Centro Studi
e Ricerche Storiche
sulla Guerra di Liberazione

Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione

Atti del Convegno di Studi
Lucca, 8-9-10 ottobre 1994
Sala "Ademollo" Palazzo Ducale

Associazione Nazionale
Combattenti della Guerra di Liberazione
Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate

Collana Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione

a cura di Enrico Boscardi

Ristampe

1. *Il Gruppo di Combattimento "Legnano" nella Guerra di Liberazione*
   di Attilio Murero, Roma, 1997

2. *Il Gruppo di Combattimento "Friuli" nella Guerra di Liberazione*
   di Mario Attilio Levi, Roma, 1998

3. *Il Gruppo di Combattimento "Cremona" nella Guerra di Liberazione*
   di Giuseppe Mastrobuono, Roma, 2000

4. *Dalle Puglie alla Valle Padana*
   di Lionello Boscardi, Roma, 2000

Collana
ATTI DEI CONVEGNI

Direttore
Enrico Boscardi

CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE
Via Sforza 4/5 - 00184 Roma
Tel. 06/48.18.773

Alla realizzazione del volume hanno collaborato:
Enrico Boscardi
Pietro Toselli

In copertina:
Medaglia delle Salmerie da Combattimento
(inc. Sergio Vatteroni)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COMBATTENTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
INQUADRATI NEI REPARTI REGOLARI DELLE FORZE ARMATE

LE DIVISIONI AUSILIARIE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Atti del Convegno
8-9-10 ottobre 1994

NEL QUADRO DELLE CELEBRAZIONI
DEL CINQUANTENNALE
DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

LUCCA
Sala "Ademollo" - Palazzo Ducale
PIAZZA NAPOLEONE

PRESIDENTE DEL CONVEGNO

Generale C.d'A. Luigi Poli
Presidente dell'Associazione Nazionale
Combattenti della Guerra di Liberazione
Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate

Le cinque sessioni in cui si è articolato il Convegno sono state presiedute:

dal dott. Alessandro Cortese de Bosis
Ambasciatore d'Italia

dall'avv.Marco Grandi
dell'Università di Genova

dalla prof.Rosita Orlandi Nardone
dell'Università di Bari

dall'Amm. Renato Sicurezza
Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare

dal prof. Massimo Mazzetti
dell'Università di Salerno

SOMMARIO

INTRODUZIONE

Generale Enrico Boscardi, Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione pag. 1

Generale Rolando Chiggio, in rappresentanza del Generale Gianpiero Rossi, Comandante della Regione Militare Tosco Emiliana
Indirizzo di saluto pag. 5

Generale Sen. Luigi Poli, Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate
Prolusione pag. 7

Ingegnere Enrico Grabau, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lucca
Indirizzo di benvenuto pag. 13

Avvocato Leonetto Amadei, Presidente Onorario dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) e Presidente Emerito della Corte Costituzionale

Indirizzo di saluto pag. 17

Ambasciatore Alessandro Cortese de Bosis,
Presidente della Sessione Inaugurale del Convegno
Indirizzo di saluto pag. 19

RELAZIONI

Professore Massimo de Leonardis
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, MILANO
L'evoluzione dell'atteggiamento alleato verso l'Italia: pace separata, resa incondizionata, armistizio. pag. 23

Generale Giorgio Pirrone
STORICO MILITARE
L'8 Settembre: l'armistizio e le Forze Armate. Le Unità italiane in Campania, Calabria, Puglia e Lucania. Le Divisioni Costiere. pag. 39

Colonnello Claudio Magris
SCUOLA DI GUERRA
Lo scenario strategico e le operazioni militari. pag. 49

Professore Virgilio Ilari
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
Il contributo italiano alla logistica alleata nella Campagna d'Italia pag. 77

Professore Massimo Mazzetti
UNIVERSITÀ DI SALERNO
Le Unità ausiliarie nel quadro della Campagna d'Italia pag. 87

Generale Enrico Gonella Pacchiotti
COMBATTENTE, TESTIMONE
Dalla prigionia alla Guerra di Liberazione pag. 105

Generale Gian Luigi Ricciolio

TESTIMONE
La pubblicazione dello SME "Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione pag. 117

Generale Enrico Boscardi
STORICO MILITARE
Le Divisioni Ausiliarie pag. 121

Generale Federico Scotti di Uccio
COMBATTENTE, TESTIMONE
Il Comando italiano 212 pag. 135

Generale Luigi Magliari Galante
COMBATTENTE, TESTIMONE
Comando italiano 212: il 2° Gruppo di Battaglioni. pag. 145

Generale Enrico Boscardi
STORICO MILITARE
La 210ª Divisione di Fanteria pag. 159

Avvocato Franco Magrini
COMBATTENTE, TESTIMONE
La 231ª Divisione Ausiliaria pag. 173

Professore Gian Franco Mondino
COMBATTENTE, TESTIMONE
Dal Raggruppamento Motorizzato, al CIL, alla 228ª pag. 179

Avvocato Enzo Belardinelli
COMBATTENTE, TESTIMONE
Testimonianza di un combattente e ausiliario. pag. 191

Professore Nicola Oddati
UNIVERSITÀ DI SALERNO
Il giornale "La 210ª Divisione" pag. 195

Generale Enrico Boscardi
STORICO MILITARE

Le Salmerie da Combattimento pag. 203

Generale Alfredo Pilloni
TESTIMONE, COMBATTENTE
Il Corpo Veterinario e le Salmerie da Combattimento: la Prima Infermeria Quadrupedi della 5ª Armata pag. 219

Generale Vittorio Panetta
COMBATTENTE, TESTIMONE
Dai Diari Storici dei Reparti Salmerie pag. 233

Generale Rodolfo Puletti
COMBATTENTE, TESTIMONE
La Cavalleria nelle Salmerie da Combattimento pag. 243

Dottore Italo Carlo Sesti
GIORNALISTA
Un artista nella Campagna d'Italia: Sergio Vatteroni pag. 253

Avvocato Franco Magrini
COMBATTENTE, TESTIMONE
Le Divisioni Ausiliarie viste da un Ufficiale di collegamento presso il Comando della Quinta Armata Americana pag. 259

Avvocato Francesco Griccioli della Grigia
COMBATTENTE, TESTIMONE
Presentazione "In terra di nessuno" di Alessandro Cortese de Bosis pag. 267

Ingegnere Giorgio Prinzi
GIORNALISTA
Il Genio nelle Divisioni Ausiliarie pag. 275

Generale Sabino Malerba
STORICO MILITARE
L'Artiglieria nelle Divisioni Ausiliarie pag. 301

Generale Aldo Giambartolomei

COMBATTENTE, TESTIMONE

Contributi italiani alla Guerra di Liberazione in Jugoslavia pag. 323

Aviere Alessandro Carpinelli
SAGGISTA
Missioni aeree speciali: rifornimenti nei Balcani pag. 341

Contrammiraglio Giuliano Manzari
STORICO MILITARE
Le missioni al Nord della Regia Marina pag. 359

Ispettrice Maria Gabriella Ravera Baldini
CORPO INFERMIERE VOLONTARIE DELLA CROCE ROSSA ITALIANA
Il Corpo di Assistenza femminile pag. 381

Dottore Franco Bandini
STORICO, SCRITTORE, GIORNALISTA
Le perdite nelle Divisioni Ausiliarie pag. 389

Professore Fabrizio Braccini
UNIVERSITÀ DI PISA
Le assenze arbitrarie pag. 397

Professore Silvano Franco
Università di Cassino
Aspetti sanitari delle Divisioni Ausiliarie pag. 415

Professore Domenico de Napoli
UNIVERSITÀ DI CASSINO
Unità combattenti e Unità logistiche pag. 427

Comandante Lionello Boscardi
COMBATTENTE - GIORNALISTA
Le Truppe ausiliarie italiane nella Guerra di Liberazione pag. 445

DISCUSSIONE pag. 461

CONCLUSIONE

Generale Filippo Stefani
PRESIDENTE SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE
Compiacimento pag. 489

Generale Enrico Boscardi
Conclusione pag. 491

Generale Sen. Luigi Poli
Saluto di chiusura pag. 493

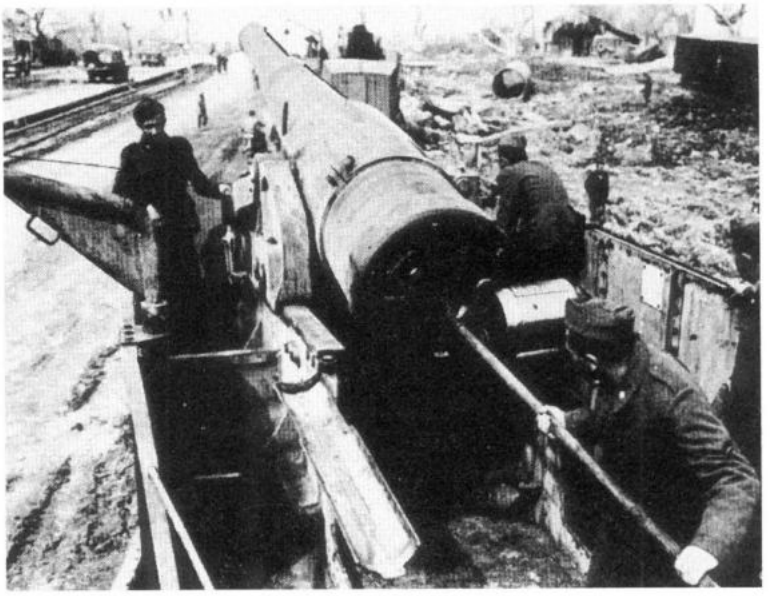
Il generale Senatore Luigi Poli, Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate, tiene la prolusione.

Lucca, Palazzo Ducale, Sala Ademollo. 8 ottobre 1994: i la vori del convegno durante la prima giornata.

Sotto: **Lucca, Palazzo Ducale, Sala degli Svizzeri.** SAR Amedeo di Savoia , duca di Aosta, misita la mostra. Alla sua sinistra, l'ingegnere Enrico Grabau, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lucca, a desta il generale Enrico Bodcardi ed il generale Rolando Chiggio.

Montanaro, S.A.R. Umberto di Savoia, Luogotenente Generale del Regno visita il Comando della 210ª Divisione. A sinistra il generale Giuseppe Cortese, comandante la divisione, a destra il maggiore Biagio Nini, Capo di Stato Maggiore.

Sotto: **Fronte di Cassino, 10 marzo 1944:** pezzo da 194/29 della 255ª batteria art. italiana, su affusto ferroviario (treno armato).



Anno I - N. 12 | SETTIMANALE DELLA 210ª DIVISIONE | P. M. 179 - 29 Aprile 1945

La Germania ha chiesto la resa incondizionata?

La comunicazione di Himmler

La "Reuter" comunica:

Si dichiara da fonte autorevole che Himmler ha informato gli alleati occidentali che egli ha facoltà di trattare una resa incondiziona alla quale è personalmente favorevole.

La Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno informato coloro che hanno consegnato il messaggio di Himmler che una risposta di accettazione può essere fornita soltanto col consenso delle tre grandi Potenze Alleate.

Una rivolta in Baviera?

WASHINGTON, 28

Si ha da San Francisco che è pervenuta a Stettinius, Molotov e Eden la notizia che Himmler ha presentato questa notte al Governo inglese e americano l'offerta della resa incondizionata della Germania.

Un corrispondente della «Reuter» ha comunicato inoltre che sarebbe scoppiata una rivolta a Monaco di Baviera.

Verso il Nord

[illegible]

BUSSOLA

RASSEGNA DI GUERRA

Nel cuore della Germania

L'attteso incontro

[illegible]

Nord-Ovest

La frontiera austriaca oltrepassata

[illegible]

[illegible]

Nord-Est

Berlino agonizza

[illegible]

Sud

I patrioti del nord continuano la lotta di liberazione

[illegible]

Il nostromo

Riproduzione della prima pagina del n° 12 del settimanale "La 210ª Divisione" pubblicato nel 1945 dal Comando della Divisione.

LE DIVISIONI AUSILIARIE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

INDIRIZZO DI SALUTO

di Enrico Boscardi

Autorità, Signore, Signori, benvenuti a questo convegno che abbiamo organizzato qui a Lucca. Mi auguro che tutti coloro che sono giunti da ogni parte d'Italia abbiano potuto sistemarsi senza eccessive difficoltà.

Già nel 1987 l'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate promosse, ed il Centro Studi e Ricerche Storiche organizzò a Roma, a Palazzo Barberini, un convegno di Studi sulle Unità Ausiliarie. Sono lieto di vedere qui il generale Bisognero che in quella occasione, in qualità di Capo di Stato Maggiore della Difesa, venne e tenne la prolusione. Non solo, ma dispose a nostro favore un concreto contributo che ci consentì di elevare il tono ed il livello di tutto il convegno. Mi fa piacere, anche, di vedere, seduto questa volta al tavolo della presidenza, il generale Poli che, in quella occasione, avendo appena lasciato il servizio attivo, venne invitato a presiedere la seduta conclusiva. Oggi, invece, egli è qui come Presidente Nazionale.

Desidero ringraziare, tra i presenti, coloro che parteciparono già allora al convegno sulle Unità Ausiliarie; ringrazio soltanto per tale motivo, in quanto tra poco tutti i ringraziamenti ufficiali li farà il Presidente.

Non posso, in questa occasione, fare a meno di ricordare quanti, in questi anni, ci hanno lasciato e che, quindi, non possono essere qui con noi: il gen. Magliari Galante, il gen. Leandro Giaccone, il prof. Franco Casadio, il prof. Salvatore Loi ed il col. Mirko

Congedo.

Come avranno già potuto vedere, nell'attigua Sala degli Svizzeri è stata organizzata, in contemporanea col convegno, una mostra. Ritengo che anche questo possa fare piacere a tutti i presenti. Come potranno vedere, visitandola, abbiamo anche inserito un settore dedicato al Corpo di Spedizione Brasiliano in quanto, oltre che nel Pistoiese, trovò, allora, il suo impiego anche in Lucchesia.

Dal momento che parliamo di mostre, parliamo anche di musei. Desidero comunicare loro, che il Direttore del Museo della Liberazione di Lucca, commendatore Gabriele Rosi, invita tutti i partecipanti al convegno a visitare il museo. Vedremo di concordare gli orari in cui la visita potrà aver luogo. Intanto ringraziamo molto per l'invito.

Dirò che abbiamo avuto anche un invito per visitare un altro museo che riguarda, però, un diverso periodo di storia patria: il Museo dell'Associazione Combattenti e Reduci. In tale occasione sarà offerto un *vermouth*. Ha il suo ingresso nel Cortile degli Svizzeri ed anche per questa visita daremo nel pomeriggio ragguagli più precisi.

***

Ancora due parole, due, prima di cedere il microfono per gli indirizzi di saluto e di benvenuto. Nei giorni scorsi mi è stato chiesto da più d'una persona:«Ma che cos'è quest'Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate e, poi, questo Centro Studi e Ricerche Storiche?» Probabilmente i "questuanti" avevano notato le locandine del convegno che erano state affisse sui muri cittadini o avevano letto qualcosa sui giornali. Ho cercato, allora, di spiegare che cosa essa è e quali sono i suoi fini. Ho spiegato, e lo ripeto ora, che questa Associazione non è nata a fine guerra, nel 1945-46, ma, addirittura, ben venti anni dopo. E' nata perché, purtroppo, in quei ven-

t'anni, quando si parlava delle vicende del periodo 1943-1945 si parlava sempre di partigiani e di Resistenza partigiana. E fin qui niente di male in quanto molti partigiani sono stati militari "con le stellette" e, tra questi, molti sono stati i caduti. Però, non si parlava affatto di queste "forze regolari" del Regio Esercito, della Regia Marina e della Regia Aeronautica che, dal 1943 al 1945, hanno combattuto al fianco delle forze delle Nazioni Unite.

Questo è il motivo per cui è sorta l'Associazione: ricordare i militari, regolari, cioè con le "stellette", dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica che hanno partecipato alla Campagna d'Italia, quella che dai combattenti è chiamata Guerra di Liberazione.

Quindi, noi non vogliamo disconoscere quanto ha fatto la Resistenza partigiana, ma certamente siamo portati, in qualche modo siamo costretti, a contenerla, ad arginarla, a ridimensionarla, onde ognuno resti nei suoi limiti, tutti consci che sia gli uni che gli altri hanno combattuto e si sono sacrificati, in quel periodo, per lo stesso fine.

Ognuno deve dire quanto è giusto che sia detto: noi diciamo, quindi, quanto hanno fatto gli altri (cioè i partigiani), ma diciamo anche quello che hanno fatto le Forze Armate regolari, pretendedo che anche gli altri lo riconoscano. Questo è il motivo per cui l'Associazione è sorta.

L'altra parte della domanda riguarda il Centro Studi e Ricerche Storiche. Esso è sorto perché l'Associazione è un sodalizio di ex combattenti e non un'Associazione d'Arma. Associazioni, queste, che come loro ben sanno, hanno un'alimentazione annuale perché ci sono i militari di leva che ogni anno, andando in congedo, entrano nelle rispettive Associazioni. Ed è questa alimentazione costante, garantita, che consente loro di rimanere in vita.

Così non è per le Associazioni combattentistiche perché man mano che i loro soci cessano per "fatti naturali" esse perdono forza

fino ad estinguersi. Ad evitare, quindi, che con la fine dell'Associazione finisca anche la sua memoria storica, è necessario che esista un organismo che, anche per il futuro, possa continuare a mantenere viva la fiamma delle tradizioni e della storia delle Unità e dei Reparti che rapparenta. Questo organismo, nel nostro caso, è il Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

Dirò anche, ed arriviamo al tema di questo convegno, che il Centro Studi ha anche un altro scopo, quello di fare un discorso all'interno dell'Associazione. In essa, per anni, si è parlato del Primo Raggruppamento Motorizzato, del Corpo Italiano di Liberazione, dei Gruppi di Combattimento, però si è sempre parlato poco, o quasi nulla, delle Unità Ausiliarie, delle "modeste, umili" Unità Ausiliarie.

Ecco, quindi, che nell'ambito dell'Associazione, lo stesso presidente Poli, su consiglio del Centro Studi e Ricerche, ha ritenuto opportuno di riprendere il discorso sulle Unità Ausiliarie, in occasione del cinquantennale, organizzando sull'argomento un nuovo convegno per mettere nella massima evidenza possibile il ruolo prezioso e concreto che esse hanno svolto nella Guerra di Liberazione. Questo, anche, per dare la soddisfazione a tutti coloro che in dette Divisioni hanno prestato servizio e che qui vedo rappresentati dal gen. Pensabene, dal gen. Panetta, dal gen. Pilloni, dal gen. Cristani, dal marinaio scelto Ranalletta, dal prof. Mondino, dal gen. Cavalli, dal gen. Gonella Pacchiotti e dal col. Cicogna Mozzoni.

Ho terminato! Grazie e buon lavoro!

INDIRIZZO DI SALUTO

di Rolando Chiggio

Autorità, Signor Presidente, Signore e Signori, convegnisti.

E' con vivissimo piacere che porgo il saluto del Gen. Gianpiero Rossi, Comandante della Regione Militare Tosco - Emiliana, che mi ha dato esplicito incarico di essere qui presente tra voi. Ma desidero anche sottolineare, al di la' dell'incarico ricevuto, il mio particolare e personale interesse ai lavori di questo convegno, che è un convegno storico-militare. Nel quadro dei vari convegni tenutisi qui in terra toscana, per celebrare il cinquantesimo anniversario degli eventi che portarono alla positiva conclusione della Guerra di Liberazione e, quindi del secondo conflitto mondiale, questo convegno, che vi vedrà, qui riuniti per tre giorni, è quello che maggiormente, credo, intende ancora una volta ribadire il ruolo importante svolto dai Reparti Regolari delle Forze Armate Italiane, che hanno poi dato vita al nuovo esercito italiano. Certamente i valenti e qualificati relatori che tratteranno i vari temi ed aspetti di questa attiva partecipazione delle unità combattenti e logistiche daranno una testimonianza significativa. Auguri quindi e buon lavoro.

PROLUSIONE

di Luigi Poli

Il Generale di Corpo d'Armata Luigi Poli è nato a Torino il 24 agosto 1923. Ex allievo salesiano nei collegi di San Giovanni e Valsalice a Torino, ha partecipato alla Guerra di Liberazione (1943-1945) con il Primo Raggruppamento Motorizzato a Monte Lungo e a Monte Marrone, poi col Corpo Italiano di Liberazione da Guardiagrele ad Urbino e successivamente col Gruppo di Combattimento "*Legnano*" sul fronte di Bologna. È insignito di due Croci al Merito di Guerra, dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'O.M.R.I., di Commendatore dell'Ordine Nazionale al Merito Francese per aver combattuto durante la Guerra di Liberazione con il Corpo d'Armata Francese del Maresciallo Juin, di Gran Croce con Stella della Repubblica Federale di Germania, della Croce al merito degli Stati Uniti e dell'Onorificenza francese di Grande Officier de l'Ordre National du Merite. Ha comandato sempre reparti delle Truppe Alpine: la 31ª, la 33ª e la 35ª batteria da montagna, il gruppo a. mon. "*Sondrio*" della Brigata Alpina "*Orobica*", il 6° Reggimento a. mon., la Brigata Alpina "*Taurinense*", il 4° Corpo d'Armata Alpino. E' stato Comandante della Regione Militare Tosco-Emiliana, Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate, Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Eletto Senatore della Repubblica, nella X Legislatura, quale indipendente, nelle liste della Democrazia Cristiana. È stato membro della 4ª Commissione Difesa e del Comitato dell'Atlantico del Nord. Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate e dell'Istituto Studi Ricerche Informazioni Difesa. E' cittadino onorario delle città di Mignano Montelungo, Rocchetta al

Volturno, Cingoli e Polverigi, per i meriti conseguiti durante la Guerra di Liberazione, nonché di Montù, di Porto Azzurro e di Bracciano.

Unisco anch'io il mio benvenuto a tutti e rivolgo un particolare saluto e ringraziamento per essere qui presente, al Presidente Emerito della Corte Costituzionale, Leonetto Amadei, al Presidente della Provincia, Ing. Enrico Grabau e, permettetemi, al mio ultimo superiore nella vita militare, il Capo di S.M. della Difesa di allora, Gen. Riccardo Bisognero. Con questi convegni, noi vogliamo ed abbiamo la consapevolezza di continuare a fare della storia. Ho pensato molto sul fatto di aprire il convegno con questa frase, forse un po' presuntuosa. E' una frase che potrebbe far pensare; io cercherò poi di abbassare il tono o il tiro, come potrei dire da vecchio artigliere, ma desidero insistere sul fatto che vogliamo continuare a fare storia perché vogliamo ritagliarci il nostro posto nella Storia e vogliamo che queste celebrazioni del Cinquantenario, non ci lascino perdenti. Nel Cinquantenario della Guerra di Liberazione, il Centro Studi e Ricerche Storiche, ha promosso una serie di Convegni di Studio, storico-politici e storico-militari. Il primo convegno, lo abbiano tenuto, e lo ricordiamo ormai un po' passato, sul tema "*La Riscossa dell'Esercito*" in dicembre a Cassino, a margine delle celebrazioni del Primo Raggruppamento Motorizzato e di Monte Lungo.

Il secondo convegno è stato tenuto a Bari, dedicato, dopo la *riscossa,* alla *riorganizzazione delle FF.AA.* Il terzo ha avuto luogo a Corinaldo. Corinaldo è già un convegno di carattere storico - militare più che storico - politico, sul tema "*Dalle Mainarde al Metauro: il Corpo Italiano di Liberazione*". Quest'ultimo, qui a Lucca, "*Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*", è il quarto della serie. Mi compiaccio col Gen. Boscardi per essere riuscito a ritagliarsi un suo posto nel quadro degli studi storici sulla

Guerra di Liberazione, e cercherò di seguirlo in questo suo discorso, perché in realtà le Divisioni ausiliarie hanno un grosso posto nel corso della Campagna d'Italia '43-'45 cioé nella, per noi, guerra di Liberazione. Altri convegni sono stati organizzati in collaborazione con altri Istituti, e senza stare qui ad elencarli tutti, ho fatto distribuire un elenco che spero loro abbiano ricevuto. Diciamo sono tanti, ma non sono troppi, in quanto le tematiche da sviluppare sono molte; questi convegni noi vogliamo farli per la storia, vogliamo che di questi convegni rimanga traccia e vogliamo che tutti - e tutti li avranno - abbiano degli atti precisi, in modo tale da poter fare la storia dei singoli episodi, fare la storiografia e la cronaca dei fatti, ancora molto contestati in questo momento sia da parte degli studiosi che da parte dei reduci, che non modificano quella che è l'immagine della storia, ma che vanno puntualizzati affinché nella storia rimangano scritte date precise, eventi precisi, intendimenti precisi. E veniamo, in particolare, a questo convegno. Le Divisioni Ausiliarie, sono state, direi, quasi dimenticate e in realtà se ognuno di noi - addetto ai lavori o non - fa un attento esame di coscienza, rileverà sicuramente che questi reparti, pur ricordati, non sono mai stati posti nella giusta luce. Anche a noi pseudo operativi, il termine "*ausiliarie*" ha fatto pensare come ad un qualcosa di seconda categoria.Per fortuna, come ha ricordato poc'anzi il Gen. Boscardi, nel 1987, quando non ero ancora Presidente Nazionale dell'Associazione, partecipai a quel primo convegno sulle Divisioni ausiliarie e mi rammarico molto per il fatto che tale convegno non abbia stampato gli atti, ma mi auguro, anche se il tempo passato è stato lungo, che quegli atti vengano integrati negli atti di questo convegno lucchese. Fin da allora anch'io mi resi conto dell'importanza delle Divisioni ausiliarie; importanza, sia sul piano storico che verrà fuori anche da questo convegno, ma importanza anche per questa Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione,

perché questa Associazione deve assolutamente ricordarsi di quegli "*umili verdoni*", che hanno combattuto in condizioni precarie e si sono fatti onore creando un legame tra noi e gli alleati, che di questi "*verdoni*" avevano molto bisogno e che li ricordano maggiormente rispetto a noi italiani. Da allora cerchiamo anche noi di ricordarli, in quelle notti piovose, colonne di soldati con le giubbe verdi e il cappello alpino in testa che si muovevano nel fango per andare in linea. Noi operativi sapevamo dove era il nemico, sapevamo dove trovare una trincea per rifugiarci, invece loro no: arrivavano condotti da una guida tra il fuoco delle artiglierie nemiche. Quanti caduti e quanti atti di eroismo in queste condizioni tragiche. E dico quanti, perché voglio richiamare un dato quantitativo, e voglio richiamarlo come Presidente di questa Associazione dei combattenti per la Guerra di Liberazione. Noi in questa Associazione abbiamo ricordato negli anni precedenti, prevalentemente, i cinquemila eroi di Monte Lungo, tra cui anch'io mi trovavo; giovani la maggior parte morti sulle falde di quell'infausto monte; abbiamo ricordato i venticinquemila combattenti del Corpo Italiano di Liberazione, ripercorrendo tutto il cammino fatto da questa unità, i cinquantamila dei Gruppi di Combattimento che ricorderemo il 21 aprile prossimo a Bologna, ma non sempre ci si è ricordati dei duecentomila "*verdoni*" delle Divisioni Ausiliarie. Ecco quindi che debbo dire da Presidente, che rappresento, non solo qualche decina di migliaia di combattenti, ma rappresento alcune centinaia di migliaia di combattenti. Infine, prima di concludere, desidero chiaramente affermare che in questo convegno, noi non vogliamo assolutamente attizzare o portare avanti polemiche se non polemiche storiche, noi siamo qui riuniti per fare della storia. Per noi bando all'odio, bando ai reducismi troppo spinti, nei nostri convegni vogliamo sviluppare solo il punto di vista storico, che deve essere *verità*, e parlare di equilibri, di pacificazio-

ne. In altre parole voglio dire, non ci siamo solo noi vincitori che abbiamo avuto ragione e non ci sono solo i vinti che hanno avuto torto; eroi sono tutti quelli che hanno sacrificato la propria vita per un ideale sia dall'una che dall'altra parte. Guardiamoli con rispetto sia quelli di una parte, sia quelli dell'altra. E con questo concludo lasciando la parola al Presidente della Provincia, Ing. Grabau.

Grazie.

INDIRIZZO DI SALUTO

di Enrico Grabau

Anche a nome dell'Amministrazione Provinciale di Lucca, che mi onoro di rappresentare, mi è oltremodo gradito rivolgere il più cordiale saluto alle autorità militari e civili, agli esperti, a tutti i presenti. Siano i benvenuti in questo palazzo, prestigiosa sede dell'Amministrazione Provinciale di Lucca di cui ho l'onore di essere il Presidente, ed in questa sala in cui quale luogo di adunanza del consiglio generale della Repubblica di Lucca, come indica l'iscrizione "Senatus Popolusque Lucensis" sul portale d'ingresso, si riassumono degnamente gli alti valori culturali e civili dell'antico stato cittadino.

Sento altresì di dovere esprimere la maggiore pubblica riconoscenza all'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle FFAA, ed al Centro Studi e Ricerche Storiche della Guerra di Liberazione, che hanno promosso e organizzato la realizzazione dell'importante iniziativa di ricerca che si apre oggi qui sul ruolo delle Divisioni Ausiliarie in quel complesso e travagliato periodo. Oltre a quanti hanno alacremente collaborato, con il generale Boscardi, alla realizzazione del Convegno Nazionale, ringrazio in particolare il Gen. di C.A. Luigi Poli, Presidente dell'Associazione e gli eminenti relatori, che con la loro ambita adesione ed i loro contributi concreti, essenziali all'idoneo approfondimento della materia, ne qualificano il rilievo scientifico e la validità dei contenuti certamente di notevole livello, tale da ottenere il patrocinio del Ministro della Difesa, anche perchè non si limitano alle analisi critiche dei vari problemi

storici ed operativi, ma recano rilevanti apporti e testimonianze, documentati tra l'altro in una splendida mostra, anch'essa organizzata ed ordinata dal generale Boscardi, all'approfondimento della conoscenza della situazione politica ed umana di allora. Ed è appunto con quelle consapevolezze, che l'Amministrazione Provinciale ha di buon grado assicurato la propria collaborazione a questo significativo incontro, ritenendo altresì, interessante favorirne l'idoneo svolgimento anche come ulteriore momento di utile riflessione sulle infinite, drammatiche vicende e sugli atroci lutti che costò all'Italia il riscatto dall'occupazione straniera. Riflessione come già ebbi a dire per l'addietro, ed ebbe a ribadire il vice Presidente della Provincia in una recente analoga circostanza, sull'opportunità che la memoria di questa tragedia, sia attuale ispiratrice di un clima di pace e di concordia fra gli italiani e, dopo mezzo secolo, di riconciliazione nazionale. Vorrei quindi aggiungere, che tra le parole che ho avuto modo di udire, ho molto apprezzato l'accenno chiaro ed inequivocabile a tali nobili principi. Il Gen. Poli, mi trova dunque proprio su questo punto, perfettamente d'accordo. E' molto importante infatti per tutti noi, preparare e consegnare ai nostri figli, un'Italia pacificata e riconciliata. Circa le motivazioni dei combattenti delle Forze Regolari della Guerra di Liberazione, posso dire che anche a me, stava e sta a cuore un'Italia unita, indipendente, e che anch'io considero la libertà e la democrazia beni irrinunciabili, non solo per una parte, ma per tutti gli italiani. Non mi resta che concludere, per non sottrarre ancora tempo prezioso agli impegni dei giorni a venire, confidando che siano fecondamente colmate le residue lacune, illuminati episodi ed accertate verità, a tutto vantaggio della nostra crescita morale e civile, per perseverare nella riedificazione di un Paese davvero vivibile e giusto. Auspicando per gli illustri ospiti una felice permanenza nella terra lucchese, allietata dalle meraviglie naturali ed

artistiche dei luoghi, e dalle generose virtù della nostra mite, sobria ed industriosa gente, che nei secoli ha saputo pazientemente costruire e tenacemente difendere la pacifica e serena convivenza della sua libera, prospera e indipendente Città Stato, esempio di non comuni saggezze ed equilibri sociali, auguro a tutti un proficuo lavoro.

INDIRIZZO DI SALUTO

di Leonetto Amadei [*]

Signor Presidente, Signore, Signori, io non sono qui in veste di "già" presidente della Corte Costituzionale perché forse essa entra poco in questo convegno, ma come rappresentante dell' Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, della quale mi onoro di essere il Presidente onorario.

Il senatore Boldrini mi ha scritto qualche giorno fa dicendomi: «*Partecipa a Lucca a questo convegno perché è un convegno molto importante; è un convegno che a noi tutti interessa e a questo convegno, se lo ritieni porterai anche il mio saluto personale*».Cosa che faccio molto volentieri.

Penso davvero che sia importante questo convegno, perché la Guerra di Liberazione nel nostro Paese non è stata condotta soltanto dalle forze armate "statunitensi". Perché quelle erano poche. E' stata condotta dai partigiani; è stata condotta, in un primo tempo, da chi vi parla, che ebbe l'onore di essere a Lero, in Egeo, comandante di un gruppo di artiglieria della Marina e fummo i primi, io penso, nella lotta di liberazione del nostro Paese, a schierarci contro i tedeschi ed a combattere una battaglia che, purtroppo, si concluse con la nostra sconfitta. Ma non potevamo fare altrimenti di fronte ad un esercito organizzato come quello tedesco e, per di più, di un'arma fondamentale e fenomenale come l'Aeronautica, della quale noi eravamo completamente privi.

Il mio saluto è anche in nome, anche se non sono stato incaricato in proposito, dei combattenti della liberazione d'Italia che si tro-

---

[*] Presidente emerito della Corte Costituzionale e Presidente Onorario dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI).

vavano all'Estero a combattere nelle formazioni regolari dell'Esercito e della Marina, come nel mio caso, o con partigiani in terra iugoslava, francese, albanese, ecc.-

Ascolterò con piacere le vostre relazioni, mi auguro che esse siano poi naturalmente portate a completamento di tutto ciò che si è scritto intorno alla guerra antifascista e antitedesca che abbiamo condotto nel nostro Paese.

Vorrei rinnovare il saluto cordiale alla vostra Associazione, al Generale che la rappresenta come vostro Presidente ed a tutti quanti qui intervenuti.

INDIRIZZO DI SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA SESSIONE INAUGURALE

di Alessandro Cortese de Bosis

L'Ambasciatore Alessandro Cortese de Bosis è uno degli ufficiali di collegamento (*Italian Intelligence Liaison Officer's - I.I.L.O.s)* con l'8ª Armata britannica, che facevano capo, durante la Guerra di Liberazione, al Colonnello di cavalleria Riccardo Esclapon di Villanova, capo nucleo del Servizio Informazioni Militare (SIM) presso l'Armata. Ha prestato servizio in un battaglione di fanteria dell'8ª Divisone di fanteria indiana, fino al termine del conflitto.

Entrato nel servizio diplomatico, ha prestato servizio a Parigi, Mosca, Washington. Ambasciatore in Ungheria e Danimarca. Direttore politico della Forza Multinazionale di Pace tra Israele ed Egitto. Console Generale a New York. Vice Consigliere Diplomatico dei Presidenti della Repubblica, Saragat e Leone.

Attualmente in quiescenza, è Presidente della American University di Roma.

Signor Presidente, Autorità, Generali, Signore, Signori, io mi onoro di essere qui soprattutto come combattente e come testimone, come indicato nel nostro programma, piuttosto che come Ambasciatore.

Considero l'argomento di oggi di estrema importanza perché queste Divisioni Ausiliarie noi le abbiamo conosciute, le abbiamo viste all'opera, come ricordava il generale Poli.

Le stesse Divisioni alleate - io facevo parte dell'8ª divisione di fanteria indiana sul Senio - sono testimoni del loro prezioso contributo. Fanno, perciò, parte integrante di quel grande affresco che si chiama Guerra di Liberazione e resistenza di popolo, due aspet-

ti fondamentali di questa guerra risorgimentale che è stata la guerra dichiarata il 13 ottobre 1943 e terminata il 2 maggio 1945.

Mi riferisco solo brevissimamente, prima di dare la parola agli illustri docenti e Generali, ad una frase del Presidente della Provincia e, del resto, allo spirito dell'intervento del gen. Boscardi, "dobbiamo colmare delle lacune della nostra Storia recente". Direi anche che dobbiamo restaurare la Verità e la "memoria storica" della Guerra di Liberazione. Tutti sanno quando è iniziata, pochi sanno come e quando è finita.

Il 25 Aprile è una data gloriosa - il Presidente lo ha ricordato - ma il 25 Aprile può corrispondere ad una grande battaglia, come quella di Vittorio Veneto nel 1918, e tuttavia noi celebriamo il 4 Novembre come festa della Vittoria, oltre la battaglia di Vittorio Veneto!

Perciò noi dobbiamo celebrare la data dell'*armistizio di Caserta*, che pose fine ad una guerra che per noi fu *guerra di liberazione* e con cui l'Italia riuscì a nazionalizzare una guerra che sarebbe stata solo una guerra tra eserciti stranieri sul suolo italico, come le guerre del '500. E' per noi, pertanto, la sesta guerra d'indipendenza nazionale dopo quelle dell'800 e dopo la 1ª Guerra Mondiale.

Mi sembra questo, in sintesi - gli illustri storici lo confermeranno - l'aspetto fondamentale da restituire a verità e da insegnare ai nostri giovani, di questi episodi che restituiscono l'Italia alla democrazia e all'Europa.

Non dimentichiamo che circa due anni dopo la pace, abbiamo ricevuto Trieste e, quattro anni dopo, eravamo nell'Alleanza Atlantica.

Ed è grazie allo sforzo che le Forze Armate, con l'ausilio prezioso delle brigate partigiane, hanno compiuto in questi anni di storia, che l'Italia ha fatto il suo reingresso, a pieno titolo, in Europa.

Ma, è noto questo discorso? L'impostazione, la densità spirituale

di questa Campagna? Io credo che sia nostro impegno, nel 50° anniversario, suggellarlo in un promemoria, che sia ben chiaro, visibile e leggibile alle nuove generazioni.

Gli ufficiali italiani di collegamento, d'accordo con i promotori ed organizzatori di questo convegno e sotto l'auspicio del Presidente, hanno preparato un piccolo promemoria da indirizzare al Governo affinché l'Italia celebri, da padrona di casa, il giorno dell'armistizio a cui non partecipò, il 29 aprile 1945, perché eravamo ancora considerati, nonostante l'enorme impegno italiano riconosciuto dal gen. Alexander alla guerra di liberazione, ancora un po' come i parenti poveri dell'8ª e della 5ª Armata.

Ma cinquant'anni dopo chi rappresenterà i nostri caduti il giorno finale dell'offensiva? Chi rappresenterà i Gruppi di Combattimento e l'intero Esercito e le forze partigiane se non la massima autorità che dovrà, da padrone di casa, nella Reggia di Caserta, invitare i rappresentanti di tutte quelle nazioni che hanno dato il loro sangue per la sconfitta del nazismo in Italia.

Questo il mio modesto contributo alla giornata di oggi. Vedo che avrò l'onore di parlare, forse per un istante, lunedì perché mi è stato fatto il piacere, che mi ha lasciato piuttosto commosso, di aggiungere a questi lavori la presentazione di un mio modestissimo libro, che sarà presentato, appunto, lunedì.

Grazie

L'EVOLUZIONE DELL'ATTEGGIAMENTO ALLEATO VERSO L'ITALIA: PACE SEPARATA, RESA INCONDIZIONATA, ARMISTIZIO

di Massimo de Leonardis

Massimo De Leonardis è Professore Associato di Storia delle Relazioni Internazionali nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Docente di Storia Moderna e Contemporanea al Master in *International Affairs* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano. È stato nel 1979 Wolfson Fellow della British Academy; titolare nel 1985 di una Borsa NATO-CNR e nel 1993/94 di una NATO Individual Research Fellowship. E' membro del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, del Consiglio Scientifico dell'Istituto Storico del Volontarismo Italiano in Guerra, del Consiglio direttivo del Centro Ricerche sul Sistema Sud e sul Mediterraneo allargato (C.Ri.S.S.M.A.), socio ordinario della sezione Studi Storici dell'Accademia di Santa Chiara ed Accademico Principe dell'Accademia Olubrense (Centro Internazionale di Studi Storici e Storico - Ecclesiastici). Fa parte di vari organismi scientifici, tra i quali la Commissione di Storia delle Relazioni Internazionali, affiliata al Congresso Mondiale di Scienze Storiche, la Società di Storia Militare, l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, l'Istituto Studi Ricerche Informazioni Difesa (ISTRID). In ambito universitario ha pubblicato sei volumi e 50 saggi in riviste scientifiche, atti di convegni, volumi collettivi. A ciò si aggiungono molti altri scritti a carattere divulgativo. Sulla seconda guerra mondiale ha pubblicato il volume "*La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943 - 1945)*", Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988. Ha in corso di stesura un volume su "*La cobelligeranza italiana (1943-1945)*" per l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

1. La posizione della Gran Bretagna: "'cani rognosi" e "cavallo e cavaliere"

Il giorno dell'entrata in guerra dell'Italia il capo della diplomazia britannica, il sottosegretario permanente del Foreign Office Sir

Alexander Cadogan scrisse nel suo diario: « S*ono abbastanza contento. Ora possiamo dire ciò che pensiamo di questi cani rognosi.*[1] I diari di Cadogan sono pieni di osservazioni e commenti sferzanti su fatti e persone, tanto che la loro pubblicazione suscitò non poche polemiche; questa considerazione non attenua però certo la durezza del giudizio, che si presta a diverse riflessioni. Innanzi tutto emerge l'*animus* spregiativo verso l'Italia (destinato ad accentuarsi dopo gesti fuori luogo come l'offerta di aerei italiani per la battaglia d'Inghilterra), che avrebbe condotto la Gran Bretagna ad un atteggiamento fortemente punitivo verso il nemico sconfitto. Il disprezzo era accentuato dal fatto che l'Italia non era considerata un avversario serio: la sua entrata in guerra non era un dramma, anche se certo sarebbe stato meglio evitarla. In questo senso l'annotazione di Cadogan non può essere utilizzata a sostegno di un revisionismo "selvaggio" che vede l'ingresso in guerra dell'Italia addirittura voluto o favorito da Churchill. Infine va osservato che Sir Alexander si illudeva alquanto se sperava di poter ormai dire ai "*cani rognosi*" tutto quello che si meritavano.

Infatti gli inglesi pensarono subito di eliminare l'Italia dal conflitto e nel raggiungimento di tale obiettivo anche la propaganda poteva avere la sua importanza. Ad esempio una "*Direttiva per la propaganda in Italia*" del 20 settembre 1940[2] invitava ad evitare attacchi al Re ed alla Famiglia Reale, perché gli italiani restavano in grande maggioranza monarchici e perché dal Sovrano dipendevano le possibilità di una uscita dell'Italia dalla guerra. Alla stessa *ratio* rispondeva il discorso radiofonico di Churchill del 23 dicembre 1940: "*un uomo solo*", Mussolini, era indicato come responsabile della dichiarazione di guerra; gli italiani erano invitati a liberarsi del Duce per essere nuovamente liberi di forgiare il loro futuro. All'indomani della caduta del fascismo, nel suo discorso del 27 luglio 1943 alla Camera dei Comuni, il *Premier* terrà però un lin-

guaggio ben diverso, affermando che non si poteva perdonare all'Italia il suo passato fascista[3]. Del resto gli antifascisti italiani, spesso attenti più alle loro fortune politiche che agli interessi nazionali, avevano criticato l'approccio iniziale britannico, tanto che Gaetano Salvemini scrisse poi due articoli per attaccare il discorso di Churchill del 1940. Nel 1945 un emissario diplomatico del CLNAI arriverà ad approvare con il ministro degli esteri Bidault l'atteggiamento intransigente della Francia verso l'armistizio con l'Italia, perché questo, a suo dire, aveva lo scopo di "*salvare la monarchia*"[4].

L'Italia era considerata l'anello debole dell'Asse e fin dall'agosto 1940 gli Stati Maggiori britannici valutarono l'opportunità di attaccarla per prima. Alle prime difficoltà incontrate dall'Italia nella campagna di Grecia due note personalità, già sostenitori della politica di *appeasement*, Sir Samuel Hoare, ex ministro degli esteri ed ora ambasciatore a Madrid (Cadogan, sempre gentile, alla sua nomina si era augurato che venisse "*fatto fuori*" dai tedeschi e dagli italiani di cui pullulava la capitale spagnola[5]), e Sir Percy Loraine, ultimo ambasciatore a Roma, si erano fatti interpreti delle preoccupazioni sul futuro della penisola, che ulteriori insuccessi avrebbero potuto precipitare, secondo il primo, in una crisi come quella di Caporetto, con una conseguente occupazione tedesca. Per i due, la Gran Bretagna avrebbe fatto bene a mantenere rapporti con i circoli moderati italiani, in vista di un possibile crollo dei regime fascista. In particolare, come alternative al fascismo, Loraine vedeva solo Casa Savoia o il "comunismo". Dal canto suo il *Joint Planning Staff* in un memorandum del 6 dicembre 1940 dall'esplicito titolo "*Politica nel caso di un crollo italiano*" esaminò le possibili conseguenze di gravi rovesci militari, osservando che l'eventualità migliore sarebbe stata l'apertura di negoziati per un armistizio da parte di persone o gruppi agenti all'insaputa di Mussolini.

L'obiettivo era comunque di "*eliminare l'Italia dalla guerra il più presto possibile*"[6].

In questa fase, nell'inverno 1940-41, a Londra era ancora ritenuto possibile e opportuno "negoziare" una uscita dell'Italia dal conflitto. Questa disponibilità inglese era però "*più ipotetica che reale*"[7] e dipendeva da fattori destinati a modificarsi con l'evoluzione del conflitto. Infatti nella sua prima fase, mentre non erano completamente scomparsi alcuni residui dell'*appeasement*, la guerra non aveva ancora assunto i contorni di una lotta ideologica senza quartiere al nazi-fascismo (che, in verità, per Churchill mai assunse se non come facciata,[8] la Gran Bretagna, combattendo da sola, da un lato non era condizionata da approcci "moralistici" dei suoi alleati, dall'altro, pur di alleviare la pressione a cui era sottoposta poteva essere disposta a maggiori concessioni.

Ben presto a questa larvata disponibilità della Gran Bretagna ad una "pace separata" con l'Italia subentrò la volontà di eliminarla dal conflitto provocandone il collasso militare. Alla crescente durezza dello scontro fra i due paesi e all'incipiente ideologizzazione del conflitto andava aggiunta la consapevolezza che l'Italia, con il fallimento della "guerra parallela", era ormai un satellite della Germania. Occorreva inoltre tener conto non solo della ostilità dell'URSS e degli Stati Uniti a paci separate con le potenze nemiche, ma anche degli impegni presi da Londra con i greci e gli jugoslavi, che naturalmente giocavano a danno dell'Italia.

Il risultato del riorientamento della politica britannica fu un memorandum presentato dal ministro degli esteri Eden e approvato il 3 dicembre 1942 dal Gabinetto di guerra[9], nel quale si enunciava chiaramente il principio che lo scopo da ottenere non era più un ritiro negoziato dell'Italia dal conflitto, bensì la sua eliminazione attraverso la sconfitta militare. Addirittura si sosteneva l'opportunità di puntare a provocare in Italia un disordine tale da render-

ne necessaria l'occupazione militare da parte della Germania. Churchill non era d'accordo su questo ed avrebbe anche preferito in generale una linea più flessibile verso l'Italia, ma il Gabinetto, all'interno del quale certo pesò la presenza dei ministri laburisti, approvò il documento del *Foreign Office*.

Anche sulla formula della "resa incondizionata", annunciata il 24 gennaio 1943 a Casablanca dal presidente americano Roosevelt, Churchill nutriva riserve e, in particolare, propose di considerarla non applicabile all'Italia, ma ancora una volta il Gabinetto britannico fu di opinione diversa[10]. «*La nostra linea attuale* - scriveva Eden a Churchill il 17 febbraio[11] - *è di non fare alcuna promessa, ma semplicemente di offrire agli italiani (tramite la nostra propaganda) l'alternativa di bere o affogare...Noi confidiamo che questa linea dura, affiancata dai pesanti bombardamenti e dalla minaccia di invasione sarà sufficiente a spaventare gli italiani e spingerli fuori dal conflitto*». Vari *peace-feelers* italiani avevano contattato gli inglesi nei mesi precedenti, senza che ne sortisse alcun risultato concreto .

Cosa era rimasto della iniziale distinzione fatta tra Mussolini e il popolo italiano? Ben poco. In maggio il Cardinale Maglione, Segretario di Stato Vaticano, chiese alla legazione britannica presso la Santa Sede come si conciliava l'offerta di "*pace con onore*", contenuta nei volantini di propaganda lanciati su Roma, con la politica ufficiale di "*resa incondizionata*". La risposta del ministro Sir D'Arcy Osborne, come fu riferita dal pro-segretario Mons. Tardini, fu che a Londra ormai «*non si fa alcuna distinzione tra il popolo italiano ed il governo italiano. L'Italia in guerra è vista come un cavallo guerriero montato da un cavaliere; non si fa alcuna distinzione tra il cavaliere ed il cavallo... L'Italia deve sbarazzarsi del fascismo ma questo per gli alleati non cambierebbe la situazione*» [12].

2.La posizione degli Stati Uniti: "pugnalatori nella schiena" degni però di "benevolo ascolto"

Sempre il giorno dell'ingresso in guerra dell'Italia, il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt, in un discorso a Charlottesville, usò una espressione divenuta immeritatamente famosa: «*In questo decimo giorno di giugno, la mano che teneva il pugnale l'ha piantato nella schiena del suo vicino*»[13]. Preparando il discorso, si era molto discusso all'interno del Dipartimento di Stato sull'opportunità di pronunciare quella frase (il sottosegretario Sumner Welles era contrario); i motivi di perplessità più forti erano il timore di irritare, nell'anno delle elezioni presidenziali, gli elettori italo - americani e il desiderio di non provocare Mussolini in vista di una futura pace separata[14].

Comunque il segretario di Stato Cordell Hull ha scritto nelle sue memorie: «*Fin dal momento in cui, quattro giorni dopo Pearl Harbor, Mussolini dichiarò la guerra agli Stati Uniti, il Presidente Roosevelt ed io ritenemmo di dover fare una distinzione tra gli Italiani da un lato e i Tedeschi ed i Giapponesi dall'altro*»[15]. Lo stesso Hull indica come motivo di questo atteggiamento la volontà di favorire un eventuale ritiro italiano dal conflitto. Vi erano però almeno altre due ragioni per quella distinzione. L'Italia non era considerata un nemico temibile, ma un semplice satellite della Germania. A questo proposito l'ambasciatore a Washington Don Guido Colonna dei Principi di Paliano parlò di "*sprezzante indifferenza*" a proposito dell'atteggiamento americano verso l'Italia[16]. Inoltre si sperava di recuperare i voti dei sei milioni di italo-americani, solitamente elettori dei partito democratico, che però nelle elezioni del novembre 1940 avevano appoggiato i repubblicani a causa appunto del discorso sulla "*pugnalata nella schiena*". Infine va ricordato che, a differenza degli inglesi, gli americani si trovarono poi a combattere direttamente contro gli italiani solo nell'ultima

fase della campagna in Africa Settentrionale ed in Sicilia.

Una esplicita dichiarazione della maggiore "*benevolenza*" americana fu addirittura fatta agli italiani. L'ambasciatore Colonna di Paliano, che rientrava in patria dopo la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, fu raggiunto sulla nave da un funzionario dei Dipartimento di Stato, che gli consegnò un messaggio destinato "al Re e ad altri importanti circoli italiani" nel quale si affermava:

«*1) Gli Stati Uniti guardano alla nazione italiana in una luce completamente diversa rispetto al Reich tedesco.*

2) Questo paese non ha controversie con il popolo italiano, che noi consideriamo essere stato condotto alla guerra agli ordini della Germania.

3) In questo paese non vi è alcun esteso risentimento verso l'Italia a paragone del risentimento verso la Germania ed il Giappone.

4) Quando verrà il momento per l'Italia di prendere le proprie decisioni il popolo italiano può contare su un benevolo ascolto da parte di questo paese»[17].

Il documento esprimeva quindi una «evidente disponibilità americana a trattare con gli italiani una pace separata non appena il governo di Roma lo avesse desiderato»[18], senza preoccuparsi troppo di questioni ideologiche come la democratizzazione dell'Italia, in una fase in cui l'amministrazione americana era ancora riluttante ad impegnarsi a fondo nella costruzione di un "*nuovo ordine mondiale*".

Ma anche l'atteggiamento americano, come quello britannico, ebbe una evoluzione, naturalmente con motivazioni e caratteri diversi. Molto più degli inglesi, gli americani, nel quadro del loro crescente impegno di tipo ideologico ed universalistico, cominciarono a sentirsi maggiormente impegnati per il futuro democratico dell'Italia.

Ancora diversamente dai britannici, per i quali il ristabilimento

della loro egemonia nel Mediterraneo costituiva un obiettivo primario, gli americani erano riluttanti ad impegnarsi militarmente in Italia. Inoltre mentre le procedure costituzionali e la prassi britannica consentivano più facilmente di formulare una politica e di attenervisi una volta approvata, anche se la preminenza assoluta delle esigenze militari, sostenuta da Churchill, mal si conciliava con gli intenti punitivi verso l'Italia, la linea degli Stati Uniti era più soggetta ad incertezze ed oscillazioni. «*In breve* - ha scritto uno storico americano[19] - *gli americani volevano guidare gli sviluppi italiani in accordo con i dettati delle necessità militari, ma in una direzione genericamente liberale ... Guidati da principi vagamente articolati gli americani volevano andare a nuotare nel mare della politica mediterranea senza bagnarsi*».

Alla conferenza di Casablanca, dalla quale emerse la formula della "*resa incondizionata*", gli americani presentarono un documento sul "*Piano di azione nel Mediterraneo*", nel quale era contenuto un paragrafo sulla "*Eliminazione dell'Italia*" [20]. In esso si considerava anche la possibilità di un ritiro tedesco dalla penisola e di una richiesta italiana di armistizio, da accettare, purché l'Italia deponesse ovunque le armi e concedesse: «*le facilitazioni limitate di cui avremo bisogno in Sardegna, in Sicilia, nel Dodecanneso ed in certe parti dell'Italia, per l'ulteriore prosecuzione dell'offensiva contro la Germania, particolarmente nei Balcani*». Tuttavia si affermava: «*Noi non dovremmo assumere nessun obbligo per la difesa e la completa occupazione dell'Italia poiché:*

a) ciò comporterebbe un impegno considerevole per la sicurezza interna.

b) Incontreremmo difficoltà insuperabili nel condurre le operazioni contro i tedeschi, schierati in una forte, naturale posizione difensiva sulle Alpi, con la quale le loro linee di comunicazione sarebbero corte, facili e via terra - a differenza delle

nostre».

I delegati americani furono irritati dalla accettazione da parte di Roosevelt del piano britannico di proseguire la campagna nel Mediterraneo invadendo il territorio italiano. In compenso fu scelta la Sicilia, perché più vicina all'Africa Settentrionale, e non la Sardegna, che sarebbe stata più adatta per una successiva invasione e occupazione di tutta l'Italia. Il compromesso tra inglesi ed americani portò ad una curiosa applicazione dei principio napoleonico: "*On s'engage et puis on voit*".

In realtà l'adozione ufficiale della formula della "*resa incondizionata*" non impedì l'esame di politiche alternative. Mentre i *liberals*, ostili a Casa Savoia, erano assai influenti sulla stampa e presenti soprattutto nel Dipartimento di Stato, i conservatori pragmatici, ben collocati anche all'interno di quest'ultimo, ma forti particolarmente nel Dipartimento della guerra, erano soprattutto sensibili al pericolo comunista, diffidavano dei partiti antifascisti e del "Conte" Sforza e ritenevano preferibile che la graduale transizione alla democrazia avvenisse sotto la scudo della monarchia. Le divergenze tra i due gruppi riguardo alla politica italiana durarono nel tempo. Ancora nel settembre 1943 Cordell Hull, ed ancor più il consigliere presidenziale Harry Hopkins, avversarono il riconoscimento della monarchia e del governo Badoglio, mentre il segretario alla guerra Henry Stimson difese "le nobili tradizioni di Casa Savoia" e mise in guardia contro una affrettata introduzione della democrazia. Mentre Hull finì per accettare la cobelligeranza, Hopkins insistette con Roosevelt a favore della tesi opposta: «*Spero che non incoraggerai Eisenhower a riconoscere l'Italia come cobelligerante. Questo li porrà esattamente nello stesso "status" degli altri nostri alleati. Né penso ci siano prove sufficienti che Badoglio ed il re possano armare delle Divisioni. ...Non vedo perché, se Eisenhower vuole adoperare equipaggi e navi italiane, non lo fa*

ugualmente...». Non rassegnato, Hopkins commentò il parere favorevole di Eisenhower al riconoscimento della cobelligeranza italiana: «*Certamente non mi piace l'idea che questi ex nemici possano cambiare parere quando sanno che stanno per essere sconfitti*»[21].

Alla vigilia della caduta dei fascismo dunque, "al di là della superficie rigoristica" rappresentata dalla resa incondizionata, le posizioni americane non erano affatto monolitiche e oscillavano «*tra due estremi: un estremo di intransigenza, destinato a soddisfare le attese dell'opinione pubblica democratica e un estremo di flessibilità, forse ancora più elastica e spregiudicata di quella inglese*»[22].

Comunque nella stesura delle bozze di armistizio da sottoporre all'Italia nel caso avesse chiesto la sospensione delle ostilità, gli americani si dimostrarono più intransigenti degli inglesi. Il 1° luglio 1943 infatti i capi di Stato Maggiore degli Stati Uniti avanzarono le loro osservazioni ad una "*Bozza dello strumento di resa*" e ad una "*Bozza della dichiarazione delle Nazioni Unite all'Italia*", inviate dai capi di Stato Maggiore britannici e presentate il 16 giugno ai *Combined Chiefs of Staff* angloamericani. Nel loro documento si leggeva: «*I capi di Stato maggiore degli Stati Uniti ritengono che le clausole dei C.C.S. 258 non possono essere approvate per i seguenti motivi: a. La proposta della Sezione I non costituisce una resa incondizionata. Si tratta infatti dei termini di un armistizio da stipulare con un governo italiano esistente che, secondo i termini dell'armistizio, dovrà essere mantenuto come governo d'Italia dopo l'occupazione dell'Italia da parte delle forze alleate. In questo documento non viene richiesta alcuna resa incondizionata. Si stabiliscono invece alcuni accordi tra il comandante militare alleato e un governo italiano in quel momento in carica come base per una cessazione delle ostilità. Una intesa di questo genere ... contraddice la politica ufficiale ... annunciata...a Casablanca*».

I capi di Stato Maggiore americani proponevano quindi una serie di modifiche ed integrazioni che inasprivano le clausole dello strumento di resa per renderlo una vera "resa incondizionata", come, ad esempio, le seguenti: «*Tutti i territori italiani saranno occupati dalle forze armate degli Alleati. Sarà costituito un governo militare che si estenderà all'intero paese... Tutti i membri della famiglia reale saranno tenuti in custodia protettiva. Il primo ministro, i ministri del Gabinetto, i membri del Gran Consiglio fascista saranno trattenuti in custodia...il funzionamento di tutti i tribunali civili e penali sarà sospeso*». Nel suo "Proclama al popolo italiano" il governatore militare alleato avrebbe annunciato che durante il periodo dell'occupazione e del governo militare alleato «*i vostri vincoli e obblighi di obbedienza e fedeltà al re a al regno d'Italia sono sospesi*». Il comandante in capo alleato avrebbe tra l'altro diramato questi ordini: «*Tutti gli appartenenti alle forze di terra, mare e cielo italiane, fascisti e civili sotto le armi e civili in servizio e al seguito dell'esercito rientreranno e rimarranno nelle caserme o accampamenti in attesa della decisione del comandante alleato circa la loro messa in libertà, libertà provvisoria, o il tipo del loro internamento...il comandante in capo alleato emanerà direttive circa la smobilitazione delle suddette forze e organi*» (compresi i carabinieri, la guardia di finanza e le forze di pubblica sicurezza) [23]. Ma lo stesso generale Eisenhower si dichiarerà poi contrario ad assumere direttamente il governo militare facendo *tabula-rasa* dell'amministrazione italiana e favorevole invece a termini più generosi per ottenere una rapida resa.

3. Matrimonio o concubinaggio ?

Gli anglo-americani arrivarono dunque alla caduta del fascismo dopo aver molto studiato cosa fare in una simile eventualità. Mesi

di elucubrazioni sulla "resa incondizionata" furono spazzati via da Churchill il 26 luglio con una semplice frase: «*Ora che Mussolini se n'è andato, tratterei con qualsiasi governo italiano non fascista che fosse in grado di consegnare la merce*»[24].

Sempre il *Premier* britannico, per ottenere una rapida uscita dell'Italia dal conflitto e al tempo stesso una "resa (quasi) incondizionata", escogitò la formula dei due armistizi, breve e lungo, per i quali usò una metafora nuziale, scrivendo a Eden il 31 luglio: «*Molte cose nella vita vengono risolte coi sistema dei "two stage", per esempio un uomo non è impedito di dire "vuoi sposarmi, carina?" perché non ha in tasca il contratto matrimoniale stilato dagli avvocati di famiglia*»[25]. Restando nella stessa metafora potremmo dire che Gran Bretagna e Stati Uniti prima del luglio 1943 avevano studiato tutte le possibili tecniche di seduzione verso l'Italia, ma non avevano risposto alla domanda fondamentale, ovvero se essa sarebbe stata considerata degna di un matrimonio, o se, marchiata dal fascismo, non avrebbe potuto aspirare altro che al concubinaggio.

E' certo comunque che i sentimenti e le considerazioni maturati in tre anni di guerra influirono sulle trattative per gli armistizi, sulla futura cobelligeranza e quindi sull'impiego delle Forze Armate italiane in ruoli combattenti o ausiliari. Questi temi, trattati in altri convegni di questa serie, esulano dall'oggetto di questa relazione e in conclusione sembra opportuno limitarsi a tracciare un sintetico schema dei fattori che influirono favorevolmente o sfavorevolmente su un trattamento benevolo dell'Italia.

Le posizioni di Churchiill giocarono indubbiamente più di quelle di altri a favore dell'Italia. Scarsamente sensibile alla retorica antifascista, favorevole alla monarchia anche se poco tenero verso il Re Vittorio Emanuele III[26], pure il Primo Ministro era animato da spirito punitivo verso l'Italia, ma non fino al punto di compromettere

a causa di esso la sua ambiziosa strategia volta a sfruttare a fondo la campagna d'Italia, avvalendosi quindi necessariamente della collaborazione degli italiani. Ma nella stessa Gran Bretagna Churchill era ostacolato sia dai militari, che non credevano possibile e utile o comunque non volevano un impiego esteso delle Forze Armate italiane e avevano concezioni strategiche più timide delle sue, che da quei diplomatici e politici che, tipico esempio Eden, dallo spirito punitivo erano accecati.

Ancora meno favorevole, per il Regno d'Italia, era la situazione in campo americano. Innanzi tutto per la generale contrarietà ad un esteso impegno militare in Italia e quindi ad una rapida liberazione (o conquista) della penisola. Poi per le pressioni degli ambienti *liberal* e le remore dello stesso Roosevelt a riconoscere la legittimità del Re e del governo Badoglio. Tali remore furono superate con il contributo determinante del generale Eisenhower, contrario a sobbarcarsi il peso di un governo militare diretto e completo e favorevole quindi ad agire attraverso le autorità costituite italiane. Ma lo stesso Eisenhower non credeva che gli italiani avrebbero combattuto contro l'alleato di ieri, né lo riteneva in fin dei conti giusto.

Risultato di queste spinte e controspinte fu una campagna d'Italia assai più lunga di quanto avrebbe potuto ragionevolmente essere.

N O T E

(1)*The Diaries of Sir Alexander Cadogan. 1938-1945*, ed. by D. Dilks, Londra 1971, p. 296:"*Am rather glad. Now we can say what we think of these purulent dogs*".

(2) Pubbl. M. Piccialuti Caprioli, *Radio Londra 1939-1945*, Bari 1979, p. 23.

(3) Pubbl. in *The Times*, 24-12-40 e parzialmente in W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale*, parte terza, *La Grande Alleanza*, Milano 1965, pp. 1034 e 1037.

(4) Cfr. G. Salvemini, *Opere*, VII, *L'Italia vista dall'America*, vol. I, a cura di E. Tagliacozzo, Milano 1969, pp. 57-58 e 61-62; E. Serra, *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia (1943-1945)*, Milano 1984, pp. 178 e 221.

(5) Cfr. *The Diaries of Sir Alexander Cadogan*, cit., p. 287, 20-5-40.

(6) Cfr. F. W. Deakin, *Non si trova il De Gaulle italiano*, in Epoca, 13-12-75, pp. 98-99; A.Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace during the Second Word War., 1940-1943*, in *The Journal of Italian History*, vol. I, n. 3, Winter 1978, pp. 457-59.

(7) Varsori, *art. cit.*, p. 489. Questo eccellente articolo è fondamentale per il tema qui trattato.

(8) Al maresciallo Alexander che, durante la conferenza di Jalta, sosteneva la necessità di aiutare gli italiani e gli chiedeva se, in fin dei conti, gli inglesi non avevano combattuto la guerra per assicurare la libertà ed una esistenza dignitosa ai popoli dell'Europa, Churchill rispose: «*Nient'affatto: noi stiamo combattendo per assicurare il dovuto rispetto al popolo britannico*!» (*The Diaries of Sir Alexander Cadogan*, cit., pp. 710-11, 13-2-45).

(9) Cfr. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second Ward War*, vol. II, Londra 1971, pp. 462-63; Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale*, cit., V, La morsa si stringe, I, *La campagna d'Italia*, pp.2216-2220 ;

Varsori. *art. cit.*, pp. 470-73.

(10) Cfr. Varsori, *art. cit.*, pp. 477-78.

(11) *Ibi*, p. 478.

(12) *Ibi*, p. 483.

(13) A parte il fatto che da sempre un paese attacca preferibilmente il suo avversario quando esso è in difficoltà e non quando è al culmine della potenza, non risulta che Roosevelt parlasse di "pugnalate nella schiena" quando l'URSS aggredì la Polonia, già invasa dalla Germania, o che remore di questo tipo turbassero il governo americano quando l'URSS, aderendo alle sue richieste, nell'agosto 1945 dichiarò guerra al Giappone ormai prostrato.

(14) Cfr. C. Hull, *Memorie di pace e di guerra*, vol. I, 1871-1941, tr. it., Milano 1949, p.308.

(15) *Ibi*, vol. II, 1941-1945, p. 334.

(16) *Colonna di Paliano a Ciano, 30-6-40*, in *I Documenti diplomatici italiani, serie IX (1939-1943)*, vol. V, n. 146, p. 129.

(17) Cfr. E. Di Nolfo, *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale*, in *Storia delle relazioni intemazionali*, a. VI, 1990, n. 1, pp. 3-4.

(18) *Ibi*, p. 7.

(19) E.S. Edelman, *Incremental Involvement. Italy and the United States Foreign Policy, 1943-1946*, tesi di dottorato alla Università di Yale, microfilm, Ann Arbor 1985, pp. 9-10.

(20) Pubbl. in *Foreign Relations of the United States, The Conferences at Washington, 1941-42*, and *Casablanca, 1943*, Washington 1968, pp. 748-49.

(21) Cfr. E. Aga Rossi, *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli 1985, pp. 122-24.

(22) E. Di Nolfo, *La questione della scelta istituzionale in Italia come pro-*

blema internazionale, in *La nascita della Repubblica*, atti del convegno di studi storici, in *Quaderni di vita italiana*, luglio-settembre 1987.

(23) I documenti citati sono pubblicati in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma, 1993, pp. 251-72.

(24) *Churchill a Roosevelt*, 26-7-43, pubbl. in *La campagna d'Italia*, cit., p. 2381.

(25) *Churchill a Eden*, 31-7-43, ibi, p. 2388.

(26) Cfr. M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in *Storia contemporanea*, a. XII, n. 1, febbraio 1981, pp. 57-134.

8 SETTEMBRE 1943: L'ARMISTIZIO E LE FORZE ARMATE. LE UNITA' ITALIANE IN CAMPANIA CALABRIA PUGLIA LUCANIA E SARDEGNA. LE UNITA' COSTIERE

di Giorgio Pirrone

Il generale Giorgio Pirrone, già ufficiale di Artiglieria, di Stato Maggiore, è un appassionato cultore di storia. Ha ricoperto l'incarico di Capo Sezione presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e successivamente è stato titolare della Cattedra di Storia Militare presso il Corso Superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra dell'Esercito a Civitavecchia. Attualmente è membro della Società di Storia Militare, condirettore del Centro Studi e Ricerche Storiche della Guerra di Liberazione e Vice Presidente del Centro Studi "*Silentes Loquimur*" di Pordenone, specializzato negli studi storico-militari sui problemi della Venezia-Giulia.

1. Premessa

A questo argomento dobbiamo fare una premessa. E' passato quasi mezzo secolo dagli avvenimenti, ed è necessario mettere definitivamente da parte ogni atteggiamento retorico, trionfalistico o propagandistico. Ricordiamo il libro "*La "Riscossa"*, dove nella prefazione l'autore, il generale Raffaele Cadorna, dice: «*Per fare opere storiche bisogna assolutamente mettere da parte la propaganda e la retorica, e allora finalmente possiamo fare cose storiche.*» Purtroppo in questo mezzo secolo la maggior parte delle opere che sono state scritte sono invece afflitte da queste tare denunciate dal generale Cadorna. Basti ricordare, con stupore, libri che rasentano

il ridicolo, scritti da umoristi involontari, quali "*La riscossa dell'Esercito*" di uno storico di una certa fama, il generale Edoardo Scala, che era autore dell'opera "*La Storia delle Fanterie*", opera di pregio, e di altre opere storiche, oppure la "*Storia della Resistenza*" del Prof. Roberto Battaglia. C'è però da dire a favore di questi due autori citati come esempi, che hanno scritto i loro libri a breve distanza dagli avvenimenti, quindi, erano ancora troppo presi dalle passioni di parte e dalle emozioni. Emozioni che sono comprensibili e che, se sono state forti per me, che all'8 Settembre ero ancora uno studente che usciva dal ginnasio, figuriamoci come lo sono state per coloro che, invece, erano dei protagonisti, specie con un certo grado. Bisogna cercare invece di raggiungere, per quanto possibile all'uomo, l'obiettività, in modo che la storia sia veramente la "magistra vitae" dichiarata da Cicerone e dalla quale, specie per i militari, si possano trarre ammaestramenti validi che non costituiscano "sparate propagandistiche", quelle contro cui tuona lo stesso prof. De Felice, cioè il nostro massimo storico, quelle "sparate propagandistiche" atte solo a trarre in errore i creduloni.

Ricordiamo tutti, qualche anno fa, la messa a punto del Generale Rambaldi, allora Capo di SME, circa il valore pratico della guerra partigiana: non toccasana e "arma risolutiva" che consente con perdite minime di ottenere la vittoria, bensì arma dei disperati dopo una sconfitta totale e che può svolgere solo una modesta funzione sussidiaria all'azione principale svolta da forze armate regolari.

2. Scopo

Lo scopo che noi ci proponiamo è di vedere se le Forze Armate italiane si siano interamente dissolte l'8 settembre 1943 o se, invece, sia rimasto in armi un cospicuo contingente, che, poi, è stato, per motivi vari da attribuire esclusivamente agli angloamericani,

dopo l'8 settembre, nella Guerra di Liberazione, solo parzialmente utilizzato.

3. Un segreto nell' 8 settembre?

Nonostante le numerosissime pubblicazioni in merito, particolarmente pregevoli quelle del Gen. Ettore Musco, di Claudio Trionfera e di Massimo Mazzetti, ad oltre 44 anni di distanza, permane il mistero su taluni aspetti dell'8 settembre, tra i quali forse si trova la chiave decisiva per poter interpretare in maniera veramente storica, e non propagandistica, quel triste avvenimento. In particolare il perlomeno strano, incredibile, assurdo atteggiamento del Gen. Eisenhower, Comandante supremo Alleato del Mediterraneo, che lo ha fatto ritenere dai critici militari uno dei condottieri meno efficienti di tutta la storia: "uomo privo di professionalità". Forse la spiegazione si troverà quando saranno finalmente aperti agli studiosi gli archivi segreti di talune Nazioni, ancora sigillati per quanto riguarda gli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre.

Finora il segreto si cela dietro la sibillina frase scritta da Eisenhower che l'armistizio dell'8 settembre sia da considerarsi "*uno sporco affare*".

4. Il cambiamento di campo

A parte l'individuazione di questo tassello che ancora manca per ricostruire integralmente il mosaico dell'8 settembre è giocoforza rilevare che il famoso "*cambiamento di campo*" ideato dal Duca Don Pietro d'Acquarone, Ministro della Real Casa, ispiratore del troppo anziano Re Vittorio Emanuele III, poteva anche essere giusto sul piano politico, ma era tecnicamente sbagliato:

- nella scelta del tempo;

- nelle modalità di esecuzione.

Riuscì, infatti, a trasformate l'Italia in "*campo di battaglia*" fra opposti eserciti stranieri, mentre - ora è noto - la pianificazione degli Alleati prima del 25 luglio prevedeva solo l'occupazione della Sicilia, allo scopo di recuperare i 5.000.000 di tonnellate di naviglio mercantile indisponibili a causa della chiusura della rotta del Mediterraneo e della conseguente necessità di circumnavigazione dell'Africa sulla rotta del Capo di Buona Speranza.

Gli ideatori dell'operazione si sono fatti trascinare dall'impulsività e dalla fretta. Qualità deplorevoli negli uomini politici e nei militari. Basti pensare a Hitler che, dietro l'usbergo del *patto Ribbentrop - Molotov* (vera e propria alleanza politico - militare tra la Germania nazista e la Russia comunista durata dal 23 agosto 1939 al 22 giugno 1941) credeva di poter risolvere la vertenza di Danzica e del *corridoio* con la Polonia senza provocare una guerra, o, nel peggiore dei casi, con una breve guerra locale e limitata. E invece si trovò coinvolto in una guerra mondiale che avrebbe portato alla rovina la Germania, preparatissima a risolvere una guerra locale, ma impreparata, soprattutto per mancanza di carburanti, ad affrontare un conflitto mondiale; e con la Germania sarebbe andata alla rovina tutta l'Europa che dal 1945 ad oggi vive sull'orlo di una terza guerra mondiale che solo l'*equilibrio del terrore nucleare* è riuscito fortunatamente finora ad evitare.

Guerra, *sbagliata nel momento prescelto*. E non facciamo la storia con i "se" e i "ma": ci limitiamo, come insegna Abbagnano, ad esplorare le "possibilità retrospettive della storia", ovviamente entro limiti ristretti e ragionevoli.

Sarebbe bastato, infatti, aspettare ancora un anno: nel 1944, dopo il cambiamento di campo della Romania (23 agosto) e della Bulgaria (6 settembre), l'Italia poteva passare impunemente "armi e bagagli", a fianco degli Alleati. I tedeschi, al massimo, avrebbero

potuto impadronirsi di Bolzano con l'aiuto della popolazione civile, o, forse, avrebbero potuto occupare la Venezia Giulia.

Guerra, *sbagliata nelle modalità*: basti pensare al modo di procedere "*da magliari*" - secondo la definizione di Indro Montanelli - di Badoglio e di Castellano.

La famosa frase del proclama di Badoglio del 25 luglio " ... l*a guerra continua, l'Italia mantiene fede alla parola data...*" doveva servire a disorientare i soldati e gli stessi alti comandi italiani che vennero, quasi dovunque, sorpresi l'8 settembre.

La "*sorpresa*", questo quasi mitico principio dell'arte militare, codificato fin dall'epoca dì Sun Tzu, operò in maniera dirompente contro di noi che eravamo proprio quelli che, in gergo scacchistico, stavano "muovendo".

5. La mancanza di coordinamento

Sotto il profilo tecnico - militare, poi, l'elemento caratterizzante dell'8 settembre si denomina "*mancanza di coordinamento*" e, per conseguenza, mancanza di "*unità d'azione*". Tra le Forze Armate italiane e gli Alleati: addirittura viene fatto credere, con meschini trucchi, al Gen. Castellano che l'armistizio sarebbe stato reso pubblico il 12 settembre mentre la dichiarazione venne anticipata al giorno 8. Gli ultimi quattro giorni, in cui doveva essere completato il rischieramento delle Forze - e dovevano essere proprio gli ultimi per non insospettire i tedeschi - vennero a mancare.

Questi quattro giorni avrebbero dato un altro corso agli eventi? probabilmente no, però almeno avremmo perduto in una maniera più dignitosa.

Tanto è vero che nel Consiglio della Corona, riunitosi nel pomeriggio dell'8 settembre, per decidere se accettare o meno la ricattatoria proclamazione della capitolazione incondizionata preannun-

ciata da Eisenhower, la maggioranza dei partecipanti si pronunciò per le dimissioni del Governo Badoglio e la sconfessione del suo operato, rinviando l'armistizio ad un momento migliore. Così si erano pronunciati: il Gen. Carboni, Comandante del Corpo d'Armata Motocorazzato posto a difesa di Roma e Capo del SIM, il Gen. Sorice, Ministro della Guerra, il Gen. Sandalli Ministro e Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, l'Ambasciatore Guariglia, Ministro degli Esteri, mentre Badoglio, annichilito, non sapeva più cosa fare. Solo l'intervento fatto compiere dal Gen. Ambrosio ad un suo collaboratore, il Magg. Luigi Marchesi, riuscì a convincere il vecchio e già glorioso Sovrano ad accettare l'armistizio. Gli storici devono ancora esplorare anche questa possibilità retrospettiva della storia.

D'altra parte era ben difficile collaborare con uomini come il Maresciallo Alexander, Comandante del XV Gruppo di Armate che doveva sbarcare in Italia, o il Maresciallo Montgomery Comandante dell'8ª Armata britannica, i cui giudizi nei confronti dell'Italia sono improntati, perfino nelle loro *Memorie* scritte parecchi anni dopo a odio e a livore contro l'Italia. Ambedue non riconoscono all'Italia nessuno dei motivi da noi addotti per spiegare il cambiamento di campo. Del pari, nostri nemici viscerali erano il Ministro degli Esteri inglese Eden e Mac Millan, recentemente deceduto e bollato dagli stessi inglesi come "*criminale di guerra*".

Mancanza di coordinamento, inoltre, degli inglesi e americani tra loro. *Mancanza di coordinamento,* ancora, tra le stesse Forze Armate italiane: la Regia Marina, obbedendo agli ordini, va a consegnarsi a Malta senza poter così dare alcun sostegno all'Esercito. Questo, però, soprattutto per colpa degli alleati.

Basti pensare cosa sarebbe stato un massiccio intervento aeronavale italiano, e gli Alleati avevano l'assoluto dominio dell'aria e del mare Ionio, a sostegno della sfortunata Divisione "*Acqui*", che

rimase in armi, fino al 25 settembre a Cefalonia e a Corfù a soli 250 Km. dall'Italia, a pochi minuti di volo dagli aeroporti delle Puglie e a poche ore di navigazione dai porti di Taranto e di Brindisi. Il caso della Divisione "*Acqui*", nonostante varie pubblicazioni in merito, è, tra l'altro, ancora tutto da riesaminare sotto il profilo tecnico - militare.

Mancanza di coordinamento, infine, delle singole Grandi Unità italiane tra loro, a causa della mancanza di ordini (esisteva solo il sibillino proclama di Badoglio) che tenessero conto della miriade di situazioni locali in cui si rifrangeva la situazione generale. Per esempio l'atteggiamento che le truppe italiane dovevamo tenere verso i cetnici, i bielagardisti, la Milizia morlacca, il Governo e le Forze Armate Albanesi che si battevano per l'Italia, i Croati, le bande di Mihailovich, i titini, l'ELAS, l'EDES per non parlare, poi dei tedeschi e delle loro prevedibili e inevitabili richieste.

6. L'ora della verità

Così un Esercito di oltre 3.000.000 di uomini con una ottantina tra Divisioni e Brigate autonome veniva travolto più dalla mancanza di ordini e dalla mentalità del "tutti a casa", che era stata diffusa durante i 45 giorni di Badoglio, che dall'azione tedesca.

Ma non tutti se ne andarono a casa, uomini singoli o interi reparti, interpretando in modo differente o addirittura opposto il loro giuramento di combattere "*per il bene indivisibile del Re e della Patria*".

Si era arrivati - come dicono gli spagnoli - all'*ora della verità*. Era il momento delle *scelte* spesso drammatiche: nordisti? sudisti? attendisti, nascosti in Svizzera o in convento? opportunisti? doppiogiochisti? triplogiochisti?

Ma ci furono anche svariati suicidi come quello del Maresciallo

Cavallero, del Colonnello Faccin, Sottocapo di Stato Maggiore della 7ª Armata e più tragico di tutti quello del Comandante M. O. Carlo Fecia di Cossato, l'asso dei nostri sommergibilisti, di cui bisognerebbe leggere la lunga lettera di commiato scritta alla madre.

Chi ha deciso di battersi per una causa, giusta o sbagliata che sia, e ha pagato di persona, merita almeno il nostro rispetto. Chi, invece, è scappato, magari con la cassa reggimentale e con quei soldi ha aperto una grande salumeria, non può certo pretendere la nostra solidarietà. Nella divisione tra gli italiani è, quindi, assurdo parlare ancora, di "*buoni*" o "*cattivi*". Tra l'altro la divisione è avvenuta persino nell'interno di una stessa famiglia: nella casa dei Marchesi di Montezemolo tre caduti: uno alle Fosse Ardeatine, uno nella RSI, uno prima dell'8 settembre. E così in casa del Maresciallo Graziani, di Roberto Farinacci, di Alessandro Pavolini, di Giovanni Spadolini, di Sandro Pertini o del Duca d'Acquarone, il cui fratello, colonnello d'artiglieria, faceva servizio nell'Esercito della RSI, e modestamente anche nella mia. Nelle Unità paracadutisti s'ebbero casi palesi di spaccatura: per esempio, in Sardegna un battaglione paracadutisti passa decisamente con i tedeschi magg.Rizzatti.

Caso emblematico è quanto accaduto nel III Battaglione Paracadutisti "*Folgore*" a Soveria Mannelli in Calabria: tutto il battaglione decide di non arrendersi e di continuare la lotta. Salvo che un'aliquota con il Capitano Sala si batterà contro gli angloamericani e l'altra aliquota con il Capitano Gay contro i tedeschi. Da ambedue le parti si copriranno di gloria anche se in campi opposti. Ma Sala e Gay sono ora tornati fraterni amici.

7.Una parte cospicua delle FF.AA. rimane in armi nell'Italia del Sud

A questo punto, una cosa ci preme ricordare, spesso trascurata

dagli storici: una cospicua parte delle Forze Armate italiane è rimasta con le armi in pugno pronta a seguire gli ordini del Re e del suo Governo:

- due comandi, a livello Armata: 7ª (Gen. Arisio) e Comando Forze Armate Sardegna (Gen. Basso);
- cinque Comandi di Corpo d'Armata: VII (Gen. Magli), in Corsica, IX (Gen. Lerici) nelle Puglie, XIII (Gen. Reisoli Matthieu) e XXX (Gen. Castagna) in Sardegna, XXXI (Gen Mercalli) in Calabria;
- ventiquattro Divisioni o Brigate autonome:
  .10 Divisioni mobili: "*Friuli*", "*Cremona*", "*Calabria*", "*Nembo*", "*Bari*", "*Sabauda*", Rgpt. "*Scalabrino*" (livello Div. Corazzata), "*Piceno*", "*Mantova*", "*Legnano*";
  .11 Divisioni costiere: *203ª, .204ª, 205ª, 209ª, 210ª, 211ª, 212ª, 214ª, 225ª, 226ª, 227ª*;
  . 3 Brigate costiere: *IV, XXXI, XXXIII.*

Inoltre, la Divisione "*Emilia*" e la XXVIII Brigata costiera riuscirono in gran parte, in circostanze fortunose, a ripiegare via mare dai Balcani nelle Puglie.

In Balcania, intanto, si sviluppavano i drammi delle Divisioni "*Venezia*" (che assieme ai resti della Divisione "*Taurinense*" formerà la Divisione "*Garibaldi*") in Montenegro, "*Acqui*" a Cefalonia e Corfù, "*Pinerolo*" sul Pindo, e "*Cuneo*" a Samo.

Le forze rimaste comprendevano circa 100.000 uomini della 7ª Armata, 133.000 delle Forze della Sardegna, 80.000 del VII Corpo d'Armata che in aggiunta alle unità territoriali, alla Regia Marina, alla Regia Aeronautica, ai Reali Carabinieri, ecc. daranno un totale di oltre 400.000 uomini.

Si trattava di un complesso imponente ma, per molteplici ragioni che, successivamente vedremo, venne solo parzialmente impiegato. In particolare, le Divisioni costiere - tema di questo convegno

- (circa 200000 uomini) non più impiegabili nel loro compito istituzionale in quanto gli Alleati detenevano l'assoluto dominio del mare, saranno le matrici delle Divisioni Ausiliarie che, non solo sotto il profilo logistico, tanto valido apporto, anche se fino ad oggi piuttosto negletto, daranno nella Guerra di Liberazione.

8. Conclusioni

Ci sembra che la migliore conclusione sia di indicare qual' era lo stato d'animo di questi soldati immersi in una situazione generale così difficile, e sotto molti profili assurda. Ricordiamo a tal uopo queste frasi di un noto scrittore che ha partecipato alla Guerra di Liberazione: «*L'equipaggiamento era scarso e rimediato, il reclutamento difficile, frequenti le diserzioni. Ma ciò nonostante si sentiva una disperata volontà di non mollare, una vena profonda di dignità nazionale che ci circondava*». E ancora: «*Si aveva la sensazione, o meglio la certezza, di combattere una guerra veramente "volontaria" contro tutti: contro l'impotenza dei comandi superiori, contro la diffidenza dei partiti, contro la indifferenza degli Alleati*»

LO SCENARIO STRATEGICO E LE OPERAZIONI MILITARI

di Claudio Magris

Il Colonnello Claudio Magris, è Direttore del Centro per la Formazione Permanente del Personale dell'E.I. dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Proviene dall'Accademia Militare di Modena,ha comandato reparti Alpini nelle "*Tridentina*", "*Julia*" e "*Taurinense*", ha frequentato la Scuola di Guerra, è stato Redattore presso la Rivista Militare e Capo Ufficio Logistico nello Stato Maggiore della Regione Militare della Sardegna.

Dopo aver comandato il Battaglione Alpini "*Bassano*", è stato destinato al Corpo Insegnante della Scuola di Guerra dove è stato Comandante di Sezione, Insegnante Aggiunto di Servizio di Stato Maggiore e Scienza dell'Organizzazione presso il Dipartimento di Comando e Controllo, Insegnante Aggiunto di Tattica presso il Corso Superiore di Stato Maggiore. *Tutor* presso l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze e Vice Direttore del Centro di Didattica, Comunicazione e Leadership.

Ha partecipato alle operazioni di soccorso per il terremoto del Friuli e quello della Campania-Lucania e nel 1993 ha prestato servizio al Quartier Generale ONU in Somalia quale responsabile del Centro Operativo per la Cooperazione civile - militare.

Laureato in Scienze Strategiche presso l'Università di Torino, è esperto di Storia Contemporanea, in particolare del periodo 1943-1945,ha pubblicato una serie di saggi sulla cobelligeranza durante la Campagna d'Italia ed è Condirettore e Membro del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

1. Premessa

La mia trattazione si propone di individuare quegli gli aspetti che

possono fornire elementi di risposta ad una serie interrogativi sul ruolo militare delle Forze Armate Italiane dall'otto settembre 1943 alla fine del conflitto.

Sottolineo che questo tema si innesta nel complesso contesto della geopolitica.

Ritengo pertanto necessario definire preventivamente il significato concettuale e funzionale di alcuni termini, sovente interpretati in maniera diversa in relazione all'esperienza individuale, al background culturale ed alla preparazione tecnica nello specifico campo d'analisi.

Tale passo preliminare è indispensabile per definire le esatte correlazioni fra gli elementi militari e non militari che componevano lo scenario strategico durante la Campagna d'Italia.

Ciò anche allo scopo di esaminare gli eventi non nella propria visione – che può essere distorta da visioni campanilistiche, dall'orgoglio nazionale o dal sentimentalismo – ma in quella dell'alleato o dell'avversario.

Mi ripropongo, quindi, di rivisitare la nostra storia, dagli ultimi mesi del 1943 alla fine del conflitto con gli occhi degli Alleati.

Per fare ciò dovrò richiamarmi ad alcuni concetti, dimenticati durante il periodo della Guerra Fredda, ma ritornati prepotentemente alla ribalta dopo la Guerra del Golfo.

La mia disamina sarà quindi incentrata sulle operazioni di Teatro, di Campagna e sulle Battaglie viste nell'ottica degli angloamericani, sugli obiettivi, sull'organizzazione di Comando e sulle attribuzioni degli Alti Comandanti Alleati.

2. Alleanza, coalizione e definizione degli obiettivi politici strategici e militari.

Senza entrare in fini disquisizioni giuridiche, ritengo che i con-

cetti di *Alleanza* e *Coalizione* possano essere sintetizzati riferendosi principalmente agli interessi (vedasi Schema n. 1/A).

All'*Alleanza* partecipano singoli Stati, il nemico è comune e comuni sono anche gli interessi e gli approcci ideologici.

Ciò comporta che l'*Alleanza* perdura nel tempo anche quando il nemico non esiste più perché è implementata prevalentemente sul piano economico, politico ed ideologico.

E' il caso della NATO o della UEO.

Alla *Coalizione* partecipano singoli Stati e Alleanze, il nemico è comune ma gli interessi economici, politici, ideologici sono diversi se non addirittura divergenti.

Ciò comporta che la *Coalizione* ha una durata limitata al conseguimento di un obiettivo contro il nemico comune ed è prevalentemente implementata sul piano militare.

E' il caso dell'URSS e degli Angloamericani nella Seconda Guerra Mondiale (vedasi Schema 1/B) o dei singoli Stati nelle missioni ONU di oggi.

E' ovvio che, in ogni caso, i singoli Stati perseguono un loro obiettivo, quantomeno politico.

Quindi, nell'ambito delle *Alleanze* gli obiettivi dei singoli Stati devono essere recepiti e condivisi da altri Membri, mentre nell'ambito delle *Coalizioni* devono essere recepiti e condivisi obiettivi di singoli Stati e anche gli obiettivi delle *Alleanze*.

In particolare l'obiettivo politico generale è conseguibile solo se si raggiungono più obiettivi specifici o strategici (vedasi schema n. 2).

Si tratta di un processo di mediazione piuttosto complesso che avviene attraverso incontri, consultazioni, conferenze alle quali partecipano i Rappresentanti delle organizzazioni di vertice degli Stati o delle *Alleanze*, per giungere alla definizione di un obiettivo condiviso e riconosciuto da tutti e per definire, in termini di risor-

se da usare nel tempo, l'impegno che ciascuna parte si assume per conseguire un obiettivo comune.

E' ovvio che tale procedura è attivata, o dovrebbe esserlo, anche dalle organizzazioni politico-amministrative di vertice dei singoli Stati.

Nella prassi Alleata l'obiettivo politico era perseguito con azioni militari preventivamente concordate tra politici e militari e coordinate in ambito globale con gli altri membri della *Coalizione* per conseguire comunque un obiettivo politico generale e obiettivi specifici e strategici condivisi da tutti (vedasi Schema n. 3).

Le Autorità che definivano i vari tipi di obiettivi stabilivano anche le risorse che, nel tempo, dovevano essere assegnate ai Comandanti dei vari livelli per consentire loro di conseguire tali obiettivi, o in termini più "militari" di assolvere il compito loro assegnato.

Nel sistema Alleato, il responsabile di attuare i provvedimenti per conseguire l'obiettivo specifico era il Comandante di Teatro al quale, durante le conferenze politico-strategiche venivano assegnate le risorse ritenute necessarie e sufficienti per l'assolvimento del compito affidatogli.

La storiografia italiana spesso non comprende questo approccio e vede l'evento politico come un fatto ineluttabile che cade dall'alto e che viene passivamente accettato dal responsabile militare.

Quindi, in Italia si parla spesso di guerre parallele, dimenticando che questa non fu una scelta, ma fu il risultato di un diverso approccio procedurale da parte delle più alte Autorità Politiche e Militari, approccio che ha comportato l'impossibilità di definire gli obiettivi militari che potevano realisticamente permettere di conseguire quelli politici e di individuare le reali possibilità dello strumento militare nel conseguirli, fidando più sull'alleato del momento che sulle proprie risorse.

Conseguentemente, ritengo necessario un maggior dettaglio nel-

l'esame delle procedure di pianificazione alleate e del significato funzionale delle attività di combattimento.

3. Gli obiettivi alleati in Italia.

Il rischio di giungere a conclusioni non corrette nasce, spesso, dell'esame delle sole azioni di combattimento a più basso livello che non consente di collocarle in un contesto più ampio. In altre parole, la storiografia molto spesso si limita ad esaminare solo il "come" sono state condotte le operazioni militari senza cercare di individuare il "perché" esse sono state pianificate.

Il Comandante di Teatro persegue, come precedentemente illustrato, parte di un obiettivo strategico definito dall'autorità politica, ed agisce in un'area geografica omogenea comunemente conosciuta come "*Teatro di operazioni*" utilizzando le risorse che, nel tempo, gli vengono assegnate che ripartisce in una o più Campagne (vedasi Schema n. 4).

La strategia Alleata in Italia ha avuto diverse impostazioni, corrispondenti ai diversi scenari che si erano determinati nel Teatro Mediterraneo (vedasi Schema n. 5).

Con la conclusione della Campagna in Africa settentrionale, le risorse angloamericane collocate nel Mediterraneo non erano utilizzabili a breve termine in altri Teatri.

Conseguentemente, nella *Conferenza di Casablanca* del gennaio '43, fu possibile stabilire l'obiettivo strategico di *rendere più sicure le linee di comunicazione attraverso il Mediterraneo.*

Il Comandante di Teatro fu in grado di far avviare la Campagna di Sicilia senza problemi riguardo alla disponibilità di risorse.

Anche dopo la conclusione della Campagna di Sicilia ciò che era disponibile nel Mediterraneo continuava a non poter essere utilizzato a breve termine in altri Teatri.

Fu per questo motivo che, nella conferenza di Algeri del maggio-giugno '43 fu stabilito che *il Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo .... può continuare le operazioni per eliminare l'Italia dalla guerra.*

Pertanto, a seguito dei primi contatti italiani durante la Conferenza di Quebec dell'agosto '43 per giungere all'Armistizio, fu attuato il piano per conseguire l'obiettivo strategico di:

- disporre di basi aeree dalle quali colpire i sistema produttivo e delle comunicazioni del Terzo Reich;
- utilizzare i terminali marittimi per immettere i materiali (bombe, carburanti, parti di ricambio ecc.) necessari alla condotta di tali operazioni;
- attirare forze tedesche da altri fronti.

Il Comandante di Teatro, anche in questo caso, iniziò la Campagna d'Italia senza problemi riguardo alla disponibilità di risorse.

Con l'avvio della attività preliminari all'apertura di un nuovo Teatro in Francia, iniziò anche il progressivo trasferimento di forze dal Teatro Mediterraneo e, contestualmente, fu stabilito un nuovo obiettivo strategico:

- distogliere forze tedesche, particolarmente quelle terrestri, dal fronte principale del Europa centrale;
- concorrere alla distruzione del sistema produttivo e delle comunicazioni del Terzo Reich, inteso come il complesso sistema di alleanze, protettorati, territori occupati che forniva alla Germania le risorse per la condotta della guerra.

In questa seconda fase della Campagna, l'Italia non costituiva più l'obiettivo prioritario degli angloamericani e, conseguentemente, le risorse, in particolare le forze terrestri, non erano "abbondanti" e qualitativamente pregiate come nella fase precedente.

Da ciò deriva la scelta del Comandante Supremo Alleato del

Mediterraneo di avvalersi di ciò che era reperibile "in loco".

Questi aspetti sono determinanti per comprendere che l'Italia costituiva uno degli obiettivi strategici intermedi per conseguire l'obiettivo politico della distruzione del sistema economico e sociale del Terzo Reich.

4. Le operazioni di campagna e la dottrina di impiego delle forze.

Le Operazioni di Campagna, come già indicato, avvengono sotto la responsabilità di un Comandante di Teatro, che utilizza le risorse a lui assegnate per l'assolvimento del compito, al fine di conseguire un obiettivo strategico militare.

La Campagna si attua attraverso battaglie per conseguire obiettivi tattici esclusivamente militari, utilizzando varie combinazioni di forze in relazione ai compiti da assolvere (vedasi Schema n. 6). Il "perché" queste risorse vengono mosse e combinate è generalmente detto manovra.

Nelle Campagne di Sicilia e d'Italia la manovra degli Alleati è stata sempre ed esclusivamente finalizzata a distruggere le forze nemiche. Ciò in relazione all'obiettivo strategico: come si potevano attirare forze tedesche in Italia se non si erano prima distrutte quelle che in Italia già c'erano!

Che tale distruzione non sia mai avvenuta è semplicemente uno dei tanti inconvenienti che si verificano in guerra.

Ciò che conta, in questo contesto, è che mai le forze terrestri Alleate cercarono di conquistare un obiettivo territoriale fine a se stesso: tutte le operazioni miravano ad avvolgere da tergo le forze avversarie con uncini dal mare (Calabria, Salerno, Anzio) o con manovre esclusivamente aereo terrestri (sfondamento della *Linea Gotica* in corrispondenza di Cesena).

Che poi tali operazioni, per vari motivi, non abbiano avuto successo, ripeto, è uno dei tanti inconvenienti che si verificano in guerra.

Quindi quando si parla di battaglia per Roma, di battaglia per Firenze, di battaglia per Bologna, per citarne alcune, si commette un grosso errore.

Roma costituiva un obiettivo intermedio, pur di indubbio valore propagandistico, "on the path" (sulla strada) dell'obiettivo principale che era quello di chiudere in una sacca quantomeno l'Armata tedesca schierata nel settore adriatico.

Analogamente, l'investimento della *Linea Gotica*, che fra l'altro imponeva di attraversare Firenze, era un'operazione preliminare all'apertura di una qualsiasi breccia per poter avvolgere le forze tedesche schierate sull'Appennino.

Ciò premesso, mi chiedo perché la storiografia italiana ha sempre cercato di dare un'interpretazione "territoriale" alle operazioni Alleate sulla Penisola.

Ritengo di poter formulare due ipotesi.

Per il Governo del Sud era essenziale sotto il profilo psicologico e propagandistico affermare che gli Alleati avevano liberato una certa località e per le popolazioni la liberazione era altrettanto essenziale, sotto il profilo della sopravvivenza.

Poco importava quindi, al Governo Italiano ed alle popolazioni "perché" gli Alleati fossero giunti in una determinata località. Ciò ha determinato che per cinquant'anni gli eventi sono stati etichettati con un marchio esclusivamente italiano.

Inoltre, sul piano puramente militare non si può negare l'influsso della tradizione nata nel Risorgimento e consolidata nella Prima Guerra e nel ventennio fascista.

L'obiettivo politico italiano era sempre stato quello di erodere al nemico un pezzo di territorio, possibilmente con l'aiuto di un

potente alleato, in particolare nel periodo risorgimentale quando non sussistevano le potenzialità ed i presupposti per affrontare da soli l'Impero Asburgico.

Conseguentemente, sul piano pratico, la componente militare (salvo rare eccezioni) non si era mai posta il dubbio che, distruggendo le forze nemiche, il terreno sarebbe stato conquistato ..... per assenza del nemico.

Questi aspetti dottrinali e tecnico militari sono indispensabili per comprendere che il territorio italiano era solo lo scenario tattico, nel quale gli angloamericani muovevano forze per distruggere le risorse tedesche, e che non era l'obiettivo delle loro Campagne militari.

Per meglio comprendere questi aspetti è anche necessario vedere come gli Alleati avevano organizzato le loro forze terrestri.

5. L'organizzazione delle forze terrestri alleate.

Un argomento che, quasi sempre, viene esaminato in modo incompleto è il tipo e l'ordinamento delle forze terrestri angloamericane che operarono in Italia.

Non si trattava in realtà di forze Alleate: Alleati erano i Comandi che le dirigevano, Alleati erano i sistemi e le organizzazioni addestrative, Alleati erano i materiali ed i mezzi. Con un'espressione estrema si può affermare che, in Italia, gli Alleati "comandarono" un certo tipo di forze.

Le unità terrestri erano quelle di una coalizione mondiale e comprendevano componenti che con Stati Uniti e Gran Bretagna avevano poco a che fare: basti ricordare le formazioni coloniali francesi, la brigata Ebraica, la Divisione Brasiliana, il Corpo polacco e "*last but not least*" le unità italiane cobelligeranti o direttamente dipendenti dalle Armate angloamericane.

Sul tema dell'ordinamento e del tipo di forze che gli Alleati usarono in Italia si ripetono sempre le stesse domande: perché avevano poche fanterie? perché avevano così tanti carri ? perché non avevano i muli?

A tali domande si debbono aggiungere le considerazioni sull'apporto italiano di cobelligeranza alla Campagna: se non c'eravamo noi ... se non c'erano i nostri muli ... se non c'erano le nostre fanterie ... gli Alleati non avrebbero risalito l'Italia.

Nulla di più sbagliato!

Agli Alleati non interessava di risalire l'Italia.

Forse interessava a Churchill, ma ciò era poco influente rispetto agli obiettivi che venivano determinati nelle riunioni di coordinamento fra i Membri delle Coalizione.

Come già detto, gli Alleati decisero di invadere la Penisola con scopi legati alla distruzione del Terzo Reich e dovettero utilizzare tutto ciò di cui disponevano nel Mediterraneo in relazione allo scenario strategico contingente.

E' evidente che le operazioni in Italia potevano avvenire solo con le forze che, al momento, potevano essere impiegate senza determinare condizionamenti organizzativi all'invasione della Francia.

Perciò, gli angloamericani svilupparono la fase iniziale della Campagna d'Italia (con obiettivo strategico-militare l'allineamento Napoli-Foggia) con le risorse al momento disponibili: forze prevalentemente motocorazzate prelevate dalla Sicilia e dalla sponda africana del Mediterraneo.

E quello che fecero lo fecero bene anche sul piano tattico, visto che risalirono la penisola dalla Calabria alla Campania - Puglia in poco più di trenta giorni.

Da quel momento in poi cambiarono radicalmente i presupposti: le operazioni in Italia diventano del tutto secondarie rispetto all'invasione dell'Europa continentale e la finestra temporale per impie-

gare risorse altrimenti inutilizzabili diviene, con l'avvicinarsi dell'*Operazione Overlord*, sempre più ristretta.

In altri termini, ai Comitati Interalleati non importava con che cosa il Comandante Militare del Mediterraneo poteva continuare a fare la "sua" guerra, ma interessava che i bombardieri continuassero a decollare da Foggia e che qualche Divisione tedesca fosse distrutta in modo da costringere l'OKW a distoglierne qualche altra da altri fronti, possibilmente dalla Francia.

Anche sotto questa specifica ottica d'esame, emerge che l'Italia, come obiettivo strategico-militare, ha sempre contato meno della Francia e che nel 1944 contò meno della Grecia quando l'unica riserva disponibile nel Teatro (quattro Divisioni Britanniche) fu inviata a contrastare l'insurrezione comunista dell'ELAS, proprio quando era pronta a dilagare nella pianura padana attraverso la breccia di Cattolica.

In sintesi le risorse e le forze angloamericane dedicate alla Campagna d'Italia erano quelle che per tipo e qualità non servivano altrove.

6. I "public affairs" ed i governi militari.

La descrizione del quadro strategico non può essere completa senza l'esame delle attribuzioni del Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo e dei Comandanti a lui subordinati (indicate sinteticamente nello Schema n. 6) e le correlazioni fra tale struttura di comando ed il Regno del Sud attraverso il sistema di Governo Militare instaurato dagli angloamericani.

Troppo spesso il ripristino di alcune libertà democratiche attuato dagli Alleati a favore delle popolazioni viene confuso con la reale autonomia concessa al Regio Governo.

E' ovvio che, allo scopo di determinare uno scenario che non

ponesse problemi di ordine pubblico, gli Alleati, oltre ai problemi militari, dovettero affrontare e risolvere anche problemi sociali ed economici.

I *Public Affairs* rappresentarono lo strumento per interfacciare il contesto sociale ed economico italiano con l'organizzazione militare Alleata o, in altri termini, consentirono di sgravare i Comandanti delle Unità di combattimento dai problemi che esulavano dalla condotta delle operazioni militari e si innestavano nella gestione delle popolazioni.

In Italia gli Alleati adottarono un sistema che utilizzava le strutture organizzative di Governo Militare.

Quindi, non si tratta di valutare "come" gli Alleati realizzarono le attività di Public Affairs, sicuramente positive per la sopravvivenza delle popolazioni, ma di individuare "che cosa" consentirono di fare al Regio Governo in termini di effettiva autonomia e, conseguentemente, di determinare quale era la sua reale legittimazione internazionale e la sua libertà d'azione nell'individuare e perseguire autonomamente obiettivi politici nazionali o quantomeno obiettivi strategico-militari.

Non è necessario entrare in particolari: basta esaminare le attribuzioni dei vari organismi di controllo e gestione (ACI, ACC, AMGOT, ecc.) ed i provvedimenti da loro adottati per comprendere che il Regio Governo Italiano era a sovranità molto limitata nel contesto nazionale ed a sovranità totalmente limitata in quello internazionale.

Ne consegue che formalmente poteva decidere solo ciò che era già stato esplicitamente richiesto, concordato ed autorizzato dagli angloamericani e dalle Nazioni Unite.

Di fatto, la legittimazione di una qualsiasi organizzazione o di una qualsiasi attività risaliva al Comandante Supremo alleato del Mediterraneo attraverso i responsabili militari da lui delegati.

7. Le incomprensioni dell'armistizio.

Quanto fino ad ora illustrato costituisce la chiave di lettura per interpretare correttamente un evento che ha fatto versare fiumi d'inchiostro: l'otto settembre 1943.

La strada corretta è quella di esaminare le comunicazioni che si sono succedute nel tempo nell'ambito delle strutture di comando e delle procedure di pianificazione interalleate e nell'ambito delle analoghe strutture del Regio Governo Italiano..

Nella comunicazione scritta, redatta il 16 agosto 1943 durante la Conferenza di Quebec, titolata *Suggested action on italian peace feelers* e comunemente conosciuta come *Dichiarazione di Quebec* sono presenti specifici elementi tecnico militari ed organizzativi di dettaglio che riguardano, in particolare, la gestione dei prigionieri Alleati, le azioni previste per la Regia Marina e la Regia Aeronautica, nonché la delega al Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo a trattare specifici elementi di dettaglio (vedasi Schema n. 7).

Si deve necessariamente presumere che il Regio Governo ne ricevesse copia.

In campo Alleato, tale documento attivò le procedure di delega, decisionali e di pianificazione che portarono a produrre ulteriori documenti o piani sempre più dettagliati, ma che, in ogni caso, ripresentavano gli elementi specifici indicati nella *Suggested action on italian peace feelers.*

Da parte italiana, invece, il primo documento che riporta tali elementi specifici è il *Promemoria n. 2* dello Stato Maggiore Generale datato 6 settembre.

Tutte le Direttive italiane emanate, dopo il 16 agosto 1943, dallo Stato Maggiore Generale e dallo Stato Maggiore del Regio Esercito riguardano problemi nazionali o di ordine pubblico.

Inoltre nel testo dell' Armistizio di Cassibile, che, ricordo, è

detto *Armistizio Corto* e riporta solo clausole militari, non si individua nessuno degli elementi specifici indicati a Quebec.

Conseguentemente, è lecito chiedersi se a Cassibile, il Generale Castellano aveva al seguito le Direttive per la gestione dell'evento armistiziale in aderenza alla *Suggested action on italian peace feelers* quandola monitorizzazione, il sostegno ed il coordinamento delle formazioni partigiane sono attività che possono essere descritte con un unico termine, forse meno elegante, ma senz'altro più rappresentativo della reale situazione: la comandabilità.

Su questo aspetto pesarono molto:

- differenziazione politica ed ideologica fra le varie formazioni;
- scarsa unitarietà di comando da parte del CLNAI;
- limitato numero di azioni partigiane collegate a specifiche operazioni militari;
- chiara dipendenza di talune componenti dall'Unione Sovietica.

A tali elementi si deve aggiungere l'esperienza negativa della Grecia, le informazioni dei nuclei di collegamento riguardo gli attriti anche cruenti fra diverse formazioni per la spartizione dei rifornimenti, e riguardo i processi ad appartenenti a formazioni ideologicamente contrapposte.

Analogo discorso può essere fatto per i Rappresentanti Alleati, tenendo conto che la delega per le trattative era stata data al Comandante del XV Gruppo di Armate.

La storiografia nostrana si è sempre occupata dell'otto settembre 1943 attraverso un accurato esame delle testimonianze, dei diari, delle valutazioni dei singoli, ma non ha forse considerato con la dovuta "pignoleria" lo sviluppo cronologico delle comunicazioni di entrambi gli "attori" dell'evento anche in relazione al loro contenuto.

Ritengo che questo aspetto meriti di essere approfondito nei prossimi Convegni di studio.

8. Il peso della resistenza partigiana.

La valutazione dell'apporto partigiano al successo della Campagna d'Italia è un argomento che comporta valutazioni politiche solo se viene affrontato con un'*ottica da campanile* e che diventa delicato se non supportato da fatti tangibili.

Sotto il profilo esclusivamente tecnico tale valutazione è invece molto più semplice.

Va, peraltro, preventivamente chiarito che il SACMED (Comandante Supremo Alleato nel Mediterraneo) (vedasi Schema n. 8):

- aveva giurisdizione anche su talune aree geografiche che si affacciavano, appunto, sul Mediterraneo;
- era responsabile della monitorizzazione, del sostegno e del coordinamento dei movimenti di resistenza;
- aveva competenze di Governo Militare nei territori occupati o liberati.

Quindi il SACMED esercitò tali funzioni e responsabilità anche in Italia, ma non esclusivamente in Italia.

In altri termini, gli assetti militari e civili erano nelle mani di un unico Comandante, che apparteneva ad un'Alleanza, e tali assetti erano collocati in un area geografica molto vasta dove, prima o poi, sarebbero giunti a contatto con il più potente Membro della Coalizione, l'Unione Sovietica, o, quantomeno con la sua penetrazione ideologica.

La divergenza di interessi fra angloamericani e sovietici era già una realtà nel 1944, in particolare per quanto concerneva l'area balcanica.

Conseguentemente, se si esaminano i risultati dell'interazione fra il movimento di Resistenza italiano ed il Comandante Supremo Alleato nel Mediterraneo, si può individuare il significato che tale movimento ebbe per gli angloamericani, senza per questo mettere

in dubbio il determinante valore della Resistenza partigiana sul piano nazionale interno.

Se si eccettuano alcune formazioni (ricordo a titolo di esempio la Brigata "*Maiella*", e la Brigata "*Boldrini*") le unità partigiane non erano disposte a combattere nelle Divisioni Alleate. Neppure i singoli si arruolarono in massa nelle forze italiane cobelligeranti.

Il risultato fu che il SACMED impose il disarmo – non sempre facile ed accettato - delle formazioni partigiane man mano che i territori venivano liberati, e tale onere non era certo ininfluente per l'economia delle forze terrestri da "dedicare" alla Campagna d'Italia.

La monitorizzazione, il sostegno ed il coordinamento delle formazioni partigiane sono attività che possono essere descritte con un unico termine, forse meno elegante, ma senz'altro più rappresentativo della reale situazione: la comandabilità.

Su questo aspetto pesarono molto:

- differenziazione politica ed ideologica fra le varie formazioni;
- scarsa unitarietà di comando da parte del CLNAI;
- limitato numero di azioni partigiane collegate a specifiche operazioni militari;
- chiara dipendenza di talune componenti dall'Unione Sovietica.

A tali elementi si deve aggiunge l'esperienza negativa della Grecia, le informazioni dei nuclei di collegamento riguardo gli attriti anche cruenti fra diverse formazioni per la spartizione dei rifornimenti, e riguardo i processi ad appartenenti a formazioni ideologicamente contrapposte.

Il risultato fu il cosiddetto *Proclama Alexander* in cui, oltre a ordinare la temporanea neutralizzazione delle formazioni partigiane, il Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo comunicava la fine di qualsiasi attività di rifornimento a loro favore.

9. Due riflessioni.

Ritengo che due riflessioni possano essere significative sia per sintetizzare il mio intervento sia per interpretare correttamente gli eventi succedutisi durante e dopo il conflitto.

Una prima riflessione deve necessariamente riguardare il modo in cui gran parte della storiografia e della memorialistica italiana ha esaminato il periodo storico in questione.

Trattasi di una modalità a visuale limitata, sempre orientata a individuare gli errori degli Alleati soprattutto nel campo della tattica minuta, a recriminare per supposti torti subiti sul piano tecnico-militare, per la mancata richiesta o il mancato riconoscimento dell'apporto italiano alla Campagna e spesso rivolta a cercare il colpevole per ogni evento non gradito o non in linea con la propria interpretazione dei fatti.

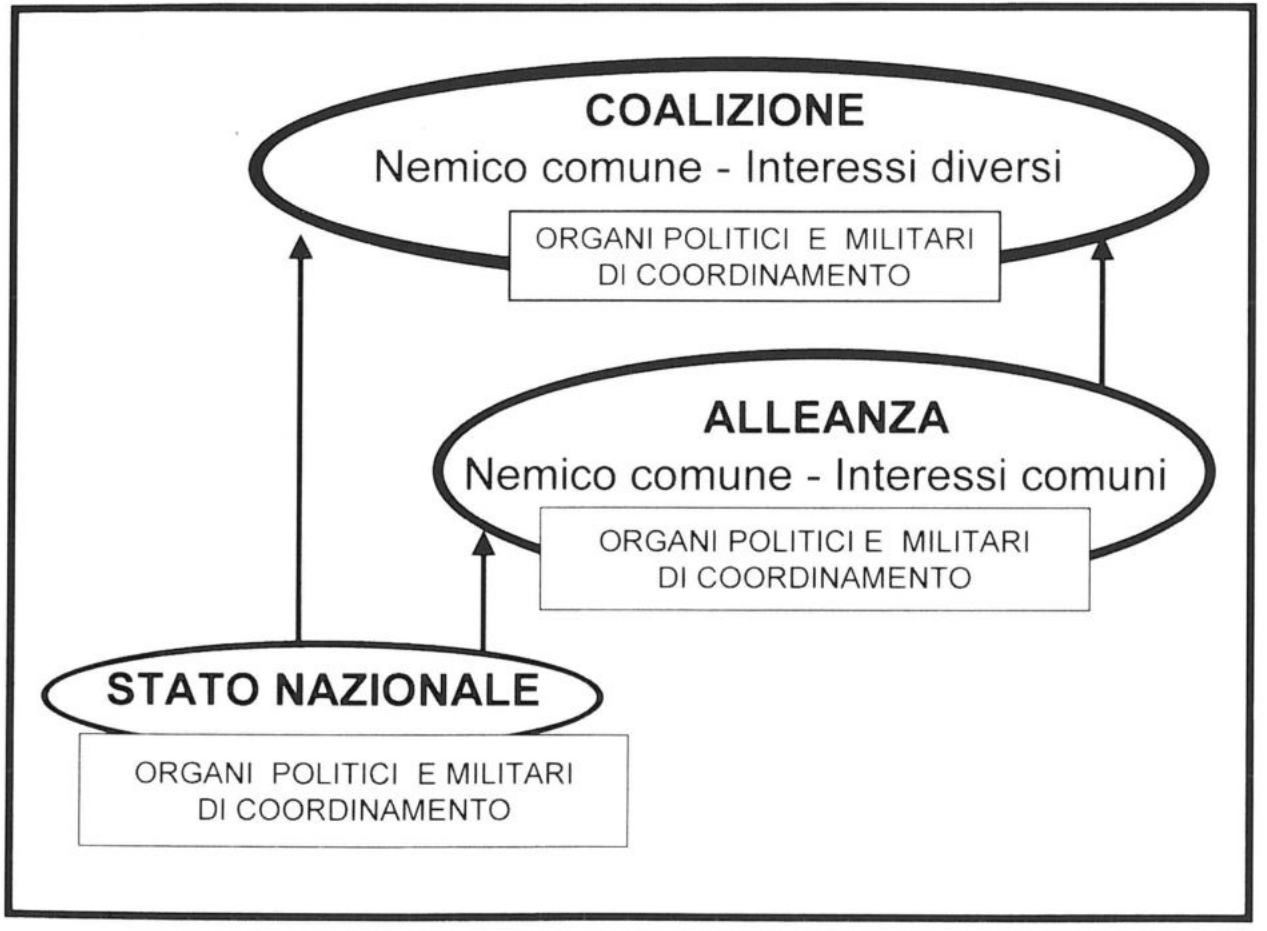
Trattasi della stessa insormontabile difficoltà a comprendere il punto di vista della controparte evidenziata dai vertici politici e militari italiani prima dell'otto settembre 1943, dello stesso approccio provinciale durante le trattative armistiziali e dell'incapacità di trarre ammaestramenti per il futuro individuando gli errori commessi nel passato.

In particolare ritengo che, dall'esame del quadro strategico con l'ottica degli Alleati, può scaturire una seconda riflessione (vedasi Schema n. 9).

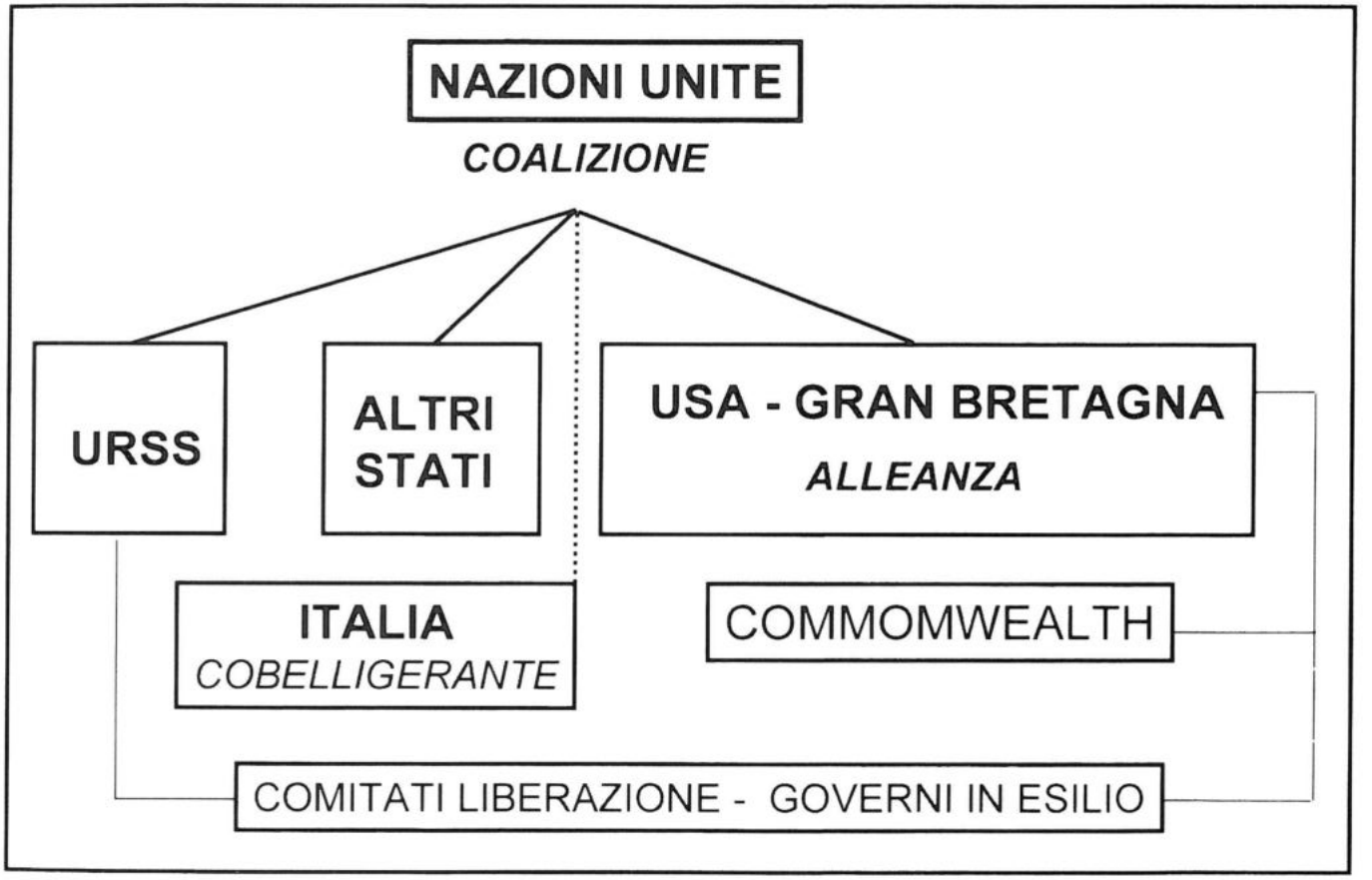
La Resistenza delle Regie Forze Armate all'8 settembre, la Cobelligeranza e la Resistenza Partigiana, pur nel loro fondamentale e irrinunciabile valore nazionale, non hanno mai travalicato il concorso nel conseguimento di obiettivi di Campagna perché l'Italia, intesa come entità politica e militare non ha mai costituito per gli angloamericani un obiettivo strategico ed ha costituito un obiettivo strategico specifico solo in occasione delle trattative armistiziali.

Mi rendo perfettamente conto che le considerazioni che si possono trarre da un esame sviluppato con un'ottica diversa da quella tradizionale possono apparire dissacranti.

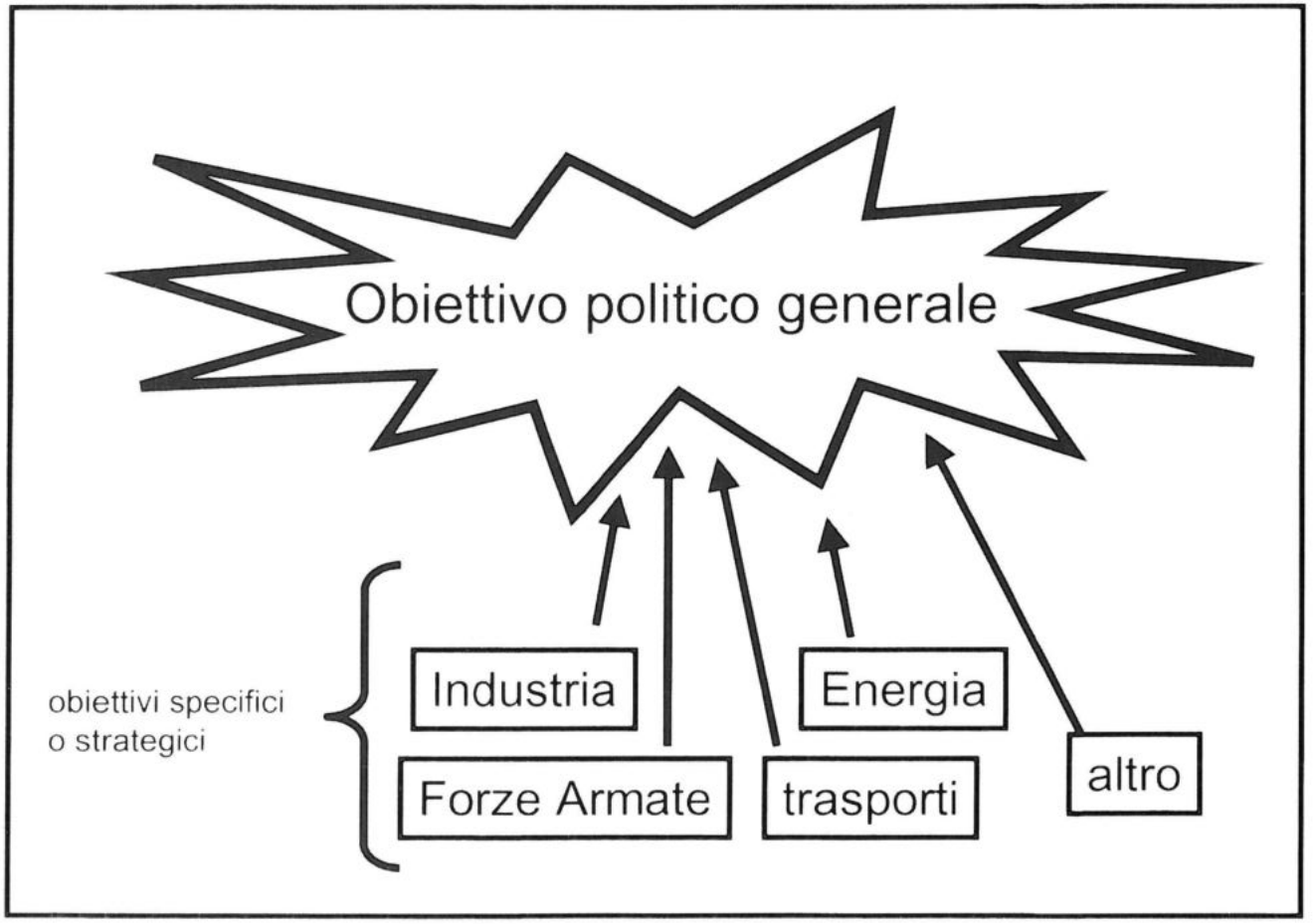
In realtà non lo sono perché non tolgono nulla ai valori ed ai sacrifici di chi ha lottato per la libertà della nostra Patria.


COALIZIONE
Nemico comune - Interessi diversi
ORGANI POLITICI E MILITARI
DI COORDINAMENTO
ALLEANZA
Nemico comune - Interessi comuni
ORGANI POLITICI E MILITARI
DI COORDINAMENTO
STATO NAZIONALE
ORGANI POLITICI E MILITARI
DI COORDINAMENTO

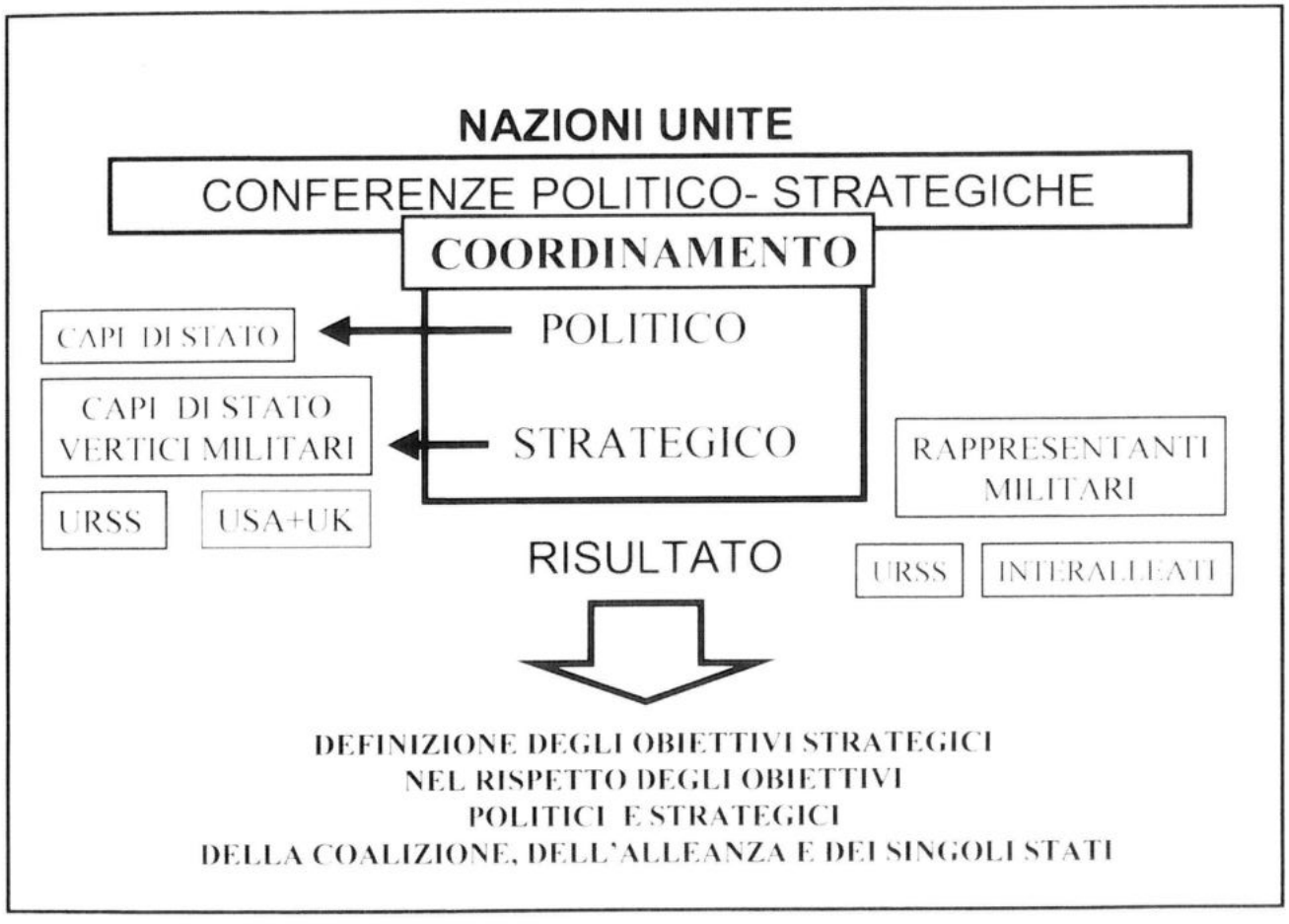
Schema n. 1/A


NAZIONI UNITE
COALIZIONE
URSS
ALTRI STATI
USA - GRAN BRETAGNA
ALLEANZA
ITALIA
COBELLIGERANTE
COMMOMWEALTH
COMITATI LIBERAZIONE - GOVERNI IN ESILIO

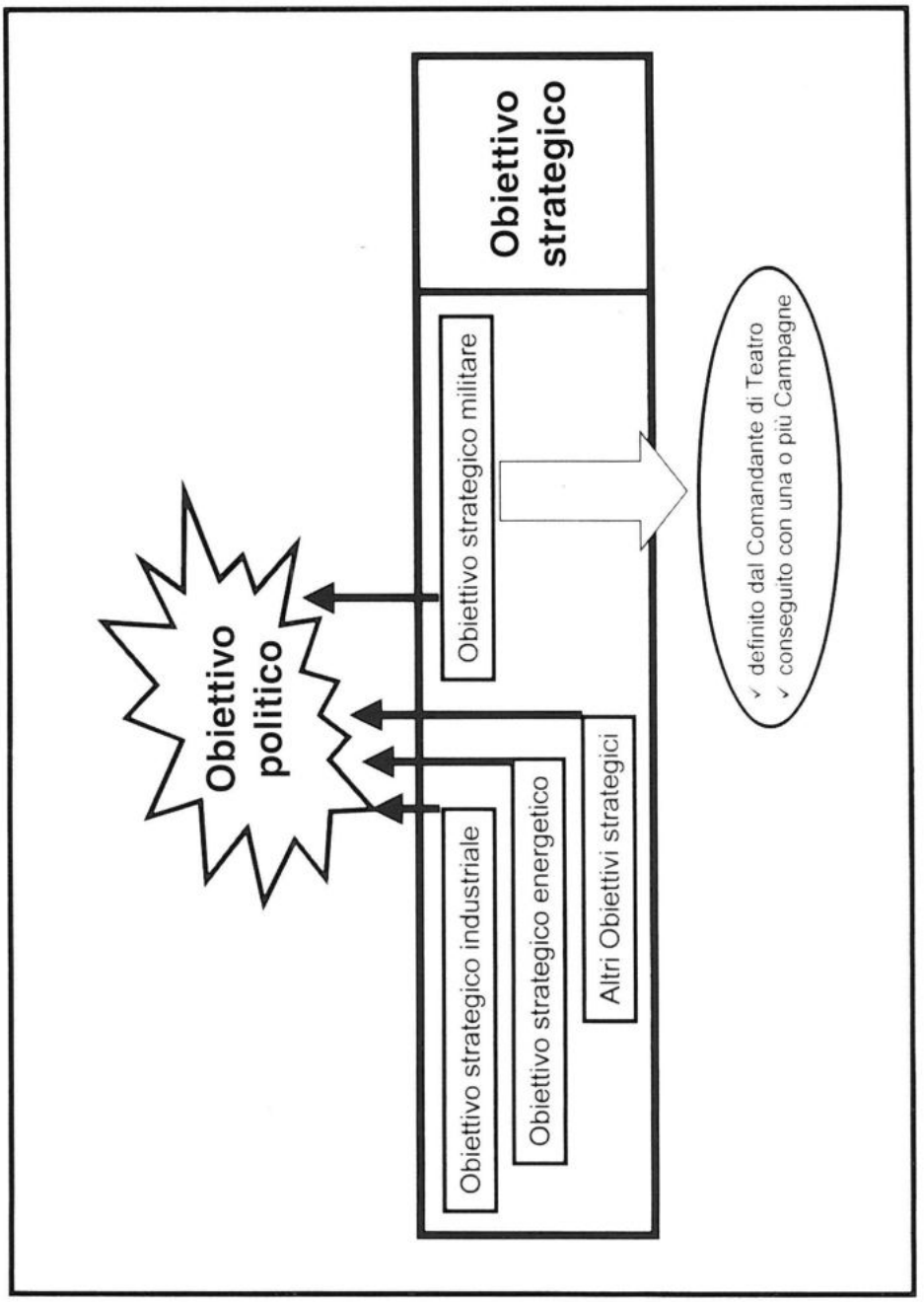
Schema n. 1/B


Obiettivo politico generale
obiettivi specifici
o strategici
Industria
Energia
Forze Armate
trasporti
altro

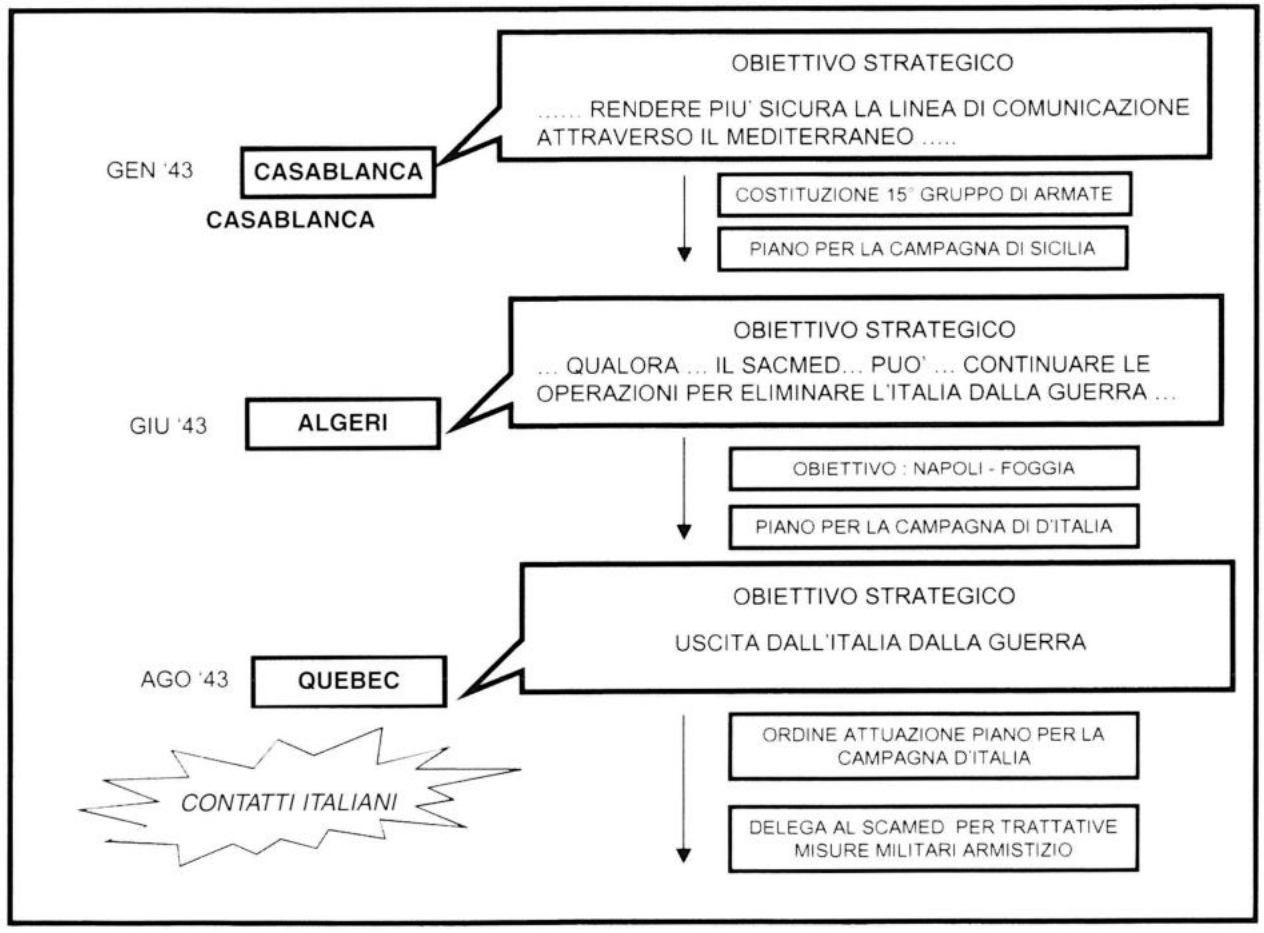
Schema n. 2


NAZIONI UNITE
CONFERENZE POLITICO- STRATEGICHE
COORDINAMENTO
CAPI DI STATO
POLITICO
CAPI DI STATO
VERTICI MILITARI
STRATEGICO
URSS
USA+UK
RAPPRESENTANTI
MILITARI
URSS
INTERALLEATI
RISULTATO
DEFINIZIONE DEGLI OBIETTIVI STRATEGICI
NEL RISPETTO DEGLI OBIETTIVI
POLITICI E STRATEGICI
DELLA COALIZIONE, DELL'ALLEANZA E DEI SINGOLI STATI

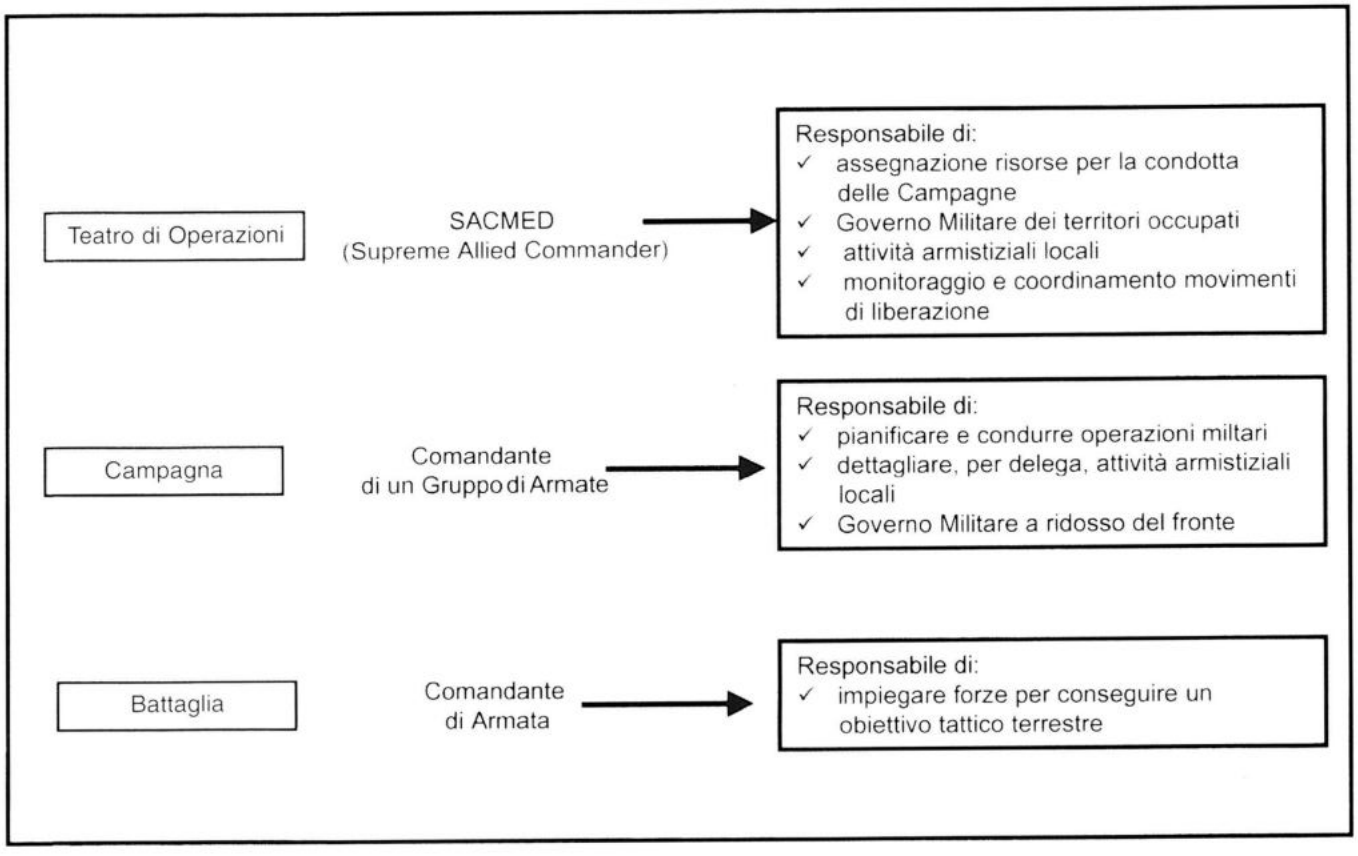
Schema n. 3


Obiettivo politico
Obiettivo strategico
Obiettivo strategico militare
Obiettivo strategico industriale
Obiettivo strategico energetico
Altri Obiettivi strategici
✓ definito dal Comandante di Teatro
✓ conseguito con una o più Campagne

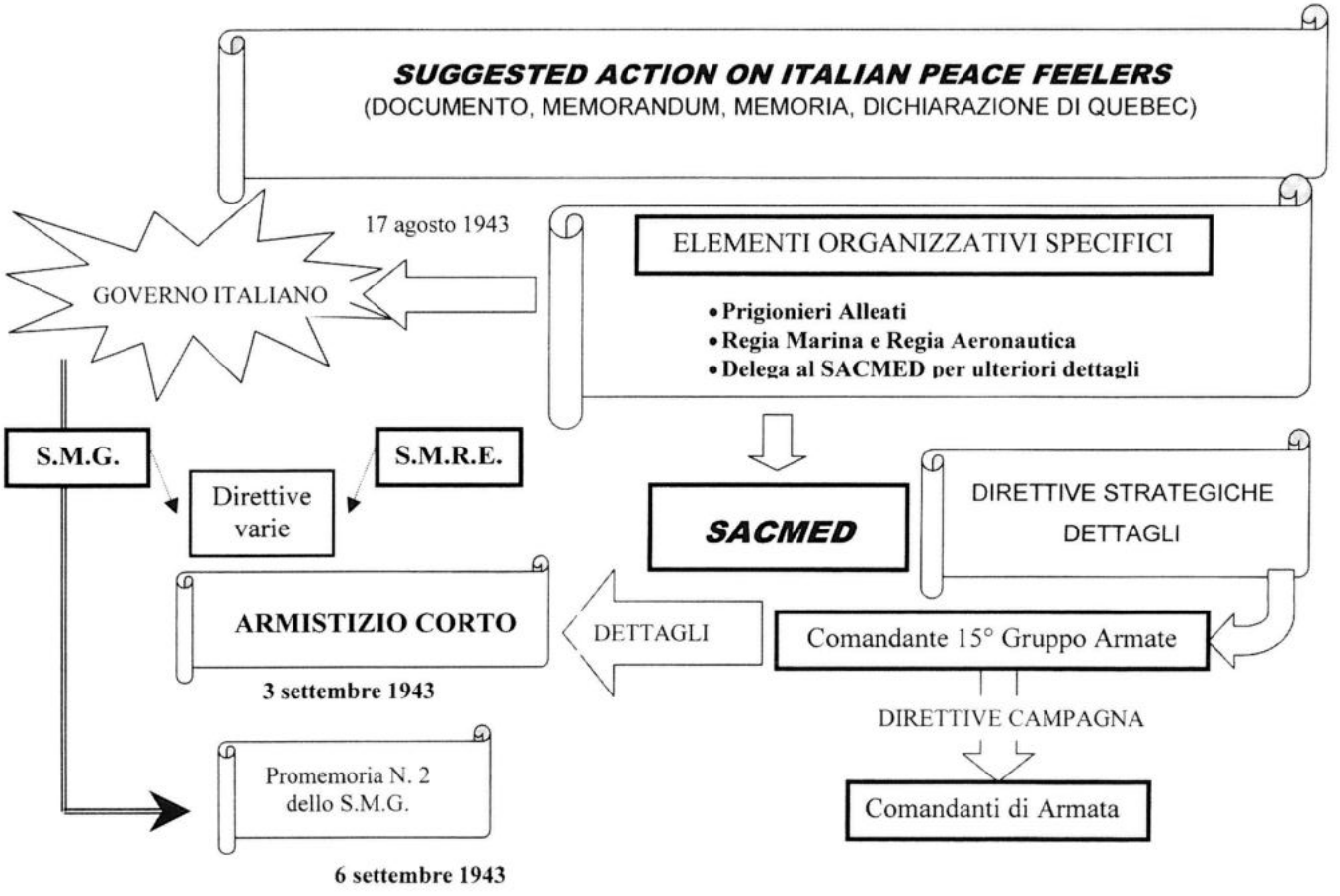
Schema n. 4


OBIETTIVO STRATEGICO
..... RENDERE PIU' SICURA LA LINEA DI COMUNICAZIONE ATTRAVERSO IL MEDITERRANEO .....
GEN '43
CASABLANCA
CASABLANCA
COSTITUZIONE 15° GRUPPO DI ARMATE
PIANO PER LA CAMPAGNA DI SICILIA
OBIETTIVO STRATEGICO
... QUALORA ... IL SACMED... PUO' ... CONTINUARE LE OPERAZIONI PER ELIMINARE L'ITALIA DALLA GUERRA ...
GIU '43
ALGERI
OBIETTIVO : NAPOLI - FOGGIA
PIANO PER LA CAMPAGNA DI D'ITALIA
OBIETTIVO STRATEGICO
USCITA DALL'ITALIA DALLA GUERRA
AGO '43
QUEBEC
CONTATTI ITALIANI
ORDINE ATTUAZIONE PIANO PER LA CAMPAGNA D'ITALIA
DELEGA AL SCAMED PER TRATTATIVE MISURE MILITARI ARMISTIZIO

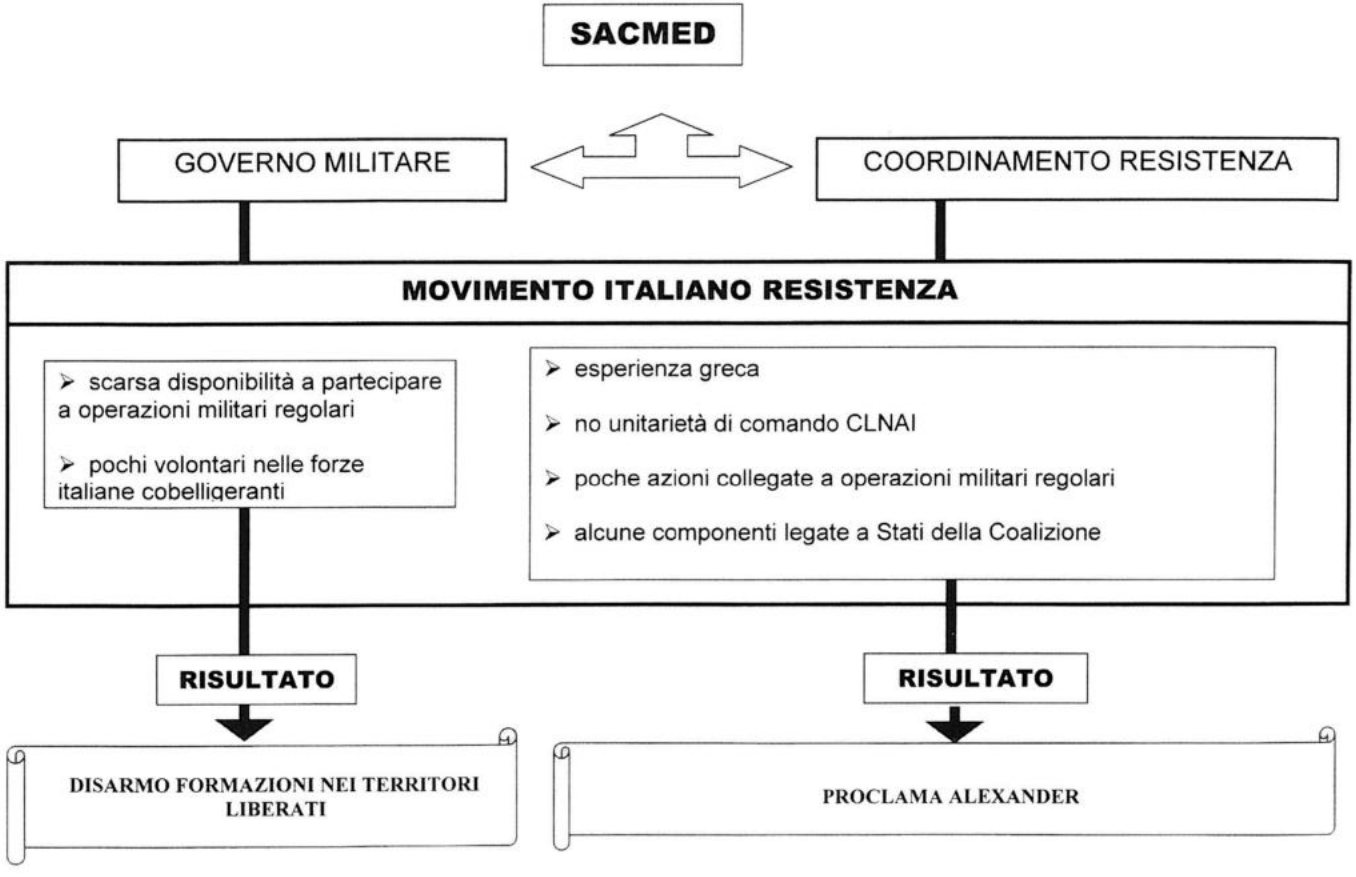
Schema n. 5


Teatro di Operazioni
SACMED
(Supreme Allied Commander)
Responsabile di:
✓ assegnazione risorse per la condotta delle Campagne
✓ Governo Militare dei territori occupati
✓ attività armistiziali locali
✓ monitoraggio e coordinamento movimenti di liberazione
Campagna
Comandante
di un Gruppo di Armate
Responsabile di:
✓ pianificare e condurre operazioni miltari
✓ dettagliare, per delega, attività armistiziali locali
✓ Governo Militare a ridosso del fronte
Battaglia
Comandante
di Armata
Responsabile di:
✓ impiegare forze per conseguire un obiettivo tattico terrestre

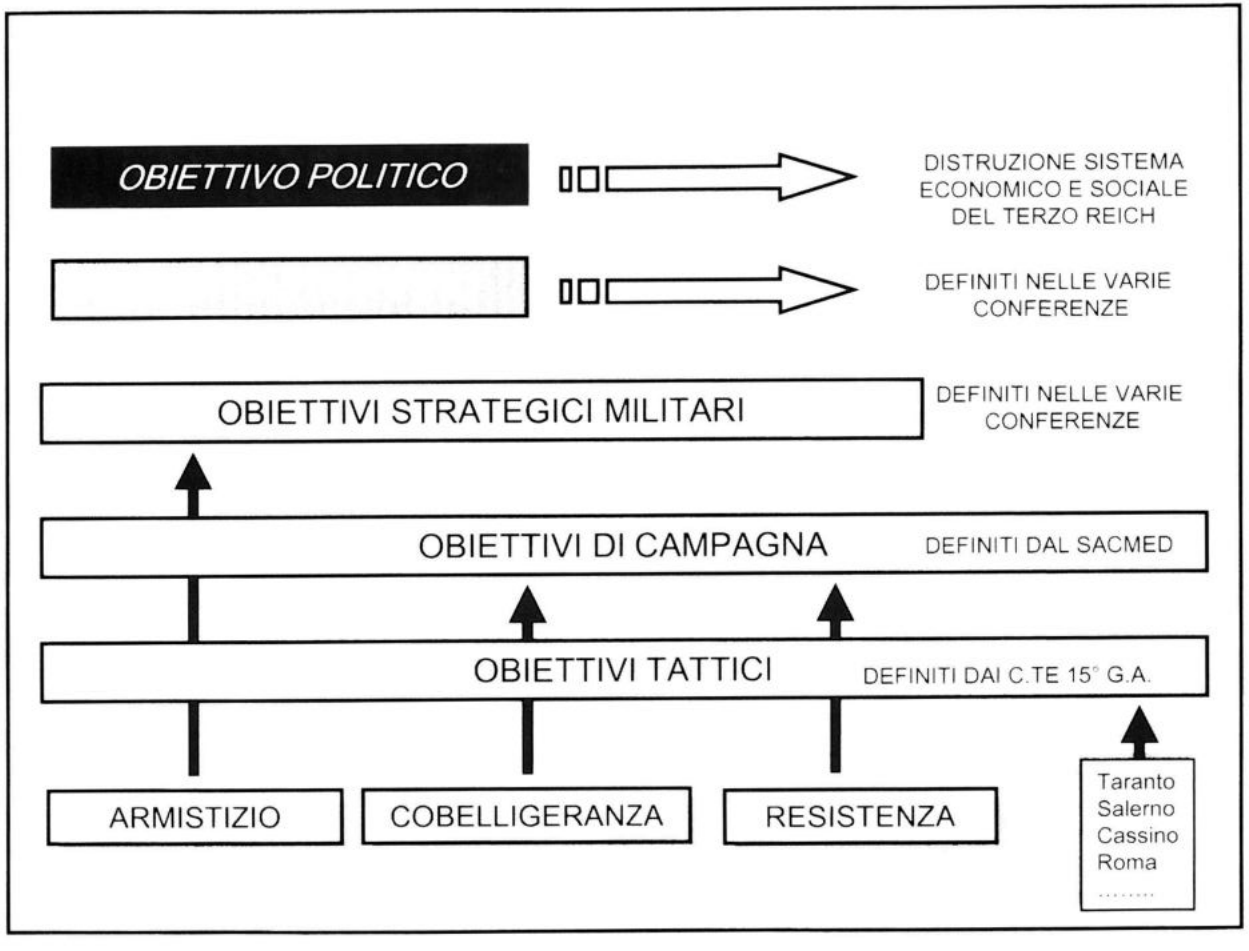
Schema n. 6


SUGGESTED ACTION ON ITALIAN PEACE FEELERS
(DOCUMENTO, MEMORANDUM, MEMORIA, DICHIARAZIONE DI QUEBEC)
17 agosto 1943
GOVERNO ITALIANO
ELEMENTI ORGANIZZATIVI SPECIFICI
• Prigionieri Alleati
• Regia Marina e Regia Aeronautica
• Delega al SACMED per ulteriori dettagli
S.M.G.
S.M.R.E.
Direttive varie
SACMED
DIRETTIVE STRATEGICHE
DETTAGLI
ARMISTIZIO CORTO
3 settembre 1943
DETTAGLI
Comandante 15° Gruppo Armate
DIRETTIVE CAMPAGNA
Promemoria N. 2 dello S.M.G.
6 settembre 1943
Comandanti di Armata

Schema n. 7


SACMED
GOVERNO MILITARE
COORDINAMENTO RESISTENZA
MOVIMENTO ITALIANO RESISTENZA
➢ scarsa disponibilità a partecipare a operazioni militari regolari
➢ pochi volontari nelle forze italiane cobelligeranti
➢ esperienza greca
➢ no unitarietà di comando CLNAI
➢ poche azioni collegate a operazioni militari regolari
➢ alcune componenti legate a Stati della Coalizione
RISULTATO
RISULTATO
DISARMO FORMAZIONI NEI TERRITORI LIBERATI
PROCLAMA ALEXANDER

Schema n. 8


OBIETTIVO POLITICO
DISTRUZIONE SISTEMA ECONOMICO E SOCIALE DEL TERZO REICH
DEFINITI NELLE VARIE CONFERENZE
OBIETTIVI STRATEGICI MILITARI
DEFINITI NELLE VARIE CONFERENZE
OBIETTIVI DI CAMPAGNA
DEFINITI DAL SACMED
OBIETTIVI TATTICI
DEFINITI DAI C.TE 15° G.A.
ARMISTIZIO
COBELLIGERANZA
RESISTENZA
Taranto
Salerno
Cassino
Roma
.....

Schema n. 9

IL CONTRIBUTO ITALIANO ALLA LOGISTICA ALLEATA NELLA CAMPAGNA D'ITALIA

di Virgilio Ilari

Virgilio Ilari (1948), docente di Storia delle Istituzioni Militari all'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. Collabora con l'Ufficio Storico dello SME e con il Centro Militare di Studi Strategici della Difesa. Tra l'altro, ha pubblicato "*Il Pensiero Militare Italiano dal 1° al 2° Dopoguerra*" (1985), "*Storia del Servizio Militare in Italia*" (cinque volumi, 1989-91) e "*Storia Militare della Prima Repubblica*" (Nuove Ricerche, Ancona 1994).

Anzitutto desidererei illustrare un aspetto già trattato in maniera assai efficace e chiara dal relatore che mi ha preceduto. In sostanza vorrei dare alcune cifre globali per far capire l'ottica con cui, non soltanto gli Alleati, cioè non soltanto i "nuovi" alleati, ma anche gli "ex alleati", i tedeschi, hanno guardato al contributo militare dell'Italia per la prosecuzione della guerra da una parte e dall'altra.

Evidentemente nella logica di chi doveva porsi il problema o di difendere il territorio italiano o di attaccarlo, la funzione originale che necessariamente doveva essere attribuita al potenziale militare italiano non poteva essere altro che quella di concorrere, essenzialmente, a sostenere lo *sforzo logistico*. Questo valeva sia per i tedeschi, sia per gli Alleati. Le modalità con cui, gli uni e gli altri, hanno perseguito questo obiettivo, sono state evidentemente molto diverse. E ciò per le condizioni generali strategiche, nonché per le diverse necessità ed il differente grado di dipendenza che i Tedeschi e gli Alleati avevano stabilito in riferimento al concorso della

manodopera italiana. Aspetto, quest'ultimo, legato al diverso stile e tipo di relazioni che erano stati instaurati con i rispettivi governi: quello "collaborazionista" della Repubblica Sociale Italiana e quello di "cobelligerante" del Regno d'Italia.

Due stili, come si può rilevare, molto diversi ed è difficile, quando si studiano i documenti sui rapporti tra Italia e Alleati, capire talvolta il loro comportamento. Emergono, infatti, motivi di irritazione postumi, retrospettivi, da parte degli studiosi italiani per il comportamento degli Alleati. Irritazione, che aumenta notevolmente, per un fattore di gran lunga superiore, quando si studiano i documenti relativi al rapporto che le autorità germaniche avevano con le autorità della Repubblica Sociale Italiana.

In effetti i Tedeschi sono riusciti, con una serie d'interventi, spesso di carattere autoritario, coercitivo – che ovviamente esulano dal tema, ma li richiamo solamente per confronto, per rendere conto della cosa – sono riusciti, dicevo, sostanzialmente a, diciamo, utilizzare un'aliquota di manodopera italiana sensibilmente superiore a quella utilizzata dagli Alleati.

La Repubblica Sociale Italiana per la parte logistica poteva contare su aliquote pari a circa 220.000 lavoratori o militari o militarizzati.

Erano i reparti di fortificazione costiera dell'Esercito – circa quaranta battaglioni - che avevano contribuito anche alla costruzione progressiva delle linee di resistenza tedesche sia a Cassino sia nelle zone successive fino alla "*Linea Gotica*". C'era, inoltre, l'*Organizzazione Paladino* con circa 40.000 lavoratori, in gran parte coscritti. Era, questo, uno degli impieghi preferenziali dei militari di leva della R.S.I. C'erano anche circa 120.000 civi militarizzati che lavoravano con le organizzazioni "TODT" e "SPEER" ed, infine, c'era il grosso della manodopera costituita dagli ex internati militari in Germania i quali, sia pure progrssivamente e, diciamo,

dopo avere ottenuto garanzie specifiche, avevano in larga misura accettato di lavorare in varie attività del Reich. Era, questa, un'aliquota cui i tedeschi tenevano moltissimo e che non erano disposti a cedere per impieghi alle dirette dipendenze della Repubblica Sociale. Oltretutto, in proposito, la volontà dei tedeschi coincideva con quella degli stessi internati militari, i quali preferivano il lavoro in Germania – a parte l'aliquota di circa un terzo che rifiutò anche questo tipo di collaborazione – piuttosto che tornare in Italia per evitare il reclutamento, sia pur minimo, nella Repubblica Sociale.

Invece nel Sud – intendo il Regno d'Italia – la situazione era diversa perché gli Alleati cominciarono immediatamente ad utilizzare contratti d'impiego sia coi civili sia con i militari sbandati. In particolare cominciarono in Sicilia: circa 65.000 militari italiani sbandati, in gran parte siciliani, che erano stati lasciati in libertà sulla parola dei loro Ufficiali, furono assunti ed impiegati in attività di sostegno logistico alle Forze Armate alleate. E questo continuò, praticamente, man mano che l'avanzata alleata proseguiva, rappresentando una delle aliquote importanti per il sostegno logistico delle Armate alleate.

Dove venivano impiegati? Salvo, forse, casi rarissimi (casi individuali, probabilmente ci saranno stati poche decine), non sono stati impiegati in azioni di combattimento, ma evidentemente nelle Unità logistiche. Specalmentie in quelle inquadrate da personale alleato, composte da italiani (questo lo facevano prevalentemente gli americani), che indossavano uniformi americane. Questo fatto, lo vedremo, creò un grosso problema nei rapporti tra il governo italiano e gli Alleati.

C'era, inoltre, un'aliquota pittosto consistente, costituita dai prigionieri italiani che si trovavano in mano alleata. Escluderei dal conteggio i prigionieri in mano francese, per lo più in Nord Africa,

che vivevano in pessime condizioni per il peggiore trattamento, rispetto agli altri alleati, che i francesi usavano nei loro confronti. Diversa, invece, la situazione per i prigionieri in mano britannica, che contavano l'aliquota più numerosa, per quelli in mano americana, dei quali una cospicua aliquota – circa 5.000 – era presente nel territorio degli Stati Uniti.

Un'aliquota abbastanza alta – nell'ordine del 70% - dei prigionieri in mano degli Alleati accettarono di cooperare con loro e furono effettivamente impiegati in Unità che, soprattutto gli americani, organizzarono anche con buoni livelli anche di specializzazione. C'erano unità del Genio, unità a carattere tecnico ed anche di polizia militare, composte da cooperatori italiani. Una parte dei prigionieri fu trasportata in Francia nell'agosto del '44 in supporto della 7ª Armata americana. Si trattò di circa 40.000 italiani che parteciparono alle operazioni alleate, sia pure inquadrati in Unità logistiche cooperanti.

Il resto del sostegno logistico fu chiesto dagli Alleati alle Forze regolari italiane – per capirci, alle Unità del Regio Esercito presenti nell'Italia non più occupata dai tedeschi. E questo è quello che interessa il nostro convegno.

La parte, diciamo, dell'Italia liberata, fu suddivisa dagli Alleati in due categorie: quella direttamente soggetta all'amministrazione militare AMGOT (*Allied Military Government for Occupied Territories*) e la cosiddetta "*Italia del Re*" (*King's Italy*), che era costituita da quattro Province meridionali (quelle della Puglia, meno Foggia), che costituivano, dopo l'8 Settembre, la base – se pur ridotta – su cui poggiava la sovranità del Re. Tali Province erano direttamente soggette all'autorità italiana, se pure attraverso la Commissione Alleata di Controllo (A.C.C.). Ebbene, in questa parte del'Italia erano rimasti circa mezzo milione di uomini di cui più di quattrocentomila appartenenti all'Esercito. E quest'aliquota

era ancora, in parte, riunita in Unità di combattimento (13 Divisioni operative più quelle costiere che erano considerate – ed effettivamente lo erano – più scadenti, con armamento della prima guerra mondiale). Queste ultime avevano indubbiamente alcune carenze, tuttavia - riarmate, riequipaggiate, se necessario ristrutturate - potevano sicuramente essere salvate.

Però gli accordi, i piani iniziali degli Alleati erano quelli di ottenere un disarmo completo delle Forze Armate italiane. Questa era l'idea originaria dell'armistizio, che, in pratica, non fu poi attuata in quanto gli Alleati rinunziarono a questo obiettivo, lasciando stare, sostanzialmente, le cose come stavano. Ma dagli esami e dagli studi che fecero le Commissioni incaricate di coordinare il concorso militare italiano, emerse chiaramente che queste Unità avrebbero dovuto assorbire un consistente quantitativo di risorse di armamento ed equipaggiamento alleato per potere essere messe in condizioni di operare e di interoperare all'interno delle Armate alleate. E questo, chiaramente, non conveniva agli Alleati in quanto avrebbe, in un certo senso, elevato quantitativamente e qualitativamente il contingente militare italiano, aumentando sensibilmente, direi anche visibilmente, il contributo dell'Italia con la conseguenza di modificarne, poi, in maniera sostanziale, la posizione al momento della resa dei conti, al momento, cioè, di stabilire le condizioni di pace. Ma c'erano anche ragioni di carattere tecnico–militare; infatti, rimettere in sesto Unità italiane avrebbe comportato, con quelle risorse che sarebbero state usate (comunque scarse, anche se molto più consistenti di quelle dei tedeschi), la riduzione numerica delle Unità e dei reparti alleati. Questi, d'altra parte, non avevano carenza di combattenti, ma di manodopera per le operazioni logistiche. E proprio per queste operazioni, tendevano ad utilizzare le forze italiane. Così che il 17 ottobre 1943 il gen. britannico Mac Farlane, che presiedeva la Commissione Alleata di

Controllo per la parte militare, trasmise al Capo di Stato Maggiore Generale, gen. Ambrosio, un promemoria, riguardante l'impiego delle forze italiane, in cui era prevista la trasformazione di tutte le Divisioni costiere in Divisioni ausiliarie, che avrebbero dovuto garantire proprio quelle operazioni logistiche di cui parlavo poc'anzii (carico e scarico nei porti, il riattamento stradale, costruzione di oleodotti, servizi di guardia e disciplina stradale, etc.).

Le autorità militari italiane cercarono di evitare per il momento di dare attuazione a questa direttiva limitandosi ad utilizzare altri reparti minori, coi quali formarono tre Raggruppamenti "lavoratori". Raggruppamenti che, attingendo anche all'Aeronautica, misero insieme circa 56.000 uomini, i quali vennero, per metà, circa il 57%, impiegati nella manovalanza e, per il resto, in compiti di difesa costiera, aeroportuale e contraerea.

Ma le richieste degli Alleati continuavano e, già in dicembre, si dovette dare corso ai cambiamenti nel quadro delle Divisioni costiere, iniziando con la trasformazione delle Divisioni 209ª, 210ª e 227ª in Unità ausiliarie. con assegnazioni dirette all'8ª, alla 5ª Armata ed al 3° Distretto di retrovia britannico. Fu poi creato, il 23 dicembre, un *Ispettorato Italiano della Manovalanza*, sostanzialmente equivalente all'*Ispettorato dei Lavoratori*, retto dal gen. Paladino, creato dalla Repubblica Sociale Italiana.

Le forze regolari salirono così a 95.000 uomini; in due mesi furono, praticamente, raddoppiate. Ma agli Alleati ancora non bastava. Non sembrava, questa, ancora, essere la misura sufficiente tanto che, dal 1° gennaio al 18 febbraio 1944, tutte le altre Divisioni costiere furono trasformate in Unità ausiliarie. Venne quindi data piena esecuzione alla richiesta del gen. Mac Failare.

In sostanza, si trattò, di un complesso di 32 reggimenti di Fanteria, 13 reggimenti di Artiglieria costieri ed anche di 3 reggimenti di fanteria operativi, tra cui il 67° "*Legnano*", il protagonista

di Monte Lungo, e dei reggimenti 113° e 114° della Divisione "*Mantova*", che lo SMRE aveva cercato di ricostituire nella speranza di mandarli in linea. Tutti quEsti reparti vennero trasformati in Unità "lavoratori", che diedero vita a 18 reggimenti "lavoratori" che prestavano servizio, parte, coi britannici e, parte, con gli americani. Questa forza, ad un certo punto, fu incrementata fino a raggiungere, entro il settembre 1944, circa 150.000 uomini.

Successivamente, la necessità di congedare le classi anziane e ovviamente di rimpiazzarle, impose il recupero una parte del personale sbandato. Furono recuperati circa 6.000 uomini nel territorio liberato appartenenti alle classi già in servizio – ed anche il ripristino, sia pure in maniera limitata territorialmente e parziale, della coscrizione obbligatoria, richiamando alcune aliquote di classi in congedo e quelle di più prossima chiamata. Il piano, però, si scontrò con il fatto che molti dei giovani da richiamare, avendo trovato favorevole impiego presso i reparti alleati, non intentevano lasciarlo per rispondere agli obblighi di leva(cosa cui poc'anzi avevo accennato). E questo creò immediatamente una serie di complicazioni in quanto gli Alleati non avevano assolutamente l'intenzione di privarsi del contributo di tutto questo personale che loro serviva e la cui perdita avrebbe naturalmente scombinato l'assetto che avevano dato al problema e, quindi, in prima istanza, il 10 febbraio, gli Alleati stabilirono che il richiamo doveva ancora aver luogo con l'esclusione di tutti i cosiddetti "assenti arbitrari", cioè gli "sbandati" in servizio nella loro organizzazione di lacreatooro. Di conseguenza, il 20 marzo, il Quartier Generale Alleato diffuse e distribuì alle Unità un modello di certificato di esenzione dal richiamo da rilasciare ai giovani lavoratori civili che prestavano servizio con gli Alleati, qualora fossero stati richiamati alle armi dalle autorità italiane. Solo a seguito delle notevoli pressioni delle autorità italiane, alla fine, il 17 aprile, l'Ufficio Risorse Locali del Gran Quartier

Generale Alleato limitò l'esenzione dal richiamo al personale in possesso di determinate qualificazioni professionali. Formula piuttosto vaga che, non indicando in maniera inequivocabile le categorie che davano diritto all'esenzione dal richioamo, lasciava la più ampia discrezionalità alle autorità militari alleate.

In maggio si arrivò, tuttavia, ad un accordo vero e proprio con cui fu autorizzato il richiamo delle classi dal 1920 al 1924 nelle Regioni liberate, con esclusione dello "*skilled personnel*", delle qualifiche personali più elevate che impegnò però l'Italia, come controparte, ad elevare la forza delle Divisioni ausiliarie a 200.000 uomini.

Quest'entità fu praticamente raggiunta nell'aprile 1945 (si giunse a 196.00 cioè appena 4.000 in meno del previsto).

Come furono distribuite le Unità ausiliarie. Tutte le Unità Ausiliarie facevano parte del Regio Esercito, anche se una parte del personale proveniva dalla Regia Marina e dalla Regia Aeronautica e vennero, secondo lo Statuto internazionale, divise in tre categorie:

- BR–ITI, quelle con british commitment: erano l'aliquota più numerosa (circa 104.000 uomini) e dipendevano dai britannici;
- US–ITI, quelle con US commitment: erano l'aliquota meno numerosa (circa 92.000) e dipendevano dagli americani.

Come si nota, le aliquote erano pressoché equivalenti. Queste Unità, dalla forza complessiva di 196.000 uomini, erano le Unità ausiliarie vere e proprie ed erano, a loro volta, suddivise in due aliquote:

- una assegnata direttamente alle Armate operanti, cioè alla 5ª e all'8ª Armata, circa 58.000 uomini, pari a circa il 30% del totale;
- una assegnata alle retrovie, cioè alla Peninsular Base Section (USA) e al 2° Distretto di Retrovie britannico, con circa 137.000, pari al 70% del totale.

- Vi era poi una terza aliquota formata da quelle che avevano l'International Commitment e che erano costituite dalle Unità di Sicurezza Interna (3 Divisioni di Sicurezza Interna in Sicilia e in Sardegna, con compiti di guardia, sicurezza e polizia. Per lo stesso scopo erano stati costituiti 9 reggimenti quelli che danno poi vita, nel 1945-1946, ai reggimenti di sicurezza interna), con una forza totale di 66.000 uomini.
- Infine vi era l'aliquota dei Gruppi di Combattimento (60.000 uomini), che era considerata BR-ITI per i ¾ ed US-ITI per ¼ in quanto dei quattro Gruppi di Combattimento, tre erano assegnatii all'8ª Armata britannica ed 1 alla 5ª Armata USA.

Come furono impiegate le Unità ausiliarie. In quali settori furono impiegate le forze ausiliarie. All'inizio, come abbiamo visto, c'erano due grosse aliquote. Una aliquota di manovalanza, che serviva per caricare e scaricare i materiali nei porti, ed un'aliquota di difesa costiera, contraerea ed aeroportuale. Queste due aliquote si ridussero, sia in termini assoluti sia in termini relativi, con l'aumento del contributo italiano a questo sforzo. Erano scese, nell'aprile 1945, rispettivamente, al 24 e al 21%. Quindi, grosso modo, solo circa il 45% veniva impiegato nelle attività prevalenti precisate all'inizio. L'aliquota più forte, oltre queste due, era costituita dalle Unità del Genio, che aumentarono dal 15 al 20% e tra queste attività c'erano anche quelle proprio di carattere tecnico particolarmente sviluppato (in particolare il Servizio automobilistico, servizio riparazione automezzi) che passarono dal 2 al 6%. Aumentarono anche le Unità adibite al servizio di guardia (raddoppiate) e polizia militare, che passarono al 16%. Furono anche incrementati i servizi generali, amministrativi, di sanità e commissariato (circa il 17%).

Quindi, grosso modo, le attività principali rimasero quelle di manovalanza, di difesa costiera, contraerea e aeroportuale, ma ali-

quote molto consistenti furono quelle del Genio, del servizio trasporti e del servizi logistici generali, che qualificarono, in qualche modo, sotto il profilo tecnico, il contributo italiano. E' da notare che questi tipi di servizi mancarono completamente nell'ambito della Repubblica Sociale Italiana, dove la grande massa del personale italiano, veniva impiegato in manovalanza e costruzioni tecniche di fortificazioni e trincee.

Fu anche incrementata un'aliquota di cui ci parlerà il gen. Boscardi, ed è quella delle Salmerie (poi divenute "da combattimento"); era un'aliquota proveniente in gran parte da reparti di Cavalleria e anche di Artiglieria e che arrivò, nell'aprile del 1945, a contare quasi il 7% dei circa 200.000 uomini delle forze ausiliarie. Su questo, non spendo altre parole.

Concludo con un ultimo dato riguardante la crescita dell'aliquota assegnata alle due Armate operanti. Vi fu sempre un'aliquota di Unità ausiliarie assegnata alle Unità di combattimento: fin dall'ottobre 1943, era pari a circa il 4% (circa 2.000 uomini), mentre nel 1945 aveva raggiunto il 30% (58.000 uomini).

Un ultimo dato: tra le Unità ausiliarie c'erano costituiti; 47 reggimenti che comprendevano 128 battaglioni e 71 reparti a livello battaglioni, quindi circa 200 unità di livello battaglione.

Bene, tra queste Unità bisogna ricordare che c'erano 5 battaglione di polizia militare e 26 battaglioni guardie e sicurezza, che poi, con le Unità dei Gruppi di Combattimento, costituirono la base per la riorganizzazione dell'Esercito nell'immediato dopoguerra.

LE UNITA' AUSILIARIE NEL QUADRO DELLA CAMPAGNA D'ITALIA (1943-1945)

di Massimo Mazzetti

Il professor Massimo Mazzetti è professore Ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Salerno, Consulente dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, della Società Italiana di Storia Militare e dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento. I suoi interessi coprono quasi tutta la storia unitaria dell'Esercito italiano e, fra le numerose opere di Storia militare e di Storia delle Relazioni Internazionali da lui pubblicate, si possono ricordare: "*L'armistizio con l'Italia in base alle relazioni ufficiali angloamericane*", "*Salerno Capitale*", "*La politica militare italiana fra le due guerre*". Nella "*Storia dell'Italia contemporanea*", coordinata da Renzo De Felice, ha scritto "*L'Italia nella prima guerra mondiale*" (volume III) e "*L'Italia nella seconda guerra mondiale*" (volume IV). Il professor Mazzetti è membro per la Storia Contemporanea del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

Prima di svolgere la mia relazione desidererei fare alcune considerazioni sull'8 settembre. A quella data ero ancora molto giovane, ma sono poi cresciuto e da anni mi occupo, come studioso, di questa vicenda e ho accumulato una serie di testimonianze. Io vorrei ricordare semplicemente due vicende. Primo fatto, la Divisione "Julia" era senz'altro una Divisione tra le meno filogermaniche dell'Esercito italiano, eppure il 13 settembre, cioè a situazione ormai chiarita, a comunicazioni d'ogni tipo diramate, reparti della "*Julia*" hanno ripreso agli slavi la città di Gorizia assieme ai tedeschi, con l'unico risultato poi di finire in campo di concentramento in Germania. Questo è un primo fatto poco noto ma che forse

vale la pena ricordare. Fra l'altro in questi reparti c'era anche, come comandante di compagnia, l'On. Enzo Giacchero, che fu in seguito comandante partigiano in Piemonte e proprio questo dimostra come, nei giorni successivi all'8 settembre, le cose non fossero così semplici come forse a prima vista possono sembrare.

E poi c'è un'altra questione: il Generale Pirrone ha parlato del battaglione paracadutisti della Divisione "Nembo" che si ammutinò in Sardegna: ebbene non si trattò di un solo battaglione che passò ai tedeschi, ma l'intera Divisione si ammutinò in Sardegna. Questo è fuor di dubbio: la "*Nembo*" si spappolò. Il povero Generale Basso, che aveva il comando delle Forze Armate della Sardegna, non poté far altro che lasciare transitare i tedeschi, perché la sua massa di manovra non esisteva più. La sua preoccupazione è stata quella di impedire ulteriori defezioni oltre al battaglione (questa la forza complessiva, perché non tutto il battaglione passò ai tedeschi, vi si aggiunsero elementi di altri reparti). Quindi la situazione non è stata una cosa così semplice e indolore come potrebbe apparire a prima vista. D'altro canto bisogna pensare una cosa, che non eravamo ai tempi di Vittorio Amedeo II, quando l'Esercito, essendo professionale, riceve l'ordine dal Re e la mattina dopo spara addosso ai francesi come aveva sparato la mattina prima addosso agli austriaci. L'Esercito, l'8 settembre, era un esercito di massa, due milioni e dispari di uomini, costituito da tutti i gruppi sociali della nazione, in cui gli ufficiali e il personale di carriera erano un'infinitissima minoranza.

Quando si fanno questi discorsi e si sentenzia su quello che il Regio Esercito doveva fare e su quello che non doveva fare bisognerebbe considerare un fatto: che eserciti di grandi tradizioni, come quello prussiano per intenderci, messi in una situazione tutto sommato non più drammatica di quella dell'8 settembre, nel novembre del 1918 si sono comportati né più né meno che il

nostro. Non addossiamoci quindi responsabilità più pesanti del dovuto.

Vorrei entrare ora in argomento. La Campagna d'Italia è caratterizzata da alcuni fattori fondamentali. Le caratteristiche basilari sono sostanzialmente due e sono molto importanti perché segnano la vicenda italiana in tutto il suo percorso. Innanzitutto il fatto che mentre gli americani erano sostanzialmente disinteressati al riassetto complessivo del territorio italiano e per una serie di motivi politici, interni, umani non sentivano gli italiani come nemici, questo non valeva per gli inglesi, e quando parlo degli inglesi intendo dall'ultimo soldato al Ministro degli Esteri, Eden. Non arrivo a Churchill perché il primo ministro Churchill era una persona, che, qualsiasi cosa se ne dica, sapeva leggere e scrivere e un po' di conti se li sapeva fare.

Esiste, quindi, questa dicotomia di fondo tra un atteggiamento ostile da parte inglese e un atteggiamento, se non generoso, almeno comprensivo da parte americana. Questo è un fatto che si potrà contestare nei singoli particolari, nelle singole vicende, non discuto, però è fuor di dubbio che dal primo all'ultimo giorno la linea di tendenza sia stata questa.

Io non discuto e soprattutto non escludo che vi possano essere stati casi in cui, che so, Ufficiali italiani che facevano parte di antichi reggimenti di cavalleria, che avevano magari avuto rapporti di gemellaggio con quelli inglesi, siano stati trattati in maniera diversa, intendo migliore, ma questo rappresenta l'eccezione, non la regola. In realtà esiste una precisa volontà inglese di volere la pelle dell'Italia e ciò soprattutto da parte dell'apparato militare-burocratico (la Commissione di Controllo) e dei civili, con Eden e Attlee in testa, che non da parte del Primo Ministro.

Se non si considera questo fatto, le vicende della Campagna d'Italia diventano incomprensibili, anche perché il guaio più gros-

so di tale Campagna (ed è il secondo fattore fondamentale) è dato dal fatto che gli angloamericani sapevano tutto dei tedeschi. Loro sanno che c'è stata, alcuni anni fa, una lunga polemica sul famoso sistema di decrittazione "*Ultra*" e da questa polemica è emerso in maniera chiarissima che gli angloamericani sapevano tutto sul famoso piano "*Assc*", che prevedeva la distruzione delle Unità italiane, da parte tedesca, a sud della "*Linea Gotica*" ed il successivo ritiro delle forze germaniche, sulla stessa.

Questo fatto ha cambiato in maniera assoluta, totale, la pianificazione alleata in Italia, tra le altre cose, molto affrettata. Assistiamo difatti nei primi giorni d'agosto, dal cinque agosto in poi per l'esattezza, a una modificazione sostanziale dell'atteggiamento inglese. Gli inglesi, che avevano garantito tre portaerei per assicurare la protezione alla flotta, inviano ben cinque portaerei di scorta, capaci di trasportare 108 caccia "*Seafire*", che era il modello navalizzato dello "*Spitfire*" tradizionale, per coprire uno sbarco il più a Nord possibile onde proteggere la forza imbarcata. La questione della copertura dei caccia, quindi, cui ho creduto anch'io ingenuamente, che avrebbe impedito di sbarcare più a Nord, è una menzogna, ed ho avuto modo di scriverlo anche in un libro. Gli Alleati potevano sbarcare dove volevano, questo è il fatto.

In realtà, in seguito a successivi ripensamenti, sono poi sbarcati a Salerno.

All'inizio gli inglesi scelgono addirittura Civitavecchia, poi gli americani dicono: "*sbarchiamo a nord di Napoli*", gli inglesi a loro volta: "*no, sbarchiamo a Salerno*". Sei giorni prima dello sbarco gli inglesi dicono addirittura: "*non a Salerno ma a Taranto*". Perché questo progressivo spostamento verso Sud della località di sbarco? Perché gli inglesi intendevano "*non*" disturbare l'opera dei tedeschi nella distruzione delle Forze Armate italiane, non essendo riusciti ad imporre il famoso *armistizio lungo*, quello che poi sarà imposto

a Malta. Bisognava che gli italiani fossero, come disse Churchill, *consegnati mani e piedi legati* in maniera tale di essere costretti a subire l'imposizione dell'*armistizio lungo*. Se gli italiani fossero stati sufficientemente forti, materialmente forti, questa imposizione non sarebbe stata più possibile. Questo è il disegno degli inglesi.

Gli americani avevano un atteggiamento diverso, però erano degli sprovveduti e degli incapaci. Si è detto: "*Eisenhower era un generale incapace*". Poverino, Eisenhower era un generale "*americano*" e aveva per Presidente una persona che, secondo me, sapeva si e no leggere e scrivere. Chiedo scusa, è un giudizio pesante, ma è stata pubblicata recentemente una serie di messaggi Roosevelt-Churchill, una documentazione. Vengono incaricati tre professori universitari americani per curarne l'edizione, laddove, tutto sommato, uno sarebbe stato anche di troppo perché si trattava di pubblicare documenti. Però, era necessario sceglierli in modo che Roosevelt ci potesse fare una figura migliore di Churchill. Tale tentativo condotto purtroppo con una pervicacia veramente diabolica nella scelta dei documenti, si manifestò in una forma di falso assai raffinata dal punto di vista accademico. Appare in maniera assoluta che questo povero Roosevelt, con i documenti scelti dal trio che dovrebbe fargli fare la migliore figura possibile, è una persona che non conosce neppure l'inglese *Marble Arch*, che diventa, addirittura, *Marlboro*, e la collocazione geografica dell'Iraq è ignorata. Io sono rimasto esterrefatto per l'ignoranza profonda manifestata da questo individuo, Roosevelt, l'uomo che si è trovato a gestire per quasi tredici anni le sorti di un grandissimo paese e, purtroppo, anche del mondo.

Ora, in realtà, questi bravi individui sono partiti dall'idea che succedesse in Italia esattamente quello che era successo in Francia. Ciò che mi disturba profondamente è che per quarant'anni si sia

guardato alla vicenda italiana con i paraocchi, come se non esistesse un storia della seconda guerra mondiale, cioè come se ci fosse una provincializzazione dell'Italia; ma quello che è successo in Italia con lo sbarco è la fotografia esatta di quello che era successo nell'Africa del Nord un anno prima. Perché anche qui gli americani erano d'accordo coi francesi contrari ai tedeschi, anche qui i francesi sono stati avvertiti all'ultimo minuto, ed anche qui i francesi li hanno supplicati con le mani giunte di non fare lo sbarco perché non erano pronti, ed anche qui gli americani non ne hanno tenuto conto ed hanno fatto lo sbarco. E' successo, per loro grande fortuna, che l'Ammiraglio Darlan trovandosi per caso ad Algeri, ha ordinato di sospendere i combattimenti. A questo punto la situazione dei francesi che combattevano in Marocco e americana che li avevano già respinti in mare, era diventata insostenibile per gli americani e in qualche modo hanno dovuto trattare una tregua; ma la cosa più assurda è che mentre in Marocco e in Algeria si trattava di combattere solo contro i francesi, tra l'altro già mezzo convinti, in Italia c'erano i tedeschi. Gli americani non si sono resi conto che noi e i tedeschi siamo riusciti con quattro gatti a ripigliarci la Tunisia, che loro consideravano facile preda, con quattro gatti quattro, mentre, qui da noi non c'erano quattro gatti ma c'erano sedici divisioni tedesche.

E' un'ingenuità assoluta, dovuta alla convinzione che i tedeschi non avrebbero potuto fare altro che fuggire. Guardate, io ho raccolto sufficiente documentazione, peraltro devo dire che quello che ha detto il Generale Pirrone stamattina è verissimo. I documenti inglesi sulla pianificazione della vicenda italiana sono tuttora inaccessibili.

Sono passati più di quarant'anni ma non siamo riusciti a metterci le mani. Se siamo riusciti a mettere le mani su una serie di documenti sono quelli americani, ma non quelli inglesi. Gli ingle-

si, che sanno leggere e scrivere e che si sentono molto più responsabili degli americani di quello che è successo, certe cose non le mettono impudicamente in giro: la documentazione sulla pianificazione è ancora non disponibile. Basterebbe questo per dimostrare che "*c'è del marcio in Inghilterra*", per usare una frase celebre. Comunque non c'è dubbio che questa precisa volontà di non fare partecipare gli italiani abbia animato gli alleati nel loro complesso.

Sapete perché gli americani hanno mandato il capo di stato maggiore dell'82ª aviotrasportata, la sera dell'8 settembre? Per fermarla, perché secondo il piano originale, questo l'abbiamo almeno accertato dai documenti, l'82ª, se a quell'ora non veniva trasmessa a Radio Roma la comunicazione, doveva partire per essere paracadutata lungo il corso del Volturno da Triflisco al mare. Eisenhower la manda a fermare perché è convinto che gli italiani cederanno e che i tedeschi scapperanno da Roma, perché la vuole utilizzare per l'intervento strategico, non per quello tattico che ritiene superfluo. E' stata completamente travisata tutta questa vicenda dell'82ª; perché il progetto "*Giant Two*" presupponeva una "*Giant One*" (pensate, gente che ha scritto libri ed era ufficiale di stato maggiore, si fa rimproverare di questo da un povero ufficiale di complemento come me). E' ovvio che se c'è un piano "*Gigante II*" significa che esiste un piano "*Gigante I*" e il piano "*Gigante I*" era il lancio del Gruppo di Combattimento della Divisione parcadutisti dal ponte di Triflisco al mare, sulla linea del Volturno.

E' una cosa così semplice che mi sembra assolutamente incredibile che della gente abbia speso pagine e pagine su tale argomento senza rendersi conto di questa ovvietà che, lo ripeto, un povero ufficiale di complemento come me sa, senza aver frequentatola Scuola di Guerra.

Questo discorso della posizione degli alleati è fondamentale per capire tutte le vicende successive, perché se nei primi giorni viene

richiesto l'intervento degli italiani, appena arriva quell'individuo miserabile, che risponde al nome di Mac Farlane, che ci odiava a morte, mi basti dire questo, tutte queste cose cambiano, perché dal sedici in poi l'appoggio italiano non serve più, una volta che il pericolo sulla testa di ponte di Salerno è venuto a mancare. Tanto più che gli Alleati sono convinti fino a questo momento che in realtà l'operazione è andata benissimo, che i tedeschi, dopo aver annientato gli italiani, si ritireranno sulla Linea Gotica e che il problema sarà risolto da sé. Per questo Clark non fa la puntata dai monti della costiera amalfitana sulla pianura nocerino-sarnese che gli aprirebbe la porta di Napoli e farebbe saltare il cardine del dispositivo nemico, ma fa questo strano movimento ad ala: non ha nessuna voglia di correre dei rischi, di sprecare delle vite preziose di soldati americani o inglesi per ottenere il risultato e così via: di conseguenza, la liberazione di Napoli si riduce ad una operazione tranquilla di tranquillo inseguimento di gente che si ritira. Senonché, arrivati al Volturno, i tedeschi decidono di resistere e gli alleati si rendono conto che Hitler ha ordinato di contendere palmo per palmo la penisola italiana. A questo punto, presi in contropiede, sono costretti a condurre, in qualche misura, sul serio - ma attenzione qui: che cosa significa questo sul serio? - un attacco su alcune linee di gravitazione che sono inevitabilmente le rotabili, perché si tratta di un esercito completamente meccanizzato. Siccome le rotabili sono sostanzialmente quattro, l'attacco è lungo queste quattro rotabili. Il risultato è prevedibile, perché le quattro rotabili vengono difese anche se i tedeschi non dispongono di tutte quelle forze che sono state talvolta loro attribuite. Cosa succede in questo frangente? Proprio in previsione di questo convegno, mi sono letto varie cose fra cui anche il libro di Raimondo Craveri sui servizi segreti in Italia. E' un libro molto menzognero, che tace il fatto che Raimondo Craveri era al servizio dell'O.S.S. prima dell'8

settembre, con grande collera successiva di suo suocero, il noto filosofo Benedetto Croce. Però siccome si tratta di persona indubbiamente intelligente e con molto brio quando descrive gli americani, grandi macchine, grandi mezzi ecc., e che si fermano al Volturno, non fa che riportare con un po' d'ironia la frase del generale Pavone, di questo generale, sì radicale fin che si vuole, ma in fondo in fondo della vecchia scuola italiana, che disse: "*Poveretti, non hanno i muli*". Il Generale Pavone dimostrava di essere una persona che sapeva leggere e scrivere dicendo degli americani: "*Poveretti, non hanno i muli*". In verità anche qui bisogna fare una precisazione, secondo me estremamente importante: ci sono migliaia di persone che hanno detto e scritto che l'Esercito italiano era impreparato, faceva schifo non esisteva quasi allo scoppio della seconda guerra mondiale. Tutto questo è assolutamente falso. Bisogna bene intenderci su questo argomento: che cosa significa *impreparazione*? L'Esercito italiano non era impreparato, era preparato a fare un certo tipo di guerra. Cioè per intenderci chiaramente: fino al 1936, nonostante che il generale Baistrocchi avesse fatto alcune cose, era stata preventivata una guerra sull'arco alpino e su un terreno simile a quello nostro, molto frastagliato, molto montuoso, collinoso e quindi con un Esercito costituito da mezzi, sistemi ed armi di tipo completamente diverso da quello necessario per la guerra che poi è stata combattuta nel deserto della Libia e dell'Egitto. E' arrivato il Generale Pariani, come Capo di Stato Maggiore e Sottosegretario, una persona che aveva previsto con estrema precisione quel che sarebbe successo ma, per contro, non aveva l'energia e la capacità di riuscire ad ottenere dal potere politico i mezzi per far fronte ai problemi che lui vedeva. Tuttavia ancora una volta bisogna precisare, siccome questo recentemente è stato messo in discussione anche per qualche altra Forza Armata, che la responsabilità somma non ricade sul capo militare ma va

attribuita al capo politico. In questo caso si trattava pure di una persona che aveva, oltre alla presidenza del Consiglio, anche il portafoglio della Guerra, che non ha dato al capo militare i mezzi per completare la preparazione militare del Paese, per cui, detto in soldoni chiari, nessuna operazione può essere fatta per salvare il Cav. Benito Mussolini dalla responsabilità della impreparazione militare italiana, perché, senza dubbio alcuno, certe cose gli furono dette e scritte e ripetutamente. Il fatto che egli ritenesse che non vi fosse in vista una grande guerra complessiva riguarda ancora una volta la capacità di previsione e la discrezionalità dell'autorità politica in questione, che se ne assume totalmente la responsabilità. Questo non per fare dell'antifascismo postumo e gratuito, ma per mettere le cose nella proporzione precisa in cui esse stanno. Quindi l'Esercito italiano non era uno strumento completamente inefficiente, era preparato a fare un certo tipo di guerra, tanto è vero che allorquando sono giunti gli anglo-americani, meccanizzatissimni, armatissimi, carrarmatizzati, quasi cibernetizzati, su questi terreni hanno trovato solo quattro direttrici su cui agire con i loro tanti carri armati e l'artiglieria tedesca li ha fatti a pezzettini.

Ed è a questo punto che entrano in scena i poveri italiani. Non sono molto d'accordo col discorso: "*Noi chiedevamo ecc.*", né ho estrema simpatia per il Maresciallo Badoglio, per una serie di motivi che sarebbe troppo lungo qui illustrare. Però il discorso che fa in due riprese agli Alleati per fare agire gli italiani sul Massiccio Centrale - poiché chi controlla tale Massiccio ha il controllo delle direttrici delle strade che conducono a Nord - è un discorso sensatissimo. Il fatto che gli Alleati non vogliano, in cambio di poche forniture di materiali, impiegare gli italiani, dipende da una *scelta politica precisa* e anche un po' dalla convinzione che tutto sommato la guerra sia un elemento meccanico. Quando i poveri francesi - che sono armati più o meno come i nostri, solo un pochino

meglio- cercano di fare queste cose, prima il tentativo sulla Conca di Atina, in seguito l'azione che poi sarà risolutiva attraverso i monti della Ciociaria, vengono tagliati brutalmente fuori.

L'azione del Corpo di Juin, che poi sblocca la situazione attraverso i monti della Ciociaria, viene fatta solo perché Clark, dimostrandosi infinitamente migliore del suo comandante (Alexander) la lancia, ma prima che questo avvenga tante cose sono cambiate. E qui compaiono gli italiani, appunto gli italiani delle Unità ausiliarie, i quali non solo forniscono gli autieri, i genieri che riparano i ponti, ma si preoccupano anche dello scarico dei materiali e del relativo afflusso al fronte. Cominciano, inoltre, ad apparire le Salmerie. Si tratta di reparti che si moltiplicano in pochi mesi sino a raggiungere, nell'aprile '45, il numero di 31 reparti. Devo dire anche che se le Salmerie che si trovano in Corsica, con un minimo di decenza e di intenzione, invece che essere disperse (perché noi abbiamo lasciato 3000 muli in Corsica e non si sa che fine abbiano fatto) fossero state trasportate organicamente in Italia, molti problemi si sarebbero risolti "prima e meglio". Ma siccome non è detto che gli imbecilli esistano soltanto in Italia, ma esistono anche in altri paesi, mi sembra che questo sia uno dei casi più lampanti che dimostrano la giustezza dalla frase i "*poveretti non hanno i muli*" del povero Generale Pavone.

I muli glieli abbiamo dovuti fornire noi e qui ho sentito parlare degli Ufficiali di collegamento, io sono molto contento che qui ci sia della gente che abbia avuto questo tipo di contatto con gli inglesi e gli americani, perché io sono profondamente convinto - è una mia impressione ripeto, non ho avuto riscontri documentali - che oltre a svolgere una funzione importante e preziosa, questi hanno dovuto forse spiegare praticamente a queste persone che tipo di guerra dovevano fare. L'unico riscontro che ho su questo tema si riferisice alla 10ª Divisione americana da montagna che in

pratica moltissime cose le ha imparate perché gliele hanno spiegate quelli che erano con essa, almeno a quanto mi risulta, - ed erano reparti Salmerie. L'azione su Bologna della 10ª da montagna nella primavera del 1945 è infatti un'azione assolutamente impeccabile sotto ogni profilo; però siamo già in un periodo molto più tardo. Mi interesserebbe molto sapere, avere elementi sul periodo inverno '43-'44, quando questa gente, tutto sommato, fa un certo tipo di apprendistato, non solo i nostri, parlo degli Alleati. Quindi c'è da valutare tutta questa vicenda e io non è che dico "*ho dei riscontri precisi*", perché il discorso sulle Unità Ausiliarie e su questo tipo di contributo è un discorso sostanzialmente aperto.

C'è il libro del prof. Loi che si riferisce a una serie di cose fatte, però secondo me non vale solo questo, ma bisognerebbe approfondire il clima, i rapporti. Certo, i rapporti con gli inglesi erano una cosa e con gli americani erano un'altra; per i motivi che ho detto sopra, però, bisognerebbe vedere in realtà non solo i rapporti sui materiali trasportati, ma anche i rapporti su come fu spiegato a questa gente che la guerra non si poteva fare in cima alle montagne coi carri armati, con i mezzi cingolati o con altri, ma bisognava farla in maniera diversa. Cioè in realtà l'Esercito Italiano, povero, scassato, scalcagnato (ma mica tanto povero perché anche qui bisogna intenderci, non so se sia più conveniente mantenere una macchina o mantenere un mulo perché il mulo mangia tutti i giorni, la macchina consuma benzina solo quando si mette in moto) era un esercito fatto per un altro tipo di guerra che non era la guerra che poi abbiamo dovuto combattere sui vari fronti, ma questo è un altro discorso. Non è che non la sapesse fare la sua guerra, tant'è vero che lo si è visto in Grecia. Non pigliatela paradossalmente. Non pigliatela paradossalmente quando si parla così della Grecia.

Secondo tutte le regole del gioco i greci avrebbero dovuto farci a pezzettini, perché i rapporti di forza con cui fu sciaguratamente

affrontata quell'operazione sono fra i più folli che nessun Esercito abbia mai avuto, a meno che appunto dall'altra parte non ci fossero dei selvaggi con zagaglie, ma siccome i greci non erano selvaggi con zagaglie le cose sono andate come dovevano andare e secondo me per noi sono andate ancora bene perché dovevano buttarci a mare, dati i rapporti di forza iniziali. Quindi siccome era in un ambiente di questo tipo che bene o male la gente combatteva, io sono profondamente convinto che tutta una serie di cose su come si conduceva la guerra sui terreni frastagliati andrebbero sottolineate. Che tale terreno non si prestasse all'impiego di masse corazzate lo dimostra anche una persona di un'autorità indiscussa in questo campo, cioè il Gen. Von Senger und Etterlin, che nel suo bellissimo libro "*Combattere senza paura e senza speranza*", dice che per il terreno italiano andavano bene non le Divisioni corazzate, ma le Divisioni granatieri corazzati, vale a dire una Divisione su sei battaglioni fanteria e un battaglione carri, ovvero, grosso modo, la formazione che avevano le Divisioni di fanteria alleate, cioè una formazione complessivamente basata sulla forza della Fanteria e non sulla capacità di sfondamento dei mezzi corazzati, perché i terreni in cui i mezzi corazzati potevano essere impiegati erano realtivamente pochi.

Abbiamo parlato dell'azione di Juin. L'azione di Juin, che non si trasforma in una catastrofe per i tedeschi solo perché il Feldmaresciallo Alexander li ferma mentre stanno scendendo alle spalle dei difensori di Cassino e da qui c'è l'avanzata verso la testa di ponte di Anzio e successiva marcia su Roma.

Anche se non c'entra niente col nostro assunto, a quei critici inglesi del Generale Clark che hanno sostenuto che egli abbia fatto un grosso sbaglio a puntare direttamente su Roma invece di muoversi verso Valmontone, io devo dire con onestà che ritengo esattamente il contrario. Clark ha fatto benissimo a venire a Roma per-

ché ha prevenuto lo schieramento dei tedeschi sulla linea "*Cesare*" e quindi è arrivato in città e l'ha salvata intatta, mentre se fosse andato a Valmontone non avrebbe concluso niente perché, come dicono giustamente autori tedeschi, esisteva un raggio di strade che permetteva il trafilamento delle Unità attraverso i monti, come poi comunque hanno fatto lo stesso. In realtà il fatto di essere arrivato a Roma non ha cambiato la situazione tattico strategica a Sud di Roma. L'ha cambiata al Nord perché, obbligando i tedeschi a ritirarsi sulla destra, ha lasciato la zona di sinistra completamente sgombra dai medesimi, con il che gli americani hanno fatto quella che si può definire l'unica avanzata lampo di tutta la guerra d'Italia: il 6 giugno erano a Roma, il 19 luglio le punte sono arrivate a Livorno, il che per gli americani era la fine del mondo come velocità. Quindi in realtà il colpo d'ariete è riuscito, ma a questo punto succedono una serie di vicende: Alexander ha fatto gravitare tutte le sue forze sul versante tirrenico e sul versante adriatico ha lasciato soltanto il Corpo Italiano di Liberazione e il Corpo polacco, che era già duramente provato. E' un fronte di tutto riposo che deve inseguire il nemico tallonandolo ma senza premerlo. E' quello che poi in realtà fanno con impegno e con valore, considerando poi che gli italiani erano in grave carenza di mezzi di trasporto.

Tuttavia né gli uni né altri avevano né la voglia né i mezzi per premerli: è stato l'errore più grosso commesso da Alexander, uno dei tanti errori nella Campagna d'Italia, perché, data la conformazione geografica della penisola, la possibilità di sfondare e di dilagare in pianura, nella pianura padana, era data soltanto dalla possibilità di rompere nella zona di Cattolica, raggiungere Rimini e aggirare la dorsale appenninica.

Questa soluzione viene colta soltanto dal Comandante dell'8ª Armata, quando ci si rende conto che nel settore dell'Arno la resistenza tedesca si sta irrigidendo: questo è il fatto. Con questo sono

stati persi giorni preziosi, anche dai nostri, perché io sono profondamente convinto, per parlarci molto chiaramente, che il Comando Supremo Italiano, che aveva sempre la possibilità di intervenire sul CIL, avrebbe dovuto far capire a Utili che qualsiasi prezzo (tra l'altro siamo nel '44, quando il morale della gente era ben diverso e i nostri stavano avanzando), qualsiasi prezzo pagato valeva la pena pur di entrare nella Pianura Padana prima delle piogge autunnali. Per cui, se si fosse premuto decisamente sulla dorsale adriatica si sarebbero potuti risparmiare quei 15 giorni fondamentali che invece furono perduti. Cosicché quando i polacchi e i canadesi sostituendosi agli italiani, sfondarono la linea e avanzarono in pianura, si trovarono la pianura allagata dai canali e dai fiumi, che scendendo trasversalmente alla direttrice d'avanzata e trasformati in torrenti intransitabili, frenarono l'offensiva in Val Padana. Per cui invece di un'azione corazzata risolutiva, quale avrebbe potuto essere soltanto 15 giorni prima, si trasformò in una lenta, faticosa avanzata di combattimento attraverso il fango, in direzione di Ravenna.

In questa fase da Roma, diciamo da Cassino all'Appennino, il contributo delle Divisioni Ausiliarie italiane fu ancora più importante, tant'è vero che noi vediamo in questo periodo aumentare massicciamente, anche a scapito delle Unità combattenti, la consistenza di queste Unità. Perché? Perché la struttura logistica era in aria e bisognava ristabilirla e quando questa struttura è in qualche modo ristabilita, quando la gente è schierata sull'Appennino, il carico logistico, e si riferisce in questo caso ormai a metà della penisola, aumenta, perché le unità italiane, i famosi muli, i famosi reparti di Salmerie da combattimento, sono chiamati a sopportare un peso molto alto, anche oggettivamente in perdite umane. Perché non pensate, non si pensi, che la famosa "*Linea Gotica*" fosse una linea estremamente continua, estremamente forte in tutti i

suoi punti. La linea presentava abbastanza soluzioni di continuità da una parte e dall'altra, ovviamente nei tratti più impraticabili e ovviamente nei tratti dove potevano arrivare i muli, di qui il prezzo alto che questa gente deve pagare. Questi devono prendere il materiale, trasportarlo in situazioni di estrema difficoltà fino alle prime linee, aprendosi talvolta il passo per arrivarci, contrastando la penetrazione avversaria. Infatti, tanto per parlarci molto chiaro, i tedeschi avevano delle razioni estremamente scarse e il sistema più semplice per rifornirsi era quello di andare a pigliare in una linea discontinua, all'interno, nei passaggi obbligati, i rifornimenti del nemico. Lo abbiamo fatto tante volte anche noi, in Africa, in Grecia, in tantissimi altri posti; quindi in realtà non si trattava di passeggiate per le nostre Divisioni Ausiliarie.

Certo, è stato detto, qui, giustamente, che nella primavera del '45 i giochi erano già tutti fatti, esistevano dei rapporti di forza inimmaginabili, per cui era chiaro che quando gli Alleati si fossero mossi, e come si mossero, il fronte sarebbe crollato e crollò, anche malamente per il semplice fatto che in pratica alcune unità tedesche defluirono le une sulle altre provocando una serie di intasamenti, di confusione con tutte le conseguenze drammatiche che questo comporta specie in una zona controllata dall'aviazione avversaria che dominava assolutamente incontrastata in cielo. Però non vi è dubbio, per quanto riguarda l'azione complessiva delle Unità ausiliarie italiane, che io chiamerei più propriamente *Unità logistiche*, mi perdonerete questa modernità, che in pratica gli italiani fornirono la maggior parte dei servizi logistici agli angloamericani, fino al termine della guerra in Italia. Il che, per intenderci chiaramente, non sarebbe potuto avvenire se gli italiani non avessero goduto della fiducia degli angloamericani. Si dice molto spesso che gli Alleati non si fidavano di noi. Non è vero, non c'entra nulla la fiducia. Per esempio all'inizio, nel settembre 1943, il Comando

di Eisenhower vuole impiegare da subito in linea una Divisione italiana rinforzata. Sono gli inglesi che si oppongono a questo tipo di progetto, io ne ho trovato la documentazione. E' la Commissione di Controllo, è il comando Medio Oriente che si oppone a questa faccenda. Lasciamoli provare con una Brigata!

In realtà questa dicotomia si avverte. Mandano in linea il CIL, ma perché ne hanno bisogno, perché il CIL agisce su terreno su cui loro non hanno gente addestrata.

I Gruppi di Combattimento, fra l'altro, sono sottoposti ad un tipo di controllo ignobile, indegno, che credo nessun esercito abbia mai sopportato; ad un fiscalismo ancora più oppressivo di quello con cui i tedeschi affliggevano le unità costituite, al Nord, dalla Repubblica Sociale Italiana, talvolta anche offensivo. La costitu zione dei Gruppi di Combattimento e il loro impiego avviene solo perché alcune unità alleate in Italia devono essere spostate per lo sbarco nel sud della Francia; ovvero, in realtà, la partecipazione italiana non è aumentata a seguito dei sacrifici, degli sforzi dei poveracci che erano in linea. Tra l'altro bisogna anche dire che l'aumento da 5000 a 25000 delle nostre forze combattenti non è ottenuto per grazia divina, la gente viene imboscata, si contrabbandano i combattenti, sembra un mercato di schiavi ma è così, è grottesco che la gente debba cercare di evadere e di combattere per il proprio paese. In realtà è chiaro che costoro volevano le Unità Ausiliarie perché esse non erano unità di combattimento. Da qui il tentativo disperato dei nostri di chiamare tutto "*da combattimento*", tanto più giustificato nel caso delle salmerie, perché si trattava veramente di salmerie da combattimento. C'è veramente un gioco pesante, molto forte, volto a deprezzare il contributo italiano, pur avendone bisogno per certe cose e ad accettarlo, come si può rilevare da quelle poche cose che vengono concesse. Perciò quando si scrive che il governo del Sud ha potuto mandare in linea alla fine

soltanto cinquantamila uomini, un po' poco, si deve riconoscere apertamente che il governo del Sud avrebbe potuto mandare in linea molto di più ed anche prima, se gli fosse stato concesso di farlo.

Il problema non è un problema di uomini e, passato il primo periodo, neppure di volontà di combattere; è il problema politico della posizione in cui gli inglesi e gli americani si ponevano nei confronti dell'Italia.

Senza dubbio, per esempio, il fatto che il Generale Eisenhower se ne sia andato dal comando supremo del Mediterraneo e questo sia stato assunto da "*Jumbo*" Wilson, come veniva soprannominato, è stato un disastro senza nome per noi, perché Eisenhower si era almeno convinto che appunto l'armistizio era stato uno "*sporco affare*" e chi l'aveva gestito aveva recitato una sporca parte.

DALLA PRIGIONIA ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE (*)

di Enrico Gonella Pacchiotti

Ufficiale di Cavalleria, ha partecipato in Africa Orientale a numerose operazioni contro i guerriglieri sin dal 1939 ed alle operazioni contro i britannici, nella seconda guerra mondiale,sino alla contromarcia offensiva della 22ª Divisione coloniale, nel 1941. Gravemente ferito, fu decorato di Medaglia d'Argento sul Campo, nel 1941. Prigioniero in Kenya, fu rimpatriato nel 1944. Volontario nella Guerra di Liberazione, viene assegnato al "*Nucleo I*" del Comando 210ª Divisione. Presta servizio all' *Office of Strategical Services,* alla Porretta. Viene successivamente trasferito al 20° Raggruppamento Salmerie da combattimento e, dopo un breve periodo alla Compagnia Comando, viene assegnato al Comando del V battaglione Salmerie, dove fu nuovamente ferito.

Al termine del conflitto, trasferito in servizio permanente effettivo per merito di guerra, prestò servizio nei reggimenti di Cavalleria "*Novara*", "*Nizza*" e "*Genova*". E' stato anche Aiutante di Campo del Comandante in Capo delle FTASE (Forze Terrestri Alleate del Sud Europa) ed Ufficiale all'addestramento del Comando stesso.

Laureato in Scienze Politiche, il generale Gonella Pacchiotti lasciò il servizio attivo, a causa dei traumi di guerra, nel 1962.

Ed ora, dopo tanti illustri studiosi, dopo tanti validi e valorosi protagonisti di giorni che furono i più tragici della nostra storia

(*) Questa relazione è stata tenuta in occasione del convegno su "*Le divisioni ausiliarie nella Guerra di Liberazione*", a Roma - Palazzo Barberini, dal 16 al 18 novembre 1987.

(una tragedia corrusca, illuminata di lampi abbaglianti di eroismo non disperato perché sapeva di essere sangue che fecondava per un nuovo futuro), la testimonianza di un combattente della Liberazione, che non ebbe modo di compiere grandi gesta, che non era né semplice soldato trascinato da forze tanto più grandi delle sue né un militare di alto rango, ma solo un sottotenente di complemento, studente universitario, mutilato di guerra, che vegetava in un POW Camp, il 356, ad Eldoret, nel Kenya occidentale, ai confini dell'Uganda: 2500 metri di quota, una gran prateria verde, fertile, disabitata d'intorno; un villaggio di bianchi a qualche chilometro, il rumore di un treno la sera, portato dal vento. E, in baracche dal tetto in lamiera e le pareti di tela di sacco catramata (povera protezione per le gelide notti), circa cinquemila ufficiali, suddivisi in quattro Campi, un Campo servizi con qualche centinaio di soldati italiani, due compagnie di "*King's African Rifles*" (K.A.R.) per il servizio di guardia. Distaccato, *nonchalant*, il Comando britannico. La "conta" alla mattina la faceva un tonitruante Staff Sergeant. In questo microcosmo l'80% della "intellighenzia" italiana in Etiopia (moltissimi i richiamati e gli "autorichiamati dell'ultimo minuto") avevano organizzato teatri, conferenze, lezioni di ogni scienza, mostre di pittura ed un campionato di calcio in due gironi. La sera un altoparlante trasmetteva il Bollettino Italiano, poi toccava alla BBC, con le famose battute iniziali, a timpano, della Quinta di Beethoven: "*Così il destino bussa alla mia porta*"... E allora tornavamo in baracca.

Dopo lo sbarco alleato in Africa settentrionale capimmo che non c'erano più speranze. Non tutti, poco per volta, un prigioniero dopo l'altro. A giugno 1943 moltissimi "sentivano" che il regime aveva le ore contate, che il Sovrano si sarebbe rivolto a Badoglio o, secondo alcuni, a Caviglia. Il 26 luglio fece sensazione, ma senza stupire. Si intuì che qualcosa non funzionava tra Italiani e Tedeschi.

L'8 settembre fu come quando scompare una persona cara che sappiamo condannata da un male inesorabile: un grande dolore, atteso, che bussa alla porta, ineluttabile. Poi i giorni convulsi, le notizie, ormai di sola fonte britannica, il giornale locale, l' "*East African Standard*", non fazioso, ben fatto, distribuito ai Comandi Italiani di Campo e tradotto febbrilmente per essere esposto, l'angoscia per i nostri cari che intuivamo nelle mani di germanici imbestialiti ed incapaci di comprendere (ahi, labili ricordi Italiani del perfido voltafaccia prussiano ai preliminari di Nikolsburg, luglio 1866! ....) e un sentimento quasi inconscio, che si manifestava attraverso timori, tentennamenti, esitazioni, un inconscio collettivo che durò per tutti i seicento giorni: che la guerra non distruggesse le nostre opere d'arte, più della metà delle opere d'arte di tutto il mondo, il sale della terra, le più alte manifestazioni, nella materia, dello spirito dell'uomo, della sua *hubris*, di quanto di *ulissiaco* è nello spirito nostro. Patrimonio di uomini del quale un popolo, istintivamente, nelle pieghe più profonde ed ascose del suo "io" sa di risponderne davanti al Creatore.

Ci si divise subito in due: i fedeli ad un giuramento ed i fedeli ad un altro giuramento, solo politico, ma visceralmente sentito. Ed i britannici, a scaglioni, inviarono questi ultimi, al Campo 365 di Londiani che divenne il "*Fascist Camp*". Gli ufficiali della MVSN fedeli al Sovrano si tolsero i "fascetti" ed indossarono le stellette. A metà ottobre l'80% aderì per iscritto al Governo di Brindisi e chiese di andare a combattere per il Re dovunque e con qualunque grado, purché con i distintivi del Regio Esercito, Regia Marina, Regia Aeronautica. Si parlò di costituire (la truppa prigioniera era di classi anziane con altissime percentuali di malarici e di amebici) una Divisione o, se non possibile, una Brigata "*Amedeo di Savoia Duca d'Aosta*".

Ad Eldoret iniziarono attività addestrative: corsi di "ripasso",

addestramento formale, ginnastica, e così via. Non essendo previste unità di Cavalleria frequentai un mirabile corso di balistica, tiro e materiale d'artiglieria. Chi aveva risolto con polso fermo e tatto le crisi interne era un ottimo ufficiale britannico della Military Police, responsabile della sicurezza del Campo: il Capitano Fuller. Malauguratamente andò a farsi operare di appendicite a Nairobi e non tornò in quanto deceduto per complicazioni postoperatorie...

Poco dopo arrivarono un capitano ed un tenente del "*Malta Regiment*" molto loquaci, parlavano bene l'italiano. Stranamente nei Campi Ufficiali si formarono gruppi dissidenti: repubblicani, comunisti, socialisti, vi furono nuovi incidenti tra "legittimisti" e i nuovi dissidenti come prima vi erano stati tra "legittimisti" e fascisti. Gli inglesi pensarono (e lo dissero) che rischiavano di armare una Grande Unità poco sicura politicamente e per un po' non se ne fece più nulla. Poi furono tolte, dai campi sicuramente "non fascisti" le sentinelle dei K.A.R.: si fecero così disponibili diversi battaglioni di fanteria indigena che partirono per la Birmania, fronte in quel momento piuttosto in crisi. E lo stesso fu in India: reparti indiani furono rimossi dal servizio di guardia ai nostri prigionieri e partirono anch'essi per la Birmania: indirettamente, con il loro lealismo, i prigionieri italiani avevano rinforzato il fronte dell'Estremo Oriente. Poi si reclutarono i primi reparti "*cooperatori*", in genere autieri, automobilisti, meccanici. Parte rimase nel Kenya parte andò in Sud Africa (dove una parte di cittadini di origine boera, aveva sabotato lo sforzo bellico (il Sud Africa non avrebbe mai mandato truppe contro di noi se non avessimo agito, sia pure per brevi profondità, sui confini del Kenya nel 1940, nel saliente di El Uak, a Moyale e sulle coste occidentali del Lago Rodolfo (ora lago Turcana). Alcuni reparti del Sud Africa furono, nel '44, inviati in Gran Bretagna e, dopo lo sbarco, in Francia. In marzo (1945) persero la qualifica di "prigionieri" (anche se de facto erano liberi) e

divennero a tutti gli effetti "*cobelligerants*". Nel '44 moltissimi carabinieri, guardie di Finanza, aviatori e marinai furono rimpatriati per prendere parte alle operazioni e subito dopo partì uno scaglione di grandi invalidi, fra i quali chi vi parla.

Il ritorno fu uno *choc* terribile. Immaginavamo miseria morale e materiale, distruzioni ed avvilimento, ma in realtà fu peggio. Chiesi di andare al fronte. In effetti ero malconcio, fra dissenteria tropicale ed esiti delle gravissime ferite al braccio sinistro: pesavo 43 Kg. per metri 1,80 di statura. Vi risparmio l'odissea: ce la feci. Un viaggio interminabile, pieno di difficoltà ed imprevisti: Bari - Taranto - Napoli - Roma. Poi a Roma un colpo di fortuna: un lontano parente, caro amico e aiutante di campo del Maresciallo Messe. Il giorno dopo avevo a disposizione uno staff-car ed ero in viaggio per Firenze destinato al Nucleo "I" della *210ª Divisione di Fanteria* assegnata alla 5ª Armata USA. Mi destinarono ad una missione dell'*Office of Strategical Services* alla Porretta, come interprete ed interrogatore di disertori o comunque cittadini italiani che avessero passato le linee (in quel punto tenute dal *Corpo di Spedizione Brasiliano*). La prima sera (era il 1° marzo '45) mentre cenavo nella piccola mensa dislocata in una villetta requisita udii un cupo fruscio seguito da un rombo che fece tremare le fondamenta. Il Capo Missione, un Capitano italo-americano, mi disse che era "il solito" 210 tedesco della sera. Da quel momento finì il complesso del prigioniero e mi sentii finalmente un uomo libero e di nuovo un vero soldato. Per vari motivi la missione fu in seguito sciolta e chiesi di restare al fronte. Mi destinarono al *20° Raggruppamento Salmerie da Combattimento c*, dopo qualche felice giorno alla Compagnia Comando comandata da quel gran gentiluomo di Fabrizio Staglieno, Capitano con i colori di "*Lucca*", mi assegnarono al Comando del V Battaglione, a Loiano, II Corpo d'Armata USA, divisioni 6ª Sudafricana, 88ª e 91ª USA, 34ª e e Gruppo di

Combattimento "*Legnano*".

Disponevamo dei Reparti 11° "*Lancieri di Firenze*", 15° "*Monte Rumici*" (anche questo prevalentemente di cavalieri) e 19°.

Loiano era spesso sotto il tiro a percussione ed a tempo dell'artiglieria tedesca ma non successe, come capitava alla Porretta, che pattuglie tedesche venissero di notte nell'abitato. Vi restai quasi due mesi, dormendo in un sottoscala di una casa semidistrutta, su due coperte. Recandomi per servizio al 15°, che era più avanzato di noi, la jeep fu fatta segno al tiro di un pezzo "cecchino" probabilmente un "88". Finimmo in una buca di granata e presi una gran botta, al braccio. Da perfetto incosciente non dissi niente e fu solo a liberazione raggiunta che mi accorsi di avere una bella linfangite e di rischiare un embolo. E' l'unica cosa che abbia potuto fare di notevole, l'unico pedaggio che pagai per avere l'onore di portare quel nastrino della Guerra di Liberazione. Feci solo il mio dovere di Ufficiale di Collegamento, ma non era piacevole.

Fra gli ufficiali Alleati che incontrai rilevai tre categorie: la prima, nei reparti migliori, di veri soldati, di classe e qualità professionali di prim'ordine. Nei rapporti con queste persone non si trattò mai di vinti o vincitori, di differenze di rango dovute a nazionalità differenti: si trattò di servizio se si era in servizio, di cavalli, donne, concorsi ippici ed anche di storia, di filosofia, di musica o d'arte se si era davanti ad un bicchiere di *scotch*. La seconda categoria era quella del "povero diavolo schiaffato lì e che non vuole grane". La guerra gli era caduta addosso, doveva portarla anche lui e non voleva grane. La terza era quella, non numerosa, ma fastidiosa, del fanatico livido, "impegnato" che aveva inghiottito propaganda del tutto acriticamente. Se era britannico si fondava sul "*Manchester Guardian*", se americano, su roba del tipo *Washington Post*, oggi. Eravamo italiani, avevamo aggredito i poveri abissini, i democraticissimi spagnoli, quindi fascisti con l'aggravante di avere

una monarchia. Che pagassimo. La mentalità alla Clemenceau (che inventò la seconda guerra mondiale), in chiave calvinista.

In quei mesi ebbi modo di accorgermi di quanto importante fosse il nostro apporto. Le Divisioni in linea erano cinque perché la "*Mantova*" era la riserva del XV Gruppo di Armate e senza di lei Clark avrebbe dovuto sottrarre un *Regimental Combat Team* alla 5ª Armata ed un *Brigade group* all'8ª.

In più la 5ª disponeva di una brigata partigiana "*Stella Rossa*" a livello battaglione di fanteria e così l'8ª che aveva la brigata partigiana "*Gordini*".

Dopo gli Stati Uniti rappresentavamo, per nazionalità, la seconda forza. Gli inglesi avevano tre divisioni: la 56ª e la 78ª di fanteria e la 6ª Corazzata. Due, il valorosissimo Corpo Polacco, una rinforzata i brasiliani, 2 divisioni indiane, una sudafricana, una neozelandese, una brigata ebraica.

Noi quindi avevamo, comprendendo Salmerie e Genio da Combattimento, da 65000 a 70000 combattenti in linea, 200000 addetti al supporto logistico. Ed in questo convegno dedicato alle Unità Ausiliarie questa precisazione relativa alle Unità di Supporto logistico in generale ed alle Salmerie "da Combattimento" ed al Genio "da Combattimento" in particolare deve essere fatta. Più tutte quelle forze dipendenti dallo SMRE (Divisioni di Sicurezza) e dal Ministero degli Interni che garantivano la più assoluta tranquillità per tutta la penisola, più le 529 navi della Regia Marina, più la Regia Aeronautica, che alimentò la lotta nei Balcani. E, nel grande quadro strategico, le numerosissime ed eroiche formazioni di militari partigiani che nei Balcani diedero un contributo massiccio, di combattimento e di sangue.

E' ormai assodato quello che anni e anni fa sostenni in polemica con Montanelli: abbreviammo di almeno sei mesi la guerra. Senza di noi le forze sovietiche si sarebbero spinte molto più avanti al

momento della sospensione della lotta, molte V2 in più sarebbero cadute sull'Inghilterra, e forse nuove armi naziste sarebbero entrate nella lotta.

Abbiamo dato questo innegabile contributo perché non solo volevamo la libertà e la dignità nazionale, ma perché - sotto l'ottica del diritto internazionale - eravamo Stato nel pieno possesso dei suoi requisiti giuridici per essere soggetto di diritto e di autorità e di poter ordinare e guerra e pace. Questo perché lo Stato e chi lo rappresentava, esisteva in una Provincia del Regno ove lo straniero in armi non era mai entrato e dove aveva sventolato una sola Bandiera: quella nazionale riconosciuta dal diritto internazionale.

A Pescara non ci fu fuga: ci fu uno spostamento dei poteri dello Stato da una capitale non difendibile perché già da tempo dichiarata *città aperta*, ad un'altra capitale, provvisoria, e lo spostamento, per motivi strategici, di un Comando Supremo. Nel 1914 il Governo Francese non fuggì, si spostò a Bordeaux e nel 1940 si spostò a Vichy. E questo vale per tutti gli stati che nel secondo conflitto furono invasi.

Ora tutto è finito da cinquant'anni. Con molti dei nostri ex nemici siamo alleati fedeli ed apprezzati (come militari e per quanto i politici ci danno e ci permettono). Rappresentiamo una posizione strategica chiave nella strategia globale, rappresentiamo un vaso di Pandora di tecnologia e di sempre rinnovanti tesi e sorprendente genialità, rappresentiamo una Cultura che ha saputo assorbire la geniale capacità del mondo classico greco di analizzare le cose, il suo pensiero e di fonderlo con la trascendenza dei testi biblici ed evangelici, rappresentiamo la tradizione di capacità di sintesi dei romani, una cultura che non si è interrotta, ma rafforzata e diffusa per duemila e settecento anni. Un mondo senza Italia sarebbe molto più povero.

Questo ci impone, come tutti i doni del Creatore, maggiori

doveri. Anche quello della dignità e di uno spirito tenuto alto non per vanagloria, ma perché senza questi valori verremmo meno ai nostri doveri.

Ed abbiamo un diritto: che sopite le ire, trovato quello che ci unisce, lavorato assieme per molti anni con lealtà e notevoli successi, i nostri nemici del 1940, i nostri "cobelligeranti" del 1943, i nostri alleati del 1950 ammettano quello che è vero. Ma, prima che a loro, dobbiamo chiederlo a, purtroppo molti, concittadini.

Troppi i misteri inspiegati gravano come nebbia su molte zone di questa Storia recente.

Chi provocò l'incidente di Ual Ual, dove, *de facto*, la prima (o forse seconda) fucilata della seconda guerra mondiale la sparò il Dubat Capo Comandante Shegò Siad, che fu anni dopo nella stessa Banda, poi da me comandata e portata all'assalto molte, molte volte?

Chi era quel Colonnello Clifford che veniva a controllare, a 160 Km. di distanza i confini tra Etiopia e British Somaliland, scortato da 1500 soldati Etiopici motorizzati agli ordini del Fitaurari Sciferrà, Governatore dell'Ogaden, ad intromettersi fra Italiani ed Etiopici incoraggiando questi ultimi a gravissime provocazioni e, in ultimo, ad attaccarci?

Perché a Cassibile furono inviati parlamentari - neanche noi avemmo la mano felice potendo disporre di Cordero Lanza di Montezemolo e di Bechi Luserna, perfetti conoscitori e della lingua e delle usanze e dei pregiudizi dei nostri spinosi interlocutori - non certo idonei a trattare un passaggio di campo di enorme complessità e delicatezza? Perché il "*Manchester Guardian*" il 3 settembre pubblicò gravissime rivelazioni sui contatti in corso? Perché quell'incredibile, assurdo sbarco a Salerno, quando c'era la zona di Civitavecchia?

Perché annunciare, contro le intese, l'armistizio quattro giorni in

anticipo? Perché aumentare bestialmente, negli ultimi giorni, i bombardamenti sull'Italia creando, fra l'altro, sentimenti di odio e di vendetta? Perché rifiutare aiuto agli eroi di Cefalonia, di Corfù, di Lero, di Coo? Perché promettere benevolenza nel caso avessimo collaborato e poi boicottare ogni nostro tentativo per combattere (ed in questo abbiamo tutti dimenticato gli sforzi continui ed il pagare di persona fino alla temerarietà del Principe Ereditario, poi Re Umberto II) fino al punto di sottrarci quei miseri fondi di magazzino che rappresentavano ormai la nostra unica "ricchezza" militare? Perché il sadico test del primo combattimento di Montelungo quando i due Raggruppamenti tattici che dovevano fiancheggiare a destra ed a sinistra l'azione del nostro Raggruppamento Motorizzato, costituiti dal 142° e dal 143° Reggimenti di Fanteria USA rinforzati da artiglieria e pionieri si presero ben guardia dal muoversi e lasciarono i nostri fanti ed i nostri bersaglieri; a nebbia ormai dissolta, come nudi su di una lunga e squallida montagna nuda, indifesi contro il fuoco di repressione ed il contrattacco germanico? Cosa voleva essere, un sanguinoso test di coraggio per controllare se eravamo degni di combattere con gli eroi di Kasserine?

Siamo stati tanto signori da dimenticare. E non solo questo, ma anche altri episodi, dalle atrocità dei marocchini (prevedibili) alla umiliazione delle uniformi ritinte in verdone date ai soldati *da combattimento* Italiani della 5ª Armata, alla mediocrità altezzosa delle varie BLU (*British Liaisons Units*) e degli analoghi enti Americani. Chiuso, finito.

Ma non del tutto: credo proprio che sia il momento che un qualcuno, fra i nostri Alleati, che sia stato testimone, dichiari da vero e leale soldato che non siamo stati secondi a nessuno. Ci basta questo. Per noi e soprattutto per i nostri Caduti. Per i quali ricordo (e non è retorica, non può esserlo se viene da un Poeta medaglia

d'oro, quattro d'argento, mutilato di guerra) da una sua Laude d'oltremare questi versi che furono scolpiti su di una pietra somala nel cimitero del campo di concentramento di Lafaruk: «*E tu resta, o Vittoria, in camposanto sosta, erra fra l'una e l'altra tomba e veglia, coronata d'amaranto: Alla diana suonerai la tromba!*»

LA PUBBLICAZIONE DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO:"LE UNITÀ AUSILIARIE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE"

di Gian Luigi Ricciolio

Ha frequentato a Torino il 124° Corso dell'Accademia di Artiglieria e Genio nel 1942 - 1943. Promosso Sottotenente di Artiglieria è assegnato al Gruppo di Combattimento "*Piceno*" dove presta servizio al 152° reggimento di artiglieria.

Dal 1945 al 1953, col grado di Tenente, è istruttore alla Scuola di Artiglieria di Bracciano, dove nel 1952 è promosso Capitano. Nel 1953 frequenta, a Guidonia, il corso di Osservatore d'Aereo. Comandante di batteria dal 1953 al 1956.Dal 1956 al 1962 presta servizio al Centro Addestramento Osservazione di Artiglieria a Bracciano e Viterbo.

Dal 1963 al 1965 è comandante di Gruppo a Banne presso l'8° rgt.a. da campagna della Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli". Dal 1965 al 1971 presta servizio all'Ufficio Regolamenti dello Stato Maggiore Esercito. Nel 1974 è promosso Colonnello e dal 1975 al 1979 presta servizio al Comando della II Regione Aerea (Roma).

La monografia sulle Unità Ausiliarie dell'Esercito Italiano edita nel 1977 dall'Ufficio Storico dello SME è stata compilata dall'allora Colonnello Luciano Lollio con una ben precisa finalità: offrire un contributo alla conoscenza dell'argomento in considerazione, si afferma nella premessa, che «...*la storia delle Unità Ausiliarie è poco nota*».

Il volume, più di 300 pagine, è strutturato in tre settori:

- il primo descrittivo, 230 pagine circa;
- il secondo con circa 70 pagine di allegati;

- il terzo contenente la documentazione fotografica, abbastanza ricca ed oltremodo significativa.

Il settore descrittivo è a sua volta diviso in tre partì, cronologicamente definite, che trattano le attività ausiliarie svolte sulla penisola nel 1943, 1944 e 1945.

Un quarto settore riguarda le attività ausiliarie svolte in Sardegna, Sicilia e Corsica.

L'argomento è sviluppato in chiave più generale nella prima e nella quarta parte mentre nelle rimanenti due è descritta l'attività delle singole grandi unità e dei comandi militari.

Sono sempre presenti precisi riferimenti alla contingente situazione operativa e politico-strategica che consentono al lettore di legare gli avvenimenti più minuti ad un contesto generale.

Ad una esame superficiale lo spazio dedicato a ciascuna Grande Unità può sembrare sbilanciato. A fronte infatti di 15 pagine dedicate alla 210ª, solo la metà sono dedicate alla 231ª e due alla 205ª.

Ciò non è dovuto, però, a carenza di fonti od a precisa volontà dell'autore, ma all'impiego che ebbero le Unità Ausiliarie, diverso nella tipologia e nella durata.

Ritengo di estremo interesse i dati numerici relativi agli uomini impiegati. Si può scoprire che ad esempio nell'ottobre 1943 il LI Corpo d'Armata censì una media di 200.000 giornate lavorative per un impegno di 6.300 uomini giorno. Significa che in un mese furono movimentate 4,5 volte le merci che oggi, con ben diverse tecnologie, sono movimentate in un anno nell'aeroporto di Palermo.

Le cifre, se correttamente interpretate, sono solo apparentemente aride. Anzi costituiscono l'indicante più significativo dello sforzo che fu compiuto. E fu compiuto da uomini che spesso operavano, come si rileva con chiarezza dalle pagine di questo libro, privi dei più elementari comfort, senza calzature, senza un tetto e

senza possibilità di ripararsi dalle intemperie. E non è retorica, ma realtà.

Si può quindi affermare che la pubblicazione dell'Ufficio Storico dello SME, se è indispensabile per "conoscere", ed in tale ottica è tuttora l'unica fonte completa ed attendibile, è "oggi " ancor più indispensabile per "capire".

E capire significa riconoscere le fatiche e le privazioni di quanti operarono per il bene comune, ricoprendo ruoli umili, poco appariscenti e senz'altro meno "gloriosi" della prima linea sul campo di battaglia.

Ruoli detti "ausiliari" ma, non per questo, meno determinanti, meno importanti e meno necessari nella Guerra di Liberazione, combattuta per riconquistare la libertà e l'indipendenza della Patria.

LE DIVISIONI AUSILIARIE

di Enrico Boscardi

Il Generale Enrico Boscardi proviene dall'arma di cavalleria, ha frequentato la Scuola di Guerra di Civitavecchia e lo Staff College dell'Esercito britannico a Camberley.

Comandante di reparto nei "*Lancieri di Montebello*" ed in "*Genova Cavalleria*", è stato comandante dei "*Lancieri di Aosta*" e vice comandante della Brigata Motorizzata "*Aosta*". Quale ufficiale di stato maggiore ha prestato servizio presso il Comando della Divisione "*Mantova*", il Comando della Regione Militare Nord-Ovest e lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Addetto Militare Aggiunto presso l'Ambasciata Italiana a Washington, accreditato anche a Città del Messico, ha ricoperto gli incarichi di Capo Sezione Piani Logistici Internazionali e Capo Ufficio Piani Logistici presso lo Stato Maggiore della Difesa. E' stato rappresentante italiano all'*Eurolog* e alla *Senior* NATO *Logisticians Conference*. Il generale Boscardi, già direttore del Centro Analisi dei Conflitti e delle Situazioni di Crisi presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia, è laureato in Scienze Politiche con una tesi in storia contemporanea sulla Guerra di Liberazione. Membro della Società Italiana di Storia Militare e del Comitato Scientifico dell'Istituto Studi sul Volontarismo in Guerra (ISVIG).

E' Vice Presidente nazionale dell'Associazione Nazionale dell'Arma di Cavalleria e Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

1. Premessa

Le unità ausiliarie, la cui costituzione fu decisa dallo SMRE (Stato Maggiore del Regio Esercito) nel tardo 1943, furono largamente impegnate dagli alleati durante tutta la Campagna d'Italia ma, ancor

oggi, la loro attività è scarsamente o solo superficialmente conosciuta. La denominazione ad esse attribuita di "unità ausiliarie", propria secondo alcuni, meno propria per altri, è stata a suo tempo oggetto di discussioni e contrasti. Tra i molti problemi, infatti, che si presentarono in quel lontano fine 1943 ai responsabili militari italiani circa queste unità da costituire su pressante richiesta alleata uno, forse il primo, fu proprio quello della denominazione da attribuire ad esse: "di manovalanza"? "lavoratori"? "logistiche"? "ausiliarie"? La più appropriata sarebbe stata certamente quella di "unità logistiche", soprattutto in relazione alla vasta gamma di compiti, tutti di preminente carattere logistico, attribuiti ed assolti dalle unità in questione. Si passò, invece, dopo un iniziale uso del termine "di manovalanza", alla denominazione che poi rimase definitiva di "*unità ausiliarie*". Gli alleati le chiamavano "*amministrative*".

La Rivista Militare nell'immediato dopo guerra, nel riprendere la stampa dopo un periodo d'interruzione, tra i primi quattro articoli sulla Campagna di Liberazione e sulle unità ad essa partecipanti, ne dedicò ben 3 alla 210ª Divisione di fanteria, Grande Unità ausiliaria inquadrata nella 5ª Armata Americana, e, sempre a questa divisione, venne dedicato il primo libro sulla Campagna d'Italia, edito da Rizzoli nel 1945, ed intitolato "*Dalle Puglie alla Valle Padana*"[1]. Successivamente dopo il 1945, le Divisioni ausiliarie passarono poco alla volta nel dimenticatoio, forse in considerazione dei compiti assolti - impropriamente definiti anche dalla stampa militare ufficiale "mansioni di secondo piano"[2] - o per mancanza di adeguati sostenitori agli alti livelli dell'Esercito, al punto di venirsi a trovare molto spesso completamente ignorate e, solo in qualche caso, appena citate. Tuttavia, anche quando ricordate, non è stato sempre ad esse attribuito - in scritti, rievocazioni e convegni - il giusto merito, né è stato adeguatamente riconosciuto il peso reale

avuto nella Campagna di Liberazione, o reso noto l'apprezzamento degli anglo-americani per il contributo da esse fornito. Né, soprattutto, è stata posta nella giusta evidenza la misura in cui, per l'opera dei duecentomila uomini ad esse appartenenti influirono nel dopo guerra (in sede di applicazione delle clausole di armistizio da parte degli alleati) sul miglioramento delle condizioni a favore dell'Italia. E' vero che l'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha pubblicato nel 1977 un volume dal titolo "*Le unità ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione*", ma è anche vero che per anni non si è provveduto ad una elaborazione dei dati in esso contenuti mediante raffronti tra le cosiddette unità operative e le unità ausiliarie in questione nel quadro generale della Campagna e dell'Esercito di Liberazione per stabilire obiettivamente la parte avuta dalle une e dalle altre. E' opportuno quindi per la comprensione del peso che l'Esercito Italiano nel suo complesso ha avuto 50 anni fa nella liberazione del paese, non prescindere, parlando di "Esercito di Liberazione", dal porre nella giusta evidenza le unità ausiliarie: l'Esercito Italiano, nella guerra di liberazione, fu costituito, è bene sottolinearlo, dalle unità combattenti (Primo Raggruppamento Motorizzato, Corpo Italiano di Liberazione, Gruppi di combattimento) e dalle Divisioni ausiliarie (ben otto). Le note unità combattenti (Allegato "A") durante la Campagna di Liberazione furono rappresentate in *linea*: nel periodo dicembre 1943-aprile 1944 da circa 5000 uomini (Primo Raggruppamento Motorizzato), nel periodo aprile-settembre 1944 da non più di 24000 uomini (Corpo Italiano di Liberazione), nel periodo gennaio-aprile 1945 da un minimo di 10000 uomini a fine gennaio ad un massimo di 50000 uomini a fine aprile (Gruppi di Combattimento). Di contro le unità ausiliarie contavano, nell'aprile 1945, ben 200000 uomini. Ma non è tutto. Negli ultimi quattro mesi del 1944, sulla "*Linea Gotica*", le uniche unità italiane in

zona di operazioni furono la 210ª Divisione e la 228ª Divisione ambedue ausiliarie, rispettivamente inquadrate: la prima nella 5ªArmata americana fin dal dicembre 1943, la seconda nell'8ª Armata britannica dal 15 marzo 1944. Da aggiungere, inoltre, la 231ª Divisione ricostituita, o meglio rivitalizzata in quanto già esisteva, nel dicembre 1944 allo scopo di alleggerire la 210ª assorbendo dalla stessa tutti i reparti italiani cooperanti con le unità britanniche della 5ª Armata[3]. Può sembrare strano, ma è vero:per ben 4 mesi dal 24 settembre 1944 - data sotto la quale il Corpo Italiano di Liberazione cessa l'attività d'impiego e si scioglie - al 24 gennaio 1945 - data sotto la quale entra in linea il Gruppo di combattimento "*Cremona*" primo dei quattro Gruppi di Combattimento ad essere impiegato[4] - l'Esercito Italiano è rappresentato in zona di operazioni, sulla *Linea Gotica*, unicamente da tre Divisioni ausiliarie circa 50000 uomini).

Sembra doveroso, quindi, presentare le Divisioni ausiliarie nella luce e nella misura che ad esse compete considerando che il loro contributo fu determinante per lo sviluppo delle operazioni e per il favorevole esito della Campagna, ma soprattutto fu decisivo per la positiva influenza che successivamente avrebbe esercitato sull'atteggiamento degli Alleati nei riguardi dell'Italia in sede di applicazione delle clausole armistiziali.

2. La genesi

L'8 settembre il Maresciallo Badoglio diramò per radio l'annuncio dell'armistizio firmato a Cassibile pochi giorni prima (3 settembre) dal generale Castellano. Le condizioni armistiziali furono, al momento, solo militari; quelle di carattere politico, economico e finanziario sarebbero state rese note in un secondo tempo. Da parte alleata venne, peraltro, assicurato al generale Castellano che sarebbe stato applicato per l'Italia il *Memorandum di Quebec* (15

agosto 1943) nel senso che la misura nella quale le condizioni avrebbero subito *una modifica in favore dell'Italia sarebbe dipesa dall'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra.*

Quando si trattò, ad armistizio concluso, di dare corso alla cobelligeranza si manifestò, fin dall'inizio, una certa *divergenza* tra le intenzioni italiane e quelle degli Alleati: *da parte italiana* l'aspirazione di partecipare subito e direttamente, con proprie forze combattenti, alla lotta contro i germanici; *da parte alleata* la ferma determinazione di limitare al massimo tale tipo di partecipazione. Lo SMRE il 18 settembre inviò al generale Mac Farlane, Capo della Missione Militare Alleata[5], proposta di dar luogo alla cooperazione, in combattimento, delle forze italiane con quelle alleate contro i tedeschi. La proposta non venne accolta. Il generale Mac Farlane rese noto che, in base alle esigenze del momento, era preminente che l'Italia fornisse a Taranto mezzi di trasporto e personale di manovalanza al fine di accelerare lo sbarco delle unità alleate. Il 29 settembre, in occasione di un incontro a Malta tra il Maresciallo Badoglio[6] ed il generale Eisenhower, da parte italiana s'insistè ancora per una partecipazione diretta alla guerra al fianco degli Alleati. Il generale Eisenhower, pur mostrando apprezzamento per le aspirazioni italiane, rese noto che al momento non era possibile fornire il necessario armamento ed equipaggiamento e per tanto lo SMRE avrebbe dovuto limitarsi ad approntare poche unità particolarmente scelte che sarebbero state, in un secondo tempo, impiegate direttamente dagli anglo-americani. Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre 1943) l'Italia, sempre tramite Badoglio, tornò ancora alla carica con gli Alleati per ottenere la partecipazione diretta alla guerra di unità italiane al loro fianco. Anche questo tentativo risultò infruttuoso. Anzi proprio in quei giorni il generale Mac Farlane ricevette dal Comando in Capo del

Mediterraneo[7] disposizioni che limitavano il contingente italiano da impiegare in linea a fianco degli Alleati ad una sola unità del livello Brigata[8].

Tali disposizioni stabilivano, inoltre, che le forze italiane dovevano prevalentemente essere impiegate in manovalanza nei porti, nella difesa delle retrovie, delle basi navali e delle vie di comunicazione, nella riparazione delle distruzioni operate dai tedeschi e nel rifornimento in prima linea delle unità alleate.

Il Comando Supremo Italiano pur non desistendo dalle proprie richieste ripetutamente avanzate, si rese infine conto *che la cooperazione con gli anglo-americani avrebbe dovuto, purtroppo, realizzarsi non sulla base delle aspirazioni italiane, ma in conseguenza delle necessità e delle richieste degli Alleati nella misura e nel tipo da essi sollecitato.* Di conseguenza lo SMRE, dovette limitarsi a dare corso unicamente a quanto già disposto: la costituzione del *Primo Raggruppamento Motorizzato* (22 settembre) e la trasformazione delle già esistenti divisioni costiere (23 settembre), dando così vita alle *divisioni ausiliarie*. Il 24 dicembre venne disposta la costituzione dell'*Ispettorato della Manovalanza*" che, successivamente, si trasformò in "*Ispettorato delle Truppe Ausiliarie*".

3. L'impiego

Le Divisioni ausiliarie direttamente partecipanti alla Campagna d'Italia furono otto (Allegato "B") con una forza oscillante, nel 1945, tra i 150000 ed i 190000 uomini[9] pari a circa il 25% degli effettivi del XV Gruppo di Armate. La dipendenza di tali unità fu per alcune dagli americani (unità USITI), per altre dai britannici (unità BRITI). Alcune di esse svolsero servizio di linea e di retrovia, altre solo di retrovia, altre ancora servizi nel territorio. Certune vennero impiegate nelle basi aeree, certe altre nelle basi navali. La loro costituzione organica, a differenza di quanto accade

per le unità operative (Primo Raggruppamento Motorizzato, Corpo Italiano di Liberazione e Gruppi di Combattimento) non venne fissata in precedenza dallo SMRE, né ebbe - come per i Gruppi di Combattimento - carattere di uniformità. Ogni divisione ausiliaria venne costituita in relazione agli specifici compiti ad essa assegnati e fu soggetta, per tutta la durata della Campagna, a soventi periodiche trasformazioni. Ciò per meglio assolvere la propria missione in relazione alle variazioni delle esigenze conseguenti l'evolversi della situazione e lo sviluppo delle operazioni. L'impiego fu indubbiamente massiccio e decisamente vario: guardia ai depositi, polizia militare, controllo del traffico, scorta a convogli ferroviari ed automobilistici, lavorazioni d'officina, rifornimenti alle prime linee e nelle retrovie (salmerie ed autotrasporti), costruzione e riattamento di ponti stradali e ferroviari, realizzazione di oleodotti, costruzione e manutenzione di linee telefoniche, bonifica di campi minati, sistemazione d'impianti idrici ed elettrici, manovalanza per carico e scarico di piroscafi, treni ed aerei, costruzione di piste in aeroporti, lavori di mascheramento, sgombero feriti. Di particolare rilievo fu il contributo dato dall'Arma del Genio con le sue varie specialità e dalle unità salmerie. Si pensi che nell'aprile 1945 operavano per gli Alleati nelle divisioni ausiliarie ben 5 battaglioni ferrovieri, 83 compagnie del genio e 31 reparti salmerie. Le perdite subite (Allegato "B") costituiscono, oltre al lavoro svolto e alle opere realizzate, la più convincente testimonianza dell' impegno delle divisioni ausiliarie in tutta la Campagna. La 210ª Divisione è, per esempio, seconda, per perdite, solo al CIL che, peraltro, non lo si dimentichi, venne ad avere la forza di un Corpo d'Armata. Nel complesso le Divisioni ausiliarie hanno avuto: 744 morti, 2202 feriti, 109 dispersi[10]. Non sono, a suo tempo, mancati riconoscimenti per l'operato di queste Divisioni da parte di autorità civili e militari italiane e da parte degli Alleati. Il

generale Langley Browning, Capo della Sottocommissione Alleata di Controllo, aveva avuto modo di dichiarare fin dal 24 agosto 1944: «*Penso che pochi si rendano pienamente conto di come si sia comportato bene l'Esercito Italiano...La parte servizi ed Unità ausiliarie ha assolto un compito immenso riparando vie di comunicazione, lavorando nei porti... e così permettendo di risparmiare personale alleato. L'esercito italiano ha lealmente cooperato quale cobelligerante, praticamente, in silenzio e senza alcun attrito. Vorrei che tutti si rendessero conto di ciò e che l'Esercito Italiano avesse il suo giusto e meritato riconoscimento sia sulla stampa, che nell'animo degli Alleati per il prezioso contributo dato alla causa alleata*». Queste parole assumevano, in effetti, un particolare significato in relazione alla posizione della persona da cui venivano pronunziate. Il generale Browning era, infatti, tra gli Alleati, colui che meglio sapeva che cosa aveva fatto in quei mesi l'Esercito Italiano in generale e le divisioni ausiliarie in particolare. Non solo. Al momento della citata dichiarazione, le operazioni sulla "*Linea Gotica*" non erano ancora iniziate e le divisioni ausiliarie, già postesi in evidenza sul Garigliano, ad Anzio e nella battaglia per Roma, dovevano ancora dare il meglio. E' sulla *Linea Gotica*, infatti, che al *20° Raggruppamento Salmerie* ed al *210° Raggruppamento Genio*, entrambi appartenenti alla 210ª Divisione di fanteria ausiliaria inquadrata nella 5ª Armata, viene concessa, concordemente dallo SMRE e dal Comando dell'Armata, la qualifica "*da combattimento*", equivalente né più né meno, a quella dei Gruppi in via di costituzione. Con una sola differenza: la qualifica "*da Combattimento*" per le unità in questione non venne attribuita per decisione preventiva dello Stato Maggiore in sede di compilazione di tabelle organiche e definizione di compiti, ma dopo un duro impiego in zona di operazioni nelle ore risolutive della Campagna.

4. Considerazioni conclusive

La qualità di cobelligerante, cui fa cenno il generale Browning, venne riconosciuta all'Esercito e quindi all'Italia in buona parte per merito delle unità ausiliarie. La cobelligeranza si manifestò, infatti, in diverse forme. Il popolo italiano, innanzi tutto, collaborò con gli Alleati in quanto da una parte la diffusa ostilità ai tedeschi al Nord ed in particolare la lotta partigiana obbligarono il Comando germanico a sottrarre dall'impiego in linea una aliquota delle unità combattenti (circa due divisioni), mentre dall'altra, al Sud, la generale simpatia ed il favore per gli anglo-americani non determinarono analoga necessità per gli Alleati. In campo militare, in particolare, la cobelligeranza si manifestò tramite i 5000 uomini del Primo Raggruppamento Motorizzato alla fine del 1943, i 23000 uomini del CIL nel 1994 ed i 50000 uomini dei Gruppi di Combattimento nel 1945. Senza tema di smentita, però, si può affermare che l'apporto veramente imponente dato dal Regio Esercito agli Alleati nella Campagna d'Italia va identificato nel consistente contributo fornito dai 200000 uomini delle divisioni ausiliarie, *corrispondente tra l'altro a quelle che furono al momento la esigenze e le aspettative alleate*. La fornitura in blocco di unità ausiliarie così notevole costituì indubbiamente un aspetto fondamentale della nostra partecipazione alla guerra di liberazione. Il concorso offerto da queste unità agli Alleati risultò veramente fecondo di risultati, anche se poco appariscente ed oscuro. Non sarà quindi superfluo ripetere ancora una volta che, grazie a queste forze - composte tra l'altro da una consistente aliquota di specialisti - gli Alleati ebbero la possibilità di ritirare dalla loro organizzazione logistica in Italia un grosso contingente di truppe, che furono destinate ad altri teatri operativi, o alla zona avanzata della stessa Penisola[11], e le Autorità politiche italiane a fine guerra poterono battersi a buon diritto per un miglioramento delle clausole di armistizio e perché

all'Italia fosse restituito il suo ruolo di nazione libera ed indipendente nel consesso mondiale degli Stati.

NOTE

(1) Finito di stampare il 1° settembre 1945, il libro avrebbe potuto vedere la luce anche due mesi prima se l'editore Rizzoli, l'unico di un certo livello al momento disponibile sulla piazza di Milano, non avesse, su richiesta americana, dato la precedenza alla stampa del volume "*Finito!*" del Comando XV Gruppo Armate. Per la cronaca sia i tre articoli sulla Rivista Militare che il libro furono opera di un Ufficiale della Regia Marina frequentatore della scuola di Guerra a Torino negli anni 1935-1936 (Capitano di corvetta Lionello Boscardi).

(2) Luciano Lollio, "*L'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione*"; nel volume "*La Guerra di Liberazione - Scritti nel trentennale*", SME - Ufficio Storico , 1979, pag.143.

(3) La 210" Divisione nel dicembre 1944 aveva, infatti, raggiunto un livello di forza di quasi 24000 uomini.

(4) I Gruppi di Combattimento furono sei.: Il "*Mantova*" ebbe il compito di *riserva* del *Comando XV Gruppo Armate*.. Il "*Piceno*" assolse le funzioni di Centro di Addestramento. Gli altri quattro entrarono in linea: "*Cremona*", il 24 gennaio 45; "*Friuli*", il 9 febbraio 45; "*Folgore*", il 3 marzo 45; "*Legnano*" il 23 marzo 45 (Allegato "A").

(5) La *Missione Militare Alleata* (A.M.M.- *Allied Military Mission*), presso il nostro *Comando Supremo*, aveva il compito di applicare le clausole di armistizio e di coordinare l'azione delle Forze Armate e del popolo italiano con le operazioni degli Alleati.

(6) All'incontro partecipò anche il generale Ambrosio.

(7) Era il comando del generale Eisenhower, dislocato ad Algeri.

(8) Il *Primo Raggruppamento Motorizzato* che, agli ordini del generale Vincenzo Cesare Dapino (Capo di SM, prima il T.Col. Tuzi, poi il Magg. f. (alp.) s.SM Luigi Vismara) era in via di costituzione.

(9) Per giungere ai circa 200000 uomini (per l'esattezza 196086, cifra data a pag. 143 del volume sulle unità ausiliarie edito dall'Ufficio Storico dello SME) bisogna considerare le unità ausiliarie appartenenti alle Divisioni di Sicurezza Interna "*Sabauda*" ed "*Aosta*" in Sicilia, alla Divisione "*Calabria*" in Sardegna, nonché le 25 compagnie allogeni in Corsica.

(10) Il generale Mario Puddu nel suo libro "*Tra due invasioni*" - nota (1) a pag. 66 - attribuisce alle Divisioni ausiliarie perdite nella misura di 897 morti, 2283 feriti e 109 dispersi.

(11) "*Le unità ausiliarie dell'Esercito italiano nella guerra di Liberazione*". SME - Ufficio Storico, ed. 1977, pag.219.

Allegato "A"

FORZA E PERDITE DELLE UNITA' ITALIANE DEL REGIO ESERCITO DURANTE LA CAMPAGNA DI LIBERAZIONE

AUTUNNO 1943 - ESTATE 1945

UNITA'	Entrata in linea o inizio impiego	Cessazione dell'attività operativa o d'impiego	Permanenza in linea o nell'impiego	Forza	Perdite		
					M	F	D
1° Raggruppamento Motorizzato							
* a Montelungo	6.XII.'43	20.XII.'43	4 mesi	5.500	67	132	159
* dopo il riordinamento	5.II.'44	17.IV.'44			14	50	9
Corpo Italiano di Liberazione	18.IV.'44	24.IX.'44	5 mesi	24000	377	880	105
Gruppo di Combattimento *"Cremona"*	24.I.'45	8.V.'45	4 mesi	10500	178	605	8
Gruppo di Combattimento *"Friuli"*	9.II.'45	8.V.'45	3 mesi	10500	245	657	61
Gruppo di Combattimento *"Folgore"*	3.III.'45	8.V.'45	2 mesi	10500	164	244	14
Gruppo di Combattimento *"Legnano"*	23.III.'45	8.V.'45	1 mese e ½	10500	55	279	=
Totale Perdite Unità Combattenti					1090	2847	428
Divisioni Ausiliarie:				160000	744	2202	109
205ª, 209ª,210ª	date varie		da un minimo di 4 mesi per la 231ª D. ad un massimo di 16 mesi per la 210ª				
227ª, 228ª, 230ª	dall'autunno '43 al 20.XI.'44	estate '45					
231ª, Comando Italiano 212ª							
Solo 210ª Divisione	8.X.'43	15.VIII '45	16 mesi	Varia da 9 a 24 mila	260	640	132

Allegato "B"

D I V I S I O N I A U S I L I A R I E

AUTUNNO 1943 - ESTATE 1945

Grandi Unità	Comandante	Categoria (1)	Forza	Compiti	Perdite (2) M	F	D
205ª D.	gen. Casula	US ITI	5000 I.'45	Servizi ausiliari negli aeroporti per l'aeronautica militare USA	(3)	(3)	(3)
209ª D.	gen.Properzi gen. Olmi	BR ITI	16000 I.'45 19000 II e III 1945 22000 IV.'45	Servizio di retrovia per le GG. UU. britanniche. Nel 1945 anche servizio di linea	46	113	=
210ª D.	gen. Colonna gen. Cortese	US ITI	13000 I.'45 24000 XII.'45 18000 IV.'45	Servizio di linea e retrovia per 5ª Armata USA	260	640	132
227ª D.	gen. Chatrian gen.Silvio Rossi	BR ITI ITI ITI	10000 I.'45 30000 VII.'45	Servizi per Comandi britannici nella fascia ad Ovest della dorsale appenninica dalla Calabria a Roma	29	55	=
228ª D.	gen. Tomaselli	BR ITI	14000 I.'45 16000 V.'45	Servizio di linea e retrovia per l' 8ª Armata britannica	62	202 (4)	13
230ª D.	gen. Vivalda	BR ITI ITI ITI	15000 I-IV.'45 16000	Servizi nel territorio (Puglie, Lucania, Molise)	(3)	(3)	(3)
231ª D.	gen. Nannei	BR ITI	14000 I.'45 20000 IV.'45	Servizio di linea e retrovia per unità britanniche inquadrate nella 5ª Armata USA (XIII C. A. britannico)	40	73	29
Comando italiano 212	gen. Reisoli gen. Ferone gen. La Ferla	US ITI	50000 I-IV.'45	Servizio di retrovia per le basi di Napoli, Anzio, Civitavecchia Piombino e Livorno	128	237	=

(1) Le Unità del Regio Esercito, durante la Guerra di Liberazione, erano ripartite nelle seguenti categorie: US ITI (collaborazione diretta con le Forze USA), BR ITI (collaborazione diretta con le Forze britanniche), ITI ITI (collaborazione indiretta con le Forze alleate). Vi erano, inoltre, Unità senza alcun prefisso, aventi compiti territoriali.

(2) I dati relativi alle perdite sono tratti prevalentemente dal volume sulle Unità Ausiliarie edito dallo SME - Ufficio Storico. Per tutte le Unità, tranne la 210ª, mancano i dati del '43.

(3) Non precisate.

(4) Dati riferiti al solo '44. Mancano i dati del '45.

IL COMANDO ITALIANO 212 (*)

di Federico Scotti di Uccio

Entra nel 1938 alla Regia Accademia di Artiglieria e Genio, ne esce nel 1940 Sottotenente di Artiglieria e viene assegnato al 48° rgt.a. da campagna "*Taro*". Frequenta la Scuola di Applicazione e rientra al reggimento. Nel 1943 è promosso Tenente. Con tale grado partecipa alla Guerra di Liberazione con vari incarichi presso unità del Comando Italiano 212. Nel 1945 è promosso Capitano. Comandante di batteria e Capo Ufficio Addestramento presso la Scuola di Artiglieria (Bracciano). Dal 1951 al 1953 frequenta la Scuola di Guerra (Civitavecchia). Capo Ufficio Informazioni e Capo di Stato Maggiore f.f. presso la Divisione "*Avellino*". Successivamente, Capo Ufficio O.A.O. e Sottocapo di Stato Maggiore presso il 3° Corpo d'Armata. Dal 1965 al 1967 presta servizio allo Stato Maggiore Esercito (Ufficio Personale) e nel 1967 è nominato Comandante del reggimento artiglieria a cavallo (Milano). Al termine, rientra allo Stato Maggiore Esercito come Capo del IV Reparto.

Generale di Divisione nel 1978 e Generale di Corpo d'Armata nel 1982.

Si fregia di due Croci al Merito di Guerra.

Ringrazio il generale Boscardi per avermi invitato ad illustrare compiti, ordinamento ed attività di quella Grande Unità Ausiliaria che fu il Comando Italiano 212.

Unità Ausiliaria che tanta parte ebbe nel concorso fornito dal Regio Esercito agli Alleati durante la Campagna d'Italia.

(*) Questa relazione è stata tenuta in occasione del convegno su "*Le divisioni ausiliarie nella Guerra di Liberazione*", a Roma - Palazzo Barberini, dal 16 al 18 novembre 1987.

Debbo dire soltanto che per me l'argomento è di grande interesse, avendo vissuto quale comandante di compagnia le vicende di quel periodo, in cui, anche se costretti ad operare tra tante difficoltà, si sentiva prorompente la volontà di rinascita dell'Italia e delle sue Forze Armate.

Ne sono testimonianza i colleghi intervenuti a questo convegno i quali, come me esprimono l'orgoglio e la soddisfazione di avere prestato servizio nelle unità Ausiliarie, partecipando fra i primi al processo di liberazione e ricostruzione del Paese.

Per i giovani, che vedo così numerosi, sarà di grande interesse venire a conoscenza dell'apporto concreto, consistente, che altri giovani, in tempi bui, hanno dato con spirito di sacrificio e piena disponibilità.

E fu un contributo prezioso che permise agli Alleati di distogliere dalle retrovie, combattenti e di disporre di truppe ausiliarie che nel tempo si dimostrarono insostituibili per il grado di efficienza raggiunto. Subito dopo l'armistizio, i nostri soldati furono impiegati dagli Alleati nell'organizzazione logistica delle loro basi aeree e e vennero impiegati alla rimozione di macerie, alla riattivazione delle vie di comunicazione stradali e ferroviarie, alla rimessa in efficienza e alla sorveglianza degli aeroporti ed a fornire manovalanza per lo scarico dei materiali nei porti di sbarco e nei depositi.

Dai diciassette battaglioni e nove gruppi lavoratori, dell'ottobre-novembre 1943, con la costituzione dell'*Ispettorato delle Truppe Ausiliarie* si giunse, nel 1944, a quarantadue battaglioni servizi, ventisei battaglioni guardie, cinque battaglioni ferrovieri, sette battaglioni portuali, ottantatré compagnie genio, ottanta compagnie autieri, trentatré reparti salmerie, officine, ospedali da campo e servizi d'Intendenza, così ripartiti:

a) nella zona avanzata: 210ª Divisione (15.000 u.)
231ª Divisione (14.000 u.)

	228ª Divisione (12.000 u.)
b) nelle retrovie:	Comando Italiano 212 (50.000 u.)
	205ª Divisione (5.000 u.)
	209ª Divisione (15.500 u.)
	227ª Divisione (15.000 u.)
	230ª Divisione (23.500 u.)
c) nelle isole:	Truppe Sicilia (2.000 u.)
	Truppe Sardegna (2000 u.)
	25 Cp. spec. Corsica (5.000 U.)

per un totale di circa 152 mila uomini.

Nella relazione dell'Ufficio Storico dello SME si afferma che la storia ordinativa del Comando Italiano 212 e delle Unità alle sue dipendenze è complessa ed emblematica: dallo studio approfondito di esso si possono capire le vicende organiche di tutte le Unità Ausiliarie italiane che operavano a sostegno delle Forze Alleate.

Il *Comando Italiano 212* discende, attraverso successive modifiche, dal Comando *212ª Divisione costiera* che, trasferitasi dalla Calabria in Campania, assunse alle sue dipendenze, il 16 marzo, nel napoletano, le truppe cooperanti con la "*Peninsulare Base Section*" americana (Comandante, il Gen. Francesco La Ferla).

Dalla zona di Napoli e dalle zone circonvicine, con il progredire delle operazioni belliche, estese l'area di sua competenza e responsabilità fino a Pisa e Livorno.

Le trasformazioni organiche dei reparti si susseguirono nel tempo, in relazione alle esigenze contingenti: in particolare si può affermare che alla base di tali variazioni ordinative furono posti criteri più spiccatamente amministrativi e di specializzazione che non d'impiego operativo frazionato, cui erano informati invece i reggimenti *lavoratori pionieri*, agenti nell'ambito dell'8ª Armata britannica.

Si costituirono così battaglioni destinati ai servizi di guardia e di

sicurezza ai depositi, ai porti, alle infrastrutture, battaglioni servizi per lavori nei porti, nei magazzini, nei depositi, battaglioni autieri, battaglioni di polizia militare ed altri reparti specializzati.

Il *Comando Italiano della P.B.S.* che inquadrava una forza paragonabile, per unità e uomini, ad un Comando di C.A. in un primo tempo dipendeva dal Comando FF.AA. della Campania e proprio per l'estendersi delle sue responsabilità territoriali passò, il 14 luglio 1944, alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore Esercito e cambiò successivamente il suo nominativo in "*Comando Truppe Italiane Ausiliarie dell'Ovest*" e, definitivamente l'8 settembre, in "*Comando Italiano 212*", ordinato su cinque uffici: Operazioni e Informazioni, Ordinamento, Personale, Affari Civili, Servizi (Sanità, Commissariato, Genio, Automobilistico, Veterinario) Comandante: il Gen. di divisione i.g.s. Gustavo Reisoli- Matthieu.

L'evolversi della situazione, l'incremento continuo di reparti, l'ampliamento progressivo del territorio con l'avanzata verso nord misero in evidenza le caratteristiche di duttilità e flessibilità di questo Comando di G.U..

Furono costituite una base logistica a Anzio e una seconda a Civitavecchia. Nel mese di agosto fu disattivata quella di Anzio ed in settembre ne fu costituita, dal 416° reggimento fanteria, una a Livorno.

Queste basi logistiche erano preposte all'organizzazione ed al funzionamento dei servizi a favore delle Unità dipendenti logisticamente dalla PBS, e quindi dal *Comando Italiano 212.* Altri reparti, pur dipendenti da altre Grandi Unità e pur mantenendo le proprie dipendenze organiche, erano sostenute dalle basi logistiche del 212, sul cui territorio di giurisdizione gravitavano. Le basi suddette avevano funzioni esclusivamente logistiche.

Allorquando apparve necessario avere degli organi demoltiplicatori tra Comando e Unità, lo SMRE, istituì quattro *Comandi di*

Zona che si costituirono in successione di tempo, in quanto strettamente legate all'avanzata degli Alleati.

In particolare alla *I Zona* venne assegnata come area di sua giurisdizione la Campania; alla *II Zona*: Lazio e Toscana (fino al parallelo di Orbetello); alla *III Zona*: parte della Toscana, compresa tra il parallelo dì Orbetello e quello di Cecina; alla *IV Zona*: rimanente territorio della Toscana, a nord del parallelo di Cecina.

Il *Comando 212* non solo dovette in così breve periodo adattarsi alle variazioni di dipendenza e di organico fin qui descritte, ma anche i reparti dipendenti dovettero adeguare strutture e dipendenze allo svilupparsi delle situazioni contingenti per attendere ai nuovi compiti e funzioni che, con l'avanzare degli Alleati, venivano ad essi proposti. La 212ª Divisione aveva in Calabria le seguenti Unità: 103° rgt. f. su tre btg.; 114° rgt. f. su 2 btg.; 115° rgt. f. su 2 battaglioni; 45° rgpt. di a. su 3 gruppi a.; 212ª Cp. mista genio.

Già nel febbraio 1944 i reggimenti cambiarono numerazione, portandosi tutti su due battaglioni e divenendo rispettivamente 503° rgt. f., 525° rgt. f., 544° rgt. f. e 545° rgt. a..

Nel marzo la Divisione subì altri mutamenti e venne a comprendere: 503° rgt. f., 512° rgt. f., 523° rgt. f., 545° rgt. a., 545° rgt. f..

Nell'aprile 1944 il basso livello di forza dei reggimenti indusse lo SMRE a chiamare alle armi la classe 1924, a impiegare i militari del Nord che non potevano raggiungere i loro paesi ed i provenienti dalla prigionia. Pertanto, dispose la costituzione, nell'ambito del *Comando Italiano 212*, di un "*Campo sosta ed affluenza truppa*", agli Astroni, nella zona dei Campi Flegrei nei dintorni di Napoli.

In un primo tempo il Campo fu affidato per la gestione, ad una btr. c.a. del LXXVI gr. c.a.. In seguito fu messo alle dipendenze funzionali ed amministrative del 572° rgt. f. proveniente dalla Sardegna.

Il "*Campo sosta ed affluenza*" degli Astroni ben presto si trasformò da centro di *smistamento* in centro di *addestramento*, assolvendo compiti di notevole importanza con risultati concreti ed apprezzati. Nel 1944 raggiunse la punta massima con la forza di 10 battaglioni reclute in addestramento per le varie specializzazioni (autieri, movieri, operai, specializzati, guardie).

Una strutturazione radicale fu decisa dallo SMRE, nell'ambito delle Unità del *Comando Italiano 212*, il primo maggio 1944, allorquando i *Comandi di reggimento* si trasformarono in *Comandi di gruppo di battaglioni*, che raggruppavano battaglioni aventi ciascuno una specializzazione per un determinato lavoro ed una completa autonomia amministrativa che li rendeva più manovrabili e indipendenti.

A seguito dell'ordinamento, sanzionato il 25 settembre 1944, come precisato nella relazione dell'Ufficio Storico dello SME, a cui mi riferisco in queste note, alla data del 1° ottobre risultavano impiegate le seguenti Unità:

- tre btg. portuali;
- trentotto btg. servizi;
- tre btg. servizi tecnici;
- cinque btg. autieri;
- tre btg. quartiermastro;
- cinque btg. di polizia militare;
- quattro btg. di sicurezza e guardia.

Inoltre:

- quattro compagnie rifornimento carburanti e lubrificanti;
- cinque reparti genio antincendio;
- due compagnie genio riparazioni.

Scrive il Col. Luciano Lollio nel volume "*Le Unità Ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione*" (SME-Ufficio Storico, 1977) che il disegno di mantenere all'interno dei gruppi di

battaglioni gli originari vincoli di dipendenza organica venne a cadere a seguito del massiccio afflusso di reparti e di complementi. Per quanto possibile si seguì il criterio della specializzazione.

L'alternanza delle esigenze, la difficoltà di svolgere una azione di Comando efficace in relazione alla vastità dell'area di dislocazione delle Unità, fecero sì che i criteri ordinativi non fossero mai adottati in maniera definitiva, ma in effetti si adottarono di volta in volta criteri diversi, creando organi e strutture anche nuovi per il conseguimento del maggior rendimento.

Al Comando della *Zona di Livorno* furono affidate, a giusta ragione, le funzioni di scaglione avanzato dal *Comando Italiano 212* per coordinare con più efficacia i reparti gravitanti in quell'area.

Il 1945 è l'anno in cui il *Comando Italiano 212* dal livello massimo della forza lentamente giunge allo scioglimento.

Infatti, a gennaio, dal *Comando Italiano 212* dipendevano quattro Comandi di zona, dieci comandi di gruppi di battaglioni, un rgt. guardie su tre battaglioni, tre basi logistiche di Civitavecchia, Piombino, Livorno ed il campo affluenza de "Gli Astroni".

Queste forze erano ripartite in due blocchi: il primo gravitante nella zona di Napoli, il secondo nella zona di Livorno.

Complessivamente la forza ammontava, al 1° gennaio 1945, a 1.832 ufficiali, 42.411 sottufficiali e truppa.

Ricordo ancora l'intensa attività addestrativa del campo de "Gli Astroni".

Dal 15 febbraio fu articolato su un Comando, un reparto servizi e dieci battaglioni di addestramento, in cui vennero istruite quattromila reclute della classe 1924 che, dopo un mese, furono assegnate per l'impiego alle Unità dipendenti dal *Comando Italiano 212* e della *210ª Divisione*. Negli ultimi mesi di guerra furono effettuate variazioni ordinative: la principale è da ritenersi lo scioglimento del *Comando III Zona Militare* di Piombino, per cui il 10

febbraio la ripartizione territoriale fu così stabilita:

- Comando I Zona: Campania;
- Comando II Zona: Lazio e Toscana fino al parallelo di Piombino (escluso);
- Comando IV Zona: Toscana, a nord del parallelo di Piombino.

Il 15 febbraio fu nominato Comandante del *Comando Italiano 212* il Gen. Ernesto Ferone, in sostituzione del Gen. Reisoli-Matthieu.

Il 22 febbraio vennero sciolte le basi logistiche di Livorno e Civitavecchia.

Il 26 giugno fu sciolto il Campo de "Gli Astroni".

Progressivamente le Unità dipendenti dal Comando 212 venivano sciolte o trasformate e poste alle dipendenze dei costituendi Comandi Militari Territoriali (Comandi di brigata - battaglioni guardie).

Il 14 ottobre il *Comando Italiano 212*, avendo esaurito i suoi compiti, cessava la sua attività.

Per sintetizzare il lavoro e le attività svolte dai reparti del Comando 212 ritengo sia esemplificativa la lettura attenta dei dati riportati nel calendario 1946 del 2° gruppo battaglioni (*riprodotto integralmente in questi Atti* - NdR), che, al comando del Col. Luigi Magliari Galante, ha continuato ad operare anche dopo lo scioglimento delle altre Unità.

Da tale documento appare evidente che le Unità Ausiliarie hanno avuto consistenza ed importanza più elevate di quanto comunemente ritenuto ed hanno fornito un contributo rimarchevole alla soluzione dei problemi logistici degli Alleati grazie alla loro opera ed alla estrema duttilità che ha consentito ad esse di adeguarsi rapidamente alle evoluzioni del conflitto.

Non c'è dubbio che in un periodo come quello 1943-1945, le qualità, non sempre evidenti, del Popolo Italiano ed, in particola-

re, del Soldato Italiano, si sono imposte per merito di tali Unità in maniera positiva risolvendo situazioni a dir poco difficili.

Infatti, le condizioni materiali e morali in cui dovevano operare, fin dai primi mesi della Guerra di Liberazione, erano estremamente precarie: mancanza di equipaggiamento, scarsi e poco idonei alloggiamenti, spesso una deficiente disponibilità di viveri. Ancor più: il tipo di lavoro, la struttura organica e la dipendenza dagli Alleati, l'imposizione del controllo alleato nell'azione di comando, rendevano oneroso il compito da svolgere. Pur tuttavia, la sensibilità e la professionalità dei Comandanti, la indole e la "disciplina" dei soldati che, in verità, nel complesso, sentivano di dover svolgere un servizio verso il Paese, hanno consentito di raggiungere, un livello di fattiva collaborazione che ha suscitato l'apprezzamento dei Comandi alleati, più volte espresso, in varie occasioni.

Purtroppo, il contributo di sangue è stato notevole e ciò viene detto non per valorizzare ancor di più un'attività intensa e fattiva ed una collaborazione completa, ma per mettere in risalto le difficoltà dell'ambiente, superate con spirito di dedizione e di sacrificio.

L'aver appartenuto alle Unità Ausiliarie, costituisce motivo di orgoglio, perché noi tutti siamo convinti di aver vissuto un periodo, oltre che altamente formativo, di estrema utilità per gli Alleati e per la liberazione del suolo patrio. La certezza di far parte di una Istituzione che, anche se in ambito più ristretto, era partecipe della ricostruzione morale e materiale del proprio Paese, la chiara coscienza della necessità di collaborazione con gli Alleati e dei doveri che ne derivavano, ma soprattutto l'onestà degli intenti, la professionalità, la dedizione al lavoro e la volontà di assicurare con ogni mezzo il prestigio della Patria, fanno scrivere al Col. Luigi Magliari Galante, quando il 2° gruppo battaglioni rimase l'unico reparto del *212*: «*Sentiamo in ciò il privilegio e, nel tempo stesso, un incentivo ancora maggiore a continuare la nostra opera con*

immutato ritmo e con piena dedizione, fermamente compresi dai sacrosanti doveri che la Patria attende da tutti i suoi figli.»

COMANDO ITALIANO 212: IL 2° GRUPPO DI BATTAGLIONI (*)

di Luigi Magliari Galante

Generale di Cavalleria, ha frequentato a Torino l'Istituto Superiore di Guerra. L'8 settembre comandava il rgt. "*Cavalleggeri di Lucca*" della Divisione "*Ariete*". ha partecipato ai combattimenti contro i tedeschi nella zona a nord di Roma (Monterosi). Dopo un periodo di attività nel Fronte Clandestino della Capitale, ha attraversato le linee per unirsi alle truppe del Regno del Sud, dove ha assunto il comando del 2° "*Gruppo di Battaglioni*" del "*Comando Italiano 212*".

Dopo la guerra ha comandato la Scuola di Cavalleria Blindata a Tor di Quinto e, successivamente, dopo averla costituita, La Scuola Truppe Corazzate di Caserta.

Il Generale Scotti di Uccio ha parlato di un calendario, quello del 2° Gruppo di Battaglioni.

E' un calendario, in sostanza, in cui ho riassunto tutto quanto quel gruppo di battaglioni, il 2°, ha fatto durante il periodo in cui ho avuto l'onore di comandarlo dopo Roma, cioè dopo i combattimenti cui ho partecipato quale Comandante del Reggimento "*Cavalleggeri di Lucca*" con la Divisione "*Ariete*" nel settembre '43, nel corso dei quali ho lasciato 43 morti a Monterosi, e dopo un periodo di partecipazione con il Gen. Simone al Fronte Clandestino. Ho avuto l'onore di assumere il comando di questo

(*) Questa relazione è stata tenuta in occasione del convegno su "*Le divisioni ausiliarie nella Guerra di Liberazione*", a Roma - Palazzo Barberini, dal 16 al 18 novembre 1987.

gruppo di battaglioni a Napoli, essendo comandante del Comando Italiano 212 il Gen. Gustavo Reisoli - Matthieu.

Era una unità tutta particolare che ha svolto un lavoro intenso, articolata in battaglioni di varia natura, con vari mezzi e compiti più svariati. Basti dirvi, per sintetizzare, che i *battaglioni* erano o battaglioni *servizi* o battaglioni *autieri* o battaglioni *portuali* o battaglioni per *vigilanza* ed altri compiti. Per darvi anche un'idea del loro lavoro vi dirò che globalmente il 2° gruppo di battaglioni ha raggiunto nel periodo di maggiore attività una forza di 285 ufficiali, 6387 tra sottufficiali e truppa. Gli uomini provenivano dal *535° Reggimento fanteria* precedentemente di stanza in Sardegna, affluiti quindi a Napoli dopo l'8 settembre. I più impegnati erano, indubbiamente, i battaglioni autieri che, come ho detto, svolgevano un'attività intensa. Erano dotati di vari tipi di autocarri; in ogni battaglione l'entità del personale era di circa 38-40 ufficiali e 600-700 uomini di truppa e gli autocarri erano, a seconda dei battaglioni, da 150 a 200.

Impiego medio, per citare un esempio, quello del *I battaglione autieri*: 140 autocarri, percorsi effettuati di circa 15.400.000 chilometri (in 15 mesi), materiale trasportato tonnellate 490.000, rendimento operativo dall'85% al 95%. Siccome questi autieri si disperdevano in impieghi di vario genere erano insufficienti. Anche le esigenze aumentavano: costituimmo così a Frattamaggiore, un *Centro addestramento autieri* che dette risultati assai positivi; teoria e pratica fatta scrupolosamente tanto che gli ufficiali americani di collegamento presso il mio comando ne rimasero addirittura sorpresi ed ammirati. Io ero affiancato, all'epoca, da esperti ufficiali che si sono succeduti nel tempo: il Col. Wisehawk, il Col. Whitman, il Col. Johnson della sezione trasporti della PBS americana.

Oltre ai battaglioni autieri, come ho accennato prima, avevamo

anche dei battaglioni servizi per servizi portuali, per esempio: carico e scarico merci. Un battaglione portuale aveva 32 ufficiali, 1315 uomini di truppa, con il compito di effettuare nel porto di Napoli, carico e scarico di materiale dalle navi, servizio ai verricelli, servizio alle gru, conduzione delle zattere. Materiale caricato, in sette mesi, 3.196.000 tonnellate, scaricato 3.215.000 tonnellate. Una sola compagnia, la 10ª di tale battaglione, è riuscita in un'ora a scaricare 108 tonnellate e caricarne 90.

Poi c'erano dei battaglioni di polizia militare, impiegati in servizi di guardia a stabilimenti militari, traffico stradale, anche quello molto oneroso; c'erano infine dei battaglioni servizi che assicuravano la guardia ai depositi, agli stabilimenti di riparazione, agli stabilimenti di pena, agli aeroporti e così via. Complessivamente anche questi svolgevano un lavoro notevole e la forza oscillava tra i 30-40 ufficiali ed i 600-700 uomini di truppa per battaglione.

Devo dire che il fenomeno degli incidenti automobilistici fu limitato; tutto sommato, molto pochi incidenti nonostante la notevole percorrenza effettuata dagli autocarri e le difficoltà della viabilità.

La fisionomia disciplinare dei reparti era veramente soddisfacente perché si partì da un'entità di *assenze arbitrarie* che oscillava sul 30-48% nel '44, per ridursi allo 0-0,2% nel 1945.

Il 5 ottobre del '45 il 2° gruppo battaglioni, che ho avuto l'onore di comandare, è rimasto l'unico reparto presso il comando meridionale della PBS americana e questo ha costituito per noi un onore molto commovente tanto che quando il Gen. Lee mi convocò a Caserta per conferirmi la "*Bronze Star*" per la mia attività io ho vivamente sentito il legame che si era venuto formando tra italiani ed alleati nel comune lavoro, per trasformarsi ogni giorno di più in una reciproca stima e direi in una forma di fraternità che è rimasta anche dopo e che oggi vediamo continuare tra noi e gli americani nella Alleanza Atlantica.

A parte quanto ho detto in questa mia breve relazione, avrete modo di vedere la sintesi del lavoro del II Gruppo di Battaglioni nel calendario di cui vi ho parlato all'inizio di questo intervento e che io allego a questa relazione.

Estratto dal calendario per l'anno 1945, edito dal 2° gruppo battaglioni del Comando Italiano 212

2° GRUPPO BATTAGLIONI
(535° rgt. Ftr.)

QUADRO UFFICIALI

COMANDANTE: colonnello Luigi Magliari - Galante

Comando di gruppo - ten. col. de Sivo Giulio - magg. Cusenza Emilio - cap.no Martone Amedeo (A.M.in 1ª) - cap.no Sergio Ferdinando - cap.no med. Durante dott. Annibale - colp.no Bosetti Angelo - cap.no Salcuni Mario - cap.no Taddei Francesco - cap.no Quilici Umberto - cap.no Carta Arturo Ten. capp. Maceroni G. Battista - S.Ten. Oppo Oltavio.

VI BATTAGLIONE SERVIZI - comandante: Ten. col. Lombardo di Cumia Ilario
Comando di battaglione: cap.no Nigro Paolo - cap.no Carboni Luciano - ten. Giancola Mario (A.M. in 1ª) - Ten. Scotti di Uccio Federico - Ten. amm. De Rogatis Luigi - s. ten. med. Coppa dott. Aldo - s. ten. med. Murena dott. Emanuele - s. ten. Montesi Silla - s. ten. Macedoni Alessandro.

21ª cp. servizi: - cap.no Scaglione Umberto - ten. Di Amato Stanislao - ten. Di Rocco Ubaldo - ten. Simone Armando.

22ª cp. servizi:- cap.no Carusi Francesco - ten. Grisard Federico - ten. Ventimiglia Gaetano - s. ten.Settesoldi Mario.

154ª cp. servizi:- cap.no Ruggiero Mario - ten. Brancati Carlo - ten. De Carlo Mario - ten.Ragucci Raffaele.

XVIII BATTAGLIONE SERVIZI: - comandante: ten. col. Galiani Eugenio
Comando di battaglione:- cap.no Iansiti Vittorio - ten. Stanziola Giorgio (A.M. in 1ª) - s. ten. med.Stefanelli dott. Tommaso - s. ten. amm. Arcioni G. Battista - s. ten. Mercuri Adriano

11ª cp. servizi:- cap.no Iaccarino Michele - ten. Giuliarini Alfiero - s. ten. Di Giorgio Antonio - s. ten. Lavinia Giovanni - s. ten. Di Palma Gaetano.

12ª cp. servizi:- cap.no Minale Gaetano - ten. Guacci Alfredo - s. ten. Ruocco Guido - s. ten.Imperato Francesco - s. ten.Sorrentino Mario.

13ª cp. servizi: - cap.no Castro Giuseppe - s. ten. Olivetti Oliviero - s. ten. Ginevri Mario - s. ten.Gattavecchi Valchirio - s. ten. amm. Aragno Enzo.

113ª cp. servizi: - cap.no Rubeo Alvaro - s. ten. Frontali Bruno - s. ten. Libondi Guido - s. ten. Barbieri Eraldo.

REPARTI AUTONOMI

10ª cp. polizia militare: - cap.no Mayer Franco - ten. Bagattini Carlo - ten. Gianani Franco - ten. Santaniello Mario - s.ten. Mastrocinque Franco - s.ten. Sisalli Franco - s.ten. med. Maffei dott. Domenico.

13ª cp. polizia militare: - cap.no Salomone Attilio - ten. med. Clavica dott. Rocco - s.ten. Polazzi Ezio - s.ten. Pfangerelli Catilina - s. ten. Peroni Silvio - s.ten. Fiorini Corrado.

23ª cp. servizi: - cap.no Borgo Mario - ten. Mazzocca Giuseppe - s.ten.De Vincenzi Cesare.

70ª cp.servizi: - cap.no Zolesi Umberto - s. ten. Romeo Vincenzo - s.ten. Capuano Vincenzo - s. ten. Borgialli Giuseppe - s. ten. Facchin Bruno.

71ª cp. servizi:- cap.no Ghigi Luigi - ten. Zedde Edmondo - s. ten. Stabile Gaetano - s. ten. Cusotto Ettore - s. ten. med. Mancini dott. Nicasio.

78ª cp. servizi: - cap.no Fabozzi Vinicio - ten. Romagnoli Ricciotti - s.ten. Laganà Vincenzo - s. ten. Paone Mario - s.ten. med. Fulci dott. Francesco.

autosezione speciale: - cap.no Chiavelli Guido - s. ten.Troise Mario - s. ten. med. Altieri dott. Carlo.

212ª sezione sussistenza:- ten. Donati Silvio - s. ten. Righetti Giorgio.

IL 2° GRUPPO BATTAGLIONI NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Il 2° Gruppo btgg. trae origine dal 535° rgt. fanteria, dislocato in Sardegna, il quale nel maggio 1944, si trasferiva in continente (Napoli), assumendo la nuova denominazione e inquadrando:

un comando di Gruppo
I, II, IV e V btg. autieri
XI btg. servizi

alle dipendenze:

operativa: della Sezione Trasporti della P. B. S. americana;
disciplinare - amministrativa: del Comando truppe italiane per P. B. S. (in secondo momento: Comando truppe ausiliarie ovest; successivamente: Comando Italiano 212).

Dalla sua costituzione iniziale - caratterizzata dalla prevalenza dei btgg. autieri - il Gruppo è andato via via trasformandosi mediante assegnazione o cessione di numerosi reparti di differente specializzazione, raggiungendo nell'aprile '45 la forza massima di:

285 Ufficiali
6387 sottufficiali e militari di truppa.

Ecco, in breve, l'attività di ciascun btg. o reparto autonomo, la quale si è svolta nella massima parte nella zona di Napoli e, con alcune aliquote, in quella di Livorno.

Taluni di questi reparti sono stati già disciolti: altri sono tuttora in operazione.

I btg. autieri (1 giugno '44 - 15 agosto '45)

6 cp. (2ª - 3ª - 4ª - 5ª - 11ª e 12ª) - forza complessiva: ufficiali 38
sott. e truppa 659

Impiego medio giornaliero: 140 autocarri;
Percorsi effettuati: km. 15.399.400;
Materiale trasportato: tonn. 491.900:
Rendimento operativo: dall'85% al 95%.

II btg. autieri (1 giugno '44 - 3 settembre '45)

6 cp. (7ª - 8ª - 9ª - 10ª - 25ª e 28ª) - forza complessiva: ufficiali 38
sott. e truppa 659

Impiego medio giornaliero: 180 autocarri;
Percorsi effettuati: km. 13.240.000;
Materiale trasportato: tonn. 615.000;
Rendimento operativo: 90%.

IV btg. autieri (1 giugno '44 - 28 agosto '45)

6 cp. (13ª - 14ª - 17ª - 18ª - 19ª e 20ª) - forza complessiva: ufficiali 38
sott. e truppa 659

Impiego medio giornaliero: 140 autocarri;
Percorsi effettuati: krn. 12.634.800;
Materiale trasportato: tonn. 972.000;
Rendimento operativo: dal 90% al 98%.

V btg. autieri

E' stato alle dipendenze del Gruppo dal giugno al novembre '44 e dal febbraio al 20 agosto '45, data di scioglimento.

6 cp. (15ª - 16ª - 21ª - 22ª - 23ª e 24ª) - forza complessiva: Ufficiali 38
sott. e truppa 659

Impiego medio giornaliero: 160 autocarri;
Percorsi effettuati: km. 5.317.280;
Materiale trasportato: tonn. 290.690;
Rendimento operativo: 95%.

Centro addestramento autieri

Sorto, su proposta del comando di Gruppo, il 2 gennaio '45 al fine di disporre, in proprio ed in maniera continuativa, di una riserva di personale specializzato (autieri e meccanici) da immettere via via nei btgg. autieri per mantenerne inalterata l'efficienza organica e, quindi, costante il loro rendimento operativo.

Istruttori e personale di inquadramento tratti dai reparti del Gruppo.

Ha svolto:

4 corsi normali;
2 corsi accelerati.

Ad essi hanno partecipato complessivamente 1145 allievi autieri a 840 dei quali è stata rilasciata la patente per la guida dei vari tipi di automezzi in servizio (Dodge - G. M. C. - Chevrolet, ecc.).

Ha cessato la sua attività il 12 agosto 1945.

III btg. portuale (17 dicembre '44 - 15 luglio '45)

6 cp. (9ª - 10ª - 11ª - 12ª - 13ª e 14ª) - forza complessiva: ufficiali 32
sott. e truppa 1315

Ha operato nel porto di Napoli per:

carico e scarico di materiale vario dalle navi;
servizio di verricellisti;
manovre alle gru ;
conduzione di zattere.

Complessivamente ha:

scaricato materiale per tonn. 3.196.000;
caricato " " 3.215.000.

Una sola compagnia (10ª) è riuscita in un'ora a:

scaricare tonn. 108;
caricare " 90.

III btg. polizia militare (27 agosto '45 - 15 novembre '45)

4 cp. (9ª - 10ª - 11ª e 12ª) - forza complessiva: ufficiali 28
sott. e truppa 624

Ha disimpegnato:

servizi di guardia a stabilimenti militari;
servizi di disciplina del traffico stradale Napoli - Aversa

per un complesso di: 105.720 giornate/uomo.

Le cp. 10ª - 11ª e 12ª continuano tuttora il loro servizio (la 10ª autonoma, le cp. 11ª e 12ª inquadrate nel XVIII btg. servizi).

III big. servizi (5 settembre '45-26 ottobre '45)

4 cp. (1ª - 69ª - 102ª e 103ª) - forza complessiva: ufficiali 24
sott. e truppa 640

Ha effettuato:

con la maggior parte della forza servizi di guardia a stabilimenti vari dislocati nella zona di Napoli;

con la forza restante servizi di scorta autocarri e di guardia a prigionieri tedeschi.

Complessivamente ha fornito: n. 71.860 giornate/uomo.

IV btg. servizi (5 (ottobre - 5 novembre '45)

4 cp. (11ª - 12ª - 13ª e 113ª) - forzacomplessiva: ufficiali 21
sott. e truppa 640

Ha disimpegnato servizi di guardia a depositi di munizioni alleate nella zona di Aversa - Napoli, per un complesso di n. 92.740 giornate/uomo.

Le cp. 11ª - 12ª - 13ª e 113ª continuano tuttora il loro servizio inquadrate nel XVIII btg. servizi.

VI btg. servizi (dal 17 dicembre '44)

Inizialmente 3 cp. (21ª - 22ª - 23ª), successivamente 4 e poi 5 cp. (21ª - 22ª -23ª - 153ª e 154ª); attualmente opera su 3 cp.con una forza complessiva di: ufficiali 20
sottuff. e truppa 677

Impiegato per:

costruzioni varie, pavimentazioni stradali, impianti e riparazioni tubature e linee elettriche;

manovalanza;

servizi di guardia e scorta prigionieri.

Complessivamente ha fornito finora:

servizi vari e di manovalanza: n. 230.000 giornate/uomo,

servizi di guardia: n.175.000 giornate/uomo.

X1 btg. servizi (1 giugno '44 - 31 luglio '45)

2 cp. (41ª e 43ª) - forza complessiva: ufficiali 19
sott.e truppa 460

Ha disimpegnato:

servizi di guardia a stabilimenti vari per: 280.000 giornate/uomo

lavori con personale specializzato (carpentieri, meccanici, fabbri) per: 98.000 giornate/uomo

XVIII btg. servizi (dal 30 agosto '45)

2 cp. (70ª e 71ª) - forza complessiva: ufficiali 16
sott. e truppa 452

Impiegato per:

servizio di guardia agli oleodotti Napoli porto - Fertilia e Napoli - Pomigliano d'Arco;

servizio di sorveglianza alle raffinerie: Benit - Nafta - Siap - Fice - Sioag - Agip.

Recentemente ha assorbito le compagnie 11ª, 12ª, 13ª e 113ª servizi, perdendo le cp. servizi 70ª e 71ª divenute autonome.

Complessivamente ha fornito finora servizi di guardia per: n. 90.240 giornate/uomo.

XXI btg. servizi (6 - 18 novembre '44)

5 cp. (1ª - 2ª - 3ª sanità, 81ª e 82ª servizi) - forza totale: ufficiali 34
sott. etruppa 784.

Ha disimpegnato:

servizi di guardia per: n. 1200 giornate/uomo,
manovalanza varia per: n. 850 giornate/uomo.

XXII btg. servizi (6 novembre - 17 dicembre '44)

3 cp. (85ª - 86ª - 87ª) - forza complessiva: ufficiali 24
sott e truppa 678,

Ha disimpegnato:

servizi di guardia per: n. 3800 giornate/uomo,
manovalanza varia per: n.1800 giornate/uomo.

XXVIIII btg. servizi (12 ottobre - 6 novembre '44)

5 cp. (42ª - 111ª - 112ª - 175ª - 178ª) - forza complessiva:ufficiali 34
sott. e truppa 1080.

Ha effettuato fra Napoli e Livorno:

servizi di guardia per: n. 5600 giornate/uomo,
manovalanza varia per: n. 2700 giornate/uomo.

XXXIX btg. servizi (15 luglio - 12 ottobre '44; 17 dicembre '44 - 20 agosto '45)

3 cp. (44ª - 153ª e 154ª) - forza complessiva: ufficiali 24,
sott. e truppa 677.

Ha effettuato:

servizi di guardia con 6 distaccamenti per: n. 315000 giornate/uomo,
manovalanza varia per: n. 95000 giornate/uomo.

1ª cp deposito sanità (5 settembre - 26 ottobre '45)

forza complessiva: ufficiali 5,
sott. e truppa 160.

Ha effettuato servizi di guardia presso il 4° magazzino centro sanitario per complessi ve: n.4114 giornate/uomo.

2ª cp. santità (5 settembre - 15 ottobre '45) - forza complessiva: ufficiali 3, sott. e truppa 114.

Impiegata per:
disinfestazione antimalarica
controllo di acque stagnanti
servizio di guardia.
Complessivamente ha fornito: n. 5180 giornate/uomo

13ª cp. polizia militare (dal 5 ottobre '45) - forza complessiva: ufficiali 5, sott. e truppa 151.

Impiegata per:
disciplina traffico stradale zone di Caserta e Centurano;
guardia a edifici sedi di comandi militari di Caserta;
scorta armata ad automezzi alleati.
Complessivamente ha fornito finora: n. 9512 giornate/uomo

78ª cp. servizi (dal 5 ottobre '45) - forza complessiva: ufficiali 4, sott. e truppa 216.

Ha disimpegnato:
servizi di guardia nella zona di Miano (NA) per: n. 23651 giornate/uomo;
manovalanza per: n. 16830 giornate/uomo

93ª cp. servizi (25 sett. - 26 ott. '45) - forza complessiva: ufficiali 4, sott. e truppa 216.

Ha effettuato :
servizi di guardia a centrali elettriche e a depositi;
lavori di specializzati.
Complessivame ha fornito: n. 6812 giornate/uomo.

1°, 2° e 3° reparto anitincendi (5 settembre - 25 novembre '45)
forza di ciascun reparto: ufficiali 1, sott. e truppa 36.

Hanno effettuato:
servizi pompieristici in concorso con altre unità americane;
n. 127 interventi per sedare incendi di varia natura ed entità sviluppatisi nella zona di Napoli.
Complessivamente hanno fornito: n. 34760 giornate/uomo.

Incideriti automobilistici.

Nonostante:

n.complessivo degli automezzi in operazione (media giornaliera n.620);
n.dei viaggi compiuti da ogni automezzo nelle 24 ore (media 4- 5);
cattive condizioni di viabilità;

dai 1° giugno '44 al 15 dicembre '45 si sono verificati 400 incidenti automobilistici (media 0,8%): di essi oltre 180 subiti.

Fisionomia disciplinare.

E' espressa dai seguenti indici:

puniti:	sett. '44	gennaio '45	giugno '45	dicembre '45
	8,7%	3,9%	2,2%	0,8%
assenti arbitrari:	sett. '44	gennaio '45	giugno '45	dicembre '45
	8,5%	1,7%	0,4%	0,02%

Condizioni igienico-sanitarie.

Media complessiva:
chiedenti visita: 1%,
ricoverati in luoghi di cura: 1,5‰

Assistenza

Assegnati ai più meritevoli e bisognosi:
premi in denaro per L. 260.000,
licenze premio in n. di 470.

In occasione delle feste natalizie e pasquali distribuiti oltre:
300 premi in danaro (libretti postali),
500 pacchi vestiario e viveri.

Istituito il periodico del Gruppo "Rinascita ", inteso ad amalgamare e stimo lare volontà ed energie, nel quotidiano sforzo di ricostruzione del nostro Paese.

Relazioni con gli alleati

Il comando di Gruppo è stato affiancato:

1 giugno - 10 ottobre '44: 134° btg. Q.M. (ten. col. Wisong),
11 ottobre - 15 dicembre '44: 22° Gruppo Q.M.(col. R. Withman),
16 dicembre '44 - 30 giugno '43: Sez. trasporti 2698 Rgt. tecnico (ten.col. H. R. Johnson)
1 luglio - 6 agosto '45: Sez. trasporti 2698 Rgt. tecnico (ten. col. A.Giesen),
7 agosto - 14 ottobre '45: Sez. collegamento 8° Porto (ten. col.Loizeaux),
dal15 ottobre '45: Com.truppe ausiliarie-settore merid.P.B.S.(ten.col. Davis).

Perdite

Dalla costituzione a tutto il 20 dicembre '45, il Gruppo ha avuto, per incidenti automobilistici e per altre cause di servizio:

morti: 37 feriti: 123.

Alla memoria di questi fratelli caduti nell'adempimento del loro dovere per la Patria, va il nostro deferente commosso pensiero.

-------°°°°--------

Dal 5 ottobre '45 il 2° Gruppo è rimasto, per il Settore Meridionale della P. B. S., l'antico reparto del Comando Italiano 212: esso sente in ciò un privilegio e, nel tempo stesso, un incentivo maggiore a continuare la sua opera con immutato ritmo e con piena dedizione, fermamente compreso dai sacrosanti doveri che la Patria attende oggi da tutti i suoi figli.

SOTTUFFICIALI

-----°°°°°-----

Aiutanti di battaglia: Bifulco Alfonso - Ricci Giuseppe - Tutino Giuseppe - Negri Carlo.

Marescialli maggiori: Buragina Nicola - Trevisan Umberto - Cornacchia Ernesto - Di Raimondo Antonio - Russo Armando - De Bonis Saverio - Dentice D'Accadia Ugo - Pugliesi Salvatore - Carbonaro Vincenzo - Candela Francesco - Bianchi Oreste.

Marescialli capi: Pascale Vincenzo - Quagliarella Raffaele - Pansino Alfredo - Giordano Egidio - Franzini Nicola - La Prova Edoardo - Beato Biagio - Della Mura Enrico - Del Preite Ernesto.

Marescialli ordinari: Rizzo Antonio - Maffei Ivo - Pietraforte Emilio - Scaffidi Giuseppe - Cigolotti Aldo - De Troia Giuseppe - Giglio Giuseppe - Guaglione Gennaro - De Giorgio Amedeo - Rubino Cesare - Perressutti Emilio - Scialla Aniello - Prospero Pasquale - Bernat Angelo - Catalano Anierigo - Paolini Papa.

Sergenti maggiori: Bravaccino Alfredo - Pianese Raffaele - Ceccon Romeo - Sarno Augusto - Caimano Salvatore - Murano Michele - Di Giorgio Giovanni - Del Tufo Michiele - Merola Antonio - Cavaliere Vittorio - Vaccaro Giovanni - Mussi Giuseppe - Casale Giuseppe - D'Amore Paolo - Di Giuseppe Alfonso - Magri Bernardo - Polizzi

Vincenzo - Ruggero Giovanni - Mazzuca Filippo - Romano Michele - Vitolo Giuseppe - Cerciello Torquato - Crispino Giuseppe - Bruno Francesco - Genise Luigi - La Rosa Michele - Natale Alfonso - De Crescenzo Raffaele - Bove Giuseppe - Bello Ferdinando - Soraci Letterio - Volpe Gennaro - Pindilli Giuseppe - De Santis Alberto - Albanese Giuseppe - Ritondale Francesco - Bontempi Vittorio - Di Monaco Michele - Capparelli Francesco - Meli Nunzio - Vacirca Giuseppe - Morelli Gino - Sanfilippo Giovanni - Messa Pietro - Casula Mario - Tatti Giovanni - De Quattro Domenico - Natali Giuseppe - Olivari Ubaldo - Duliano Carlo - De Luca Marcello - Virno Pasquale - Vitanza Mariano - Giordano Armando - Andropoli Nicola - Catone Alberto - Cultrera Giuseppe - Feola Angelo - Masetto Stefano - Panza Gerardo - Russo Vincenzo - Serluca Michele - Cerino Vittorio - Angelini Vincenzo - Tirri Gerardo - Seccaspina Pietro - Grimaldi Giovanni - Nappa Generoso - Dentizzi Antonio - Lotti Otelto - Vitiello Filippo - Di Gennaro Cataldo - Donadio Elio - Acerra Emilio - Criscuolo Giovanni - Pugliese Carniitie - Comite Alfonso - Salzano Carmine - Belardinelli Doinenico - Canonaco Vincenzo - Servetto Ciro - De Miro Mario.

Sergenti: Sapia Rosario - Ricciolino Carlo - De Ros Angelo - Comiran Flavio - Sorrentino Michele - Gaetani Franco - Diodato Domenico - Racanelli Domenico - Durelli Giuseppe - Angeloni Giuseppe - Bolognini Luciano - Cagnatelli Vittorio - Nai Giuseppe - Caruzzo Franco - Corso Angelo - Donati Dario - Devietti Goggia Mario - Firera Giorgio - Iannicelli Giuseppe - Noli Armando - Puliatti Carmelo - Cappello Antonio - Cecere Stefano - Vulcano Leonardo - Liguori Antonio - Marini Umberto - Egitto Gino - Prada Egidio - Vaccarini Giovanni - Piacentini Domenico - Pietranelli Antonio - Masciarelli Enrico - Vici Oscar - Macis Giuseppino - Benvenuti Augusto - Boccaletto Francesco - Venier Olivíero -Mellone Sabato - Cecere Claudio - Zagaria Giuseppe - Testa Alberico - Ceriano Luigi - Marconi Paolo - Losio Giovanni - Marceglia Italo - Stefanizzi Donato - De Seta Ermengildo - Carbone Pasquale - Ostrica Sabato - Esposito Pasquale - Pasciuti Alessio - Trinco Giuseppe - Recchia Otello - Varinelli Mario - Cattolico Angelo - Nicoletti Vincenzo - Pina Gaetano - Pugliano Guglielmo - Quarnieri Vincenzo - Spagnuolo Quirino - Testa Antonio - Iannella Tristano - Interbartolo Calogero - Casazza Mario - Memmolo Nunzio - Gattelli Tranquillo - Carletti Iezzi Mario - Fadda Mario - Salomone Tommaso - Di Sampaoli G. Andrea - Miceli Emanuele - Montella Gennaro - Carletti Mario - Rizzo Giovanni - Petrosino Luigi - Tesserin Argentino - Vargiu Ottavio - Daria Virginio - D'Aniello Michele.

LA 210ª DIVISIONE DI FANTERIA

di Enrico Boscardi

1. Premessa

L'encomio scritto tributato alla 210ª Divisione dal Comandante della 5ª Armata, generale Truscott[1], alla fine della Campagna e consegnato personalmente al Comandante della Divisione, generale Cortese, il 25 luglio 1945 nel corso di una solenne cerimonia a Peschiera, è la testimonianza più convincente dell'importante ruolo avuto da questa Divisione durante tutta la guerra di Liberazione.

La partecipazione della 210ª alla Campagna d'Italia, infatti, a parte la fisionomia prevalentemente logistica di questa Grande Unità non priva peraltro di indubbi ed ampiamente riconosciuti aspetti "di combattimento", non si è limitata ad uno, due, tre, o quattro mesi, ma si è sviluppata per quasi venti mesi (8 settembre 1943-2 maggio 1945), di cui ben sedici di ininterrotta appartenenza alla 5ª Armata. Il suo impiego non è stato sporadico od episodico, riferito cioè ad un particolare combattimento, ma si è protratto per tutta la Campagna da sud a nord, dalle Puglie alla Valle Padana, con ben 16 cambi di sede del Comando Divisione da Monteroni a Peschiera, passando per Oria, Brindisi, San Giovanni a Teduccio, Caserta, Montanaro, Terracina, Anzio, Tarquinia, Tuscania, Montepescali, Palone, Tavernelle, Firenze e Modena, fornendo alla 5ª Armata americana, nel corso delle operazioni, un costante, massiccio, decisivo sostegno.

Tanto che lo stesso Comando dell'Armata, dopo una iniziale fase

di indifferenza e diffidenza, non esitò durante la risalita della Penisola, a manifestare in modo sempre più crescente ed esplicito il proprio apprezzamento per le unità della 210ª non disgiunto dalla convinzione, che andò man mano facendosi sempre più chiara, della indispensabilità e della insostituibilità per la 5ª Armata di questa Divisione. La conferma si ha nell'encomio sopra menzionato nel quale il generale Truscott dà atto alla 210ª Divisione, senza mezzi termini, di avere «... *contribuito incommensurabilmente* (immeasureably) *al successo della 5ª Armata ...*".

2. La 210ª e l'8 Settembre

La 210ª Divisione di fanteria esisteva già prima dell'8 settembre 1943 come Divisione costiera[2]. Faceva parte del IX Corpo d'Armata (generale Lerici), inquadrato a sua volta nella 7ª Armata (generale Arisio). Comando a Monteroni, aveva la responsabilità della difesa del tratto di costa (circa 325 Km) compreso tra Brindisi e Porto Cesareo. Con una forza di 15.000 uomini, era costituita da tre reggimenti costieri (113°, 114°, 164°), ognuno con una forza di 4000 uomini ed articolato in cinque battaglioni (800 uomini), un raggruppamento di artiglieria (16°), 16 nuclei antiparacadutisti e servizi. Si trattava, però, è bene sottolinearlo, di una grande unità statica priva, come tutte le altre grandi unità costiere esistenti (12 divisioni e 3 brigate), di mezzi di trasporto.

Il mattino dell'8 settembre il Comandante la Divisione, generale Colonna[4], emana l'ordine di modificare lo schieramento, in altre parole dispone di « ... *ridurre le forze sulla costa concentrando i reparti verso l'interno* ...». Alle ore 20.00 la radio trasmette, improvvisamente, l'annunzio dell'armistizio. «*Le truppe che in primo momento avevano avuto la sensazione della fine di qualunque ostilità hanno dato, presso qualche reparto, segni manifesti di*

gioia. Il Comandante la Divisione agendo di iniziativa impartisce disposizioni perché sia mantenuta la massima disciplina e perché gli ufficiali e la truppa si tengano pronti a qualsiasi evenienza»[5]. Il 9 settembre alle ore 9.00 il generale Ranza, Comandante la IV Squadra Aerea (Bari), manifesta per telefono al maggiore Nini, Capo di Stato Maggiore della Divisione, l'urgenza di mantenere agibile il campo di aviazione di San Pancrazio del quale i tedeschi, che si preparano a ritirarsi, intendono distruggere con mine la pista. « ... *Il Comandante la Divisione ordina che tale atto di sabotaggio sia impedito ad ogni costo ed invia sul posto il Vice Comandante, generale Vannini, con alcuni reparti*[6].

L'atteggiamento deciso consiglia i tedeschi di venire a trattative e la pista rimane intatta. I tedeschi si ritirano diretti a nord ...»[7]. Sempre il 9 settembre la motonave "*Vulcania*", addetta al dragaggio, è affondata da due dragamine tedeschi. Le batterie costiere italiane aprono il fuoco e le unità tedesche si allontanano, presumibilmente colpite. Ancora il 9 settembre ad Aradeo, a sud-ovest di Galatina, in provincia di Lecce, un convoglio ferroviario tedesco con carico di munizioni viene fermato e la scorta fatta prigioniera. Solo il giorno 10, alle ore 13.50, perviene al Comando Divisione il telescritto del Comandante del IX Corpo d'Armata, generale Lerici, che ordina di reagire contro i reparti tedeschi applicando la "Memoria 44"[8] ma che, aggiunge:«... *avvertire che bisogna fare il possibile per evitare di provocare atti ostili dei tedeschi, punto, assicurare punto*»[9]. Il giorno 11 settembre giunge finalmente un telescritto chiaro e conciso: «*Ordine Comando Supremo, tedeschi nemici*». Ma il Comandante la 210ª aveva già agito d'iniziativa in tal senso l'8 settembre, senza attendere l'ordine tardivo e sibillino del suo Comandante di Corpo d'Armata. Si pensi, inoltre. che la dichiarazione di guerra alla Germania arriverà più di un mese dopo (13 ottobre). Sempre in data 11, il Comandante la Divisione dira-

ma una circolare nella quale si dispone che «*...i reparti debbono ora abbandonare la mentalità di costieri per assumere quella di reparti mobili... e che... nel tempo breve assumano lo spirito di compagine e raggiungano quelle forme che debbono animare i reparti d'attacco... occorre insomma dare il tono soldatesco ai nostri fanti che per lunghi anni sono stati isolati sulla costa in un compito non certo meno oneroso, ma che ha determinato attitudini ed atteggiamenti statici...*»[10]. Il 14 settembre la Divisione, il cui Comando si trasferisce da Monteroni ad Oria, ha il compito di guarnire la "bretella" Taranto-Brindisi lungo la linea Montemesola - Francavilla Fontana - Latiano -Mesagne, lasciando due battaglioni a presidio dei porti di Gallipoli ed Otranto. Il 15 settembre viene inquadrata nel LI Corpo d'Armata[11]. Il 6 ottobre, superata la situazione che richiedeva come misura prudenziale il su accennato schieramento, viene «*...ordinato alla Divisione di concentrarsi, Comando a Brindisi, intorno a questa città per la sicurezza del fronte a terra della piazza*», dove nel frattempo, non va dimenticato, erano giunti Sovrano e Governo.

Questa la descrizione dei fatti più salienti. Il comportamento tenuto dalla 210ª l'8 settembre e nei giorni successivi, dette indubbiamente prova della statura dei Comandanti, della solidità morale e dell'efficienza di tutta la Divisione. Non vi fu assenza o carenza di comando. Non vi furono dubbi od incertezze da parte del Comandante della Divisione nell'eseguire gli ordini che, anzi, in un certo senso vennero prevenuti. Ognuno rimase al suo posto.

L'atteggiamento nel riguardi dei tedeschi fu chiaro. Il Comando della Divisione dette gli ordini che dalle Unità dipendenti, fino alle più piccole, vennero prontamente eseguiti. In poche parole la Divisione "tenne". Per merito di tutti indistintamente, di chi diede gli ordini e di chi li eseguì.

3. La 210ª e la 5ª Armata americana

Il 18 novembre la 210ª cambia denominazione da "Divisione costiera,, a "Divisione di fanteria". Il 15 dicembre passa alle dipendenze del Comando Forze Armate della Campania[12]. Nel gennaio '44 riceve la notizia di assegnazione alla 5ª Armata[13]. Il sintetico testo dell'ordine è: «*H.Q. 210th D.It. attached to 5th Army Special Troops for supply and operations only*»[14]. Il provvedimento fu bene accetto, tanto che lo stesso Capo di Stato Maggiore della Divisione, in diverse circostanze, ebbe occasione di affermare «*L'assegnazione alla 5a Armata è stata la nostra salvezza*».

Ma i cambi di denominazione, di dipendenza, di compiti non sono sufficienti. Alla 210ª all'inizio del 1944, per poter dare agli Alleati il tipo di contributo da essi atteso, s'impongono ben altri mutamenti. La Divisione deve rinnovarsi, darsi cioè una struttura adeguata ai compiti che l'attendono. I singoli debbono entrare in un nuovo ordine d'idee, acquisire cioè una mentalità completamente diversa ben lontana da quella caratteristica delle Divisioni costiere. Ebbene nel periodo gennaio-aprile 1944 la Divisione, con fermezza e determinazione, affronta ed incredibilmente risolve il problema fondamentale di ristrutturarsi e, successivamente, di dare a sé stessa nuova compattezza morale.

Incredibilmente, si ripete, poiché ci riesce, nonostante tutti gli ostacoli dei quali particolarmente due potevano allora apparire insuperabili. Uno, militare, aveva le sue radici, difficilmente eliminabili, nella limitata autorità degli Stati Maggiori e dei Comandi italiani sulle proprie Unità, attribuita in gran parte agli Alleati secondo i termini dell'armistizio; l'altro era quello delle "*assenze arbitrarie*" del quale si possono considerare responsabili, tutti indistintamente, autorità politiche e militari, italiane ed alleate[15].

La riorganizzazione della Divisione, comunque, ha luogo. In quel periodo, nell'ambito divisionale si vede un vero e proprio carosel-

lo di Unità con il risultato che a fine aprile 1944, dopo svariati cambiamenti, non fa più parte della Divisione nessuna delle Unità esistenti nel settembre 1943. I tre reggimenti di fanteria (113°, 114° e 164°), il 16° raggruppamento artiglieria ed i 16 nuclei antiparacadutisti vengono sostituiti da altri tre reggimenti di fanteria (67°, 525° e 548°), un gruppo di artiglieria, tre battaglioni del genio ed un gruppo di salmerie su sei reparti e ben 1700 muli. In questo nuovo assetto la Divisione affronta la battaglia per Roma dando buona prova di sé come dimostrano gli elogi scritti tributati alle Unità dipendenti. Questa prima fase si conclude con l'episodio dell'ingresso in Roma (7 giugno 1944) di una compagnia in armi con musica e Bandiera del 67° reggimento fanteria "*Legnano*".

L'estate del 1944 vede il trasferimento dalla zona di Roma alla zona di Firenze. Si pensi che il movimento di tutte le salmerie viene effettuato per via ordinaria. Mentre le Unità dipendenti si trasferiscono, il Comando della Divisione concentra la sua attività al fine di conseguire una sempre maggiore efficienza: è interessante vedere come in questo periodo procede ad un vero e proprio "bombardamento epistolare" per ottenere dai superiori comandi, italiani ed alleati, tutto quanto era considerato indispensabile al fine del massimo rendimento delle proprie unità. La libertà di espressione che si riscontra nelle lettere a comandi italiani ed americani, inconsueta nella corrispondenza di ufficio, trova una spiegazione non solo nella urgenza delle necessità rappresentate, ma soprattutto nella convinzione morale del Comando Divisione che i reparti stavano guadagnandosi con la loro diuturna opera il diritto che esse fossero prontamente soddisfatte.

Nell'autunno 1944 la Divisione è impiegata sulla "*Linea Gotica*", schierata su un area di ben 4000 chilometri quadrati. Vengono assegnati altri quattro reparti salmerie. Lo Stato Maggiore del Regio Esercito dispone la costituzione del 20° raggruppamento salmerie

e del 210° raggruppamento genio. La consistenza numerica dei muli sale da 1700 a 2800. La Divisione regge bene anche a questa prova: ne fanno fede i risultati ottenuti e la qualifica "d*a combattimento*" attribuita al 210° raggruppamento genio ed al 20° raggruppamento salmerie.

Durante la sosta invernale la Divisione continua a dedicarsi al miglioramento del proprio assetto ordinativo e procede ad un ulteriore potenziamento mediante la riorganizzazione dei tre reggimenti di fanteria e la costituzione di altri cinque reparti salmerie. Si giunge così ad un totale di quindici reparti suddivisi in cinque battaglioni con oltre 4000 muli. E' istituita una nuova razione viveri e vengono attuate varie iniziative relative al benessere[16]. Sono assegnati mezzi di trasporto e di lavoro, ricondizionati sì, ma in quantità corrispondente al bisogno. Briciole in confronto a quanto avevano gli Alleati, ma che per i reparti della Divisione partiti dal nulla nell'inverno precedente costituiscono un progresso quasi insperato. Viene istituito un giornale della Divisione dal titolo "*La 210ª Divisione*", del quale si stampano ben ventitrè numeri[17]. Per opera dello scultore Sergio Vatteroni, capitano di artiglieria in servizio al Comando della Divisione, si realizza una medaglia della 210ª, una delle salmerie ed una della 5ª Armata.

La partecipazione diretta della Divisione alla battaglia finale si riassume nell'impiego dei quindici reparti salmerie nella prima fase della battaglia nel corso della quale alcuni di essi catturano prigionieri, armi e munizioni. I battaglioni genio sono impiegati prevalentemente nel gittamento e riparazione di ponti ferroviari e stradali. Una unità sanitaria della Divisione attraversa il Po al seguito della 10ª Divisione da montagna americana.

L'8 maggio, a mezzanotte, le ostilità cessano su tutti i fronti europei. Il Comando della Divisione si trasferisce quindi a Peschiera. Con la cessazione delle ostilità, inizia il processo di scioglimento

che comporta i primi trasferimenti di reparti della Divisione ad altri enti[18]. Nei quattro mesi prima della completa smobilitazione le Unità dipendenti continuano a lavorare a pieno ritmo: chiusura e spostamento dei magazzini dell'Armata, manutenzione e costruzione di ponti, cura di oltre 4000 quadrupedi, recinzione e bonifica delle zone minate. Attività, quest'ultima, che, anche se cessati i rischi propri della guerra, ha un costo abbastanza elevato: 35 morti e 26 feriti. Perdite alle quali contribuiscono in gran parte le operazioni di sminamento e la particolare intensità degli autotrasporti.

Un'iniziativa interessante, ma purtroppo tardiva, è rappresentata dall'istituzione, da parte dello Stato Maggiore del Regio Esercito, del Corpo Assistenza Femminile (C.A.F.) di cui un gruppo viene impiegato quando la Divisione è ormai a Peschiera e le operazioni belliche sono ultimate.

Alla metà di luglio il processo di smobilitazione si accelera. Il *20° raggruppamento salmerie* appronta nuclei di uomini da passare ai Gruppi di Combattimento, i Quadri della Divisione sono destinati a formare i Comandi di cinque Brigate di sicurezza interna (Torino, Milano, Bolzano, Udine, Bologna). Il 15 agosto la 210ª si stacca dalla 5ª Armata e passa dalla categoria US-ITI alla ITI-ITI[19].

Il 15 settembre il Comando Divisione si trasforma in Ufficio stralcio divisionale che cessa di funzionare il successivo 15 ottobre.

4. Considerazioni conclusive

«*La fine delle ostilità non trova l'Italia passiva o prostrata ma, nella misura concessa dagli Alleati, i nostri soldati al fianco loro, i patrioti impiegati nello stesso sforzo, tutti tesi a dare il più ed il meglio di se stessi per la vittoria che, se di questa non si intendeva concederci i frutti materiali, non era possibile anche volendo sop-*

primere il convincimento intimo di considerarla come vittoria anche nostra, conquistata per opera di tutti, soldati e cittadini»[20]. Questo anche per merito della 210ª per il ruolo da essa svolto durante tutta la Campagna.

Le cifre ufficiali mettono in evidenza la mole di lavoro compiuto dalla Divisione che mantiene nel 1945 fino al 31 maggio una forza di 17.000 uomini, diminuita a circa 15.000 il 30 giugno ed a 10.000 il 31 luglio. Durante i sedici mesi trascorsi alle dipendenze della 5ª Armata, vengono fornite 3.500.000 giornate di lavoro pari ad un impiego quotidiano ininterrotto di 7500 uomini. Il peso dei materiali caricati, scaricati e trasportati si aggira sulle 3.000.000 tonnellate.

Particolare testimonianza del ruolo svolto è costituita inoltre dalle perdite e dalle ricompense al valore. Le perdite sono superiori a quelle di ciascuna delle altre Grandi Unità ausiliarie e dei Gruppi di Combattimento, superate solo da quelle del Corpo Italiano di Liberazione: 260 morti, 640 feriti, 132 dispersi[21].

Le decorazioni si materializzano in: 2 Ordini Militari di Savoia, 15 Medaglie d'Argento al Valor Militare, 50 Medaglie di Bronzo al Valor Militare, 33 Croci di Guerra al Valor Militare, 45 Encomi Solenni, 800 Croci al Merito di Guerra e 40 decorazioni americane (38 Bronze Star e 2 Legion of Merit). Queste ultime vengono consegnate nel corso della già ricordata cerimonia di Peschiera dallo stesso generale Truscott, che nel discorso per l'occasione, si indirizzò alla Divisione chiamandola «*la mia 210ª*». Con questa espressione egli toglieva alla cerimonia il freddo carattere protocollare ed esprimeva in forma calorosa e sincera i sentimenti di stima e di gratitudine che la Divisione si era guadagnata presso gli Alleati, americani in particolare, con il suo comportamento e per il contributo offerto. La 5ª Armata infatti, anche senza la 210ª, avrebbe indubbiamente risalito la Penisola fino alla Valle Padana,

ma certamente in un tempo indubbiamente più lungo e, per gli Alleati, con un più consistente impiego di truppe, con maggiori difficoltà e soprattutto con maggiori perdite di vite umane.

Le ragioni del comportamento e del rendimento della Divisione vanno individuate certamente nella compattezza morale delle Unità, nel valore delle truppe e nell'azione dei Comandanti a tutti i livelli. In particolare rilievo va posta, peraltro, la "statura" dei due Comandanti di Divisione e del Capo di Stato Maggiore: il generale Raffaele Colonna, per avere saputo mantenere unita la Divisione nei giorni successivi all'8 settembre, il generale Giuseppe Cortese ed il maggiore Biagio Nini rimasti negli incarichi chiave della Divisione (il primo per 20 mesi, dal 5 gennaio 1944 al 15 settembre-1945, il secondo per ben due anni e mezzo, dal 15 marzo 1943 al 15 settembre 1945) per aver assicurato un'azione di comando continua, sempre ben coordinata ed aderente alla evoluzione delle situazioni, allo stato d'animo delle unità dipendenti ed alle aspettative degli Alleati[22].

Altro elemento fondamentale nel determinare comportamento e rendimento della Divisione fu la sua ininterrotta dipendenza da uno stesso Comando, la 5ª Armata americana, per sedici mesi.

Nessuna altra Grande Unità italiana può vantare, durante la Campagna d'Italia, un periodo di dipendenza da una delle due Armate alleate altrettanto lungo: è da qui che può derivare alla 210ª Divisione di fanteria italiana il merito di essere considerata una delle Unità emblematiche della Guerra di Liberazione per aver risalito, partecipando ad ogni sua fase, tutta la Penisola italiana, con la 5ª Armata, "*Dalle Puglie alla Valle Padana*".

NOTE

(1)Il generale Lucian K. Truscott nel luglio 1943 comandava la 3a Divisione di fanteria americana con la quale partecipò all'occupazione della Sicilia, alle operazioni sul Garigliano ed allo sbarco ad Anzio. Promosso, gli venne affidato il comando del VI Corpo d'Armata e della testa di ponte di Anzio. Nell'estate del 1944 passò con il VI Corpo nella Francia meridionale dove si distinse nella rapida avanzata verso la valle del Rodano. Il 16 dicembre, quando il generale Clark sostituì Alexander, quale Comandante del XV Gruppo di Armate, fu destinato al comando della 5ª Armata americana.

(2) Esattamente dal 15 marzo 1943, data sotto la quale la 210ª Brigata costiera si trasformò in Divisione.

(3)Il generale Raffaele Colonna, richiamato dal congedo, assunse il comando della 210ª Divisione costiera il 15 marzo 1943 e, ricollocato in congedo, lo cedette al generale Giuseppe Cortese il 5 gennaio 1944.

(4) Diario Storico del Comando 210ª Divisione.

(5) Diario Storico del Comando 210ª Divisione.

(6)Vennero inviati - può sembrare strano - due battaglioni "*Camicie Nere*". Avrebbero dovuto essere a suo tempo imbarcati, a Taranto, per la Tunisia. Cessata l'esigenza, vennero aggregati temporaneamente alla 210ª Divisione, presso la quale, nei giorni dopo l'8 settembre, si comportarono in modo esemplare.

(7)Diario Storico del Comando 210ª Divisione.

(8)La "*Memoria 44 Op*", diramata dallo Stato Maggiore del Regio Esercito, dopo una premessa che confermava come molto probabile un colpo di mano germanico per impossessarsi di tutte le leve di comando militari e civili italiane, riproduceva, ampliandole, le prescrizioni del foglio 111 C.T. che lo Stato Maggiore del Regio Esercito aveva precedentemente diramato in data 10 agosto 1943. ("*La verità sull'8 settembre*" di Ettore Musco - ed. Garzanti, 1965. Allegati 12 e 13, pagg. 215, 216 e 217).

(9)L'ultima frase del messaggio significava lo scarico sui Comandi inferio-

ri quali responsabili delle conseguenze di qualsiasi ordine da essi eventualmente dato. Ci si può chiedere se ciò qualche giorno dopo abbia avuto influenza sull'assegnazione del Comandante del IX Corpo d'Armata, generale Lerici, ad un Comando puramente territoriale.

(10) Diario Storico del Comando 210ª Divisione.

(11) Il Comando dell'esistente IX Corpo d'Armata il 15 settembre 1943 assunse il nominativo di Comando LI Corpo d'Armata (generale De Stefanis - sede Brindisi) continuando ad inquadrare le Divisioni di fanteria "*Piceno*" e "*Legnano*", la 210ª Divisione costiera, la XXXI Brigata costiera, i Comandi delle piazze di Brindisi e Taranto oltre a tutte le truppe provenienti dalla Calabria.

(12) Il Comando Forze Armate della Campania era assegnato al generale Antonio Basso, già Comandante delle Forze Armate della Sardegna. Lo Stato Maggiore del Regio Esercito aveva inizialmente previsto di ricostituire in Napoli il preesistente disciolto Comando del XIX Corpo d'Armata sennonché il generale Basso, destinato a tale Comando, obbiettò di avere già esercitato in Sardegna funzioni di comando superiori a quelle di Corpo d'Armata. Questo il motivo per cui il Comando di Napoli, pur mantenendo la stessa giurisdizione del Comando XIX Corpo d'Armata, venne chiamato "*Comando Forze Armate della Campania*".

(13) Tale assegnazione avverrà ufficialmente solo nell'aprile 1944. In pratica, però, dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte dell'Italia (13 ottobre 1943), con l'inizio ufficiale della cobelligeranza, la 210ª fin dal dicembre 1943 passa alle dipendenze della 5ª Armata e fin dal gennaio 1944 l'Armata inizia l'impiego di unità della Divisione.

(14) Sull'aspetto della dipendenza operativa della 5ª Armata non vi erano dubbi. Non chiara, anche per la formulazione piuttosto generica dell'ordine, era la dipendenza per i rifornimenti alla Divisione. Infatti, appena iniziata la fase di movimento della Campagna, le incertezze e le irregolarità nell'attuazione pratica dei rifornimenti ai reparti dipendenti provocarono nella Divisione inconvenienti piuttosto gravi che solo col tempo poterono essere eliminati.

(15) Presso la 210ª anche nei giorni successivi all'8 settembre, il fenomeno si manifesta in modo contenuto. La truppa, pur essendo composta in maggioranza da elementi locali, non si lasciò contagiare dall'atmosfera di dissoluzione che si propagò in poche ore pur avendo l'incentivo della vicinanza alle famiglie e la quasi certezza di impunità per qualsiasi tipo di trasgressione.

(16) Ampliamento del posto sosta di Firenze per ospitare i militari in permesso dalla zona di operazioni, organizzazione di un "Circolo del Soldato", biglietti gratuiti per spettacoli e requisizione di un piccolo albergo per gli ufficiali in licenza o di passaggio.

(17) Il giornale veniva distribuito gratuitamente. Scritto essenzialmente per la truppa ebbe come collaboratori militari di ogni grado e molti soldati che contribuirono a più del 70% del materiale pubblicato. Erano esclusi atteggiamenti politici di parte. Risultò bene accetto anche agli abitanti della regione appenninica privi di informazioni stampa e radio, poiché conteneva un breve notiziario dei principali avvenimenti.

(18) Dal Diario Storico della 210ª Divisione: "*Condizioni morali: con il trasferimento dei reparti della Divisione ad altri Enti il morale della truppa è decisamente influenzato perché si viene a troncare quello spirito di Corpo che con tanta fatica si è sempre mantenuto fervidamente alto. Conseguenze: accentuato desiderio di militari delle classi anziane di ottenere il congedo, aumento delle assenze arbitrarie fra i militari meridionali*".

(19) Vds. Rivista Militare 3/86 "*Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*".

(20) Vds. Rivista Militare Anno II - n° 3 - marzo 1946 "*La 5ª Armata Americana nella sosta invernale sull'Appennino Tosco-Emiliano e nella battaglia finale (novembre 1944 - maggio 1945)*".

(21) I dati relativi alle perdite sono tratti dai Diari Storici e dal volume "*Le unità Ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione*" Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1977. Un appunto preparato dal Comando Divisione nel luglio 1945 in occasione della

cerimonia di Peschiera, dà un dato di perdite complessive per sedici mesi pari a 2012 uomini.

(22) Il generale Cortese, di molto buon senso, di notevole coraggio morale, schietto e chiaro nell'esprimere a chiunque le proprie idee senza mezzi termini. Il maggiore Nini, fedele interprete del pensiero del suo Comandante nel solco del quale non esitò a prendere decisioni e dare ordini assumendosi responsabilità che spesso travalicavano le sue stesse funzioni. Furono proprio il generoso slancio e l'iniziativa intelligente di questo giovane ufficiale di Stato Maggiore che riuscirono ad infondere nella Divisione quello spirito e quell'impulso che ad essa consentirono di tener duro all'inizio e di sviluppare successivamente la sua concreta, costante ed apprezzata opera durante tutta la Campagna.

LA 231ª DIVISIONE

di Franco Magrini

Laureato in Giurisprudenza il 14 luglio 1941 presso l'Università di Roma. Abilitato alla professione forense nel giugno 1946. Presta il servizio militare dal marzo 1941 al 15 luglio 1946. Nominato Sottotenente di Fanteria di complemento (capocorso Scuola AUC di Arezzo) nel marzo 1942. In prima nomina, presta servizio presso il 29° Reggimento fanteria "*Pavia*" a Ravenna dal marzo al maggio 1942, viene quindi assegnato al 255° Reggimento fanteria "*Veneto*" operante nella Venezia Giulia sul confine con la Iugoslavia. Allorché la Divisione "*Veneto*" viene assorbita dalla "*Torino*", con le mostrine di quest'ultima partecipa al vittorioso fatto d'arme di Prevallo (9 settembre 1943) contro la Wermacht, nonché al successivo ripiegamento su Gorizia, con armi e munizioni intatte, l'11 settembre. Attraversa le linee e nell'ottobre 1944 riprende servizio al Comando della 210ª Divisione di fanteria. E'quindi assegnato all'*Ufficio italiano di collegamento* presso il Comando della 5ª Armata Americana fino al settembre 1945 e, successivamente, presso il Comando del 2° Distretto (britannico) in Milano sino al luglio 1946 allorché viene congedato. Medaglia di Bronzo al V. M.. È uno dei fondatori dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati

nei Reparti Regolari delle Forze Armate, nella quale ha ricoperto per 6 anni la carica di Vice Presidente Nazionale e di cui, attualmente, è Segretario Generale

Come lor signori hanno udito negli interventi che mi hanno preceduto, la maggior, parte delle Divisioni Ausiliarie nacquero il 23 settembre 1943 per trasformazione delle già esistenti divisioni costiere, mediante incremento o modifica dei rispettivi organici a seconda dell'impiego operativo ad esse assegnato durante il prosieguo della campagna d'Italia. Tre di esse (la 210ª, la 228ª e la 231ª) ebbero compiti specifici, con spiccata connotazione operativa, svolti in prima linea, molto spesso sotto il fuoco nemico, tanto che, nel dicembre 1944, alle rispettive unità del genio e salmerie, concordemente dallo Stato Maggiore del Regio Esercito e dal Comando XV Gruppo Armate, venne attribuita la denominazione di "*Genio da combattimento*" e di "*Salmerie da combattimento*".

Il caso della 231ª può considerarsi in un certo senso anomalo, in quanto pur essendo stata costituita ufficialmente come Divisione Ausiliaria nel dicembre 1944, l'unità da cui derivò, cioè la XXXI Brigata costiera, fin dall'ottobre 1943, era stata trasformata in 231ª "*Divisione Costiera*".

Mi sembra quindi doveroso, nel Convegno odierno, di richiamare l'attenzione su quanto riferito dal Col. Claudio Magris, in occasione del Convegno tenutosi in Roma, a Palazzo Barberini, nell'ottobre 1987: «Con la costituzione del LI Corpo d'Armata, la XXXI Brigata Costiera - che inquadrava due reggimenti costieri, il 150° ed il 190° ed un raggruppamento d'artiglieria - fu rinforzata con due reggimenti di fanteria, il 162° e il 164°, mantenendo compiti operativi. Un mese dopo, l'8 ottobre, il Comando del LI Corpo definì i nuovi compiti delle dipendenti grandi unità. La XXXI

Brigata costiera doveva mantenersi in misura di sostituire i reparti della 210ª impiegati in servizi di manovalanza nella piazza di Brindisi e di assumere funzioni ispettive nei riguardi dei 3500-4000 uomini addetti alle operazioni di carico e scarico delle navi alleate nel porto di Taranto. L'impiego fu, di conseguenza, ausiliario.

E' quindi evidente che, anche se la XXXI andava trasformandosi in 231ª Divisione, continuando a mantenere la denominazione di "Costiera", all 'atto pratico, come le consorelle 210ª e 228ª, era diventata "Ausiliaria" sin dall'autunno 1943». Infatti, come risulta dal diario storico del LI Corpo d'Armata, la 231ª fornì dal 9 ottobre all'8 novembre 1943, nell'ambito del porto di Taranto, 53.590 giornate lavorative per un impegno medio di 1786 uomini/giorno.

Nel mese successivo le giornate lavorative furono 35.490 per un impegno medio delle attività di 1.183 uomini/giorno. Nel dicembre 1943, con il riordino delle attività logistiche a favore degli alleati, al IX Corpo fu affidato, attraverso i neo-costituiti Comandi di Raggruppamento Lavoratori, il controllo amministrativo delle unità lavoratori impiegate in Puglia. In quest'occasione la 231ª cedette il 162° al Raggruppamento lavoratori del LI Corpo ed il 150° e 196° al Comando Presidio di Taranto. Ciò che restò della 231ª divenne un serbatoio a cui attinse il LI Corpo per soddisfare le richieste di personale da destinare al potenziamento della componente operativa dell'Esercito ed alle Unità Ausiliarie. E tanto fu attinto che il 20 novembre del 1944, allorché lo S.M.R.E. stabilì di affidare alla 231ª le unità che avevano il compito di sostenere le unità britanniche della 5ª Armata (cioè i reparti della 210ª Divisione operanti a favore del XIII Corpo d'Armata britannico) si dovette ricostituirne il Comando con la contemporanea assegnazione di nuovi reparti che vennero ceduti dalla 210ª Divisione che aveva necessità di "sgonfiarsi" essendo giunta ad avere ben 24.000 uomini.

Il 2 dicembre 1944 la 231ª Divisione, agli ordini del Generale Nannei, inquadrava tre Reggimenti Pionieri (il 402°, 2 Btg del 138°, 2 Btg del 417°), il XXI Gruppo Salmerie (su 7 Reparti) più alcune unità minori per un totale di 430 ufficiali, 11.876 sottufficiali e truppa, 1.664 quadrupedi.

Fino al marzo del 1945 la 231ª ebbe un progressivo potenziamento organico in vista della "*Battaglia finale*": si giunse ad un totale di circa 20.000 uomini e 2.000 quadrupedi.

Le nuove unità comprendevano reparti di collegamenti, campi di transito per complementi alleati e italiani, reggimenti e battaglioni guardie (denominati dagli alleati I.M.Gs. - *Italian Military Guards*), posti sosta e reparti nebbiogeni.

Con l'entrata in linea, la 231ª Divisione andò ad unirsi alla 210ª e alla 228ª. Queste tre Divisioni, ausiliarie, con ben 50000 uomini, furuno le uniche Unità italiane che rappresentarono l'Italia sulla *Linea Gotica*, dal 24 settembre 1944 al 24 gennaio 1945, cioé dallo scioglimento del CIL all'entrata in linea del Gruppo di Combattimento "*Cremona*".

L'attività della 231ª Divisione prima dell'inizio dell'offensiva finale, partendo dalla zona del fronte a cavallo delle direttrici Val Senio e Val Savena assegnate al XIII Corpo Britannico, si svolse nelle retrovie nelle zone di Firenze, Arezzo, Livorno, Prato e Pistoia.

All'offensiva alleata che provocò il crollo delle forze tedesche in Italia non seguì, però, per la 231ª il termine dell'attività.

Alla fine di maggio la grande unità, con una forza di 750 Ufficiali, e 16.213 Sottufficiali e truppa, raggiunse Milano: il 24 giugno passò alle dipendenze del II Distretto Britannico (responsabile del Governo Militare Alleato per il Nord Italia) assumendo la giurisdizione di tutti i reparti ausiliari dislocati in Piemonte, Lombardia, Liguria e parte dell'Emilia.

Nel frattempo iniziarono i trasferimenti di unità ad altre

Divisioni e i congedamenti per la smobilitazione; al 31 ottobre 1945 la 231ª inquadrava soltanto alcuni reparti del Genio in corso di scioglimento e qualche unità servizi. Il 1° gennaio 1946, data dello scioglimento, la forza della 231ª era di 96 Ufficiali e 1.057 Sottufficiali e truppa.

Per quanto riguarda il collegamento fra il Comando del 2° Distretto Britannico e le Autorità civili e militari italiane, lo stesso continuò ad essere svolto dall'Ufficio Italiano di collegamento - già trasferito dalla Quinta Armata Americana al *2° Distretto* nell'autunno del 1945 - fino al passaggio delle consegne da parte del Governo militare alleato al Governo italiano nell'estate del 1946.

Grazie.-

DAL "MOTORIZZATO" AL C.I. L. ALLA 228ª

di Gianfranco Mondino

Allievo Ufficiale di complemento, l'8 settembre 1943, presso il Raggruppamento Scuole "Curtatone e Montanara", a Copertino (LE).

Venuto a conoscenza dei combattimenti di Monte Lungo, chiede, volontariamente, di essere destinato al Primo Raggruppamento Motorizzato con assegnazione al 68° rgt. f. "*Legnano*" e viene subito impiegato a Monte Mattone sulle Mainarde. Partecipa successivamente, sempre con il 68, a quasi tutta la Campagna del Corpo Italiano di Liberazione dal 15 febbraio al 31 luglio 1944. Il 16 febbraio 1945 è promosso Sottotenente con assegnazione al 505° btg. "*Guardie*" della 228ª Divisione Ausiliaria.

E' decorato di una Croce di Guerra al Valor Militare.

La mia esperienza militare nei ranghi del Regio Esercito nel corso della Guerra di Liberazione ha inizio con l'arruolamento volontario nel Primo Raggruppamento Motorizzato il 14 dicembre 1943.

Il mio servizio militare era cominciato con l'arrivo al VII btg. di istruzione e addestramento a Copertino (Lecce) il 30 agosto 1943 col grado di Caporale AUC.

Alla data dell'armistizio il nostro reparto non si sciolse e, formalmente, nessuna ripercussione ebbero i tragici avvenimenti del tempo perché il Salento, dove ci trovavamo, fu tagliato fuori dagli alleati che sbarcarono più a nord e si misero subito all'inseguimento delle truppe tedesche che si erano ritirate attorno all'aeroporto di Foggia.

Il nostro reparto per circa un mese continuò la normale attività addestrativa a Copertino dove si svolsero anche gli esami previsti per la nomina a Caporal Maggiore.

Ai primi di ottobre il VII btg. agli ordini del Col. Fabio Salvoni si trasferì a Oria (Brindisi) dove, per la prima volta, venimmo a contatto con reparti di aviazione americani.

Nel mese di ottobre ricevemmo la visita di S.M. il Re, del Principe Umberto e del Maresciallo Badoglio, essendo il nostro l'unico reparto completamente in efficienza, come se non fosse accaduto nulla, e che poteva quindi costituire il piccolo, piccolissimo nucleo di quello che sarebbe stato, subito dopo, il futuro Esercito italiano "cobelligerante" a fianco degli Alleati.

In quel momento il Governo Regio, che collaborava con gli alleati, necessitava d'interpreti di lingua inglese che potessero tenere i collegamenti col Comando Alleato. Fui quindi temporaneamente dislocato a Brindisi al Ministero dei Trasporti per le mie, sia pure scolastiche, conoscenze della lingua, con l'accordo di rientro al battaglione al momento degli esami per la promozione a sergente, grado necessario per la successiva promozione a ufficiale. Il 5 dicembre 1943 rientrai a Oria e venni allora a conoscenza che, in mia assenza, alcuni miei colleghi si erano arruolati volontari nel 68° rgt. "*Legnano*", entrando quindi a far parte del *Primo Raggruppamento Motorizzato.*

Il 14 dicembre 1943, dopo il primo non riuscito tentativo di Monte Lungo, il Maresciallo Messe venne di persona al VII battaglione per invitare altri allievi ufficiali a prendere il posto dei caduti e dei dispersi e fu in quell'occasione che, con altri miei commilitoni, entrai volontariamente a far parte del Primo Raggruppamento Motorizzato nel 68° rgt. "*Legnano*". Partii il 5 gennaio 1944 per Villa Castelli (Brindisi) per seguire un corso di addestramento e il 14 febbraio 1944 arrivai col mio reparto in zona

di guerra, in linea, tra Castelnuovo al Volturno e Rocchetta Alta nel Molise in sostituzione delle truppe marocchine. Fui, coi compagni sergenti AUC, assegnato alla Compagnia Comando del 68° e destinato, a turno con altri, a presidiare quota 1214 (precedentemente conquistata con un colpo di mano degli arditi) e ad effettuare azioni di esplorazione notturna nel sottostante "Vallon del Medico" cioè la sella di quota 970.

Lo stato d'animo in generale di noi, sergenti allievi ufficiali, potrei, a distanza di tanti anni, definirlo sereno e convinto. Anzitutto vi era in noi un'assoluta certezza di essere, finalmente, dalla parte "giusta" per due ragioni, una di carattere politico - ideologico, l'altra più pratica e concreta.

Vi era in noi l'ebbrezza di vivere finalmente in clima di libertà e di esserci tolti di dosso tutte quelle bardature ideologiche, quelle esagerazioni di grandezza che ci apparivano più che mai false, e, come conseguenza, il desiderio di accelerare al massimo la liberazione del nostro paese per godere, finalmente, in clima di pace di quelle libertà democratiche che la propaganda americana, da noi subito assorbita, tanto ci magnificava.

Non mancavano, per altro, altre motivazioni: una, palesemente espressa, cioè il bruciante desiderio di arrivare il più presto possibile nelle città dove vivevano le nostre famiglie, possibilmente in veste di "liberatori", quindi con una soddisfazione non solo personale, ma anche con la coscienza di aver adempiuto il dovere "patriottico" e di avere contribuito a liberare i nostri concittadini dall'occupazione straniera, dall'incubo dei bombardamenti da parte degli americani (che avevamo visto, a Oria, partire e poi tornare fieri di avere abbondantemente "sganciato"). Non si può negare che tanti anni di preparazione psicologica alla guerra (eravamo stati tutti studenti e quindi particolarmente soggetti a quel tipo di propa ganda) ci avevano impresso nell'animo un fortissimo desiderio di

essere utili alla Patria e quindi, in quelle circostanze, di aiutarla a rialzarsi presto e a rifarsi un'immagine democratica e, diciamo, decente di fronte agli alleati e al mondo.

Si parlava già delle amputazioni di territorio nazionale che sarebbero state compiute e si sperava quindi col nostro comportamento di ridurle il più possibile. Vi era poi sotto ai nostri occhi (e questa è la ragione più pratica) lo spiegamento di tutti i mezzi bellici alleati, moderni ed efficienti (almeno così ci apparivano) e, paragonandoli, con quanto avevamo visto precedentemente nel campo dell'Asse, almeno da parte italiana, ci sentivamo assolutamente sicuri che quella che combattevamo era la guerra dei *vincitori.* Eravamo stati addestrati alla guerra ed ora la combattevamo per un nobile ideale (la liberazione al più presto della nostra Patria) e per di più con quell'abbondanza di mezzi bellici, che rendevano la vittoria, non solo sperata o probabile, ma assolutamente certa.

Questo stato d'animo si riferisce però soltanto a noi allievi ufficiali, che eravamo stati chiamati da poco tempo e che non avevamo mai combattuto nella prima parte della guerra e non eravamo quindi logorati.

Gli altri reparti, che erano sotto le armi da anni (e fra questi gran parte dei combattenti nelle file delle Divisioni Ausiliarie) erano certamente più stanchi e disillusi, ma tutti erano comunque sorretti dal senso del dovere e dal desiderio di arrivare il più presto possibile alle nostre case.

Arrivando alla zona del fronte, un'altra ragione trovammo per consolidare la nostra condizione che avevamo fatto bene a chiedere di partecipare alle operazioni di guerra. Come ho detto, avevamo dato il cambio alle truppe marocchine sotto comando francese, che avevano stazionato nei villaggi di Castelnuovo e Rocchetta. La visione della desolazione, della fuga degli abitanti tra i morti, dei saccheggi, un cimitero con le tombe violate e i poveri resti dei

defunti sparsi per i sentieri ci fecero capire quanto sarebbe stato meglio per gli abitanti dei futuri centri liberati che le truppe alleate liberatrici fossero italiane. La dimostrazione concreta la avemmo in seguito quando in giugno avanzammo e liberammo nel Chietino alcuni paesi, tra cui Guardiagrele, e gli abitanti che temevano l'arrivo di truppe esotiche con relativi saccheggi, di cui avevano avuto sentore, ci accolsero grati e stupefatti nel sentire che eravamo italiani, loro concittadini, che parlavano la stessa lingua e condividevano le loro stesse ansie.

Come ho sopra scritto, tra la metà di febbraio e la fine di marzo svolgemmo attività di esplorazione: purtroppo, forse per inesperienza, al ritorno all'alba nelle nostre linee, il 15 marzo, una pattuglia di miei colleghi fu colta di sorpresa da un'analoga formazione tedesca e quattro di essi furono catturati. Prima della fine dell'esperienza di esploratori, il nostro plotone ebbe una parziale rivincita con la cattura di due disertori tedeschi. Particolarmente faticosa, ma alla fine appagante e per me indimenticabile, fu la settimana che coi colleghi passai a presidio di quota 1214, un'impervia cima che dominava il Vallone del Medico, che ci separava dalle linee tedesche e nel quale, come ho detto, si svolgeva il nostro pattugliamento. Ebbi in quell'occasione modo di constatare l'efficienza e l'abnegazione dei servizi (non so di quale divisione).

Su quel piccolo isolato ci si tratteneva a turno per una settimana in continuo servizio di sentinella, diurno e notturno, che svolgevamo alternandoci.

Dalla base del paese con un difficile e faticoso percorso salivano i rifornimenti portati dalle Salmerie e come unico alloggiamento era montata una tenda da campo, in cui ci si rifugiava quando non eravamo di servizio. Si era alla fine di febbraio, la temperatura bassissima a quella quota (e vi furono parecchie tormente di neve) e bisognava tenere ininterrottamente accesa nella tenda una fiamma

alimentata dalla benzina che ci veniva quotidianamente trasportata su quella cima sempre dai salmeristi. Un obice serviva da contenitore del liquido infiammabile e un giorno, in un pomeriggio avanzato, per un gesto incontrollato nel rifornire di benzina il nostro improvvisato focolare, una fiammata altissima in poco più di un attimo distrusse la tenda. Per un miracolo riuscimmo tutti a balzare fuori prima che il tetto ardente ci crollasse addosso, ma il tragico era che ci trovavamo, a breve distanza dalla notte, senza più il rifugio e per di più senza i pastrani che erano bruciati dentro la tenda ed io anche senza scarpe. I miei colleghi che ancora le avevano si precipitarono velocemente per la ripida discesa in cerca di soccorsi mentre io in mezzo alla neve alta "ballonzolavo", per evitare il congelamento. Prima che fosse del tutto buio si riuscì, per la solerzia e la capacità delle truppe appunto addette ai servizi a riportare il materiale necessario a ricostruire la tenda, i fusti di benzina per il rudimentale riscaldamento ed i cappotti e le scarpe in sostituzione di quelle distrutte. Così, sia pure infreddolito e stanco per la lunga "danza della neve", ringraziai la rapidità e l'efficienza dell'opera dei servizi ausiliari.

Con la compagnia comando partecipai poi alla fine di marzo all'occupazione di Monte Mattone, senza però venire a contatto col nemico.

Questo si verificò alla fine di maggio, esattamente il 29, quando vi fu una puntata nella Valle di Canneto. In quell' occasione ebbi il primo, vero battesimo del fuoco e un mio caro collega, il sergente A.U.C. Ippoliti (mi pare) cadde sul campo a pochi giorni di distanza dalla liberazione di Roma, dove risiedeva.

In quell'episodio due fanti dei servizi, che ci seguivano con le salmerie a piedi lungo il crinale di un monte, incapparono in due mine antiuomo nascoste nel suolo. Facemmo in tempo a trasportarli all'ospedale da campo ancora vivi, dopo un faticoso tragitto tra

gli sterpi, adagiati su barelle di fortuna, ma, appena entrati nella camera operatoria, spirarono, forse dissanguati avendo perso entrambe le gambe.

Si trattava di due poveri fanti calabresi, appartenenti a reparti che non si sciolsero alla data dell'8 settembre e che continuarono fedelmente il loro servizio a fronte rovesciato, senza protestare e pur avendo la loro regione già libera.

Subito dopo questi avvenimenti fummo spostati sul fronte adriatico alle dipendenze dell'8ª armata britannica. E qui finalmente alla mia compagnia venne riservata la soddisfazione di "liberare" un centro abitato: Guardiagrele all'alba del 9 giugno 1944. Eravamo anche moralmente preparati a sostenere uno scontro armato ma i tedeschi si ritirarono al nostro approssimarsi. Entrando nel paese tutto vuoto, trovammo le tracce dei tedeschi che se ne erano andati rapidamente solo pochi momenti prima, dopo essersi difesi con qualche tiro di mitragliatrice. Questo ci raccontò l'unico abitante del paese che riuscimmo a trovare. Tentammo un inseguimento, ma, essendo noi a piedi, desistemmo. E' appunto in questa zona che ricevemmo l'affettuosa accoglienza di cui ho scritto in precedenza. Ci trasferimmo poi a Chieti e per tutto il mese di luglio ci fu l'avanzata nelle Marche in cui rimase ferito nell'attraversamento del Musone un mio collega della compagnia comando. Alla fine del mese arrivammo a Jesi e il mio plotone, che aveva "scarpinato" quasi sempre a piedi ed era stato in linea dalla metà di febbraio, il 31 luglio 1944 venne mandato nelle retrovie. Cominciò così per me un lungo e assai misero periodo di riposo a Lecce prima e nel campo di Afragola poi, in attesa della nomina a ufficiale.

Non si correvano certo più rischi, ma il tono di vita precipitò anche per lo scarso vitto tanto che dovetti farmi ricoverare in ospedale.

Finalmente alla fine di gennaio'45 venne la nomina a

Sottotenente e con questa la destinazione al CI Battaglione "*Guardie*" della 228ª Divisione Ausiliaria e, a un anno preciso dal mio arrivo a Montaquila col Primo Raggruppamento Motorizzato, il 14 febbraio 1945, arrivai a Pesaro al comando di un plotone adibito a servizi di guardia.

La 228ª Divisione fanteria (ex divisione costiera) trasse origine dal Comando Brigata P.B.S. e collaborò fin dall'inizio con l'8ª Armata britannica. Alla data del 21 aprile 1944 essa, agli ordini del Gen. Tomaselli, inquadrava 4500 uomini suddivisi in vari reparti di salmerie, autieri e battaglioni di fanteria. Per la maggior complessità dei compiti svolti fu necessario l'afflusso di sempre nuovi reparti. Come per le altre unità ausiliarie, le sue vicende furono caratterizzate da frequenti mutazioni organiche, variazioni di dipendenza a seconda delle esigenze belliche e logistiche e quindi una continua intercambiabilità dei reparti.

Perciò reggimenti di fanteria e artiglieria si trasformarono in reggimenti lavoratori pionieri.

Le unità della Divisione dapprima dislocate nella fascia centrale della penisola fino all'arrivo alla "*Linea Gotica*", vennero poi spostate ad est fino al litorale romagnolo.

Il Comando venne quindi spostato dalla originaria sede di Piedimonte d'Alife via, via sempre più a nord fino a Pesaro dove s'insediò il 24 ottobre 1944.

Durante l'anno 1944 i reparti ausiliari della divisione assolsero compiti di carico e scarico di materiale, lavori di manutenzione stradale, sgombero macerie e bonifica antimalarica, talvolta a immediato ridosso della prima linea. Alcuni reparti furono impiegati nei pressi di Cassino come portatori in sostituzione delle salmerie non potendosi altrimenti rifornire i posti più avanzati e subirono notevoli perdite. Altre compagnie lavoratori, specializzate nel riattamento di ponti, svolsero il loro servizio sotto il tiro nemi-

co a fianco dei genieri britannici, distinguendosi per spirito di abnegazione e dedizione al servizio. In alcuni casi, per particolari esigenze, lavorarono fino a 18 ore al giorno.

Particolarmente notevoli furono ad opera dei reparti genieri la costruzione di una strada per camionette e *jeep* da Castelnuovo al Volturno alla sommità di Monte Mattone, la ricerca e la bonifica di campi minati, la costruzione di ponti Bayley e di linee ferroviarie nel territorio più recentemente liberato.

Sempre al lavoro dei reparti genio della divisione si deve la costruzione dei ponti ferroviari di Bassano in Teverina e di Castiglion Fiorentino, nonché la riattivazione della galleria di Orte. Furono ripristinati cavi telefonici nazionali e stese nuove linee telefoniche e telegrafiche a uso militare, con piena soddisfazione delle autorità alleate che elogiarono la preparazione tecnica d'alto livello.

Il 1050° reparto carristi provvide alla riparazione di carri armati britannici mentre i battaglioni sicurezza e guardie collaborarono con gli alleati nei servizi di vigilanza ai posti di blocco.

Alcuni reparti alla fine di maggio 1944 si trovarono a controllare una zona quasi sguarnita di truppe, riuscendo a interdire a pattuglie germaniche le strade d'accesso alla zona. Alcuni reparti (il 7° reggimento artiglieria da montagna) inquadrati nella unità inglese, ne condivisero le vicende belliche, subendo considerevoli perdite in morti, feriti e dispersi. Le perdite subite fino al novembre 1944 dalla Divisione furono di 62 morti (di cui 6 ufficiali e 4 sottufficiali), 202 feriti e 13 dispersi.

Come ho detto nel 1945 il Comando era dislocato a Pesaro, e poi a Cesena ed è a questo punto che posso dare una personale testimonianza.

A Pesaro collaboravamo con pari dignità alle truppe britanniche nei servizi di sorveglianza all'abbondante materiale bellico che

veniva nel frattempo raccolto per la imminente offensiva.

A questo proposito desidero raccontare un episodio: la sera di Pasqua del 1945 (1 aprile 1945) ero ufficiale di picchetto nella caserma di Pesaro dove le nostre truppe erano alloggiate insieme alle britanniche. Era di sentinella un mio soldato quando un sergente britannico ubriaco ritornò in caserma e, senza tenere conto dell'*alto là* intimatogli dal nostro militare, gli si avvicinò minacciosamente. A questo punto il soldato sparò e uccise il sergente inglese. Mi preoccupai vivamente temendo conseguenze nei rapporti con i britannici, fino ad allora ottimi.

La sera stessa, dopo un rapida inchiesta, i comandanti inglesi riconobbero che il nostro militare aveva adempiuto correttamente al suo dovere, rispettando l'ordine ricevuto, e lo elogiarono per il suo comportamento. Ho ricordato questo triste incidente per far notare come i rapporti tra noi e gli alleati fossero ormai improntati a reciproca, piena fiducia.

Al momento dell'offensiva di aprile, ci avvicinammo alle immediate retrovie e col mio battaglione facemmo sorveglianza a un importante campo di mezzi anfibi che avrebbero dovuto servire in caso di resistenza tedesca all'attraversamento del Po.

La divisione si spostò poi nel Veneto e fu sciolta l'11 novembre 1945.

Mancano i dati precisi sulle perdite subite dalla Divisione nei primi mesi del'45 ma esse dovettero risultare sensibili, avendo i suoi reparti sempre agito a diretto contatto con le truppe combattenti nell'8ª Armata. Diversi comandanti di Grandi Unità britanniche elargirono numerosi riconoscimenti anche in questo periodo a singoli militari e a interi reparti della Divisione.

Questa rimase agli ordini del Gen. Tomaselli ininterrottamente dalla costituzione il 5 aprile del 1944 al suo scioglimento l'11 novembre 1945.

Questa è la mia testimonianza che ho ben volentieri accettato di fare in questo Convegno sulle Unità Ausiliarie.

Durante la campagna'43-45 come risulta da quanto ho detto precedentemente, ho prestato servizio nelle unità operative nel primo periodo (68° f.) e, successivamente, in una Divisione Ausiliaria (228ª). Ciò mi ha dato la possibilità di potermi rendere conto che se importante fu quanto fecero le unità operative, altrettanto importante fu quanto fecero le Unità Ausiliarie.

TESTIMONIANZA DI UN "COMBATTENTE" E "AUSILIARIO"

di Enzo Belardinelli

L'Avvocato Enzo Belardinelli, Grande Invalido di Guerra, all'8 settembre 1943 si trovava presso il Raggruppamento Scuola Ufficiali di Complemento "*Curtatone e Montanara*". Scelse di andare in linea rinunciando al grado di ufficiale e combattè come sergente a Monte Lungo con il Primo Raggruppamento Motorizzato e successivamente con il 68° Reggimento fanteria "Legnano" nel CIL. Trasferito successivamente nei reparti ausiliari, fu posto in congedo nel 1946. Attualmente ha il grado di Maggiore del Ruolo d'Onore ed è Presidente della Sezione di Torino dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate (ANCFARGL).

Dopo aver combattuto con il primo battaglione del 68° reggimentodi fanteria, sul fronte di Cassino e su quello Adriatico, come sergente AUC, mi venne concessa una licenza illimitata in attesa della nomina a Sottotenente di complemento.

Purtroppo, all'arrivo a Foligno, mia città natale, appresi che cinque persone della mia famiglia erano morte durante un bombardamento aereo americano e la casa da noi abitata era andata distrutta.

Le autorità militari, dato il grave lutto di famiglia, ritennero opportuno che proseguissi la lotta antitedesca con le truppe ausiliarie e venni, quindi, destinato a prestare il servizio di prima nomina nella 105ª compagnia della 209ª Divisione.

Tale compagnia era dislocata a Fiumesino, località nella zona di Falconara Marittima, nei pressi, appunto, della foce del fiume

Esino, dove si trovava un "*Petrol point*" gestito dall'8ª Armata britannica.

Prestato, nelle mani del maggiore Drago, all'uopo delegato, il giuramento di fedeltà, come ufficiale, mi presentai al Comandante della compagnia, capitano Landini, un professore che al termine della guerra venne nominato Provveditore agli studi di Reggio Emilia.

Venni accolto con calore dal capitano e dagli altri tre comandanti di plotone e venni informato che oltre al mio incarico di guidare un plotone di pionieri avevo acquisito l'onore e l'onere di Direttore della mensa ufficiali.

Quest'ultima incombenza risultò per me la più gravosa, in quanto la mia normale attività, così come quella dei miei colleghi, consisteva nell'accompagnare i componenti della compagnia, accantonati in una scuola elementare di Fiumesino, al "*Petrol Point*", affinché provvedessero a riempire uno sterminato numero di barili con nafta, benzina normale (colorata in rosso) e benzina avio (colorata in verde) e caricarli sui treni in partenza per il fronte.

Il lavoro dei nostri soldati si svolgeva in genere in un solo turno, per lo più al mattino, ma a volte occorreva espletare un secondo turno, se vi erano carichi e spedizioni urgenti. Per questo lavoro supplementare i soldati, chiamati pionieri (*pioneers*), da non confondersi con i nostri pionieri del Genio, venivano pagati con un soprassoldo.

Non fu poca la mia meraviglia quando mi venne comunicato che le stellette di questi nostri soldati avevano preso il posto dei segni distintivi dei battaglioni "*M*".

Ed ancora maggiore fu quando appresi che in Corsica quel battaglione si era schierato contro le truppe tedesche combattendo e subendo perdite notevoli.

Ho cercato di spiegarmi i motivi di questa presa di posizione e

penso di attribuirla al fatto – almeno per quanto riguarda quelli che ho conosciuti – che i componenti erano quasi tutti istriani di Parenzo Cittanova, Capodistria, Pola e di qualche paese dell'interno dove predominava l'uso della lingua italiana e che per dimostrare tale italianità nei confronti di chi aveva tendenze slave, si erano arruolati in reparti della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN).

Erano lavoratori assidui, ordinati, che eseguivano i loro compiti senza piantare grane, come si dice in gergo militare. Tranne una volta, quando fu chiesto loro di effettuare un terzo turno, reso necessario da urgenti spedizioni di carburanti al fronte.

Il Comandante dei servizi del "*Petrol Point*" era un maggiore scozzese che non voleva corrispondere un premio per questo turno straordinario.

Investito dal capitano Landini della soluzione del problema, costrinsi il maggiore scozzese ad aumentare il compenso per i soldati che avevano già lavorato per quasi tutto il giorno, e mi recai poi nell'accantonamento della compagnia ove, radunati i soldati, riferii che sarebbe stato corrisposto loro un ulteriore soprassoldo. Vista l'indecisione dei presenti chiesi chi di loro stesse male. Solo due marcarono visita. Agli altri feci questo bel discorsetto: "*Quando assisto al carico che voi fate sui vagoni del treno in sosta, mi accorgo che verso la fine del turno, anziché dimostrarvi stanchi vi vedo spingere i barili con più agilità. Incuriosito mi sono avvicinato per rendermi conto del perché di questo fatto.*" Uno di loro non mi lasciò finire: "*Signor Tenente,* - mi disse - *intelligeti pauca! Andiamo subito*".

L'opera dei pionieri, come eravamo chiamati, era vitale per l'economia della guerra. Si era nell'imminenza dell'attacco alla *Linea Gotica* per cui, sia in fase preparatoria sia in fase operativa, i rifornimenti tempestivi di carburante erano di vitale importanza.

L'oscuro lavoro dei soldati pionieri del "*Petrol Point*" di Fiumesino è stato un valido tassello nel conseguimento della vittoria finale.

La denominazione "*Petrol Point*" è stato utilizzato successivamente dalla società petrolifera A.P.I., che ha in quel luogo i serbatoi e gli impianti.

IL GIORNALE "LA 210ª DIVISIONE"

di Nicola Oddati

Il Professor Nicola Oddati è docente di Storia dei movimenti e partiti politici e Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Salerno. Ha incentrato i suoi interessi su vari argomenti storico-politici. Negli ultimi anni ha indirizzato i suoi studi sull'emigrazione politica italiana durante la seconda guerra mondiale ed il dibattito politico negli anni '40, pubblicando numerosi saggi, tra i quali "*Carlo Petrone un cattolico in esilio*", "*Roosvelt, Churchill ed il caso Sforza*", "*L'emigrazione politica negli USA e nell'America del Sud*", "*Il Congresso di Montevideo*". Coautore con Giuseppe D'Angelo e Massimo Mazzetti del volume "*I giorni di Salerno capitale*". Ha, ultimamente, pubblicato il volume: "*Dalla guerra alla pace. Italia e Alleati 1943 – 1946*".

Gli interventi, che mi hanno preceduto hanno analizzato approfonditamente le "Divisioni ausiliarie" e specificamente il generale Boscardi ha dottamente relazionato proprio sulla "*210ª Divisione di Fanteria*"; ciò rende più agevole il mio compito, infatti, posso comunicarvi le mie impressioni sul periodico della Divisione, prescindendo dalla sua gloriosa storia.

Dal momento in cui si prende in mano il primo numero del giornale e si osserva la grafica del titolo si nota subito che si ha a che fare con qualcosa di diverso rispetto ai soliti giornali militari, solitamente aulici e abbastanza retorici. L'intestazione della testata è la scritta "*210ª Divisione*", che è retta da un'impalcatura attorno alla quale lavorano simpatici soldatini e uno scalciante mulo intenti all'improba fatica di montare il titolo. L'ironica e splendida grafica denota, a parte la bravura dell'autore, la non improvvisazione del

periodico e l'ottima impaginazione e la pulizia dell'insieme dà già, ad un primo sguardo, l'impressione di essere di fronte a qualcosa di diverso da un semplice giornale divisionale.

Il giornale è largo 30 cm. per 43 di altezza, formato poco più piccolo dell'attuale *tabloid* ed è generalmente composto da 12 pagine, con l'eccezione degli ultimi numeri, che ne hanno in genere 4; ha la durata complessiva di 23 numeri ed il primo numero, che nasce come numero unico, ha la data '*Natale 1944-Capodanno 1945*', l'ultimo esce il 12 agosto 1945.

La maggior parte dei giornali coevi al periodico preso in esame - e, sia per il mio lavoro, che per i miei interessi, ho avuto occasione di consultarne molti - usano una pessima carta porosa ed inchiostri molto acidi, che col tempo hanno reso problematica la leggibilità dei fogli, ma per quanto riguarda questo giornale la carta e la stampa sono, stranamente, di ottima qualità. La grafica è ottimamente curata, e, credo, che la collaborazione di un artista come Sergio Vatteroni sia evidente. Il giornale è pieno di cartine topografiche e geografiche, che servono ad illustrare i vari fronti, ottimamente riprodotte ed oltre a tantissime vignette, il giornale é pieno di fotografie, ed i *cliché* per riprodurli non sono certo economici; senza dubbio, ha più fotografie di qualsiasi altro giornale italiano del periodo, tra quelli che ho esaminato, e non sono certo pochi. Ma, la spiegazione è, ritengo, abbastanza semplice: forse essendo la 210ª una Unità logistico-amministrativa e per giunta della dotatissima 5ª Armata, non è stato disagevole il reperimento dei materiali occorrenti.

Il numero "*Natale Capodanno '44-'45*" ha una importanza fondamentale, esso nacque come numero unico, con la sbarazzina intestazione, che abbiamo prima descritto; ebbe un successo notevole, tanto che, dopo poco più di un mese, il 10 febbraio 1945, esce il numero 1 ed ha, da questo momento, il definitivo assetto di un

periodico: con le sue rubriche fisse.

La testata cambia veste grafica, che diviene, senz'altro, più seria e mantiene lo stesso titolo: la scritta "*210ª Div.*" che sorvola l'Italia centro-settentrionale.

Dal n. 10 il titolo subisce un'ulteriore variazione grafica e la scritta "*210ª Div.*" viene mutata in "*210ª Divisione*"; dopo pochi numeri, dal 15°, altra lievissima variante nella testata; alla cui estremità laterali vengono aggiunte delle barrette verticali.

Il primo numero di qualsiasi giornale è preceduto dall'articolo di fondo del direttore, che annuncia ed illustra il programma e la linea editoriale del foglio. Prima novità in "*210ª Div.*" l'articolo di fondo è una lettera di un lettore, che vi cito nei suoi passi più importanti: "*Abbiamo saputo che la nostra divisione farà un giornale. Noi del nostro reparto siamo molto contenti, perché speriamo che sarà un giornale serio, fatto apposta per noi. Non vogliamo sentir parlare di politica: noi siamo sotto da quattro, cinque o sei anni e da quando si è costituita la divisione abbiamo partecipato a tutte le sue peripezie e a tutte le sue avventure, che per il momento, non occorre ricordare. Siamo qui a fare, contenti, il nostro dovere e persevereremo fino all'ultimo. Per ora non ci interessa di sapere chi abbia la colpa di questa nostra sciagura. Sentiamo solo che è una vergogna perdere tempo ed energie a fare chiacchiere o a stuzzicarci tra noi mentre la casa è in fiamme. E' una vergogna anche litigare per stabilire chi sarà a comandare domani..... Ginetti Annibale.*"

Non è importante che Ginetti Annibale non sia mai esistito e il suo nome non abbia mai figurato a matricola nei ruolini della 210ª, come forse è probabile, questo non ci interessa, importante è l'espediente utilizzato, che vuole dimostrare, e lo fa efficacemente, come il giornale sia qualcosa che proviene dal basso e non serve a propinare vuota retorica, ma sia uno strumento di informazione, di

svago, di un rafforzamento dello spirito di corpo, il che significa anche far politica, ed il tutto viene ottenuto, a mio avviso, con notevole efficacia. Infatti, anche da un punto di vista formale, la redazione, che è un meccanismo ben organizzato ed oliato, mantiene fede a questi propositi e non figura sul giornale come anche il nome del direttore, sul periodico alla fine comparire solo un anonimo "*A cura del Comando della 210ª Div.*" Eppure, il giornale ha un direttore, che é il capitano di corvetta Lionello Boscardi, che é davvero un fior di giornalista.

Il periodico, a parte breve parentesi, mantiene una precisa cadenza settimanale, e questo dimostra come l'uscita del giornale era vivamente attesa dai suoi lettori, infatti, l'editoriale del secondo numero testualmente recita: "*...Il primo numero di questo giornale è stato accolto con molto favore dai militari della nostra divisione, da quelli di altre unità e da quanti hanno avuto occasione di leggerlo. Ufficiali e sottufficiali nostri, venuti giù dalle linee, in questi giorni, per servizio, ci hanno espresso la gratitudine dei vari reparti. Noi pensavamo di poter uscire soltanto ogni quindici giorni, tante erano le difficoltà che si sovrapponevano ad una pubblicazione più frequente. Non le abbiamo superate tali difficoltà, tuttavia, impegnando ogni nostra riserva di intelligenza e di mezzi, siamo lieti di far seguire, a solo sette giorni di distanza dal primo, questo secondo numero....*"

Ma, nonostante queste affermazioni il giornale esce puntuale dopo una settimana; evidentemente le risorse dei salmeristi, come ho già affermato, non erano poi così scarse.

Importante é la linea politico-militare che il giornale persegue in tutta la sua vita ed é quella di unità di ideali ed azione con i partigiani; infatti, dal secondo numero del 18 febbraio 1945 la redazione rimarca questa linea in prima pagina in un articolo dal titolo *Solidarietà*, ove si invita ad una collaborazione tra truppe regolari e

partigiani. Collaborazione che avviene nel giornale dal momento che numerosi saranno i contributi di partigiani.

Il periodico, inoltre, ha, al suo interno, alcune rubriche fisse: in prima pagina *Bussola*, la rassegna di guerra, che racconta gli avvenimenti sui vari fronti, dando ovviamente uno sguardo particolare alla situazione italiana.

Vi è poi una storia a puntate dal titolo *La 210ª Divisione - Dalle Puglie ai confini dell'Emilia*, che, scritta dal direttore Lionello Boscardi, fu poi alla base di un volume sugli stessi argomenti, edito a Milano, da Rizzoli, nel 1945, dal titolo: *Dalle Puglie alla Valle Padana*.

La collaborazione esterna è, come abbiamo detto, amplissima, e viene per lo più inserita nel settore del giornale intestato "*Pack Mule*" che è il soprannome dato dagli americani alle nostre truppe della 210ª e che letteralmente significa: mulo da trasporto, da soma. Questo settore è il più eterogeneo del giornale e varia dagli articoli di cultura, alle novelle, alle vignette, a volte splendide, alle barzellette e le relative pagine sono piene di foto di belle donnine, che corredano, il più delle volte, gli scritti dei collaboratori esterni. Vi cito solo un esempio: una poesia di un certo Cesarino Domizi, dal titolo *Passione* è allegata ad una di queste foto:

PASSIONE

Quando ti chiamo e tu non mi rispondi
Vorrei, senza imprecare alla mia sorte,
per mill'anni aspettare ai dì giocondi.
Ma quando il cuore tuo mi preme forte,
e mi fai di piacere illanguidire,
allora Gesù mio dammi la morte!
Troppo ho vissuto, allor fammi morire.

Veloce commento della redazione: "*Bravo, fesso! Ma se proprio allora comincia il bello.*"

Nel periodico vi sono, inoltre, articoli, che informano sulla evoluzione politica degli avvenimenti, scritti con notevole imparzialità e vi è l'elenco delle decorazioni e delle distinzioni militari, con le motivazioni, man mano concesse dagli Alleati a reparti e uomini della 210ª; contribuendo a rendere il giornale, fondamentale per la storia di questa gloriosa Unità.

Un'altra rubrica molto carina è: "*Non disperate*"; un'ironica analisi dei contributi spediti alla rivista e non pubblicati; per esempio vi è una nota dedicata ad un certo Prato, che aveva composto una poesia dedicata alla mamma; il commento della redazione è il seguente: "*Benedetta la mamma, ci ha fatto lacrimare un po' tutti, perché ci ha toccato il cuore nel punto più tenero e recondito, ma – ahimè – la musa ti è stata matrigna e si è vendicata di te. Ti paion versi questi? Quando sei letto , ..."pensier mi tiene col tuo amorevole detto mi consola.*

Ma cerca di limare, tagliare, tenere il ritmo e vedrai che un'altra volta farai molto, ma molto meglio."

Non mancano di certo gli annunci economici, ma vista la redazione con la quale abbiamo a che fare, essi sono del tutto particolari; ve ne cito alcuni, ecco il primo: "*Abbisognando di trasporti, sicuri ovunque, non rivolgetevi autotrasporto 01923*".

Un altro: "*Autiere permuterebbe Fiat 726 piena efficienza, gommatissimo, con graziosa minorenne buono stato. Scrivere Piazza Libertà.*"

Ed ancora: "*Camera elegantissima, acqua corrente, termobagno centrale, indipendente. La occupo io e col fischio che la cedo a qualcuno.*"

E poi: "*Orologio tascabile fregherei volentieri a qualcuno.*"

Ne cito ancora una: "*Salmerista cambierebbe mulo portata 80*

Kg. con ragazza stessa portata, per servizio notturno. Rivolgersi comando raggruppamento."

Ma su ogni giornale che si rispetti non può mancare la pubblicità, che ha anch'essa una veste del tutto particolare, ve ne faccio qualche esempio, vi è uno stelloncino con "*Autotrasporti lo STIVALE: I più scomodi, i più irregolari, fermate dappertutto. Affrettatevi a prenotarvi.*"

E ancora: "*Artritici, gottosi. Fanghi dell'Appennino: i migliori. Stagione settembre-novembre, marzo-aprile. Imminente riapertura primaverile.*"

Questa è, in linee molto superficiali, la descrizione del quasi settimanale "*210ª Div.*"; la sua lettura ha generato in me un notevole interesse, che spero di essere riuscito, perlomeno in parte, a trasmettervi. L'organizzazione del periodico, come ho avuto già modo di dirvi, è estremamente originale ed al contempo di notevole completezza, anche se ho dato, nella mia breve esposizione, maggior risalto alla parte più leggera del giornale, che, ribadisco, si mostra di agevole lettura: in sintesi, un documento, che anche dopo tanti anni, riesce ancora ad incuriosire e ad attrarre il lettore, come a me è capitato.

Mi auguro, quindi, che il periodico sia ristampato anastaticamente, per essere conosciuto, non solo dai pochi addetti ai lavori, ma anche da un pubblico più vasto, non escluso qualche contemporaneo giornalista, che forse potrebbe imparare qualcosa di nuovo.

LE SALMERIE DA COMBATTIMENTO

di Enrico Boscardi

1. Premessa

Accade talvolta che un gruppo "organizzato", in posizione chiave, pur di scarsa consistenza rispetto al tutto, riesca a condizionare il funzionamento di un organismo di grandi dimensioni. Ciò avvenne in Inghilterra negli anni'50 quando uno sciopero dei soli elettricisti dei giornali paralizzò l'intero settore e causò l'interruzione della pubblicazione dei quotidiani per 40 giorni. In circostanze e con finalità affatto diverse accadde qualcosa del genere nel 1944-45 ad opera delle *salmerie italiane* durante l'ultimo anno della Campagna d'Italia. E' fuori dubbio che gli Alleati avrebbero, comunque, vinto la guerra. Ci si può chiedere, però quanto maggiore, per gli Stati Uniti e per la Gran Bretagna, sarebbe stato il costo della vittoria in termini di vite umane e di tempo se fosse mancato al XV Gruppo di Armate il contributo delle salmerie italiane. Perché furono gli uomini di quelle unità, con i loro muli e la loro ferma determinazione, che nel maggio 1944, in particolare sulla "*Linea Gustav*", contribuirono a rendere più spedite le operazioni della battaglia per Roma e, nell'autunno, a superare sull'Appennino tosco - emiliano, non stanchiamoci di ripeterlo, sulla "*Linea Gotica*", le non lievi difficoltà dovute alle asperità del terreno, alla mancanza di rotabili di montagna e al prolungarsi di condizioni di tempo eccezionalmente avverse, creando le premesse per il buon esito, nella primavera successiva, della battaglia finale.

Appare perciò non solo opportuno, ma doveroso, ricordare quelle che furono allora le esigenze alleate, in quali condizioni e con quale tenacia le unità salmerie italiane operarono per soddisfarle, quale fu la valutazione della loro opera da parte di Comandi alleati a tutti i livelli ed in che modo la stampa dell'epoca, di ogni parte politica, si espresse nei loro riguardi. Detto ciò, non può non risultare chiaro che questo ricordo delle salmerie nell'attuale convegno non può e non dev'essere considerato una rievocazione retorica, né qualche cosa di corrispondente ad un "pezzo di colore" giornalistico, bensì il mezzo per far capire perché questi umili reparti, chiamati a fine'43 semplicemente "salmerie", a fine'44, per decisione del Ministro della Guerra, e con parere favorevole del Comando del XV Gruppo di Armate, vennero chiamati "S*almerie da combattimento*" e per stabilire una volta per tutte che i compiti allora da essi assolti non possono e non debbono essere ingiustamente ed impropriamente definiti "*mansioni di secondo piano*" [1].

2. Salmerie, perché ?

Se da un lato ancor oggi molti ignorano l'esistenza di salmerie italiane nella Campagna di Liberazione, dall'altro - pur tra coloro che ne sono a conoscenza - è capitato e capita spesso sentirsi dire: «*Perché tutti questi muli nella Campagna d'Italia in un periodo in cui - soprattutto negli eserciti alleati - meccanizzazione e motorizzazione erano già in stato notevolmente avanzato?*». La risposta è semplice: c'è sempre stata in passato e tuttora persiste una tendenza piuttosto diffusa a sottovalutare l'Italia "appenninica", le asperità che la caratterizzano e la sua scarsa praticabilità da parte di mezzi ruotati e cingolati. «*Da militari di vasta esperienza* - si legge in un volume americano[2] - *è stato detto che le difficoltà che si presentarono all'esercito di Giorgio Washington a Valley Forge non posso-*

no essere paragonate a quelle incontrate dalle Divisioni alleate sulle montagne d'Italia.»; ed ancora più avanti: «*Se era difficile portare su i rifornimenti, era anche difficile portare giù i feriti*». Inoltre non soltanto ufficiali italiani, ma anche alleati, già passati attraverso la Prima Guerra Mondiale, ebbero in più d'una circostanza occasione di dichiarare che il fango di Francia e del fronte italiano nel '15 - '18 fu poca cosa in confronto a quello dell'Appennino durante la Campagna d'Italia'43 - '45. Questi i motivi che obbligarono il XV Gruppo di Armate fin dall'ottobre 1943 a porsi il grave problema dei rifornimenti in prima linea, organizzando particolari tipi di trasporto in montagna che avrebbero potuto essere realizzati unicamente con Salmerie. Problema, altresì, che avrebbe potuto essere risolto, per le Armate alleate, solo dagli italiani. Credo che la relazione, che abbiamo udito ieri, del prof. Mazzetti, abbia illustrato l'aspetto muli/salmerie in modo estremamente chiaro.

Gli alleati in realtà disponevano di salmerie, ma in quantità insufficiente e non adeguatamente addestrate alle difficoltà dell'ambiente appenninico. D'altra parte sin dalle prime battute sul Garigliano si capì che nelle operazioni per giungere alla Valle Padana sarebbero stati necessari molti reparti di questo tipo: migliaia di uomini, migliaia di muli. Reparti che il XV Gruppo di Armate non avrebbe potuto facilmente improvvisare in proprio nella misura necessaria anche in relazione all'ingente quantitativo di uomini, occorrente per la loro costituzione, proprio nel delicato momento in cui negli Alleati venne manifestandosi la precisa intenzione e l'interesse di recuperare il massimo di personale in vista delle operazioni in Normandia. La conseguente soluzione che si impose agli anglo-americani, in quel fine 1943 inizio 1944, fu, quindi, di affidare la costituzione di tali reparti al Regio Esercito che si andava riorganizzando, che anziché contribuire alla Campagna di Liberazione prevalentemente con Grandi Unità operative, come il Maresciallo

Badoglio desiderava ed aveva a più riprese richiesto e proposto, avrebbe dovuto fornire soprattutto Grandi Unità logistiche[3] in alcune delle quali[4] la presenza di salmerie sarebbe stata, secondo le necessità alleate, particolarmente consistente. E così accadde.

La soluzione fu per gli anglo-americani in linea con il *Memorandum di Quebec*[5], mentre per l'Italia, in quel momento così incerto per il proprio futuro, rappresentò la speranza di ottenere, a fine conflitto da parte dei "vincitori", un miglioramento delle condizioni armistiziali mediante un alleggerimento delle dure e pesanti clausole del trattato di pace.

Desidero però chiudere questa parte della relazione confermando che il Regio Esercito con il suo notevole contributo di salmerie assicurò un concreto sostegno agli Alleati malgrado alcuni orientamenti - a mio avviso errati - al vertice, a livello Comando Supremo, inizialmente contrari, dovuti a particolari punti di vista propri del generale Ambrosio, certamente non condivisi successivamente dal generale Messe.

3. Costituzione

I Comandi alleati, pertanto, fin dall'ottobre'43 si rivolgono alle Autorità Centrali italiane chiedendo un numero sempre crescente nel tempo di reparti salmerie: inizia l'8ª Armata britannica con una richiesta che porta la data del 5 ottobre 1943[6]: il reparto viene costituito a cura del LI Corpo d'Armata nell'ambito della Divisione "*Legnano*" il 18 ottobre[7]. La successiva richiesta, sempre dell'8ª Armata, segue di pochi giorni: la costituzione del *2° reparto salmerie*, disposta anch'essa dal LI Corpo d'Armata, ha luogo il 25 ottobre nell'ambito della Divisione "*Piceno*"[8]. E poi ancora: entro la fine di dicembre 1943, per ordine dello Stato Maggiore del Regio Esercito, si giunge alla costituzione di altri cinque reparti

che, a differenza dei primi due, vengono approntati in Sardegna. Il 27 novembre 1943, il LI Corpo d'Armata dispone, in relazione al progressivo aumento dei reparti salmerie ed alla necessità di addestrare il personale da assegnarvi, la costituzione di un "*Nucleo di istruzione sull'impiego del mulo per la 5ª Armata*" (1 ufficiale, 12 alpini, 12 muli[9]). All'inizio del 1944 i reparti salmerie esistenti nell'ambito dell'8ª Armata vengono raggruppati nel I gruppo salmerie, quelli della 5ª Armata nel II gruppo[10] ed il colonnello di cavalleria Eugenio Berni Canani assume l'incarico di Ispettore delle salmerie, con il compito di sovrintendere a tutti i reparti salmerie italiane operanti nell'ambito della 5ª e dell'8ª Armata[11].

Al termine della Campagna d'Italia, 2 maggio1945, il numero dei reparti salmerie era giunto a quota 31 per un complesso di 14000 uomini ed 11500 muli[12]. Essi erano ripartiti tra il *20° raggruppamento salmerie da combattimento*[13] inquadrato nella *210ª Divisione* con il compito di cooperare con le Divisioni statunitensi della 5ª Armata, il *XXI gruppo salmerie da combattimento*[14], inquadrato nella *231ª Divisione*, con il compito di cooperare con le unità britanniche dell'8ª Armata, ed altri 2 gruppi salmerie da combattimento il CCLII ed il CCLIII[15] che, inquadrati alternativamente e per differenti periodi nelle Divisioni Ausiliarie 209ª e 228ª, avevano il compito di cooperare con l'8ª Armata britannica.

Il 20° raggruppamento salmerie da combattimento (Allegato 1), a fine Campagna rappresentava circa un terzo della forza della *210ª Divisione* ed era costituito da circa 6500 uomini e oltre 4500 quadrupedi. Comandante del raggruppamento era il già nominato colonnello di cavalleria Eugenio Berni Canani e di cavalleria erano il maggiore Enrico Cadeddu, Vice Comandante e, per il 60%, i comandanti dei cinque battaglioni e dei quindici reparti, alcuni dei quali portavano addirittura il nome di antichi reggimenti di cavalleria, come "*Lancieri di Novara*" e "*Lancieri di Firenze*". La loro

costituzione ebbe luogo in 3 distinte fasi. Nella prima, corrispondente all'inverno 1943-1944, si diede vita, se pure con una certa difficoltà, ai primi sei reparti[16] che, partecipando nel maggio alle operazioni sulla *"Linea Gustav"* dettero il tono a quello che divenne poi il XX Raggruppamento salmerie e ne formarono la tradizione. A crearne lo spirito contribuì certamente l'aver dato loro subito un nome. Al 1°, al 2° ed al 3°: "*Gennargentu*", "*Piemonte*", "*Valdieri*", da luoghi e regioni di origine della maggioranza degli uomini dei nuclei originari; al 4°:"*Montecassino*", prima zona d'impiego in linea; al 5° ed al 6°: "*Lancieri di Firenze*" e "*Lancieri di Novara*", precedenti unità di appartenenza. Nella seconda fase, che coincide con l'estate 1944, si procedette alla costituzione, anch'essa piuttosto travagliata, di altri quattro reparti[17] ad ognuno dei quali venne attribuito il nome della località di un fatto d'armi. Al 13°: "*Montecuccoli*", dal luogo dei primi combattimenti sulla "*Linea Gotica*"; al 15°: "*Monterumici*", da uno dei punti estremi dell'avanzata verso nord della 5ª Armata a meno di 20 km da Bologna; al 16°: "S*assoleone*", da una località presso lo sbocco in pianura del Santerno, in ricordo di una epica giornata per il reparto ed al 12°: "*Monte Battaglia*", da una quota al limite orientale del settore dell'Armata sulla displuviale tra Santerno e Senio. A questo punto il *XX gruppo salmerie*, ormai forte di ben 10 reparti, venne trasformato (dicembre '44) in *20° raggruppamento salmerie* con contemporanea attribuzione della qualifica "*da combattimento*". La terza fase vide la costituzione di altri cinque reparti il cui approntamento, attuato all'inizio del 1945, fu deciso per alleggerire l'impiego dei dieci reparti già esistenti, lungamente e duramente provati. La loro costituzione ebbe luogo in condizioni molto più favorevoli di quelle registrate per i precedenti, giusto in tempo per partecipare alla battaglia finale. Essi furono contraddistinti solo da un numero (17°-18°-19°-20°-21°) tranne il 17° che prese il nome di

"*Monte Belvedere*", dalla località a nord di Lizzano (Porretta) conquistata dalla *10ª Divisione da montagna* statunitense alla quale il reparto era aggregato. Contemporaneamente, al fine di facilitare il compito del Comando raggruppamento divenuto, con quindici reparti, eccessivamente pesante, venne disposto l'approntamento e la costituzione di cinque Comandi di battaglione salmerie, ad ognuno dei quali si decise di affidare l'inquadramento di tre reparti. Vanno ricordate infine le quattro *infermerie quadrupedi* (110ª, 130ª, 211ª, 212ª), costituite a partire dagli inizi del 1944, in successione di tempo, in conseguenza del progressivo aumento dei reparti salmerie, nonché l'XI Battaglione *"Addestramento Salmerie"*[18].

Il *XXI gruppo salmerie da combattimento* (Allegato 2), nell'aprile 1945, inquadrava una forza complessiva di circa 2900 uomini e 2000 muli. Comandate del gruppo era il maggiore di cavalleria Ugo Barbato. I primi reparti a costituirsi furono il 3°, il 7° ed il 14° che nel marzo 1944 dettero vita al blocco iniziale del gruppo. Nell'aprile successivo si aggiunse il 4° reparto, nell'ottobre il 250° e nel novembre il 786°. Questi reparti, a differenza di quelli del 20° raggruppamento, furono contraddistinti, per quanto risulta, solo da un numero, tranne il 14° che conservò, costituito da cavalieri, il suo nome originario di "*Gruppo Cavalleggeri Guide*" con Comandante il capitano di cavalleria Mario Imperiali d'Afflitto. Nel periodo ottobre - dicembre 1944 il XXI gruppo inquadrò anche lo *squadrone "F"* [19] e nell'ottobre la *479ª batteria da montagna*[20].

Il CCLII ed il CCLIII gruppo salmerie da combattimento, costituiti il primo a Fossombrone ed il secondo ad Orvieto nell'ambito della *209ª Divisione ausiliaria*, rispettivamente il 2 gennaio[21] ed il 17 febbraio 1945, inquadravano ognuno cinque reparti. Successivamente, il 12 marzo, il CCLII gruppo veniva trasferito a Faenza alle dipendenze della 228ª Divisione Ausiliaria, rimanendo

sempre nell'orbita dell'8ª Armata Britannica.

4. Dipendenza

L'aspetto della dipendenza assunse per le unità salmerie una importanza decisamente rilevante. Importanza che, contrariamente a quanto si può pensare, non va attribuita ai più o meno frequenti cambi di dipendenza (nulli per le unità del *20° raggruppamento* sempre inquadrate nella *210ª Divisione* e nella 5ª Armata statunitense; di scarsa rilevanza per il CCLII e per il CCLIII gruppo con passaggi alternati tra la *209ª* e *228ª Divisione* e sempre nell'8ª Armata Britannica; molto frequenti per il *XXI gruppo)*, ma al tipo di dipendenza. Per le unità - in relazione ai riflessi sulla amministrazione di uomini, mezzi e quadrupedi, sull'azione di comando e sulla responsabilità dei Comandanti, sul governo del personale e sull'impiego operativo - fu decisamente rilevante l'appartenere alla categoria US ITI o alla categoria BR ITI[22]. Nelle unità appartenenti alla prima la vita fu indubbiamente più facile. Gli americani infatti anche dopo l'istituzione del *Technical Supervision Regiment* [23] lasciarono molta libertà ai Comandanti a tutti i livelli a differenza degli inglesi che invece tramite le *British Liaison Units* (nel caso delle salmerie denominate *British Cadre*) intralciarono continuamente l'azione di comando specie a basso livello esautorando in molti casi i Quadri minori sì da provocare ad un certo punto la viva reazione dell'allora Maggiore Barbato, Comandante del *XXI gruppo*[24]. Lo stesso confronto di livello, forma e contenuto degli elogi tributati dagli inglesi ai reparti salmerie con quelli tributati dagli americani consente di rilevare la differenza di sistema, di metodo e di atteggiamento esistente presso le due Armate. Ciò conferma che la frase del maggiore Nini, Capo di Stato Maggiore della *210ª Divisione*, pronunciata in più occasioni: «*L'assegnazione della*

"210" alla 5ª Armata è stata la nostra salvezza» non è da considerarsi una battuta di spirito, bensì una giusta e ponderata considerazione sulla base dell' accennata differenza di comportamento da parte degli americani e degli inglesi, nei confronti delle unità italiane.

5. Impiego

Sin dalla fine del'43 da parte italiana si fece il possibile perché gli Alleati potessero trarre dalle salmerie quel tipo di contributo di cui con insistenza avevano manifestato la necessità. Lo Stato Maggiore del Regio Esercito si rese conto sin dal primo impiego che l'importanza di tali reparti era assai maggiore di quanto non facesse supporre la denominazione di "*ausiliari*" attribuita ai servizi che ad essi furono affidati. Infatti fu ben compreso che la constatazione da parte alleata della operatività delle salmerie, del loro pieno rendimento e del sicuro conto che su di esse si poteva fare, andava man mano a porsi come fattore determinante per quel cambiamento di atteggiamento da parte di americani ed inglesi, che si manifestò, se pure in maniera diversa, un giorno dopo l'altro, in un progressivo aumento di comprensione, fiducia e stima.

Le prime notizie sull'impiego delle salmerie italiane giunsero dal Comando 8ª Armata allo Stato Maggiore del Regio Esercito fin dal 1° dicembre 1943. Riguardavano, naturalmente i primi due reparti impiegati, costituiti nell'ottobre, richiesti dall'8ª Armata e destinati alle divisioni britanniche. Uno, inquadrato nella *209ª Divisione ausiliaria* e destinato ad operare nell'ambito dell'8ª Armata britannica, che lo aveva richiesto, a favore della 2ª Divisione neozelandese; inviato per tre giorni in linea sul fiume Sangro ebbe tre morti ed otto feriti. A metà dicembre, sempre con la stessa Divisione, provvide al trasporto in prima linea di armi, munizioni e viveri

nella zona di Castelfrentano con piena soddisfazione delle autorità inglesi che proposero il Comandante del reparto (tenente Di Pinto) per un encomio.

L'altro, richiesto anch'esso dall'8ª Armata ed impiegato dai britannici, inquadrato però nella *210ª Divisione* nell'ambito della 5ª Armata in quanto il X Corpo britannico cui era destinato ne faceva organicamente parte. Nel novembre ebbe 2 morti ed 8 feriti. Il 31 dicembre risultava alle dipendenze della 56ª Divisione britannica. Altra unità che, tra le prime, venne impiegata dagli Alleati come reparto salmerie, fu il XIV gruppo "*Guide*" che, nell'ambito del X Corpo d'Armata britannico partecipò al forzamento del Garigliano dando un sostanziale contributo alla riuscita dell'operazione[25].

Successivamente, con la costituzione degli altri reparti salmerie si procedette di pari passo al loro impiego nell'ambito delle due Armate alleate nelle operazioni che condussero a Roma e, successivamente, alla "*Linea Gotica*" ed alla battaglia finale. L'impegno fu notevole. L'assolvimento del compito richiese quotidianamente resistenza, tenacia, spirito di sacrificio spesso al limite delle umane possibilità.

I reparti salmerie operarono sempre nelle zone avanzate e furono adibiti essenzialmente al trasporto di viveri, munizioni, materiali di rafforzamento fino alle prime linee.Spesso, in viaggi di ritorno, furono adibiti a trasporto feriti. I trasporti furono effettuati quasi esclusivamente di notte, talvolta in tratti di passaggio obbligato battuti da artiglierie, mortai e mitragliatrici nemiche. Oltre ad assolvere il loro fondamentale compito di rifornimento, i reparti si trovarono spesso direttamente coinvolti in combattimenti, catturando talvolta diversi prigionieri. Quasi sempre effettuarono a piedi i trasferimenti da una zona d'impiego all'altra. Si pensi, a tale proposito, che per via ordinaria, cioè a piedi, avvenne il trasferimento di quasi tutti i reparti salmerie dalla zona di Roma alla

Toscana: la marcia fu lunga, faticosa e difficile in quanto era estate ed i salmeristi disponevano della sola divisa invernale. Sulla "*Linea Gotica*", nell'autunno e nell'inverno 1944 - 45, tra i monti, nel fango e nella neve, dovettero superare le fasi più difficili del loro impiego. Tra settembre e novembre vi furono due reparti della 210°, il 19° e l'11°, che superarono settanta giornate di servizio continuativo ed uno che non andò mai a riposo, il 10°. Il suo Comandante che aveva 350 uomini operanti a favore delle Divisioni del IV Corpo schierate sull'Appennino, non disponendo di un mezzo di trasporto meccanico era costretto a tenere i contatti con i dipendenti reparti, frazionati fino a livello squadra su una fronte di 60 km, muovendosi a cavallo. Dal diario storico del *XX raggruppamento salmerie* risulta che fino a metà novembre prestarono quotidianamente servizio nove o anche dieci reparti, cioè tutti. Del contributo fornito in questi mesi sono palese testimonianza le perdite subite: 428 su 519 dell'intera *210ª Divisione*. Intenso fu anche il lavoro delle infermerie quadrupedi. La *110ª* in undici mesi curò 762 muli, di cui 200 tra settembre e novembre, dei quali il 50% feriti. Cifre superiori si registrano per la *130ª* che ne curò complessivamente ben 989 e, nel periodo sopraccitato, 250 con uguale percentuale di feriti. Durante l'offensiva primaverile (1945) i reparti salmerie concorsero con elevato spirito di sacrificio - ed anche di emulazione nei riguardi degli alleati - al buon esito della battaglia di rottura sul fronte appenninico; fu sicuramente determinante il loro contributo se in pochi giorni le Grandi Unità impegnate nei combattimenti riuscirono a portarsi dalle zone di montagna al cuore della Pianura Padana.

6. Conclusione

La *210ª divisione* ebbe in tutta la Campagna perdite pari a 260

morti, 640 feriti, 132 dispersi: di esse una percentuale tra il 90 e il 95% è da attribuire alle salmerie del *20° raggruppamento*. Il *XXI gruppo salmerie* ebbe complessivamente 57 morti, 177 feriti e 25 dispersi. Le decorazioni concesse a ufficiali, sottufficiali e salmeristi costituiscono a loro volta il riconoscimento tangibile da parte italiana ed alleata. Al *20° raggruppamento*: 10 Medaglie d'Argento, 31 di Bronzo, 50 Croci al Valor Militare, 35 encomi solenni e, tra le decorazioni americane, 1 Legion of Merit e 25 Bronze Star. Al *XXI gruppo*: 7 Medaglie d'Argento, 18 di Bronzo, 21 Croci al Valor Militare e 13 encomi solenni ed 1 Legion of Merit. A tutti i componenti delle salmerie fu inoltre concessa la Croce al merito di Guerra. Alle unità venne attribuita la qualifica "*da combattimento*" e per le truppe si istituì un distintivo che riproduceva un *edelweiss* circondato da un ferro di cavallo.

Altre testimonianze per capire le salmerie - che cosa fecero, in quali condizioni, specie i primi tempi operarono, quale sia stata la misura ed il peso del loro contributo - si materializzano nei *diari storici* dei Comandanti dei reparti, negli encomi e riconoscimenti ricevuti dai Comandanti alleati e nello spazio ad esse riservato dalla *stampa dell'epoca*.

A conclusione di queste note nulla è più appropriato dell'Ordine del Giorno del 20 novembre 1944 indirizzato alle Forze Armate dal Ministro della Guerra del tempo, che ben definisce le salmerie ed adeguatamente ne sintetizza il determinante contributo in tutta la Campagna. Così il ministro Alessandro Casati: «*Le unità salmerie, operanti in fraterna collaborazione con le truppe alleate, hanno dato nel volgere di oltre un anno validissimo contributo alle operazioni sul fronte italiano. ...Reparti isolati all'inizio sono ora falange che con i suoi diuturni sacrifici di sangue scrive pagine di pieno eroismo. ... Il loro contributo alla vittoria è pari a quello delle truppe combattenti*».

Esperti della Guerra di Liberazione, nel quadro della operazioni in Europa, ebbero a dire, e lo ricordano tutt'oggi, che le salmerie italiane con le altre unità ausiliarie (200000 uomini circa) abbreviarono la durata della guerra di almeno sei mesi. Vien qui fatto di domandarsi: «*Che cosa sarebbe oggi dell'Europa se l'avanzata da est verso ovest si fosse allora prolungata per altri sei mesi?*"

NOTE

(1) Saggio"*L'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione*" di Luciano Lollio dal volume "*La Guerra di Liberazione. Scritti nel trentennale*". Ufficio Storico SME, 1979, pag. 145.

(2) Dal volume "*The Fighting 36th - A Pictorial History of the 'Texas Division' in Combat*", pubblicato dalla "*The 36th Division Association, Austin, Texas*", 1945, pagg. 32-33.

(3) Articolo "*Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*" di Enrico Boscardi. Rivista Militare. 3/86 pagg. 113-114.

(4) Delle otto Divisioni Ausiliarie esistenti (205ª-209ª-210ª-227ª-228ª-230ª-231ª- Cdo It. 212) solo quattro disponevano di unità salmerie: la 209ª, la 210ª, la 228ª, e la 231ª.

(5) Tale *Memorandum* (15 agosto 1943) precisava che "*la misura nella quale le condizioni armistiziali avrebbero subito una modifica a favore dell'Italia sarebbe dipesa dall'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra*".

(6) Si trattava di 250 muli, completi di bardatura con il relativo personale (conducenti e inquadramento) destinati a raggiungere gli Alleati (inglesi) nella zona di Foggia.

(7) Su 5 ufficiali, 11 sottufficiali, 318 militari di truppa e 233 muli.

(8) Il reparto su 7 ufficiali, 309 sottufficiali e truppa e 233 muli partì il 13 novembre diretto a San Severo di Puglia per portarsi subito dopo in prima linea.

(9) Successivamente assumerà la denominazione di Centro Addestramento Salmerie (C.A.S.).

(10) Il I e il II gruppo salmerie si trasformeranno in secondo tempo rispettivamente in XXI e XX gruppo salmerie.

(11) Funzione che assolverà fin quando, a fine'44, assumerà l'incarico di Comandante del *20° Raggruppamento salmerie da combattimento.*

(12) Ogni reparto, era costituito da circa 450 uomini, 12 cavalli da sella, 370 muli e poteva soddisfare di massima le esigenze di una Divisione in posizione; in offensiva alle volte per una Divisione si resero necessari due reparti. Oltre al Comandante, al Vice-Comandante ed ai Comandanti delle sezioni o plotoni erano presenti nel reparto un ufficiale al vettovagliamento, un medico, un veterinario ed un cappellano.

(13) Già *XX gruppo salmerie*, su quindici reparti suddivisi in cinque battaglioni.

(14) Su sei reparti.

(15)Ciascuno su cinque reparti.

(16) Nonostante il tormentato inizio del 2° reparto e la nascita disordinata del 9° e dell'11°, l'azione di comando di sei ufficiali di primo ordine, dei quali tre di complemento - il maggiore Turrini già comandante del 6° gruppo "*Lancieri di Novara*", i capitani di artiglieria Simone e Galli, i capitani di cavalleria Chiarazzo e Palagi ed il tenente (poi capitano) di fanteria Sanson - fu il fattore determinante il buon comportamento degli uomini.

(17) All'atto della costituzione ed agli inizi del loro impiego, anche per questi reparti, il maggiore Turrini, che pur non avendo ancora ufficialmente l'incarico di Comandante di battaglione sovrintendeva a tutte le salmerie presenti nella Valle del Santerno, contribuì non poco con la sua azione e col prestigio personale al superamento di tale periodo di crisi che interessò in particolare il 12° ed il 16°, reparti che in seguito per il servizio svolto ricevettero ripetuti e meritati elogi dai Comandanti alleati.

(18) Esso aveva il compito di addestrare il personale di nuova assegnazione destinato ai reparti salmerie della 5ª Armata e faceva parte del 525° reggimento fanteria "Addestramento". Aveva, nei primi mesi del 1945, sostituito e rilevato i compiti del *Centro Addestramento Salmerie* (C.A.S.) costituito nel 1944 (sedi: Cecina, Bagni di Casciana, Cingano), utilizzando il nucleo precedentemente costituito il 27 novembre 1953.

(19) Gruppo di paracadutisti del 185° reggimento "*Nembo*", dislocato in Italia meridionale, che all'atto dell'armistizio del settembre '43, si raccolse attorno al capitano di cavalleria Carlo Francesco Gay dello stesso reggimento ed intraprese la lotta contro i tedeschi. A disposizione della 1ª Divisione canadese fin dall'ottobre '43, passò successivamente a disposizione del XIII Corpo Britannico. Inizialmente (dicembre '43) assunse la denominazione di "*I Reparto Speciale Autonomo*", successivamente (marzo'44) quella di *Squadrone da ricognizione "F"*. Dalle Puglie all'Emilia assolse importanti compiti esplorativi, informativi e di combattimento.Il suo impiego più importante fu quello della partecipazione con la "*Centuria Nembo*" del gruppo di Combattimento "*Folgore*", comandata dal tenente Ceinar, alla operazione "*Harring*" (lancio di paracadutisti nella zona compresa tra Bologna, Modena, Mirandola e Ferrara, il 20 aprile 1945, prima dell'occupazione di Bologna).

(20) La 479° batteria da montagna era il reparto italiano del 7° reggimento artiglieria da montagna britannico. Giunse in zona di operazioni nel giugno'44, fu inquadrata nella unità inglese e ne condivise le vicende belliche, assolvendo funzioni analoghe a quelle di un reparto salmerie. Notevoli le perdite subite in morti, feriti e dispersi.

(21) In tale data, a Fossombrone, venne costituito anche il *Centro addestramento salmerie*, analogo a quello della 5ª Armata, con il compito di addestrare tutto il personale salmerie della 8ª Armata Britannica.

(22) Articolo "*Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*" di Enrico Boscardi. Rivista Militare 3/86, pagg.114, nota (1) tab. B.

(23) Il *Technical Supervision Regiment* (T.S.R.) americano e le *British Liaison Units* (B.L.U.) inglesi erano unità alleate affiancate alle unità italiane, ufficialmente disposte all'inizio del 1944 per ordine del Comando XV Gruppo Armate (generale Alexander) con compito di collaborazione, sorveglianza e controllo (addestramento, collegamento, assistenza tecnica).

(24) Vds, "*Il Tempo*" del 3 gennaio 1985. Articolo di Enrico Boscardi "*Difficili rapporti con gli Alleati - Durante la Campagna di Liberazione con americani ed inglesi*".

(25) Il gruppo "*Guide*" alla data dell'8 settembre era inquadrato nel *114° reggimento costiero*. Avrebbe dovuto contribuire alla costituzione del gruppo celere esplorante del *LI Corpo d'Armata*. Ma l'ordine in questo senso fu seguito da un contrordine. Nel gennaio venne inquadrato nel *514° reggimento fanteria* per costituire poi in marzo il blocco iniziale del *XXI gruppo salmerie*.

LA PRIMA INFERMERIA QUADRUPEDI ITALIANA DELLA QUINTA ARMATA

di Alfredo Pilloni (*)

Ufficiale veterinario, il Ten.Gen. Alfredo Pilloni è stato Capo ed Ispettore del Servizio Veterinario dell'Esercito.

Durante il Secondo Conflitto Mondiale, ha partecipato alle operazioni di guerra sui Fronti greco, iugoslavo e in Balcania, nonché alla Campagna d'Italia con l'Esercito di Liberazione.

Socio onorario della Società Italiana per il Progresso della Zootecnia, è autore di numerosi lavori scientifici. E' decorato con due Croci al Merito di Guerra ed è Grande Ufficiale dell' Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

1. Premessa

La decisione di ricordare, a distanza di quasi cinquant'anni, l'Ente Veterinario della 5ª Armata americana nel quale avemmo la ventura di prestare servizio sin dal 9 novembre 1943, è stata presa dopo aver accertato che i documenti del tempo, ad eccezione di uno, ne ignorano l'esistenza fino all'8 dicembre dello stesso anno e successivamente lo ricordano con una denominazione tanto imprecisa da giustificare gli attuali errori ed equivoci sulla sua identità.

Eppure, l'unità in argomento fu il primo reparto del Servizio Veterinario che operò con la 5ª Armata nel settore Volturno - Cassino e che fu anche onorato della visita di S.A.R. il Principe Umberto di Savoia e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito,

(*) Con la collaborazione dell'allora sottotenete veterinario Dott. Adelmo Bellandi..

Gen. di C.A. Paolo Berardi!

E, al di là d'ogni retorica, giova sottolineare come sia giusto che l'Italia onori coloro che - in uno dei periodi più tristi della sua storia, pur segnata da anni di guerra, di sacrifici e di privazioni - seppero scegliere, ancora una volta, la via dell'onore e del dovere: ritornare a combattere per restituirle libertà, indipendenza, dignità.

Si può perciò comprendere quanto grandi siano state in noi l'amarezza ed il disappunto nel constatare le suddette carenze documentali che mortificano il nostro animo di soldati.

Questi sentimenti ci hanno spinto a ricostruire la storia del nostro reparto rendendo la nostra testimonianza, avvalorandola, quando possibile, con riscontri documentali.

Ricordiamo, anzitutto, che la prima ed unica citazione è quella esistente nelle *Memorie Storiche* della Direzione di Ippica e Veterinaria di Napoli[1], ricostruita dopo gli eventi dell'8 settembre 1943. Il documento inizia con un cenno alla richiesta alleata di salmerie, alla costituzione dei primi reparti con quadrupedi di recupero e, subito dopo, precisa che «*...venne così impiantata anche un'infermeria da campo in prossimità di Calvi Risorta, diretta dal Magg. vet. cpl. Doglia Mario, coadiuvato dal Ten. vet. spe. Pilloni Alfredo e dal S.Ten. vet. Dr. Bellandi Adelmo*».

Questa attestazione - sebbene non indichi la data d'impianto, l'esatta dislocazione e l'autorità che ne dispose la costituzione - è tuttavia, di fondamentale importanza. Essa, infatti, evidenziando lo stretto rapporto temporale tra la costituzione dei primi reparti salmerie e l'impianto dell'infermeria, ci consente di confermare, sia pure indirettamente, la nostra testimonianza sulla data d'impianto e sull'attività svolta in quei "30 giorni dimenticati". Inoltre, il documento ci offre anche l'opportunità di porre l'accento sulla richiesta alleata di veterinari, richiesta che, se pur pressante ed insistente,

risulta quasi del tutto sconosciuta.

2. Le esigenze alleate

Riferendoci all'accennata correlazione temporale, appare evidente la necessità di conoscere quando siano stati costituiti i primi reparti salmerie. A tale scopo abbiamo consultato il pregevole e documentato articolo del Gen. Enrico Boscardi su "*Le Salmerie da Combattimento nella Guerra di Liberazione*"[2] apprendendo che, mentre per l'8ª Armata britannica la costituzione dei primi due reparti avvenne esattamente il 18 ed il 25 ottobre 1943, per la 5ª Armata americana, invece, si sa solo che i reparti esistenti nel suo ambito all'inizio del 1944 vennero raggruppati nel *II gruppo salmerie*.

Pertanto, per risalire alla data di costituzione, che è alla base del nostro assunto, riteniamo indispensabile ricordare quanto segue:

a. Il 26 ottobre 1943, il Gen. Basso, Comandante delle FF.AA. della Campania, assicurò il Gen. Clark, Comandante della 5ª Armata, che avrebbe fatto il possibile per raccogliere i quadrupedi sbandati o ceduti a civili e di costituire le Salmerie[3]. In seguito al colloquio, il Gen. Antonio Basso dispose prontamente il censimento sia dei quadrupedi che dei militari con obbligo di servizio[4].
b. Alla fine di ottobre del '43 gli americani disponevano di 488 equini di cui: circa 100 requisiti al *Centro Rifornimento Quadrupedi* di Persano[6]; 100 (76 cavalli e 24 muli) ceduti dal Comando italiano tra l'8 settembre ed il 24 ottobre[7]; 288 (115 cavalli e 173 muli avuti dal 15° rgt. f. di Salerno[8]. Inoltre, avevano iniziato il recupero di quelli in possesso di civili, avvalendosi della collaborazione di ufficiali di cavalleria, assistiti dall'Arma dei Carabinieri[9]. Pertanto, gli americani avevano la possibilità di

costituire, per proprio conto delle salmerie.

c. Il grave problema dei trasporti in prima linea impose al Col. Clifford E. Pickering, Capo dei Servizi Veterinari della 5ª Armata, l'urgente necessità di dar vita ad un'organizzazione in grado di assicurare: il rifornimento di equini, la disponibilità di derrate, l'approntamento di materiali di mascalcia, la costituzione di centri raccolta ed infermerie, il ripristino degli stabilimenti italiani dislocati nel territorio liberato (Persano, S. Maria C.V., ecc.)[6] ed infine la costituzione di reparti salmerie in Sardegna, ove erano stati localizzati migliaia di muli e cavalli[9].

Ma, per realizzare tale programma, era indispensabile disporre di personale qualificato e, specialmente, di veterinari. Pertanto, subito dopo la richiesta di salmerie al Gen. Basso, fu creato, nell'ambito della P.B.S. (*Peninsular Base Section*) un settore veterinario per attuare le disposizioni superiori. Tuttavia, il Comando della P.B.S., dislocato a Napoli dal 1° novembre 1943, non disponeva di propri ufficiali veterinari e fu costretto a chiederli con urgenza. Il documento, da cui sono state attinte le notizie su riferite[6], non precisa l'Autorità alla quale fu indirizzata la richiesta. E' però evidente che la P.B.S. poteva rivolgersi solo alle Autorità italiane, già sensibilizzate a reperire «*personale direttivo e di governo per la costituzione di centri raccolta quadrupedi, infermerie e reparti salmerie*»[5].

Ciò è confermato dalla nostra testimonianza in quanto, già dai primissimi giorni di novembre, facevamo parte della prima aliquota di personale della nostra infermeria che, il 12 novembre, accolse i primi quadrupedi delle salmerie italiane.

Per tutto quanto precede, riteniamo di poter concludere, con buona approssimazione, che i primi reparti salmerie della 5ª Armata furono costituiti tra la fine di ottobre ed i primi di novembre 1943. Risulta quindi evidente che la nostra testimonianza sulla data d'impianto dell'infermeria non possa essere infirmata.

3. Costituzione e sede

Il mattino di martedì 9 novembre 1943 il Capo del Servizio Veterinario della 5ª Armata impiantò l'infermeria in un grande cascinale ubicato sulla strada statale n. 6, in territorio di Visciano, frazione del Comune di Calvi Risorta.

L'altro ufficiale - che era accompagnato dal Ten. Col. Shannon dell'*U.S. Veterinary Corps*, dal Cap. Backer dei Servizi amministrativi e da un sottufficiale interprete - dopo aver salutato cordialmente il personale ci invitò a seguirlo nel sopralluogo allo stabile prescelto come sede.

L'esito della visita non poteva essere peggiore perché il fabbricato era in precarie condizioni (crepe in alcune strutture murarie e nel tetto, porte e finestre inefficienti, servizi igienici al limite della decenza) e l'annesso appezzamento, di natura argillosa, era coperto da un manto di fango e fanghiglia. Ma il Col. Pickering tranquillizzò tutti precisando che:

- era già predisposto il restauro del casolare, il riattamento del fondo, l'arredamento e l'assegnazione di materiali di casermaggio;
- l'infermeria, oltre a luogo di cura, doveva essere anche un centro di raccolta per almeno un centinaio di equini da destinare, dopo gli opportuni controlli ed accertamenti, ai reparti salmerie;
- il personale sarebbe stato amministrato e vettovagliato dalla 5ª Armata ed aumentato in relazione all'entità del lavoro ed alle disponibilità;.
- erano in arrivo viveri, generi di conforto e l'occorrente per l'igiene personale e la pulizia degli ambienti.

Infine, prima di accomiatarsi, ci raccomandò di preparargli un elenco dei materiali ritenuti indispensabili per il pronto funzionamento dell'infermeria.

Come annunciato, giunsero i viveri (K-rations) che, subito distribuiti, trasformarono, quasi d'incanto, i militari di truppa che, da

indifferenti e quasi ostili, divennero rispettosi ed inclini al dialogo con i superiori. Essi, ancora profondamente segnati dalle drammatiche vicende seguite all'armistizio, sentirono, d'un tratto, il desiderio di confidarsi, di farci conoscere le privazioni patite, le ansie per i familiari lontani e le apprensioni per dover continuare la guerra. Quel primo colloquio valse a rincuorare quei giovani, a ricostruirne il morale ed a segnare l'arrivo dì una convivenza serena.

Nelle prime ore pomeridiane arrivarono i militari americani incaricati dei lavori, che furono espletati in meno di tre giorni, sia per la grande disponibilità di mezzi e personale specializzato sia per la diligente collaborazione dei nostri soldati. Così nell'edificio furono creati gli ambienti indispensabili alla vita del reparto ed il fondo venne in gran parte trasformato in un acciottolato, fornito delle infrastrutture per la sosta, terapia e ferratura degli equini. Infine, fu installata una linea telefonica diretta con il Comando dell'Armata.

4. Denominazioni

La denominazione in titolo, trascritta sui documenti matricolari corrisponde a quella americana di "(*Italian*) *I^th Veterinary Hospital*" che veniva indicata sui buoni di prelevamento ed era ben nota ai reparti alleati. L'infermeria era considerata americana a tutti gli effetti. Questa realtà potrebbe spiegare la mancanza di citazione del reparto nei documenti storici del Comando FEAA. della Campania. Una carenza peraltro giustificabile, non tanto perché la menzione potrebbe essere stata demandata alla dipendente Direzione di Ippica e Veterinaria, quanto perché il suddetto Comando era totalmente impegnato a risolvere i molteplici problemi relativi sia alla ricostituzione dal nulla dell'organismo militare che alla difficoltà dei rapporti con gli Alleati.

Non riusciamo a spiegarci, invece, il sorprendente silenzio della documentazione americana sull'esistenza dell'infermeria nel periodo compreso tra il 9 novembre e l'8 dicembre 1943[9]. L'assenza di una pur semplice menzione non può ascriversi al fatto che il reparto era affidato a due giovani ufficiali, sulla cui perizia professionale e di comando poteva esistere qualche riserva, perché in quei "30 giorni dimenticati" il Col. Pickering ebbe modo di constatare come il personale fosse più che affidabile. Basterà ricordare l'episodio del grave sospetto di *morva* - la temibile infezione trasmissibile all'uomo con esito quasi sempre mortale - che, dopo la nostra dimostrazione di un errore diagnostico ci procurò il suo vivo compiacimento, rinnovato in occasione dell'arrivo del Direttore.

Però due documenti statunitensi[6 - 9], menzionano un ente denominato "*Fifth U.S. Army Provisional Hospital*", costituito in *Visciarro* (evidente l'errore in luogo di Visciano!) con personale italiano (4 ufficiali e 53 militari di truppa) e, uno di essi precisa che, con l'arrivo dalla Sardegna della 110ª e 130ª infermeria quadrupedi, il suddetto ente assunse la denominazione di "*210th Veterinay Hospital (Italian)*". I riferimenti sono così precisi da fugare ogni dubbio sull'identità di questo ente con la nostra infermeria, gratificata con un eccezionale riconoscimento che dimostra come essa, nei primi 30 giorni di attività, abbia pienamente soddisfatto il Col. Pickering.

Nella premessa si è accennato alle imprecisioni ed errori rilevati nella documentazione italiana. Infatti, fino al 4 febbraio 1944, il nostro reparto è prevalentemente indicato con la denominazione di "*Infermeria Quadrupedi di Visciano*"[3- 10] e sarebbe stato interessante chiarire l'origine di tale reparto, ma i documenti consultati non ce l'hanno permesso. Comunque, il non aver precisato che Visciano, dislocazione dell'infermeria, era una frazione del Comune di Calvi Risorta, ha creato, nel corso degli anni, la ferma

ed errata convinzione che per Visciano si debba intendere l'omonimo Comune in provincia di Napoli, con le conseguenze cui accenneremo.

Il 15 febbraio 1944, in seguito al riordinamento delle GG.UU. disposto dal Comando FF.AA. della Campania, su richiesta del Comando alleato, il nostro ente assume la definitiva denominazione di "*210ª Infermeria Quadrupedi*" [3]. Ma, anche in questa occasione fu precisato che essa non era altro che l'infermeria di Calvi Risorta e quindi quella già denominata "*1ª Infermeria Quadrupedi della 5ª Armata americana*". Ciò è confermato dal documento storico[11] che, proprio in relazione alla disposizione appena ricordata, precisa che le due denominazioni si riferiscono ad uno stesso ente. Malgrado ciò, l'errore persiste tuttora[12] e, se non corretto per rispettare l'obiettività storica, potrebbe, tra l'altro, ancora danneggiare gli eventuali superstiti interessanti a fruire del beneficio previsto dalla Legge 8 agosto 1980, n.434.

5. Personale

In considerazione delle variazioni della forza organica verificatesi dal 9 novembre 1943 al 15 febbraio. 1944 giorno in cui ha termine la nostra storia, saranno ricordate le unità presenti alle date più significative:

a. Il 9/11/1943 erano presenti n. 28 militari di cui: n. 2 ufficiali veterinari subalterni, n. 1 sottufficiale maniscalco (Serg. magg. spe. Ruggiero Edgardo) e n. 25 soldati.Gli ufficiali ed il sottufficiale erano stati reperiti presso il Deposito rgt. "*Lancieri di Aosta*" di Napoli (Bagnoli); i militari di truppa, appartenenti ad Armi diverse - e tutti sbandati dopo l'8 settembre - provenivano da enti di Napoli e Caserta.
b. Il 9/12/1943, data di arrivo del Direttore, erano presenti n. 57

uomini cosi ripartiti: n.3 ufficiali veterinari, n. 1 ufficiale di amministrazione (S. Ten. spe. Corradini Giorgio, giunto il 19 novembre), n. 1 sottufficiale maniscalco e n. 52 militari di truppa, compresi 17 conducenti effettivi al 2° Reparto salmerie giunto dalla Sardegna il 5 dicembre [7].

c. Il 15/2/1944, la forza presente ammontava a n. 47 unità, di cui: n. 3 ufficiali veterinari, n.1 ufficiale di amministrazione, n. 1 sottufficiale maniscalco, n. 1 sottufficiale furiere (Serg. magg. art. spe. Della Vedova Antonio, giunto il 23 dicembre) e n. 41 militari di truppa[10].

Le variazioni del numero dei militari di truppa, rispetto ad alcune date documentate[7 - 10], furono dovute a cause diverse come: nuove assegnazioni, aggregazioni, cessioni ad altre infermerie e qualche assenza arbitraria.

6. Dipendenze ed approvvigionamenti

a. L'infermeria, fino al 25 gennaio 1944, fu alle dirette dipendenze (d'impiego, tecnico-funzionale, amministrativa e disciplinare) della 5ª Armata. La nostra Direzione doveva inviare all'Ufficio del Col. Pickering - ogni giorno ed a mezzo di colombi viaggiatori - i dati in codice relativi al contingente di uomini ed equini ed alle eventuali esigenze di approvvigionamento. A decorrere dalla suddetta data la dipendenza disciplinare passò, per ordine della *210ª Divisione f.*, al *148° Rgt. f.* dislocato nella zona Maranello-Vairano[11]. In pratica il provvedimento fu inoperante perché, fino a tutto febbraio, non vi furono contatti tra il Comando del Reggimento e la Direzione dell'Infermeria; neppure dopo l'intervento della Polizia Militare americana che arrestò cinque soldati responsabili d'aver partecipato ad una violenta rissa con militari inglesi ed aver loro procurato lesioni. L'episodio, provocato

dall'atteggiamento offensivo degli inglesi, si verificò nell'abitato di Zuni (altra frazione di Calvi Risorta) la sera del 6 febbraio. Il 28 gennaio, senza alcun preavviso, la Direzione dell'infermeria apprese da due ufficiali della *210ª Divisione* che il loro Comando aveva avuto l'incarico di provvedere al pagamento delle competenze spettanti al personale. Questo inopinato provvedimento che riduceva in misura cospicua il trattamento economico non fu ovviamente gradito, soprattutto alla truppa che, tuttavia, seppe manifestare il suo pur vivo disappunto con lodevole compostezza. Infine, il 15 febbraio, a seguito dell'inquadramento nella *210ª Divisione* [3], la dipendenza tecnica, pur restando sotto il controllo del Comando americano, fu trasferita alla Direzione di Ippica e Veterinaria di Napoli, retta dal Ten.Col.vet.spe. Layolo Benedetto che, già da qualche tempo, era stato affiancato al Col. Pickering. L'infermeria, ormai, dipendeva dalla 5ª Armata solo per l'impiego ed il rifornimento di materiali. E, soltanto oggi, abbiamo compreso il reale significato di quel "*provisional*" inserito nella denominazione americana!

b. I viveri venivano sempre prelevati presso il vastissimo deposito (Dump 5.28) dislocato in territorio di Presenzano. I presidi medico-chirurgici erano riforniti dall'Ospedale da Campo impiantato nei pressi di Sparanise (*10ª Field Hospital*). I foraggi ed i materiali di mascalcia erano direttamente riforniti da uno speciale magazzino, sistemato in vari locali del *Deposito 10° rgt. artiglieria* di Caserta.

7. Attività svolta

Il lavoro specifico iniziò il 12 novembre 1943 con l'arrivo di una trentina di muli che dovevano essere ferrati e, dopo gli opportuni controlli, considerati disponibili per le salmerie. Le difficoltà

emersero subito perché:

- i ferri, in prevalenza da cavallo e di grandi misure, dovevano essere forgiati nuovamente per poterli adattare ai muli;
- i soldati, ad eccezione di molti sardi, non avevano alcuna dimestichezza né con i muli né con i cavalli.

A tali carenze fu possibile ovviare grazie:

- all'entusiasmo, alla perizia tecnica ed alla resistenza fisica del sottufficiale maniscalco;
- alla grande disponibilità dei soldati che, pungolati nell'amor proprio da qualche commilitone esperto e dotato di grande ascendente (come non ricordare il duro ma generoso Demetrio Marrosu), facevano a gara per apprendere, volendo far ben figurare la "loro" infermeria al cospetto degli americani.

Il lavoro aumentava giorno dopo giorno, sicché il Col. Pickering, sempre cordiale ed attento osservatore, ci prospettò che, se non avessimo avuto nulla in contrario, avrebbe disposto che un suo ufficiale venisse a darci un aiuto, sia pure in modo discontinuo e per il tempo necessario. La proposta fu accolta con gratitudine e, il mattino del 4 dicembre, giunse il Ten. Dr. Gordon Fraser. La scelta non poteva essere migliore perché il collega, oltre ad essere specialista in chirurgia, possedeva un carattere gioviale ed una buona conoscenza del francese che facilitò i nostri quotidiani rapporti con i Superiori del Comando. Il Dr. Fraser collaborò con noi sino all'inizio del '44, allorché fu destinato ad altro incarico.

Nel corso dell'intensa attività clinica si verificarono due episodi che desideriamo ricordare, perché valsero a conquistare la più ampia ed assoluta fiducia del Col. Pickering.

Il primo episodio si verificò il 28 novembre allorché da un reparto americano, giunse all'infermeria un cavallo con un voluminoso bendaggio all'occhio destro ed un cartellino, assicurato al collo, sul quale la cui scritta "*glanders*" era allarmante perché portava a pen-

sare alla "*morva*"! Il collega americano aveva formulato tale grave diagnosi perché l'occhio destro era tumefatto per la presenza di ulcera sulla terza palpebra. Il ricovero all'infermeria fu un provvedimento lodevole, in considerazione del pericolo della malattia. Tuttavia, senza entrare in dettagli clinici, ricordiamo che potemmo dimostrare che il cavallo era affetto da un'altra malattia infettiva, la *linfangite epizootica*, abbastanza diffusa in Campania, ma non pericolosa per l'uomo.

Il secondo episodio si verificò il 15 dicembre, allorché furono ricoverati circa 40 cavalli dichiarati affetti da rogna. Una diagnosi del tutto generica che noi dimostrammo errata. E, quando alcuni giorni dopo arrivarono i nostri superiori americani con il personale incaricato di abbattere i cavalli, ormai "guariti", alla sorpresa, espressa con ripetuti "*No mange!*", seguirono i calorosi complimenti per l'avvenuto recupero di tanti validi soggetti.

In sintesi, nel periodo compreso tra il 12 novembre 1943 ed il 15 febbraio 1944, passarono per l'infermeria circa 500 equini per terapie medico - chirurgiche, controlli e ferratura.

7. Conclusioni

Al termine di questa storia, dedicata a quanti - scomparsi e superstiti la vissero intensamente, possiamo affermare che la nostra infermeria contribuì ad assicurare, in misura determinante, l'efficienza operativa delle salmerie della 5ª Armata, essenziali per la condotta della guerra in un territorio segnato dagli aspri contrafforti appenninici. La dedizione del personale, nel delicato periodo caratterizzato da una profonda crisi delle patrie Istituzioni e dei valori morali, fu esemplare. Pertanto, il contributo dato dall'infermeria alla causa degli Alleati, e quindi alla Guerra di Liberazione, merita non solo di essere ricordato, ma soprattutto citato nella

documentazione ufficiale, com'è doveroso per qualsiasi reparto italiano che abbia operato per la rinascita della Patria.

NOTE

(1) SME, Ufficio Storico (raccoglitore 01028), *Memorie Storiche della Direzione di Ippica e Veterinaria di Napoli.*

(2) Enrico Boscardi, *Le unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*, Rivista Militare, Ed. speciale 1987, pag. 21.

(3) SME, Ufficio Storico (raccoglitore 2156), *Diario Storico di COFAR Campania (Comando FF. AA. della Campania)*, I bim. 1944, allegato n. 1 (*sintesi dei colloqui*), foglio n. 371/Op., datato 8 febbraio 1944.

(4) Ibidem, *Diario sul contributo dato alla causa degli Alleati, in: Diario Storico, COFAR Campania dal 23 ottobre 1943 al 31 dicembre 1943*, allegati n.5 e n.6.

(5) Ibidem, *allegato n. 8.*

(6) L. George Caldwell , Colonel, VC, *United States Army Veterinary Service in Worid War II, Office of the Surgeon Generai, Departement of the Army*, Washington D.C., 1961, pagg. 508-262-263-508.

(7) SME, Ufficio Storico (raccoglitore 2156), *Diario Storico COFAR Campania, Sintesi del contributo dato alla causa degli Alleati nel mese di dicembre 1943*; foglio n.77/Op., datato 11 gennaio 1944.

(8) Ibidem, allegato 6.

(9) M. Charles Wiltse, *United States Army in World War II, The Technical Services - The Medical Department: Medical Service in the Mediterranean and Minor Theaters*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington D.C., 1965, pagg. 264-265.

(10) SME, Ufficio Storico (raccoglitore 2057), *Diario Storico 210' Divisione f.*, I bim. 1944, allegati nn.12-19-21.

(11) Ibidem, (raccoglitore 2063), *Diario Storico 148° Rgt f.*, I bim. 1944, annotazioni in data 25 gennaio.

(12) SME, Ordinamento, *Circolare 5000*, Edizione 1953.

DAI DIARI STORICI DELLE SALMERIE

di Vittorio Panetta

Ufficiale di cavalleria, proveniente dai corsi dell'Accademia Militare di Modena, l'8 settembre si trovava presso la Scuola di Cavalleria Pinerolo dove fu catturato dai tedeschi. Sottrattosi alla prigionia, raggiunse Roma dove operò per qualche tempo nelle formazioni clandestine comandate da Alvaro De Alfaro, ufficiale di cavalleria fucilato alle Fosse Ardeatine.

Attraversate le linee, si presentò ad un Comando USA dove incontrò il generale Lombardi che lo destinò al Comando di una Sezione dell'11° reparto salmerie "*Lancieri di Firenze*".

Nel dopoguerra ha prestato servizio in vari reggimenti ("*Savoia*", "*Montebello*", "*Aosta*", "*Nizza*"). Ha comandato i "*Cavalleggeri di Lodi*" ed il Distretto Militare di Roma.

Il generale Panetta è decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Ho avuto modo, in questi giorni, di rileggere un diario privato ed i diari di alcuni comandanti dei reparti salmerie della Quinta Armata. Invitato ad intervenire a questo convegno ho pensato di proporre a codesto gentile uditorio la lettura di una scelta di alcuni passi.

Prima di parlare dei diari dei comandanti dei Reparti Salmerie, riporto questa citazione da un diario privato, che si riferisce al 2° Reparto Salmerie "*Piemonte*" (capitano di cavalleria Amedeo Chiarazzo), composto da 400 uomini e 300 muli, sbarcati a Napoli, provenienti dalla Sardegna, il 1° dicembre 1943 (meno di tre mesi dopo l'8 settembre) appunto per costituirlo. Il 9 dicembre il Reparto appena costituito passa alle dipendenze della 5ª Armata USA. Il 12 dicembre battesimo del fuoco: un ufficiale ferito. Muli: 15 morti e 15 feriti. Dal 12 dicembre al 15 gennaio servizio conti-

nuo per il II C.A. USA. Si legge nel diario: «*... il servizio dal 12 dicembre continua fino a metà gennaio. Prima Salmeria italiana che coopera con gli americani per la Guerra di Liberazione. Ordine II Corpo: mezzo reparto (150 uomini con muli) al C.E.F.* - Corpo di Spedizione francese comandato dal gen.Juin, *ndr* - *(Acquafondata). Reparto a riposo. Dopo tre giorni il II Corpo ne richiede di nuovo l'impiego. Gli uomini duramente provati, hanno uno smarrimento. Sono stanchi fisicamente e moralmente. Gli americani riconoscono i fatti e lasciano il reparto a riposo. Necessita il cambio degli uomini ed una rimessa a punto. Il reparto riceve un elogio dal Comando americano per la fattiva quanto gravosa opera svolta in condizioni climatiche pessime e con scarso ed inadatto equipaggiamento*» (22 gennaio 1944).

Passo ora ai diari dei comandanti di reparto.

Il Comandante del 1° "*Gennargentu*" (capitano di artiglieria Nicola Simone)ricorda la conclusione delle manovre fatte con le divisioni americane nella zona di Certaldo per l'affiatamento del reparto a metà agosto 1944: «*...il reparto ha partecipato ad una parata militare del 351° rgt. f. USA nei pressi di Castagno portando la Bandiera nazionale. Grande è stato l'entusiasmo dei militari del reparto quando per la prima volta dopo molto tempo vedevano la loro Bandiera salutata dai battaglioni americani in armi, dagli ufficiali generali e superiori e dalla popolazione presente alla parata*».

Colpisce la trasformazione in due settimane del 13° "*Montecuccoli*" (capitano di fanteria Raffaele Forasassi) costituito affrettatamente. «*Il vestiario è insufficiente, l'equipaggiamento lo stesso. Mancano molti teli da tenda (parecchi devono dormire all'addiaccio) e coperte. L'armamento è difettoso, il reparto possiede armi portatili di tipo vario delle quali 130 sono senza buffetteria. Non ci sono elmetti e maschere per almeno 200 uomini.*

Mancano del tutto i medicinali per uomini e quadrupedi, mancano anche ferri, chiodi e carbone per la ferratura. In queste condizioni il reparto il 2 settembre 1944 ricevette l'ordine di partenza per il mattino successivo. Il tempo, tenutosi sereno fino al 2, si guasta. Piove forte. Continuerà a piovere anche nei giorni successivi. Occorre impiegare la massima energia per superare negli uomini la crisi morale creata dalla mancanza di pratica ed allenamento, dal cattivo tempo e dalla insufficienza degli indumenti. I comandanti di sezione si dimostrano subito attivi ed all'altezza del loro compito... Le cinque difficili marce sono state utili per gli uomini cui non difettano buona volontà ed iniziativa e che hanno ripreso sufficiente abito militare. A Galluzzo, malgrado tutte le difficoltà, il reparto arriva in ordine e con morale elevatissimo rispetto a quello di partenza.

Il 13° è già un bel reparto. Gli ufficiali trovano soddisfazione per il lavoro compiuto, gli uomini quella di sentirsi in un reparto ordinato e disciplinato. Tra i comandanti e gregari esiste già un solido legame fatto di reciproca stima e fiducia.

7 settembre (reparto assegnato alla 34ª D.). Poiché questa richiede un pronto impiego il comandante del reparto dispone per l'impiego di maniscalchi civili della zona per rimettere a posto le ferrature. Questo provvedimento era indispensabile. Il materiale affluirà in seguito, in varie riprese. Il pomeriggio dell'8 settembre sono efficienti e disponibili. Il 1° settembre di ritorno dal servizio di prima linea la prima sezione, per errore delle guide americane, entra in un campo minato. Si lamentano 5 perdite di uomini: 2m., 2f., 1d.. Allo scoppio delle mine il comandante di sezione viene buttato a terra. Riordinata subito dopo la sezione, sul terreno si notano resti umani: si recupereranno qualche giorno dopo due cadaveri irriconoscibili. Ulteriori accertamenti non sono stati possibili a causa delle mine e dell'attenta osservazione nemica (Val di

Bonella). Il giorno 15 settembre un soldato della 2ª sezione, di ritorno dalla linea, cattura sette tedeschi (località Montecuccoli). Comando di reparto e sezione sono stati sempre accampati in zona soggetta al tiro delle artiglierie nemiche e cosparsa di mine. Più volte le sezioni sono state impiegate: due, tre ed anche quattro volte nello stesso giorno. Parecchi uomini in precarie condizioni di salute hanno assolto il loro compito anche con la febbre. Non sono mancati casi di feriti e malati che hanno rinunciato al ricovero in ospedale».

Il 5° "*Montecassino*" (capitano di artiglieria Corrado Galli) era assegnato alla 85ª D. che doveva agire come un cuneo nello schieramento difensivo nemico e, con l'occupazione del passo del Giogo, fu la prima unità americana ad intaccare la *linea Gotica*. Il servizio richiesto al reparto era quindi particolarmente impegnativo perché richiedeva oltre al trasporto dei rifornimenti il concorso allo spostamento lungo la prima linea di armi leggere, posti radio, linee telefoniche. «*Le colonne di rifornimento* - scrive il comandante - *subiscono continuamente perdite in uomini e quadrupedi specialmente per tiro di mortai ed armi automatiche e si trovano così ravvicinate alle punte di avanguardia che fanno perfino prigionieri. Comincia a piovere, gli uomini devono lottare contro un nuovo nemico, il fango, e alcuni di essi, sopraffatti dalla fatica, cedono e devono essere ricoverati in ospedale assottigliando ancora il numero dei conducenti, tanto che talvolta il comandante della colonna deve impiegare qualche uomo come conducente di due muli*». Il comandante del "*Montecassino*" è il primo che segnala la deficienza numerica e qualitativa dei complementi: «*Gli scarsi complementi ricevuti mancano assolutamente di ogni inquadramento militare e di ogni conoscenza tecnica e pertanto non possono essere subito impiegati. Inoltre poiché la marcia delle fanterie procede spedita, le colonne compiono duri servizi, dormono*

spesso poche ore all'aperto, senza coperte, anche perché l'avanzata non permette di recuperare gli effetti di corredo lasciati indietro. 17 ottobre giornata di lutto e di gloria per il reparto. Tutte e tre le colonne vengono centrate dal fuoco nemico in località oltre Monterenzio e malgrado che la marcia sia avvenuta a scaglioni distanziati tutte le colonne subiscono gravi perdite...». Nonostante ciò «*... anche un ufficiale si è trasformato in conducente, i carichi hanno raggiunto le compagnie. Colonna B: l'opera del comandante è stata preziosa ed esemplare e si deve alla sua serenità e al suo sprezzo del pericolo se la colonna ha avuto limitate perdite di quadrupedi e nessuna di uomini sotto un fuoco di mortai di circa 40 minuti. La stagione* - prosegue il comandante del "*Montecassino*" - *è così inclemente che ovunque il fango è profondo da un minimo di 10 cm. ad un massimo di 2 metri. Si verificano spesso cedimenti di banchi di terra che trascinano muli ed uomini. Così in tre giorni si perdono 10 muli. Gli uomini stessi, travolti, vengono faticosamente tratti in salvo e una guida americana muore; la fine di ottobre vede le colonne scarse di uomini, impegnate in un servizio intenso... gli uomini sono stanchi e solo le loro condizioni morali altissime consentono la prosecuzione del servizio. All'inizio di novembre tutte le cariche speciali, fatte poche eccezioni, fanno servizio di conducenti*».

Le condizioni del tempo e del terreno sono il tema ricorrente in tutti i diari dei reparti. Questo stato di cose, che perdura, peggiorando in novembre, non provoca una diminuzione di efficienza grazie all'esempio che viene dato costantemente da ufficiali e graduati e alla volontà della massa dei salmeristi.

Scrive in ottobre il comandante del 9° "*Lancieri di Novara*" (capitano di fanteria Augusto Sanson): «*...la temperatura si è abbassata, la pioggia ed il fango ostacolano seriamente il fisico ed il morale degli uomini che per giorni hanno intensamente lavorato*

senza conoscere un attimo di sosta... Le circostanze hanno provato gli uomini che tranne rare eccezioni si sono comportati molto bene, anche perché animati e comandati dagli ufficiali e sottufficiali che sempre con il loro esemplare comportamento hanno saputo ottenere il massimo rendimento dai loro dipendenti.

Nonostante le gravi deficienze dell'organico le sezioni hanno una media di 55 uomini anziché 84. Un altro inconveniente da lamentare è la mancanza di indumenti... Le piogge torrenziali e persistenti costringono i militari a tenersi addosso gli indumenti bagnati e infangati con poca possibilità di poterli asciugare perché la zona presenta notevoli distruzioni delle poche abitazioni esistenti e quindi scarsa possibilità di trovare accantonamento».

All'inizio di ottobre viene ricordato l'episodio di una colonna centrata nella notte dal tiro di artiglieria. Si lamentano tre morti e quattro feriti più la perdita di 19 muli, morti e feriti. Conclusione: «*...Però il rifornimento alla linea arriva, anche in quella notte, regolarmente... A fine ottobre il servizio continua ininterrottamente sotto una pioggia continua e con un fango sempre in aumento nel quale affondano numerosi muli. Mancano i complementi, nessuna possibilità vi è stata di aiutare le sezioni... Il comando di reparto ha ridotto al minimo necessario tutti i servizi ed ha inviato in linea attendenti, magazzinieri, scritturali e cuochi*».

Alcune annotazioni del comandante del 2° "*Piemonte*" (capitano di cavalleria Amedeo Chiarazzo): «*In settembre, impiegato per rifornimento in linea e recupero salme. Il lavoro è stato particolarmente duro data l'inclemenza del tempo, il ritmo delle operazioni e l'impraticabilità delle montagne... In tutte le azioni dei nostri soldati ha ancora brillato la scintilla della pietà e della gentilezza... Dall'1 all'8 novembre, ultimi giorni sul fronte di San Clemente, il destino pare accanirsi contro il reparto: fuoco, acqua e fango non danno tregua. Nel breve spazio di tempo un ufficiale*

ricoverato d'urgenza per malattia e strapazzo, un altro ufficiale gravemente ferito che muore due giorni dopo (ten. c. spe Della Rocca, Medaglia d'Argento al Valor Militare), otto soldati feriti, undici muli morti o feriti. Gli uomini hanno accumulato 55 giorni di linea, recano sul volto e sulla persona i segni delle fatiche sopportate stoicamente».

Le annotazioni del 10° "*Valdieri*" (capitano di cavalleria Enzo Antonelli Incalzi, poi il capitano di cavalleria Pierluigi Cavalli) nel periodo considerato, lasciano comprendere le difficoltà che dovette affrontare il reparto a causa delle sue particolarissime condizioni di impiego. «*Non sempre lo sforzo cui sono sottoposti gli uomini a causa delle cattive condizioni del tempo, è stato da parte di alcuni enti della divisione sudafricana compensato dal soddisfacimento delle loro più urgenti necessità, specie per quanto riguarda l'alimentazione; malgrado interventi degli ufficiali del reparto, non è sufficientemente migliorata. Tuttavia il rendimento degli uomini è stato ottimo e sempre costante anche nelle circostanze più difficili*».

In novembre vengono ulteriormente precisate le prestazioni fornite dal reparto: «...*servizio ininterrotto nonostante che la sosta dell'avanzata e la sistemazione difensiva dei reparti alleati abbiano permesso a dieci delle dodici sezioni alle dipendenze della 61ª D. sudafricana di godersi a turno un ben meritato riposo di sette giorni... Le squadre assegnate alla 1ª D. brasiliana e alla 92ª e due squadre alla 6ª D. non hanno potuto usufruire di alcuna sosta del loro diuturno servizio che dura ininterrotto da 80 giorni*».

Il reparto di cui parlerò adesso era il mio reparto: l'11° "*Lancieri di Firenze*", l'ultimo dei reparti costituiti prima dell'offensiva di maggio, portato in linea prima che fosse completata la formazione. Scrive il comandante, capitano di cavalleria Umberto Palagi: «*24 maggio, ore 3 attacco aereo 40 minuti: 1 morto e tre feriti. Nel*

complesso il comportamento del reparto, nonostante le pecche iniziali dovute alla mancanza di addestramento, alla forte percentuale di reclute da poco richiamate alle armi, all'impiego affrettato, è stato almeno dal punto di vista sostanziale abbastanza soddisfacente... Dal punto di vista formale è necessario ancora del lavoro... Prendere in mano il reparto e eliminare alcune deficienze d'inquadramento onde riportare il reparto in linea con maggiore solidità.

L'impiego richiesto dai Comandi americani non è stato sempre razionale, forse in conseguenza delle azioni di guerra con spostamenti continui del fronte... Le richieste di salmerie non hanno tenuto conto delle strutture organiche del reparto costringendo spesso a spezzettare la squadra anche in nuclei più piccoli, originando difficoltà di comando e anche di controllo da parte degli ufficiali sempre usciti con i loro uomini ... ».

L'8 luglio presso Castellina Marittima il reparto che operava con un reggimento della 34ª Divisione fu sottoposto a violento bombardamento che causò 2 morti e 6 feriti. Ecco come è descritta la morte di due salmeristi, gli artiglieri Bellotti Annibale e Marzolla Ivo: «*...fermi sotto il fuoco dell'artiglieria nemica non abbandonarono il loro mulo con il carico prezioso ed incitavano i compagni di squadra a compiere il loro dovere sino a che una salva li colpiva a morte unitamente ai quadrupedi dei quali mantenevano ancora in pugno le redini,... Il servizio* - prosegue il rapporto - *continua riuscendo a portare a destinazione tutti i muli integri*».

Tre giorni dopo, nella notte fra l'11 e il 12, scontro fra una squadra e una pattuglia tedesca: «*...i nostri salmeristi nonostante l'inferiorità dell'armamento hanno reagito con efficacia e la pattuglia tedesca si ritira lasciando un morto, non si sono potuti accertare i feriti...*». E' interessante come sia stato successivamente identificato il morto. Un uomo della squadra era sparito, cinque giorni dopo

fu ritrovato morto in un cespuglio con ancora in mano il fucile al quale mancavano due colpi e un altro era ancora in canna. Vicino c'era un altro morto, un soldato tedesco. Alla memoria del salmerista fu concessa la medaglia di bronzo al valor militare. Nel mese di ottobre i dati sul servizio compiuto dal "*Lancieri di Firenze*" sono i seguenti: «*...media giornaliera muli impiegati 190, nell'intero mese 5980. Carico trasportato 450 ton.... Nei viaggi di ritorno, effettuato trasporto salme...*». Il comandante del reparto si sofferma anche su un punto che suggerisce qualche riflessione amara.: «*Grazie a due autocarri, messi a disposizione dal comando della 91ª D., il comando del reparto assicura un rancio caldo giornaliero... Numerose volte il comando della 337ª e i comandi di battaglione dimostrano con segni tangibili la loro gratitudine distribuendo spesso alle sezioni in linea indumenti, viveri supplementari e sigarette*».

In novembre si legge uno sfogo molto umano. Dopo aver ricordato le perdite del 7-8-9 novembre (2 morti e 16 feriti tra gli uomini e 27 muli perduti) il comandante continua: «*...quando si pensi che al reparto sono numerosi i militari di classe anziana (1914-15) reduci da lunghi anni di servizio costiero in zone in cui la malaria impera e da altri fronti, con il fisico in genere minorato e che pure con uno spirito di orgoglio (da essi stessi neppure forse conosciuto, ma che è tanto palese attraverso la loro opera e i loro discorsi semplici ma schietti) hanno saputo vincere la stanchezza fisica e quella morale derivante dal fatto che appartengono a territori non ancora liberati ed ignorano da oltre un anno la sorte dei loro cari, dobbiamo dire che di valore e di sacrificio i salmeristi hanno dato lampanti e durature prove. Purtroppo è impossibile narrare tutto ...* ».

Signore e signori, termino questo mio intervento. Spero di aver contribuito con esso a fare capire meglio che cosa hanno rappre-

sentato le Salmerie italiane nella Guerra di Liberazione.

Sono un ufficiale di cavalleria come lo furono il 60% degli ufficiali dei reparti salmerie. Per tutti i cavalieri fu un onore prestare servizio in questi reparti, con lo stile della cavalleria, per la liberazione dell'Italia.

LA CAVALLERIA NELLE SALMERIE DA COMBATTIMENTO

di Rodolfo Puletti

Nasce da una famiglia di antiche tradizioni militari risalenti alla guerra di Crimea, alle Campagne d'indipendenza (il bisnonno), alle Campagne coloniali (il nonno) e agli ultimi conflitti mondiali (il padre); ufficiale di carriera in Cavalleria, presta servizio attivo dal 1949 al 1986.

Ha effettuato corsi regolari: dell'Accademia Militare, della Scuola di Applicazione, della Scuola di Guerra, dell'Istituto Stati Maggiori Interforze, del Centro Alti Studi Militari.

Ha svolto i periodi di comando al reggimento "*Piemonte Cavalleria*", quale subalterno e capitano, nel gruppo esplorante "*Lancieri di Aosta*" e nel reggimento "Genova Cavalleria", quale comandante. Ha condotto attività di Stato Maggiore presso il comando Brigata di Cavalleria "*Pozzuolo del Friuli*", il Comando "*Truppe Trieste*" e l'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore Esercito. Ha svolto il ruolo di insegnante alla Scuola di Guerra, quale titolare della cattedra di "*Organica e sociologia militare*"

Attualmente è Direttore della "*Rivista di Cavalleria*". Ha pubblicato numerosi volumi di storia, in particolare sull'Arma di Cavalleria e i suoi reggimenti, quali: "*Lancieri di Aosta*" dal 1774 al 1970; "*Caricat! Tre secoli di storia dell'Arma di Cavalleria*"; "*Lancieri di Aosta*" (1771-1974); "*Genova Cavalleria*" (1863-1983); "*Lancieri di Milano*" (1859-1983); "*Nizza Cavalleria*" (1940-1990); "*Lancieri di Montebello*" (1940-1990); "*Cavalleggeri di Treviso*" (1909-1991); "*Piemonte Cavalleria*" (1692-1992); "*Savoia Cavalleria*" (1692-1992); "*Le tradizioni in Cavalleria*"; "*Le Guide dalla fondazione ai nostri giorni*".

Desidero ringraziare l'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate per avermi consentito di parlare, in questo convegno, della

Cavalleria nelle Salmerie da combattimento durante la Campagna d'Italia 1943-1945.

L'argomento delle Salmerie è stato trattato anzi, direi, sviscerato da alcuni dei relatori che mi hanno preceduto, quindi io cercherò di porre un accento particolare solamente sulla parte che riguarda la componente "Cavalleria" in questi caratteristici reparti della Guerra di Liberazione.

Prima, però, di entrare nell'argomento specifico delle Salmerie mi sembra opportuno fare una breve, necessaria premessa per precisare qual' era la situazione della Cavalleria italiana l'8 Settembre 1943, data di inizio di tutte le problematiche, oggetto di illustrazione e discussione in questo convegno.

La Cavalleria italiana all'8 Settembre 1943 è articolata su sedici reggimenti di cui dodici ancora "a cavallo" e solamente quattro motorizzati, blindati o corazzati. Solo quattro, ahimè, su sedici, poiché il tentativo di trasformazione della Cavalleria da Arma a cavallo ad Arma blindocorazzata è fallito durante il noto ventennio e per motivi, come al solito, di politica finanziaria – anzi, direi, di mancata politica finanziaria – e per effetto di amore per il cavallo da parte degli stessi cavalieri i quali disdegnavano di discendere dal nobilitante quadrupede per infilarsi nel maleodorante mezzo corazzato, che sapeva di benzina e che ci "rinchiudeva", rispetto alle aperte campagne in cui si poteva galoppare. La situazione esistente, determinata da questi due motivi fondamentali che avevano impedito la trasformazione della Cavalleria, così come si era verificato in quasi tutti gli eserciti del mondo, venne in parte rimediata negli ultimi anni della guerra allorquando il generale Raffaele Cadorna andò a comandare la Scuola di Cavalleria di Pinerolo ed iniziò a trasformare o ricostituire taluni di questi reggimenti in versione blindo–corazzata, talché nelle ultime fasi della guerra essi poterono essere impiegati vuoi in Africa Settentrionale (Reco.

"*Cavalleggeri di Lodi*") vuoi nella Difesa di Roma (Reco. "*Lancieri di Montebello*", e rgt. "*Lancieri Vittorio Emanuele II*", trasformato da reggimento a cavallo con semoventi, in reggimento corazzato) e nella zona Manziana–Bracciano (rgt. "*Cavalleggeri di Lucca*", che era stato motorizzato). Inoltre esistevano ben tredici gruppi squadroni di Cavalleria coloniale a cavallo, in Africa Orientale, e quattro gruppi "*Spahis*" e "*Savari*" in Libia.

Al momento dell'8 Settembre, naturalmente, la Cavalleria non esisteva più perché, come tutte le altre Armi, si era sfaldata nello sfacelo determinato dall'armistizio. Non era più arma a cavallo perché i cavalli evidentemente non trovavano più impiego sul campo di battaglia, non era ancora blindo–corazzata perché le restrizioni armistiziali impedivano al Regio Esercito la ricostituzione di Unità blindocorazzate. Restrizioni che continuarono con il trattato di pace e che furono eluse solo con l'inizio della "guerra fredda" e con l'entrata dell'Italia nella NATO.

Qualche Unità continuava a combattere contro i tedeschi sotto forma di guerriglia partigiana, come il rgt. "*Cavalleggeri di Monferrato*" che in Albania si era dato alla montagna in cooperazione con i partigiani albanesi.

Vediamo, quindi, cosa succede dei Quadri e delle Truppe di Cavalleria dall'8 Settembre in poi.

La Cavalleria emigra in altre Armi ed in altre formazioni così come era successo nella 1ª Guerra mondiale allorquando il famoso trinomio "trincea, reticolato, mitragliatrice" aveva costretto talune unità di cavalleria ad appiedarsi e ad essere impiegate nelle trincee del Carso in sostituzione della provatissima Fanteria. E quindi vediamo cavalieri diventare fanti, artiglieri, bombardieri, aviatori. Basterebbe fare, per tutti, i nomi famosi di Francesco Baracca e di Gabriele d'Annunzio.

Quindi, per non rinunciare a combattere, il cavaliere si trasfor-

ma, emigra in altre formazioni. C'è un detto italiano che può sembrare un po' umoristico, una specie di sfottò, insomma, tradotto in italiano: "*Scendere da cavallo*". Ebbene il cavaliere è sceso da cavallo. Non è difficile scendere da cavallo. Difficile è montarvi. Difficile è poi guidare il cavallo nella direzione voluta, cioè contro il nemico. Tanto che, mentre i cavalieri hanno fatto il servizio di altre Armi e Corpi, questi non hanno mai fatto il servizio della Cavalleria.

Nella 2ª Guerra Mondiale, inoltre, la nuova specialità dei paracadutisti aveva attirato, anche per la tipica audacia del cavaliere, molti ufficiali dell'Arma. A tale proposito basterebbe citare le quattro Medaglie d'Oro al Valor Militare, tutte "alla memoria" e tutte conferite a quattro appartenenti al rgt. "*Genova Cavalleria*" che, tra l'altro, mi onoro di avere comandato soltanto venti anni fa.

Nella Guerra di Liberazione – ed eccoci a trattare l'argomento di questo convegno – mancando Unità specifiche dell'arma di Cavalleria, i cavalieri si "disperdono".

Anzitutto desidero ricordare che ci sono ben quattro Generali di cavalleria alla testa dei Gruppi di Combattimento: il famosissimo generale Giorgio Morigi, il generale Gian Carlo Ticchioni, il generale Giovanni Imperiali e il generale Emanuele Beraudo di Pralormo. Inoltre troviamo cavalieri nel rgt. "*San Marco*", nello Squadrone "*F*" del capitano Carlo Francesco Gay (paracadutista) nello Squadrone del IX Reparto d'Assalto "*Col Moschin*" dell'allora ten. colonnello Boschetti ed infine tra gli ufficiali di collegamento presso Comandi e Reparti alleati. Non dimentichiamo che nel corso della Guerra di Liberazione i cavalieri decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare sono ben diciassette, di cui sedici "alla memoria". L'unico vivente è Edgardo Sogno Rata del Vallino. Vi sono, inoltre, tre Ordini Militari di Savoia (oggi, d'Italia): uno al generale Morigi, uno al generale Ticchioni – citati in precedenza – ed uno proprio ad un comandante di Salmerie da combattimento:

il colonnello Eugenio Berni Canani.

E veniamo all'argomento specifico della mia relazione: le Salmerie. Su di esse si è detto quasi tutto. cercherò di porre in evidenza soltanto alcuni dati più salienti.

Abbiamo visto che le Salmerie hanno dato un contributo determinante per il superamento dell'ostacolo appenninico che è stato definito sicuramente superiore ad altri teatri montani del nostro continente. Esiste, quindi, un'asprezza dell'ambiente montano, esiste una carenza di rotabili, esiste, peraltro, un eccesso di motorizzazione da parte degli eserciti alleati, dotati, tra l'altro, di mezzi idonei a muovere prevalentemente nei terreni di pianura del tipo di quelli già percorsi nelle sabbie del Nord Africa, dove e la 5ª e l'8ª Armata avevano precedentemente combattuto. Inoltre si stava verificando il prolungarsi di eccezionali condizioni metereologiche, molto avverse, che - come abbiamo già sentito - impantanavano ogni cosa. Quindi, tutti aspetti negativi che sono stati superati con l'ausilio e la determinazione delle Salmerie, di cui abbondava un esercito come il nostro che, per motivi di povertà, non aveva ancora potuto trasformarsi in motorizzato e meccanizzato.

Gli Alleati avevano sì Salmerie proprie, ma in quantità insufficiente. C'erano necessità logistiche notevoli, prevalentemente in prima linea. Si trattava, evidentemente, di portare rifornimenti in montagna e di portare nei viaggi di ritorno gli sgomberi che erano rappresentati, viste le richieste degli Alleati, da morti e feriti.

La cooperazione degli italiani viene richiesta, come ha ricordato il generale Enrico Boscardi, ai primi di ottobre. Il 18 ottobre 1945 nasce la prima unità o, per lo meno, parte della prima Unità che si affianca agli Alleati.

All'inizio del 1944 vi sono già due gruppi di Salmerie (il XX e il XXI) che sono composti da un certo numero di reparti. Il più volte citato colonnello Eugenio Berni Canani, che era stato ad Alessano,

in Puglia, comandante di un Campo di Raccolta di militari di Cavalleria che o rientravano o avevano attraversato le linee o avevano attraversato l'Adriatico con mezzi di fortuna rientrando dall'Albania o dai Balcani mette insieme un certo numero di Quadri e di uomini e riesce a formare alcuni reparti Salmerie, nonché lo Squadrone di cavalleria del IX Reparto d'Assalto. Ma le esigenze crescono col passare dei mesi ed anche le richieste di Salmerie sono sempre in aumento talché i due gruppi iniziali (XX e XXI) aumentano il numero dei loro reparti tanto che il XX si trasforma addirittura in raggruppamento (giunge ad avere quindici reparti). Si costituiscono, inoltre, altri due Gruppi, il CCLII e il CCLIII. Nell'aprile 1945 i reparti Salmerie giungono ad essere trentuno.

Il problema più serio è il reperimento dei muli. Essi vengono prontamente forniti non solo dalle unità Salmerie già esistenti e dislocate nel Meridione d'Italia, ma addirittura dal Centro Allevamento e Rifornimento Quadrupedi di Persano, che in parte continua la sua attività per conservare la vecchia razza "Persano", in parte si trasforma per provvedere al reperimento e rifornimento di muli.

Una buona parte dei muli viene dalla Sardegna dove il Gruppo cavalleggeri omonimo – comandato dal maggiore Enrico Cadeddu, che ho avuto l'onore di avere mio superiore all'Accademia Militare nel lontano 1949 – cooperò per la formazione dei reparti Salmerie talché, poi, lo stesso maggiore Cadeddu si trasferirà dalla Sardegna nel Continente per assumere la funzione di comandante del XX Raggruppamento Salmerie da Combattimento.

L'arte di arrangiarsi, abbastanza diffusa nel mondo militare, come abbiamo sentito poc'anzi dalla relazione del generale Panetta, tipicamente italiana, fa sì che si superino le difficoltà di equipaggiamento con la solita capacità di "cucire tutto con il fil di

ferro".

Il XX Raggruppamento ed il XXI Gruppo, che abbiamo sentito nominare poco fa dal generale Boscardi, sono notoriamente e prevalentemente costituiti, guidati e coordinati da ufficiali di Cavalleria i quali, come ho detto prima, non hanno avuto il timore di "scendere da cavallo".

Il XX Raggruppamento è comandato dal più volte citato colonnello Berni Canani e costituito da ben quindici reparti, nei quali il 70% dei Quadri era composto da ufficiali di Cavalleria. Di questi, alcuni sono qui presenti oggi: il generale Enrico Gonella Pacchiotti, il generale Vittorio Panetta, il generale Pier Luigi Cavalli, che mi onorano della loro simpatica amicizia.

Il XXI Gruppo, invece, è comandato dal maggiore Ugo Barbato che diventerà nel dopoguerra comandante del rgt. "*Lancieri di Novara*". E' composto da ben sette reparti Salmerie, di cui solo uno ha il nome di un antico reggimento: il XIV Reparto "*Cavalleggeri Guide*", comandato dal capitano Mario Imperiali d'Afflitto. Tale reparto, formato da un Gruppo Squadroni costiero operante in Puglia, che aveva già combattuto con gli Alleati al forzamento del Garigliano, successivamente trasformato in *Reparto Salmerie da combattimento.*

In tale espressione "da combattimento", di cui hanno già parlato i generali Boscardi e Pilloni, mi sembra non ci sia altro da aggiungere. Si tratta di un "titolo d'onore" perché guadagnato, meritatamente, da coloro che hanno offerto la loro collaborazione, sia pure di natura logistica, in prima linea e sotto il fuoco nemico, conducendo talvolta vere e proprie azioni di controguerriglia, di contropattuglia verso infiltrazioni di pattuglie tedesche, di cui riuscivano, spesso, a catturare dei prigionieri.

L'impiego avveniva sempre in zone avanzate del fronte, battuto regolarmente dal fuoco di artiglierie, mortai e mitragliatrici. E sap-

piamo bene che tali azioni di fuoco, anche se sviluppate nell'oscurità, come gli artiglieri ci insegnano, possono essere predisposte e, quindi, colpire gli obiettivi anche di notte.

Il trasporto di prima linea riguardava prevalentemente le munizioni e i materiali di rafforzamento perché si trattava di una vera e propria guerra di posizione. Forse l'unico caso di guerra di posizione nella seconda guerra mondiale, tranne forse – naturalmente per un periodo molto più breve – le Ardenne. Quindi, ripeto, munizioni, materiali di rafforzamento, viveri e materiale sanitario. A scendere, si tratta di portare indietro, come ho già detto, feriti e caduti.

A questo punto vorrei mettere in luce quanto è già stato detto che l'ufficiale di Cavalleria con il suo stile, forse a volte un po' ironizzato – monocolo, frustino, speroni – ha saputo mostrare stando nel fango con gli altri, portando spesso i muli personalmente, come ha detto poc'anzi il generale Panetta, dando la propria disponibilità a fare qualsiasi cosa, di essere disposto ad assolvere qualsiasi incarico pur di continuare a fornire il contributo che l'Arma di cavalleria ha sempre voluto offrire anche nei suoi momenti più difficili di sopravvivenza.

Alla più alta personalità dell'Arma, che abbiamo più volte citato, il colonnello Eugenio Berni Canani, viene concessa la massima ricompensa al Valor Militare, l'Ordine Militare di Savoia (ora, d'Italia), di cui desidero leggere la particolarmente significativa motivazione: "*Comandante di un Raggruppamento Salmerie da combattimento, conduceva i suoi reparti sempre in linea per tutto il periodo delle operazioni sul fronte italiano nella Guerra di Liberazione, rivelando elette virtù, alta capacità di comando, ottime doti di organizzatore e di animatore. Sotto la sua guida, i suoi reparti raggiungevano la più alta efficienza, portando allo sviluppo delle operazioni un attivo contributo non solo per i servizi presta-*

ti, ma anche per i sacrifici compiuti e per il sangue versato.

In particolari situazioni operative, rese ancora più difficili dalle avverse condizioni di terreno e di clima, il suo spirito di sacrificio ed il suo esempio furono gli elementi determinanti del magnifico rendimento dei suoi uomini e del conseguente alto apprezzamento dei comandi alleati.

Campagna d'Italia: dicembre 1943–maggio 1945. D.L. 26 ottobre 1945, n.315"

Sulla cosiddetta Campagna d'Italia, che per noi Italiani costituisce *Guerra di Liberazione*, per altri *guerra civile*, per altri ancora *guerra sociale*, c'è tuttora un grosso movimento di studiosi che tende a definire meglio questa Campagna d'Italia.

C'è anche un recente libro (*La Guerra Inutile*, autore Eric Morris) che la definisce "inutile" e piena di contraddizioni. Sappiamo tutti che sull'attacco degli Alleati in Italia ci sono state forti discussioni nell'Alto Comando Alleato perché c'era chi voleva penetrare nel cuore dell'Europa attraverso i Balcani. E forse era l'idea più giusta, da parte di Churchill, quella britannica, al fine di evitare l'avanzata eccessiva, verso Ovest, delle truppe sovietiche.

C'era, invece, chi preferiva attaccare il "ventre molle" della difesa nazifascista, che era rappresentato dalla Penisola italiana. Ventre molle fino ad un certo punto perché poi le Armate alleate vi ci sono infangate per circa due anni. Anche se, essendo un fronte secondario, viene ad essere spesso e fortemente depauperato di mezzi per devolverli a fronti principali successivi, come il fronte francese.

Nel concludere, sono d'accordo col generale Boscardi che "l*e Salmerie italiane con le altre Unità ausiliarie (200.000 uomini) abbreviarono la durata della guerra di almeno sei mesi... che cosa sarebbe dell'Europa se l'avanzata da Est si fosse alllora prolungata di altri sei mesi?*

UNITA' AUSILIARIE E SALMERIE VISTE DA UN ARTISTA: SERGIO VATTERONI

di Italo Carlo Sesti

Giornalista fin dal 1936, ha iniziato il suo praticantato al "Roma" di Napoli per poi lavorare al "Giornale d'Italia" per oltre 25 anni e a "Il Tempo" di Angiolillo, di cui è stato anche Direttore amministrativo, per altri 15 anni. E' stato Direttore della rivista "I Grandi Viaggi" dell'omonima società milanese ed ha diretto la rivista internazionale di medicina militare "Oplitai".

Corrispondente di guerra per un grande giornale brasiliano, "La Platea", attualmente è Direttore della rivista "Scena Illustrata", antica e prestigiosa pubblicazione di ampio spettro culturale, fondata nel 1865 da Pilade Pollazzi.

E' insignito della più alta onorificenza della Cultura polacca e gli è stata conferita la cittadinanza onoraria di Cracovia.

Volontario nella guerra di Spagna, durante l'ultimo conflitto ha partecipato, col grado di tenente dei bersaglieri alle operazioni di guerra sul fronte occidentale, in Grecia, e alla guerriglia iugoslava.

Signore e Signori, per una felice coincidenza dedicata alla celebrazione del Cinquantenario della Guerra di Liberazione, mi si è proposto di ricordare la figura dell'artista Sergio Vatteroni, pittore e scultore, capitano di artiglieria nella 1ª Guerra Mondiale e corrispondente di guerra nella 2ª. Imbarcato sulla corazzata "*Andrea Doria*" e sui "*MAS*", per illustrare la guerra in mare, poi nella 210ª Divisione fanteria, nel periodo della Guerra di Liberazione, con una parentesi alle carceri fiorentine delle Murate, dov'era stato rinchiuso dai tedeschi e dalle quali uscì nel luglio 1944, con la liberazione di Firenze.

Nato a Carrara tra l'azzurro della Lunigiana e le verdi acque del Magra, frequentò l'Accademia delle Belle Arti e successivamente un corso di scultura a Roma. Ma la sua vera formazione ebbe inizio tra i lavoratori dell'Apuania e in Inghilterra, ove soggiornò oltre tre mesi per eseguire, su commissione, ritratti su tela e sculture. Artista multianime e scapigliato, andava dove lo portava il cuore, il suo straordinario romanticismo e la sua irrequietezza.

Su questo modo di vivere scanzonato, non al riparo economico di terre lontane o di fondazioni accoglienti, ma di aspre giornate e alterne vicende, egli costruiva i suoi capolavori e, sullo sfondo di una sorta di scenario della Storia, gli eventi dolorosi di uomini e cose, come attore di un quotidiano, vissuto nella solitudine.

E' in tante battaglie scolpite nel marmo della sua Carrara o in incisioni, acqueforti, pastelli e disegni, che oggi costituiscono una delle poche testimonianza di carattere artistico della Campagna di Liberazione e celebrano, nel migliore e più alto dei modi, come atti di fede, impegno e sacrificio di italiani con le "stellette" immolatisi al sogno, sintesi di un ideale, di un'illusione, che ha i colori della leggenda, perché l'Italia vivesse.

Lavori, i suoi, come racconti dal vivo, che evocano ricordi di momenti inimmaginabili che tra bagliori sinistri, immani esplosioni e morti, simboleggiano atti di coraggio, episodi salienti per affermare in eterno i valori fondamentali della Patria, tra tutte le alme la più bella e pia, quali: il coraggio, l'ardimento, lo sprezzo del pericolo, la virtù e la nobiltà d'animo.

Straordinario scultore, pittore e incisore, Sergio Vatteroni ci ha sempre proposto in arte un'educazione personale legata al filo di una logica interna per cui il mezzo plastico era per lui necessità, valore e momento vitale, rapporto con se medesimo e col mondo esterno fra indivisione e realizzazione. Rapporto che gli dava davvero la felicità di abbandonarsi alla scoperta e, quindi, di parteci-

pare con affetto a questa sua facoltà di aprire agli altri la sfera di un proprio incantesimo.

Questa, direi, è la chiave di lettura delle sue opere, per accettarne la qualità e la validità, la carica emozionale, i contributi di una cultura eterogenea, le motivazioni più solide di una spontaneità vigorosa.

Del resto, la sua vicenda umana, pittosto isolata nel panorama variegato dell'arte di questo secolo, è un'esperienza di vita e d'arte al di fuori delle mediazioni pragmatiche e solo sostenuta dalla più consapevole professionalità.

Perciò, oggi, noi possiamo parlare di generosa dedizione di Sergio Vatteroni, la cui multiforme attività in Italia e all'estero non ha conosciuto alti e bassi dagli anni dell'ardente, cristallina giovinezza, ma soprattutto non ha mai subordinato la innata creatività alla moda dello sperimentalismo.

Personale, dunque, la scultura, la pittura, l'acquaforte e l'incisione di questo artista con "la A maiuscola", il quale ovunque sia stato ha lasciato un segno del suo talento.

Nelle sculture, il segno è dato dalle linee e dalle melodie della forma, dalle movenze meditative capaci di spiritualizzare il peso del marmo dalle masse, che sembrano carne viva in cerca di riposo. Essenza anzicché esistenza, perché l'artista ha inserito nelle sue rappresentazioni o trasformazioni quel tanto di arbitrario che lo separava da ogni scuola e da ogni schema.

Nella pittura e nel grafismo, linea e disegno solido e armonia di tono, autonomia del colore e del segno rispetto al soggetto, artistica evasione, sono manifestazioni di sincerità, non mascherate da immobile accademismo, di un artista libero che aveva sicure valenze europee e pochi riscontri in Italia, che amava andare per il mondo con quattro bagagli: lo scalpello e il mazzolo, la cassettina dei colori, un cavalletto smontabile ed un telaio; e più precisamen-

te i sogni e l'amore indivisi per il bello. Il gioco delle luci, i misteriosi riflessi d'oro della natura, ad inseguire un'immagine la cui espressione cercata, intuita, finalmente afferrata, si rifletteva sul viso come su di uno schermo. Di ogni tratto ne fissava la sofferenza e la gioia.

Ora, tanti suoi lavori si trovano in America, nella Biblioteca Nazionale di Parigi, nella Galleria d'Arte Moderna a Roma, nei musei nazionali di Sofia e Buenos Aires, nei vecchi e nuovi Santuari d'Europa. Essi incidono quale dono del suo spirito eletto a chi li possiede e per chi ci si accosta come per un'intesa mai formulata.

Quello che ho tratteggiato è il "profilo d'artista" nella sua globalità, senza soffermarmi sui singoli aspetti della sua poliedrica attività e, quindi, delle relative creazioni. Tuttavia, tenuto conto che di Vatteroni parliamo in questo convegno, non possiamo non accennare, sia pure sinteticamente,all'opera dell'artista durante la Guerra di Liberazione, cui egli partecipò arruolandosi nella 210ª Divisione di fanteria, dal momento dell'entrata in Firenze della 5ª Armata USA. Di questa parentesi militare, che peraltro non è l'unica, abbiamo un incisivo ricordo fatto dal generale Enrico Boscardi con un articolo su "Il Tempo" del 1° ottobre 1984, dal titolo "*Un artista fra due guerre*". Di esso desidero leggere, col permesso dell'autore, la parte conclusiva:

In questa Divisione (la 210ª) Sergio Vatteroni, uscito dalle Murate, chiese di arruolarsi. per poter partecipare alla Campagna di Liberazione e vi rimase, presso il Comando, fino alla fine della guerra, nella sua ultima sede di Peschiera. Come già aveva fatto durante il primo conflitto mondiale (ritratti dei duchi di Bergamo e Pistoia, del Maresciallo Pecori Giraldi) e durante la permanenza sull' "Andrea Doria", nella seconda (incisioni, disegni e pastelli sulla vita di bordo e la guerra in mare sul quali, tra l'altro, in occasione di un incontro a Messina, alcuni anni fa, ricordo il lusinghie-

ro giudizio del cardinale Pignedoli, nel 1940-43 cappellano sul Doria), indirizzò la sua attività di artista alla illustrazione della Campagna d'Italia: unità, fatti e persone che vi parteciparono. Sono di questo periodo i ritratti del generale L. Truscott, comandante la Quinta Armata americana, e del generale Cortese, comandante la 210ª Divisione. Di notevole pregio le medaglie del XX gruppo salmerie da combattimento, del gruppo di combattimento "Legnano", della 5ª Armata americana, dell'8ª Armata britannica, del Corpo di Spedizione brasiliano e molte altre, nonché incisioni, acqueforti e disegni relativi alle salmerie da "combattimento", al genio da "combattimento" ed alla umile manovalanza della 210ª Divisione, alcune delle quali illustrative del volume "Dalle Puglie alla Valle Padana" (L. Boscardi, Rizzoli 1945) ed altre pubblicate sul periodico "210ª" di cui vennero pubblicati ben ventitré numeri dal dicembre 1944 al maggio 1945.

Vatteroni artista non ha bisogno di presentazioni. In questo articolo ho voluto ricordare solo le tre parentesi militari della sua vita attribuendo particolare rilievo alla terza, quella della Campagna di Liberazione. Nel corso di quest'ultima, l'attività artistica di Sergio Vatteroni assume una importanza veramente d'eccezione in quanto ritengo costituisca l'unica testimonianza pittorica e scultorea, di elevato livello, di questa campagna, da molti, poco conosciuta, da altri, vista non nelle giuste dimensioni, da altri ancora, dimenticata o volutamente ignorata.

Grazie.

LE DIVISIONI AUSILIARIE VISTE DA UN UFFICIALE DI COLLEGAMENTO PRESSO IL COMANDO DELLA 5ª ARMATA AMERICANA (*)

di Franco Magrini

Nel luglio 1944, dopo aver attraversato le linee a circa trenta chilometri a sud dell'Arno (grosso modo a mezza strada, in linea d'aria, tra Volterra e Certaldo, nei pressi di Castagno Val d'Elsa), trovai la risposta ad uno degli interrogativi che da tempo mi assillavano: come mai gli americani avanzassero, dopo la liberazione di Roma, ad una media di sei, sette chilometri al giorno, avendo di fronte soltanto nuclei di al massimo 25 tedeschi, che indietreggiavano da un caposaldo all'altro, preferibilmente a cavallo delle rotabili che da sud portavano all'Arno, lungo il quale gli Alleati si sarebbero probabilmente attestati, prima di sferrare il successivo attacco alla *Linea Gotica*.

Dopo essere stato "aggregato" una settimana al Comando di un reggimento della 1ª Divisione Corazzata USA, in qualità di "guida indiana", mi resi che quello che a me ed a un mio compagno d'arme appariva uno "spreco" di fuoco di artiglieria prima di ogni avanzata, anche di pochissimi chilometri - indipendentemente dal fatto che di fronte ci fossero o meno truppe nemiche, mentre venivano distrutte o danneggiate case coloniche o villaggi di poche case - era dovuto al principio di limitare al massimo le perdite umane (americane s'intende). Ci fu detto infatti che "*per costruire un soldato occorrono vent'anni mentre per fabbricare una bomba d'aereo o un*

(*) Questa relazione è stata tenuta in occasione del convegno su "*Le divisioni ausiliarie nella Guerra di Liberazione*", a Roma - Palazzo Barberini, dal 16 al 18 novembre 1987.

proiettile d'artiglieria bastano solo pochi secondi". Ed a questo occorreva aggiungere il tempo necessario ai genieri muniti di "*mine detector*" per bonificare sia le strade dalle "*Teller minen*" che le macchie adiacenti dalle mine antiuomo.

Allorché, alcune settimane più tardi, dopo essere stato "messo in libertà" dai miei nuovi amici americani, mi presentai a Firenze (liberata nel frattempo) al Comando Italiano competente, fui informato che esistevano degli Ufficiali di collegamento italiani presso i reparti alleati e che bastava presentarsi al Capitano Capponi (lo stesso di cui parla nel suo interessantissimo libro, presentato in questo stesso convegno, l'Ambasciatore Cortese de Bosis).

Purtroppo non poté essere esaudita la mia aspirazione di essere assegnato ad un reparto in quanto il Capo dell'Ufficio Italiano di collegamento con il Comando della 5ª Armata-G4 (cioè Logistico), Capitano Alessandro Cicogna Mozzoni, ritenne che con la mia formazione scolastica (laurea in giurisprudenza) sarei stato più utile nel suo ufficio, al quale affluivano con cadenza progressivamente crescente, pratiche che riguardavano casi di incomprensione e di attrito fra militari e unità italiane e comandi e reparti alleati presso cui, o alle cui dipendenze, essi operavano. Non ho detto "americani", ma ho usato volutamente il termine "Comandi e reparti alleati" in quanto, come noto, l'organico della 5ª Armata comprendeva due Corpi d'Armata americani (il II e il IV) ed uno britannico (il XIII). E di quest'ultimo, ad un certo momento (se non vado errato), fece parte il Corpo di Spedizione Polacco, che venne affiancato sulla *Linea Gotica* ai Gruppi di Combattimento Italiani.

A sua volta il Comando dell'Armata si divideva in due scaglioni:
- uno, avanzato (in codice "*Lighting Forward*", cioè "*Fulmine avanzato*"),
- uno, arretrato (in codice "*Lighting Rear*", cioè "*Fulmine arretrato*").

Del primo facevano parte il G-1 (Comando) ed il G-3 (operazioni), mentre il secondo comprendeva il G-2 (informazioni militari) e, di dimensioni e importanza preminenti, il G-4, logistica e amministrazione comprendeva tutti i servizi necessari ad assicurare il funzionamento del Comando avanzato ed i reparti in prima linea, cioè: Rifornimenti (Magg. Ware), Legale (T.Col. Revelle), Genio, Sanitario, Veterinario (Col. Pickering), Amministrativo, Trasporti e così via.

Oltre all'Ufficio Italiano di collegamento presso il G-4 esisteva un nucleo del SIM (Servizio Informazioni Militari) affiancato al G-2 e diretto dal Ten.Col. di Stato Maggiore Antonio Scaramuzza.

Capo del G-4 era il Colonnello Charles D'Orsa, di origine siciliana, che capiva l'italiano ma, ovviamente, preferiva trattare le questioni di servizio esclusivamente in lingua inglese.

L'organico dell'Ufficio diretto dal Capitano Cicogna comprendeva, per le questioni di carattere generale, tre ufficiali di fanteria (Ten. Rinaldo di Palma Castiglione, Ten. Apostolo ed il sottoscritto Sottotenente di complemento di fanteria; un sergente A.U.C. (Mario Zacchi, fiorentino, particolarmente preparato e dotato di una buona preparazione in campo giornalistico) responsabile per il disbrigo della corrispondenza, coadiuvato dal Cap.Magg. Franco Citarella, milanese. Inoltre, per le questioni e gli incarichi di loro specifica competenza: un ufficiale medico (Ten. Antonio Mazzarella, napoletano, con una carica umana difficilmente dimenticabile), un ufficiale del genio (Cap. Quintieri) nonché tre autisti (Tomarelli, Piazza e Ratti).

Tutto il suddetto personale era in forza al Comando della *210ª Divisione Fanteria*, tranne il sottoscritto, in forza al 67° Reggimento Fanteria "*Legnano*" (quello di Montelungo); il che mi permise di apprendere dalla viva voce dei partecipanti quanto era avvenuto durante i combattimenti del dicembre '43 e di compren-

derne le reazioni in occasione del "battesimo del fuoco a fianco delle forze alleate" di cui avevo solo un'approssimativa conoscenza per avere unicamente ascoltato "*Radio Londra*" la sera dell'8 dicembre 1943.

Incidentalmente desidero sottolineare che la sede del Comando della 210ª (che fu la divisione italiana che per sedici mesi corrispose direttamente con la 5ª Armata), sia a Firenze che nei successivi spostamenti sino alla dislocazione al termine delle operazioni sul Lago di Garda, a Peschiera, è sempre stata vicina a quella del G-4 della 5ª Armata, per cui i nostri rapporti con gli Ufficiali del Comando di questa Divisione furono sempre improntati, a tutti i livelli, alla massima cordialità e apprezzamento reciproco.

Il generale Boscardi ci ha parlato della 210ª Divisione Fanteria e delle funzioni operative assegnate e rispettivamente espletate da ognuno dei reparti e unità dipendenti. Nella mia precedente relazione ho, a mia volta, parlato della 231ª che, ripeto quanto ho già accennato, venne rivitalizzata (allegerendo sensibilmente la 210ª, che aveva raggiunto, nel dicembre '44, una forza di circa 24000 uomini), per far fronte alle esigenze di sostegno alle unità britanniche della 5ª Armata USA (XIII C.A.).

Pertanto mi limito a ricordare la figura dei rispettivi Capi di Stato Maggiore, il Magg. Biagio Nini per la 210ª ed il Magg. Siro Bernabò per la 231ª affiancato, tra gli altri, dal Capitano Enrico Manzi. Con questi ufficiali intrattenevo frequenti rapporti improntati alla massima cordialità, oserei dire cameratismo, nonostante la differenza di grado.

A questo punto si rende necessaria, di conseguenza, un'ulteriore precisazione circa le "entità" di collegamento fra il G-4 ed i vari reparti operanti alle dipendenze della 5ª Armata, particolarmente per quanto riguarda il XIII Corpo d'Armata britannico e le unità da esso dipendenti, quali il Corpo di Spedizione Polacco e, per quan-

to concerne l'Italia, la 231ª Divisione. In questo particolare caso, infatti, anziché di un ufficio di collegamento britannico presso il Comando dell'Armata, fu creata una struttura particolare, in effetti quasi una specie di Comando arretrato, della forza di circa 200 unità, denominata "*British Increment*".

E fu appunto con tale ufficio che ebbi a trattare non poche questioni di vettovagliamento e rifornimenti riguardanti le necessità della 231ª, soprattutto quelle relative al XXI Gruppo Salmerie, comandato dal Magg. Ugo Barbato, di cavalleria.

Infatti i maggiori problemi nel piovoso autunno del 1994 furono incontrati dai comandanti delle sezioni del *XXI Gruppo Salmerie*, ai quali gli inglesi non perdevano occasione di frapporre cavilli burocratici alla consegna (che a noi risultava regolarmente approvata dai comandi e uffici intermedi) soprattutto dei capi di equipaggiamento invernale a loro dovuti e promessi.

Ricordo in particolare, un caso riguardante la consegna dei giacconi "verdi", cioè cappotti in panno kaki ricolorati in verde al fine di evidenziare (permettetemi una malignità, ma non credo troppo distante dalla verità) che chi li indossava non era un angloamericano, bensì un italiano. Nel caso in questione si trattava di un comandante di reparto salmerie che, in possesso di regolare autorizzazione al ritiro dei suoi cappotti "verdi", si era sentito dire che tali capi di corredo non erano ancora arrivati nel magazzino designato.

Mentre per un caso del genere, con, un magazzino americano, sarebbe stata, sufficiente una nostra telefonata a chi di dovere, fui costretto ad accompagnare il capitano italiano all'ufficio dell'ufficiale che aveva firmato il buono, esigendo in termini forse non troppo "parlamentari", ma che comunque ottennero lo scopo desiderato, che provvedesse seduta stante alla consegna di quanto dovuto e che a noi risultava disponibile. Risultato: i cappotti saltarono fuori nel tempo necessario per andarli a ritirare!

Nei nostri convegni precedenti è già stato ricordato l'atteggiamento particolarmente "difficile" nei confronti degli italiani da parte degli ufficiali e sottufficiali inglesi delle *British Liaison Units* (B.L.U.), specialmente quelli che avevano combattuto contro di noi in Africa Settentrionale, che spesso davano luogo a fatti spiacevoli ed a vivaci proteste da parte dei comandi italiani .

Debbo comunque ammettere che fatti come quelli sopra illustrati, rappresentavano casi limite e che, con l'andar del tempo, una volta approfondita la conoscenza reciproca, spesso si instaurarono con gli inglesi rapporti più duraturi ed amichevoli di quanto non avvenne con gli americani.

Da quanto sopra esposto potrebbe apparire che i nostri compiti si riducessero a tamponare falle e risolvere "grane": c'erano anche altre funzioni altrettanto importanti, anche se non direttamente collegate con le nostre Divisioni Ausiliarie, che contribuivano a rinforzare il "goodwill" necessario per possibili eventualità future, quale l'indottrinare gl'ispettori della MMIA (da noi soprannominati "Mamma mia"), accompagnandoli in linea, ma anche - prima dell'offensiva, finale - nei locali più alla moda dì Firenze oppure facendo da "guida indiana" a Missioni della 10ª Divisione da Montagna Americana nella zona di Monte Belvedere, dove avrebbero dato il cambio alla Forza di Spedizione Brasiliana.

Ma esisteva soprattutto un compito, probabilmente il più importante di tutti, che doveva essere svolto a cadenza giornaliera, sempre alla stessa ora: quello di comunicare telefonicamente all'Ufficio Trasporti della 5ª Armata, le coordinate topografiche delle località, dislocate sull'Appennino Tosco Emiliano su di un fronte di oltre 90 chilometri, da Barga a Castel del Rio, alle quali decine dì autocarri, per lo più GMCs, dovevano trasportare rifornimenti di viveri, suppellettili e munizioni per consegnarli ai vari reparti, o meglio alle rispettive Sezioni salmerie che, a loro volta, come ebbi a dire

in occasione del Convegno di Bari, li avrebbero trasportati in linea, incuranti delle intemperie e del fuoco delle artiglierie tedesche.

L'importanza di questo compito aumentò allorché entrarono in linea, nel settore della 5ª Armata, i tre Gruppi di Combattimento "*Friuli*", "*Legnano*" e "*Folgore*": in tale occasione avemmo, finalmente, la sensazione di contribuire, non per interposto tramite, ma direttamente, alla liberazione della nostra Patria, rifornendo con le salmerie italiane anche le truppe combattenti italiane!

A questo punto, prima di concludere ritengo non sia azzardato formulare una considerazione basata su di un "principio" analogo a quello di cui ho parlato all'inizio del mio intervento: infatti, mentre, come ricorderete, al mio primo contatto con ufficiali americani avevo compreso perché le avanzate alleate, specie nel settore USA, procedessero con tanta cautela, durante la mia permanenza al Comando della 5ª Armata e nel corso delle mie visite ai reparti in prima linea, ho avuto la possibilità di rendermi conto in prima persona dell'importanza di un altro fondamentale principio, enunciato e messo in opera in occasione dell'Operazione "*Overlord*" in Normandia:«*Per ogni uomo in prima linea, ne occorrono dieci dietro di lui*». E per questa importante, anzi essenziale funzione le Divisioni Ausiliarie Italiane non soltanto non furono seconde a nessuno, ma ebbero un ruolo preminente ed insostituibile nell'assicurare il successo della Campagna d'Italia.

Allo stato dei fatti la 210ª ebbe la ventura, o meglio, come ebbe a dire allora il Maggiore Nini, la *fortuna* di poter operare senza soluzione di continuità, dal 1943 alla fine della guerra, alle dipendenze della 5ª Armata, instaurando con il Comando della stessa un tipo di rapporto per cui il suo comandante, generale Lucien K. Truscott, quando si riferiva alla 210ª la chiamava "*la mia 210ª*".

Ritengo pertanto che si possa concludere che, allorquando nei giorni susseguenti all'armistizio, fu chiesto dagli Alleati di mettere

a loro disposizione "servizi ausiliari", non si trattava di affidare loro soltanto "bassa manovalanza" ma, soprattutto, di fare parte di quei "dieci uomini" indispensabili per il successo di ogni soldato in prima linea. Ruolo che tutte le Divisioni Ausiliarie, soprattutto la 210ª e la 231ª, grazie ai loro ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati, hanno svolto in maniera perfetta, com'è stato ripetutamente riconosciuto dagli stessi Alleati.

PRESENTAZIONE "*IN TERRA DI NESSUNO*" DI ALESSANDRO CORTESE DE BOSIS

a cura di Francesco Griccioli della Grigia

Dirigente industriale. E' uno degli ufficiali di collegamento con l'8ª Armata britannica (I.I.L.O.s) che facevano capo durante la Guerra di Liberazione al Colonnello di cavalleria Riccardo Esclapon di Villanova, capo nucleo del Servizio Informazioni Militare (SIM) presso l'Armata. In tale veste ha prestato servizio presso l'8ª Divisione indiana, nello Squadrone ("*F*" *Recce Squadron*) del cap.Gay, nei "*Grenadier Guards*" e presso il Comando "*Campo prigionieri personale nemico*" arresosi a Rimini (1945 - 1947).

E' stato dirigente FIAT, quale Ispettore per l'India, Pakistan, Ceylon e Birmania (1951 -1958), Direttore assistente al Direttore commerciale FIAT - settore esportazioni (1958 - 1960), Direttore Generale e Amministratore Delegato FIAT - Benelux (1960 - 1962), Direttore per l'I.F.I.(Ferrania) per gli Stati Uniti d'America, Canadà e Messico (New York 1962 - 1966), Segretario Generale Comitato Esecutivo del Gruppo "Rinascente" (1966 -1980). Si è dedicato con costanza ed entusiasmo a tenere uniti gli I.I.L.O.s dell' 8ª Armata britannica per farne conoscere il loro impegno nella Guerra di Liberazione sì da determinare l'invito da parte dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate, ad aderire all'Associazione, riuniti in una speciale sezione dedicata al sottotenente Marcantonio Margarucci, M.d'A.al V.M. (alla memoria).

Come ex-collega dell'amico Alessandro Cortese de Bosis, che è stato, al pari di me, Ufficiale di Collegamento (Informazioni) Italiano con l'8ª Armata Britannica in Italia, sono molto lieto - ed onorato - di presentare a Lor Signori il Volume "*In terra di nessu-*

no", che Alessandro ha molto giustamente voluto scrivere per raccontare il suo periodo di servizio militare in guerra e dopo, al servizio del suo Re e della sua Patria, nonché descriverne le motivazioni, i ricordi e gli episodi più salienti.

L'Ambasciatore Edgardo Sogno Rata del Vallino, M.O. al Valor Militare e già Ufficiale di Cavalleria, ha voluto scriverne la prefazione.

Bene ha fatto Alessandro a mettere tutto questo per iscritto. Altrimenti, di quello che sono stati gli I.I.L.O's, gli Ufficiali Italiani del Nucleo I, Stato Maggiore Regio Esercito, con la 8ª Armata Britannica, in momenti drammatici per il nostro Paese, dal 1943 al 1947 (a tale data, gli ultimi I.I.L.O's hanno lasciato il loro servizio di collegamento in zona di Trieste e di Riccione), ben poco o nulla sarebbe rimasto o rivisto e ricordato.

Ritengo infatti, che gli ideali, che lo ispirarono e che erano poi quelli di tutti, o quasi, gli Ufficiali Italiani di Collegamento con l'8ª Armata (non che fossero, naturalmente, esclusiva prerogativa nostra, tutt'altro!), possono essere oggi ricordati come una delle più belle espressioni della volontà dell'Italia vera, di riscattare il suo posto nel mondo. Volevamo vedere il nostro Paese tra le nazioni libere, volevamo che fosse parte viva di un sistema politico, economico, sociale, tipico del mondo occidentale, nel quale allora - come del resto oggi - credevamo profondamente.

Non so quanto quest'esempio possa essere oggi compreso dalle generazioni più giovani, ma non so neanche se possiamo far loro molto torto, perché temo che siamo anche noi responsabili se, di questi nostri ideali di gioventù, di questi nostri desideri ed ansie di vedere l'Italia come ce la immaginavamo allora, ben poco abbiamo fatto per difenderli contro coloro che li hanno più tardi dissacrati e sconvolti.

Gli Ufficiali di Collegamento (Informazioni) Italiani erano sotto

il comando del Ten. Col. di cavalleria Riccardo Esclapon di Villanova (noto come il Col. Villanova), responsa.bile del Nucleo "I" (Stato Maggiore Regio Esercito, Servizio Informazioni Militari) che era distaccato presso il G.S.I. (C.L) Main Eighth Army. Hanno avuto 3 caduti; 7 feriti, di cui 3 Ufficiali e sono stati decorati di 3 Medaglie d'Argento alla memoria; 1 Medaglia d'argento sul campo; 9 medaglie di bronzo sul campo (delle quali 7 ad ufficiali) e 2 croci al V.M. sul campo.

L'Ambasciatore Cortese descrive come, per la maggior parte (salvo, ovviamente, i gradi superiori, da capitano in avanti), gli I.I.L.O's fossero ufficiali molto, molto giovani. Alessandro aveva allora 19 anni e l'età degli altri non variava molto: tra i 20 e i 24 anni. Proprio per questo, quello che abbiamo fatto in quel periodo, i nostri entusiasmi, la nostra fede nell'avvenire d'Italia, la nostra speranza e fiducia che ciò potesse verificarsi nel segno delle Istituzioni che avevano fatto l'indipendenza e la gloria del nostro passato, assieme alla dignità e alla fermezza con la quale sapemmo comportarci nei confronti dei britannici, fossero essi Ufficiali di ogni grado, sottufficiali (potentissimi nell'Esercito Inglese!!) o militari di truppa, proprio per tutto questo, ripeto, riteniamo di essere stati un piccolo - per numero - esempio di quello che era la giovane Italia di allora. Non solo, ma anche di quello che era una determinata classe - vogliamo chiamarla *élite*? La parola, a me, non fa certo paura - il cui desiderio era di vedere sorgere una nuova Italia, dopo la dolorosa - per tutti coloro che avessero avuto a cuore il bene della Patria - sconfitta del 1943 e dopo che il riscatto da questa era stato eroicamente pagato col sangue dei soldati del Regio Esercito, dei marinai della Regia Marina e degli avieri della regia Aeronautica.

Ed è proprio questo "desiderio di riscatto" che esce evidente dalle pagine del libro di Alessandro Cortese. Si voleva che fossero

anche le Forze Armate del Re a prendere parte viva alla liberazione della nostra Italia, della nostra terra. Questo lo si sente in ogni pagina di "*In Terra di Nessuno*". E questa nostra partecipazione era voluta e desiderata, non solo per guadagnarci il tanto sospirato, e ripetutamente promessoci, "*biglietto di ritorno*" nel consesso delle Nazioni Libere, ma anche e soprattutto perché gli Italiani *NON* potevano essere assenti dalla lotta contro chi aveva invaso ed aveva annesso al Reich la più belle province, riscattate nel 1915-18 da seicentomila caduti.

Che questo "riscatto", che anche noi I.I.L.O's sentivamo indispensabile, sia stato possibile e sia stato realizzato (anche se il suo riconoscimento da parte del mondo occidentale dovette attendere l'ammissione dell'Italia alla NATO), lo si deve in una certa parte e nel quadro generale degli avvenimenti, anche all'azione svolta dai 200 ufficiali italiani di collegamento con l'8ª Armata britannica in Italia. Spero vorrete perdonarmi l'immodestia! (Non sempre, però, mi pare essere la modestia la virtù dei forti...)

Ed è anche un miracolo che così sia stato, che il "riscatto" si sia realizzato, perché malgrado il contributo di sangue delle FF.AA. Regie - dalle Divisioni Ausiliarie ai Gruppi di Combattimento, alla Marina ed all'Aeronautica - esso è avvenuto contro un iniziale, forse comprensibile per varie ragioni, cecità ed ostilità degli Alleati ad una partecipazione militare Italiana alla loro Campagna contro i tedeschi sulla "nostra" terra; come pure - e la storia dovrà ben dirlo prima o poi - contro la voluta indifferenza e campagna denigratoria nei confronti delle FF.AA. Regie da parte dei partiti politici dei vari C.L.N., sia al sud, come al nord specialmente. Chiusi nei loro piccoli egoismi provinciali e settari, vedevano nella partecipazione alla guerra di liberazione delle FF.AA. del Re, solo il rafforzamento della Monarchia e non quello che in realtà tale partecipazione significava, cioè il bene ed il futuro dell'Italia. Pochi

erano gli uomini politici che la pensassero allora diversamente: citerò qui il Ministro della Guerra di quel periodo, il liberale Conte Alessandro Casati, il cui figlio cadde combattendo con il C.I.L. nelle Marche.

Dal libro di Alessandro Cortese, si evidenzia appunto, in modo lampante, quanto il contributo di ogni e qualsiasi componente della società italiana di quell'epoca, a tutti i livelli, poteva contribuire a fare pesare a favore dell'Italia sconfitta, il giudizio e gli atteggiamenti degli Alleati, al di là degli interessi e camarille politiche.

E del resto, nel suo libro " *War in Italy, 1943-1945. A Brutal History*", Richard Lamb scrive testualmente: «*In Late 1943, the King and Badoglio were anxious to put an Italian Army into the line to fight the Germans, mainly because the terms of the proposed Armistice specified that post-war treatment of Italy depend on how much armed help she gave in her own liberation. Too much attention has been armed help she gave in her own liberation. Too much attention has been focused on the exploits of the partisans and too little on the solid achievemnets of the Royalist Army, who played an increasingly important part in the campaign as the Allies ran short of troops. Gallantly the officiers in Badoglio's Army overcame the shame of their defeat and co-operated loyally with the Allies suffering heavy casualties in almost contineous fighting from December 1943 until the end. Rightly, their performance in battle earned the confidence of the Allied Generals.*» (edito da John Murray Pubblishers, 50 Albermarle Street,London WIX 4BD, nel 1993).

Quando Alessandro Cortese scrive che alla fin fine, gli inglesi avevano apprezzato e saputo stimare profondamente gli I.I.L.O's, tanto che al termine del conflitto si fidavano più di noi, "vecchi" compagni d'arme, che degli ufficiali inglesi novellini appena giunti dall'Inghilterra, ebbene tutto ciò sta ad indicare che i giovanissimi

"ufficialetti" di Esclapon, educati nel tepore delle loro case da governanti inglesi, avevano dopo tutto fatto il loro dovere nel migliore dei modi e senza alcun risparmio.

Ripensandoci bene, ciò fu anche utile al Paese in un'altra maniera: nei contratti e rapporti futuri che l'Italia avrebbe dovuto avere, dopo la guerra, anche nel campo dell'economia, degli affari, della diplomazia con il mondo anglosassone, allora alla testa del mondo. Credo che questo lo abbiano facilmente potuto constatare tutti quelli di noi - e non siamo stati pochi - che abbiamo girato il mondo come diplomatici o come uomini d'affari.

Ecco perché il libro di Alessandro Cortese, nell'evidenziare che *gli "Italiani c'erano anche loro, eccome"* a battersi per la libertà del loro paese, sottolinea che questo era la logica conseguenza della dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo del Re nell'Ottobre 1943, guerra che fu conclusa dalle truppe alleate e da quelle italiane schierate in battaglia con loro, solo il 2 Maggio, 1945, data in cui cessarono le ostilità in Italia e nell'Austria Meridionale, dopo l'armistizio firmato a Caserta dai plenipotenziari tedeschi il 29 Aprile precedente. Ed è questo 2 maggio 1945, il *Cinquantenario* che l'Italia dovrà celebrare l'anno prossimo, se non vorrà lasciare agli Alleati ed alle forze partigiane esclusivamente, la gloria ed i sacrifici della nostra guerra di liberazione.

E per concludere su quello che erano gli I.I.L.O's nella considerazione inglese in generale e nei confronti dell'allora S.Ten. Alessandro Cortese de Bosis in particolare, riporto qui di seguito un brano del mio diario, Anno 1947 (tengo a tutt'oggi un diario giornaliero, iniziato con il mio arrivo in Romagna come I.I.L.O., nel lontano gennaio del 1945). Alla data 14 Agosto, annotavo: «*...Avevo infatti ospite Cortese, che è venuto su con un treno di Jugoslavi (mi trovavo allora a Riccione, con il S.Ten, poi Ambasciatore, Guglielmo Guerrini Maraldi, oggi qui presente, al*

Comando britannico che aveva la responsabilità dei campi di raccolta per le truppe tedesche, ucraine ed italiane della Repubblica Sociale, oltre a varie altre nazionalità europee coinvolte nella guerra a fianco dei tedeschi. Egli è stato così in gamba che ha condotto tutti questi profughi, da solo e disarmato, da Eboli a qui, e quasi nessuno è fuggito: eccetto a Roma, dove alcuni di essi sono fuggiti per timore di andare a finire in mano sovietica. Cortese era I.I.L.O con la mia stessa divisione sul Senio, l'8th Indian, ma con un'altra Brigata, mi pare la 19th e con un Comando di Compagnia. E' ripartito verso le 5, per riportare il resto dei profughi a Reggio Emilia, dove vanno in un campo D.P. (Displaced Personnel). Tutto è andato bene oggi, qualche tentativo di fuga, subito fermato e scoperto, meno qualcuno che si è rifugiato in casa del Parroco qui a Riccione. Billy (Guerrini Maraldi) è stato alla stazione fino alle 15 con un caldo soffocante, ma fortunatamente non è successo assolutamente nulla. La Missione Militare Russa non è stata edotta a tempo per non informare i comunisti di Quondamatteo (Sindaco di Riccione), per fare un po' di caos e creare incidenti.»

Si noti: gli Inglesi avevano dato ad un giovanissimo Sottotenente italiano, solo e disarmato, un treno intero di profughi jugoslavi. Mi pare che basti questo episodio a descrivere cosa erano riusciti a fare gli Ufficiali Italiani di Collegamento Italiani, durante e dopo il conflitto, e cosa, che tipo di rapporto essi erano riusciti a creare con gli Ufficiali di Sua Maestà Britannica in Italia. Il libro dell'Ambasciatore Cortese de Bosis, potrà descrivervi tutto questo assai meglio di me.

Grazie.

IL GENIO NELLE DIVISIONI AUSILIARIE

di Giorgio Prinzi

Ingegnere industriale meccanico, specializzato in questioni energetiche, argomento che ha approfondito nella sua tesi di laurea e su cui ha anche pubblicato un manuale guida intitolato "*Le Alternative al Petrolio*", dove la materia viene trattata sotto il profilo tecnico ed economico.

E' presidente della Società Editrice SEDIC; è membro del Collegio dei Probiviri dell'Associazione Stampa Romana. Direttore responsabile della rivista "*Il Contemporaneo*", svolge un'intensa attività pubblicistica sia nel campo della divulgazione scientifica, sia in quello del giornalismo politico e d'opinione. Ha collaborato e collabora a numerose riviste, tra cui "*Professione Ingegnere*", edita dall'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Roma, e "*Rivista Marittima*".

Ufficiale di complemento dell'Arma del Genio, ha prestato servizio presso il Reggimento Genio Pontieri.

1. Premessa

La collaborazione dell'Arma del Genio del Regio Esercito con gli anglo - americani non attese il 13 ottobre 1943, data della dichiarazione di guerra alla Germania da parte del Governo presieduto dal maresciallo Badoglio e la conseguente accettazione degli Alleati della formula della cobelligeranza. Infatti la cooperazione del genio nei loro confronti, ottemperando agli ordini diramati dal Comando del XXI Corpo d'Armata di ripristinare la viabilità stradale e ferroviaria al fine di favorire al massimo i movimenti delle truppe angloamericane, fu in pratica contestuale alla proclamazione dell'armistizio e si sviluppò anche per iniziativa dei comandanti ai vari livelli sin dalla sera del 9 settembre 1943, quando i primi reparti

britannici cominciarono a sbarcare a Taranto.

Questo compito venne in particolare svolto, a partire dal giorno 9, dal CIII btg. genio minatori e dal CCXLII btg. costiero. Il giorno 10 la Divisione "*Piceno*", pur essendo impegnata in aspri combattimenti contro i tedeschi lungo la bretella Brindisi - Taranto, dispiegò proprie truppe del Genio per la rimozione di campi minati; lo stesso giorno i genieri della 214ª Divisione costiera cominciarono a rimuovere le ostruzioni e le interruzioni messe in atto dai tedeschi in ritirata. Il giorno 11 il Comando della Divisione di fanteria "*Mantova*" fece effettuare dai propri genieri una ricognizione fra Cosenza e Catanzaro per predisporre i necessari lavori di ricostruzione. Analoghe iniziative vennero nei giorni successivi intraprese da tutte le unità, operative e costiere, nelle Puglie ed in Calabria.

La prima richiesta formale ufficiale di cooperazione per quanto riguarda reparti del Genio venne formulata il 18 settembre, sempre prima della dichiarazione di guerra, dal generale Mac Farlaine, che chiese al Comandante della 7ª Armata, generale Arisio, il concorso di un nostro reggimento genio e di 300 automezzi.

Con il passare dei giorni, lo sbandamento nella catena di comando dovuto alla proclamazione dell'armistizio viene superato dalla presa di coscienza della nuova situazione e, di conseguenza, si passò ad una più rigorosa forma di collaborazione. Nelle Puglie, il 19 settembre, il Comando della 7ª Armata dà precise disposizioni al proprio Comando Genio per la riattivazione della rete viaria nelle zone liberate, da effettuarsi in accordo con l'Azienda Nazionale Autonoma delle Strade (ANAS); reparti del Genio della stessa grande unità parteciparono ad Atella e Capo Sele ai lavori di ripristino dell'Acquedotto Pugliese gravemente danneggiato dai tedeschi in ritirata. In Calabria tutti i reparti del Genio vennero concentrati a Cosenza, Catanzaro e Nicastro e posti dal Comando del

XXXI Corpo d'Armata alla dirette dipendenze del proprio Comando Genio, a cui era stato affidato il compito di coordinare e portare a termine tutti i lavori di ripristino della viabilità entro il mese di ottobre.

Inoltre, ai primi giorni di ottobre il Comando del LI Corpo d'Armata (ex IX) inviò 300 uomini all'aeroporto di San Pancrazio ed altrettanti a quello di San Donato per i lavori di ripristino delle due basi aeree.

Una prima svolta operativa si ebbe con l'ordine impartito dal Comando Supremo il 13 ottobre, che, in seguito alla dichiarazione di guerra, disponeva che gli Stati Maggiori destinassero a compiti ausiliari aliquote prima destinate alla difesa costiera. Ne conseguirono numerose disposizioni ordinative tra cui fondamentale appare il foglio d' ordini n. 1301 del 23 settembre 1943, che viene considerato un atto molto importante nella storia delle Unità ausiliarie.

I primi riconoscimenti ufficiali all'opera svolta dai reparti del Genio vennero in occasione della riunione dei comandanti del Genio che si svolse a Bari il 6 novembre, nel corso della quale i comandanti alleati espressero grande apprezzamento per il lavoro svolto dai reparti italiani dell'arma del Genio e ne chiesero un notevole potenziamento. In data 10 novembre vennero pertanto impartite ai Comandi del LI e XXXI Corpo d'Armata di portare a 500 uomini la forza dei battaglioni artieri di Armata I e II; di adeguare sullo stesso organico il XXVIII btg. artieri del LI Corpo d'Armata e del XXXIII btg. del XXXI C.A.; di portare a 250 uomini la forza delle compagnie artieri delle Divisioni "*Legnano*", "*Piceno*" e "*Mantova*", della 210ª Costiera e della 101ª compagnia pontieri del XXXI Corpo d'Armata. Il giorno successivo con foglio d' ordini prot. 4/1722/OM veniva impartito l'ordine al Comando dei Campi di riordinamento (dove venivano fatti affluire gli sban-

dati) di costituire in data 15 novembre cinque battaglioni lavoratori del Genio che avrebbero assunto il numero progressivo di CI, CII, CIII, CIV, CV. La loro forza venne fissata in 19 ufficiali, 17 sottufficiali, 702 militari di truppa, dei quali il 30% avrebbe dovuto essere costituito da falegnami, minatori, fabbri, carpentieri, cementisti.

Al fine di evitare dispersioni i reparti già esistenti (I e II btg. artieri di formazione, XXVIII btg. artieri, 29ª cp. genio minatori) vennero raggruppati sotto un comando unico, affidato al Ten. Col. Alemanno. Vennero date disposizioni a ché un contingente di questo Raggruppamento venisse addestrato all'impiego di apparati cercamine presso la 1ª Divisione Paracadutisti britannica.

Anche in Campania operarono reparti del Genio a ridosso delle retrovie della 5ª Armata statunitense, tra cui, particolarmente elogiata dagli Alleati, la 39ª cp genio pionieri ed una compagnia autonoma di artieri, entrambe impiegate in lavori stradali.

Un richiamo particolare meritano i due battaglioni genio ferrovieri, che, come tutti i reparti, cominciarono a for nire la loro opera all'indomani dell'armistizio. Notevole fu il contributo dato nello stesso mese di settembre al riattamento di alcuni tronchi di linee ferroviarie, anche se il loro coordinato impiego, sia da parte italiana che alleata, avrà inizio solo nel mese di ottobre. Un primo battaglione venne trasferito, l'8 ottobre su richiesta alleata, da Gioia del Colle al nord delle Puglie per collaborare, vettovagliato dagli Alleati, al ripristino delle locali linee ferroviarie. Il 17 ottobre, fu il XIII btg. genio ferrovieri a venire trasferito da Nicastro a Cancello, per collaborare alla riattazione dei ponti ferroviari della Campania. Cooperò con reparti alleati al riattamento dei ponti ferroviari nelle zone di Capua, Teano e Sparanise, mentre operando da solo ricostruì con grande celerità un ponte ferroviario sul fiume Volturno.

Notizie sulla consistenza totale dei reparti del genio furono for-

nite nel corso di una riunione tenutasi il 16 dicembre presso lo Stato Maggiore del Regio Esercito (SMRE). La forza ammontava a 4916 uomini tra artieri, pontieri, muratori, lavoratori del genio, ai quali andavano sommati i 1127 uomini in forza ai due battaglioni ferrovieri delle Puglie e della Campania. In genere insieme alle esigenze da soddisfare i comandi alleati formulavano anche precise richieste temporali e numeriche. Facevano eccezione le unità dipendenti dal XXXI Corpo d'Armata con cui si erano subito instaurati rapporti cordiali, che vennero impiegati in maniera organica alle dirette dipendenze dei Comandi Genio subordinati, ai quali veniva dagli Alleati lasciata discrezionalità di valutazione. Dai consuntivi di questo Comando sappiamo che in data 27 novembre erano impiegati 3000 genieri in lavori di viabilità, 500 per l'organizzazione degli itinerari e dei campi sosta, 400 per lavori di manovalanza. In data 31 dicembre i genieri impiegati dal XXXI Corpo d'Armata erano complessivamente 4422, rispettivamente 2433 per lavori di viabilità stradale e ferroviaria, 864 per l'organizzazione degli itinerari, 1125 in manovalanza.

Da un consuntivo del Comando della 227ª Divisione costiera in data 30 novembre è possibile avere delle indicazioni sulla consistenza dei vari interventi. Risultano impiegati 151 uomini nel riattamento della Strada Statale (S.S.) 19 nel tratto tra Mormanno e Dirupata; 398 nel riattamento della S.S. 18 nel tratto tra Cittadella e Amantea; 85 nella ricostruzione del Ponte della Virtù sulla S.S. 92 in prossimità del raccordo da Castrovillari alla Litoranea ionica; 372 nella zona di Sibari per lavori stradali sulla S.S. 106; 136 per i lavori di riparazione del ponte sul torrente Malfrancato sulla S.S. 106 nella zona di Sibari.

Anno 1944

A causa dello spostamento della linea del fronte e dell'evolvere

dei rapporti tra autorità italiane ed alleate vennero messi in atto, in base alle direttive formulate in data 12 dicembre 1943, provvedimenti ordinativi ed organizzativi, su cui non mi soffermo, in quanto questo aspetto è stato già illustrato da altri relatori. Dal punto di vista della presente esposizione le implicazioni sono che, nel prosieguo, converrà fare riferimento ai reparti del Genio nell'ambito dei singoli comandi territoriali o di grandi unità.

Per quanto riguarda i reparti dell'Arma del Genio c'è da dire che le autorità, alleate ed italiane, convennero nel 1944 di attenersi al criterio di impiegarli nei pertinenti compiti di istituto e, a tal fine, venne decisa la creazione di un certo numero di Comandi di Raggruppamento Genio, in modo da inquadrare e coordinare i reparti minori disseminati per il territorio controllato dagli Alleati. Vennero altresì creati, facendo anche ricorso a militari con precedenti di mestiere inquadrati in altre armi, reparti di artieri. La stima che queste unità si guadagnarono con il loro ben operare fu tale che, a partire dal 2 novembre 1944, poterono fregiarsi del nominativo di *"reparti" Italiani del Genio*, che meglio rispecchiava i fini ideali che intendevano impersonare.

Da fonte alleata si ricava che in data 30 settembre gli uomini inquadrati in reparti del Genio erano complessivamente 19102. A supporto diretto delle forze britanniche c'erano due compagnie rastrellamento mine, 10 compagnie nebbiogeni, sei compagnie movieri; a diretto supporto di quelle statunitensi 6 battaglioni genio e servizi generali, 23 reparti artieri, 20 compagnie artieri.

1. Comando Militare delle Puglie e della Lucania

Nel quadro del riordino dei reparti del Genio vennero costituiti i seguenti reparti: il 6 gennaio, la 1ª compagnia speciale telegrafisti alle dipendenze del Comando del XV Gruppo di Armate; il 26 gennaio, 6 compagnie artieri, di cui 2 nell'ambito del IX Corpo

d'Armata; il 27 gennaio, la 822ª cp. genio telegrafisti; il 4 febbraio, l'870° nucleo guastatori, assegnato a Napoli; il 21 maggio, 4 reparti lavoratori artieri, in cui confluì anche il personale delle compagnie genio artieri 180ª, 181ª, 182ª, che vennero disciolte; il 30 maggio, il I btg. artieri genio, su 3 compagnie. Inoltre, per meglio inquadrare i vari reparti del Genio che operavano in supporto alle forze alleate, venne, il 6 maggio a cura del Comando del IX Comando Territoriale, costituito un Comando di battaglione genio, il CMX, che fu assegnato alle dipendenze statunitensi nella 210ª divisione italiana per coordinare l'impiego dei nostri reparti che operavano alle dipendenze del VI C.A. USA nella zona di Anzio. Altri tre Comandi omologhi vennero costituiti in data 11 luglio ed assegnati ai Comandi Genio dei Distretti I, II e III. Tutti questi quattro comandi disponevano di autonomia amministrativa.

Nel corso di tutto l'anno 1944 non venne meno la preziosa opera di collaborazione che i preesistenti reparti del Genio avevano fornito agli Alleati, che fecero ricorso ed impiegarono tutte le specialità dell'Arma, in funzione delle necessità e delle esigenze. Oltre agli artieri, ai minatori ed ai ferrovieri, si deve ricordare il contributo degli aerostieri che contribuirono con l'innalzamento di palloni frenati alla difesa dei porti, ai telegrafisti e posa cavi, ai mascheratori. In questo quadro si ricordano gli spostamenti dei seguenti reparti: il 14 gennaio, la 210ª cp genio artieri venne trasferita ad Acerra; il 4 febbraio, le compagnie artieri 25ª e 125ª, rispettivamente delle Divisioni "*Piceno*" e "*Legnano*", vennero trasferite nella zona di Napoli, alle dipendenze del Comando Genio del II Distretto; il 9 maggio, il I btg. genio ferrovieri venne trasferito da Foggia a Bari e, il mese successivo, la sua 2ª compagnia venne impegnata in Campania nella zona di Mignano.

Particolarmente gravosa, ma anche apprezzata dagli Alleati che non lesinarono il plauso, fu l'organizzazione degli itinerari che nel

corso del 1944 venne estesa al Molise ed agli Abruzzi. Tenace ed infaticabile fu l'Arma del Genio nelle sue altre attività tipiche, quali i riattamenti stradali e ferroviari, le bonifiche dei campi minati, la rimozione delle interruzioni, le demolizioni, la realizzazione di linee e di reti di telecomunicazioni.

2. Comando Militare della Calabria

Con il progressivo allontanarsi verso Nord del fronte ed il conseguente spostarsi verso i porti più settentrionali liberati delle attività logistiche, la Calabria perse progressivamente importanza operativa, di conseguenza, il 21 giugno, il Comando del XXXI Corpo d'Armata assunse il nominativo di Comando Militare della Calabria.

Comunque nei primi due mesi del 1944 le attività prevalentemente tecniche tipiche del Genio militare erano piuttosto vaste ed impegnative, tanto che ai militari dell'Arma del Genio venne affiancato personale di tutte le armi. La forza adibita in questo periodo alla riattivazione della viabilità stradale e ferroviaria, dei collegamenti di telecomunicazione, alla disattivazione e neutralizzazione di campi minati e di interruzioni, al brillamento di proiettili inesplosi raggiunse in questo periodo la cifra di circa 2500 uomini. Già a partire dal mese di marzo queste attività vennero affidate alle sole unità del Genio, con un impegno complessivo che andrà diminuendo, dai 687 uomini impiegati a marzo ai 54 di dicembre.

Le unità. ed i reparti alle dipendenze dell'ex corpo d'armata vennero sciolti o trasferiti. Per quanto riguarda il Genio, questo avvenne nel corso del mese di aprile; il Comando di Corpo d'Armata conservò sino ad ottobre la sola cp. genio telegrafisti e la 38ª cp. mista genio.

3. La 209ª Divisione

La Divisione operava nelle retrovie dell'8ª Armata britannica, di cui seguì gli spostamenti adeguando anche il suo ordinamento.

Alla data dell'1 gennaio 1944 nella Divisione era inquadrato il I Raggruppamento Genio su due battaglioni artieri, il XXVIII ed il DII, una compagnia artieri autonoma e la 29ª cp. g. minatori. Il Comando di raggruppamento venne sciolto il 15 gennaio. Il 20 febbraio vennero inquadrate nei reparti due compagnie artieri.

A seguito della costituzione, avvenuta l'8 aprile, del *Comando del Raggruppamento Truppe Italiane per l'8ª Armata*, in data 10 maggio le unità del Genio risultavano così dislocate: XXVIII btg. artieri a Mozzogrogna, DII btg. artieri a Termoli, 29ª cp. minatori a Vasto. In seguito al riordino del 15 giugno ai predetti reparti si aggiunsero altre tre compagnie artieri, che vennero dislocate a Termoli ed a Pescara.

Nei mesi estivi il fronte si allungò verso Nord ed alla data del 15 agosto su una profonda fascia compresa tra Termoli e Senigallia troviamo i reparti del Genio XXVIII e DII btg. artieri, numerose compagnie artieri provenienti da Arezzo, altri reparti minori.

A fine settembre l'estendersi dello schieramento richiese una nuova definizione delle giurisdizioni ed un nuovo ordinamento. Alla data dell'1 ottobre i reparti del Genio inquadrati presso la Divisione erano il XXVIII e DII btg. artieri, la 562ª cp. rastrellamento mine, otto reparti lavoratori artieri, altri reparti minori.

Al seguito di ulteriori movimenti e dell'ennesimo riordino a fine dicembre i reparti Genio della Divisione risultavano essere il XXVIII e DII btg. artieri, cinque compagnie genieri e quattro reparti genieri.

I principali lavori svolti dalla Divisione nel corso dell'anno riguardarono il riattamento e la costruzione di ponti e di ferrovie, costruzioni portuali, lavori stradali quali la pavimentazione in

"macadam", portata a termine con il concorso del CDXLVII btg. bersaglieri, della Strada Statale n. 16 nel tratto tra Termoli e Vasto; lavori da mina, per l'estrazione dalle cave di materiali da costruzione; la demolizione di fabbricati e lo sgombro di macerie; lavori specializzati per la riparazione di materiali del Genio; il rastrellamento e la disattivazione di mine anticarro ed antiuomo tedesche.

Nel corso del 1944 la 209ª ebbe 31 caduti, di cui un ufficiale, e 98 feriti, di cui 3 ufficiali. Le fonti da me consultate non riportano la suddivisione per arma.

4. La 210ª Divisione

Durante l'intero anno la Divisione seguì la 5ª Armata statunitense a ridosso delle linee, con la conseguenza di essere soggetta a continui trasferimenti e riordini.

La composizione della 210ª era eterogenea rispetto alle altre unità similari che operavano a fianco degli Alleati. Alle sue dipendenze operarono il XIII btg. genio ferrovieri, il XXIII btg. genio artieri, il CIII btg. genio minatori e, sino al 19 aprile, la 210ª cp. mista genio, che dopo tale data divenne autonoma. Questi reparti vennero, in data 3 dicembre, riuniti sotto un unico Comando del *210° Raggruppamento Genio da combattimento*. Era questo un riconoscimento non meramente formale, in quanto i reparti pur operando in compiti prevalentemente di supporto si trovarono spesso in azioni belliche e subirono perdite non irrilevanti. L'intera Divisione ebbe da marzo a dicembre 169 morti, 493 feriti e 73 dispersi.

I reparti Genio della 210ª svolsero, come già detto, i compiti istituzionali dell'Arma (non di manovalanza), quali: gittamento di ponti, ripristino di viabilità stradale e ferroviaria, lavori di costruzioni marittime, neutralizzazione e disattivazione di campi minati, ripristino, realizzazione e manutenzione di linee e reti di teleco-

municazione. Questa loro attività venne esplicata nella testa di sbarco di Anzio, a ridosso del fiume Garigliano e nel corso della battaglia per Roma lungo la fascia del basso e medio Tirreno. La presa di Roma consentì una breve pausa, per riprendere l'avanzata nell'Alto Lazio ed in Toscana sino alle prime propaggini dell'Appennino Tosco Emiliano.

Tenace, infaticabile, modesta l'Arma del Genio con i suoi reparti inquadrati nella 210ª Divisione dette un significativo contributo al riscatto della nostra Patria nell'anno più sofferto e difficile della Guerra di Liberazione.

5. La 227ª Divisione

La Divisione nel corso del 1944 subì vari e continui riordini. I reparti del Genio, in genere inquadrati a livello di compagnia in unità delle Armi, fornirono un lavoro altamente specializzato nel campo dei lavori stradali, del ripristino dei collegamenti dello stendimento di linee telefoniche. Va inoltre ricordato che i reparti del Genio, tra marzo ed aprile, provvidero alla costruzione di baraccamenti, in particolare alla costruzione di un campo sosta a Salerno.

Dai Diari della Grande Unità si ricava che in aprile erano inquadrati nei vari reparti della Divisione 12 compagnie per complessivi 2000 uomini; ad ottobre 11 compagnie per complessivi 1600 uomini.

Va infine ricordata l'opera del X btg. nebbiogeni, interamente impiegato a protezione del Porto di Napoli.

6. La 228ª Divisione

La Divisione trae origine da una precedente Brigata PBS (Peninsulary Base Section), che sino al 25 marzo aveva inquadrato in Campania una aliquota delle Forze italiane ivi dislocate. In data 21 aprile risultava inquadrato il DI artieri su 2 compagnie, al quale

nel mese di giugno si aggiunse il CMXX btg. misto genio ed, in successione, reparti minori di artieri, telegrafisti, posacavi. In luglio vennero inquadrati i battaglioni Genio ferrovieri I e XIII; il 7 settembre altri reparti operanti nel settore adriatico.

Tra i compiti affidati ai reparti del Genio meritano una menzione particolare: la costruzione di una carrozzabile tra Castelnuovo e la sommità di Monte Marrone, realizzata tra metà di aprile e la seconda decade di maggio dal DI btg. artieri, che impegnò 34645 ore lavorative, richiese la movimentazione di 13645 metri cubi di terra e pietrame, l'abbattimento di circa 400 alberi di alto fusto, la messa in opera di 3500 m^3di materiali di riempimento; la ricerca e la bonifica di campi minati in prossimità di punti sensibili da riattare; la costruzione di ponti Bailey a ridosso delle truppe britanniche in avanzata; la ricostruzione delle linee ferroviarie, in particolare di ponti e gallerie effettuata in collaborazione con il *Railwai's Construction Corps*, tra cui i ponti ferroviari di Bassano in Teverina e di Castiglion Fiorentino, e la galleria di Orte; il ripristino del cavo telefonico nazionale e lo stendimento di linee minori, militari e civili, particolarmente intenso tra Cassino, Roccasecca e Roma.

Le perdite della Divisione (escluso il mese di dicembre) ammontarono a 62 morti, di cui 6 ufficiali e 4 sottufficiali; 202 feriti, di cui 6 ufficiali e 3 sottufficiali; 13 dispersi. Dati che sono significativi dell'apporto dato alla Guerra di Liberazione.

7. Il Comando Italiano 212

Il Comando aveva compiti logistici a favore delle unità ausiliarie impegnate nel settore di sua competenza. Dipendeva da esso la 212ª compagnia mista genio.

Anno 1945

Particolarmente prezioso risultò il concorso della varie specialità del Genio, che mediamente ebbe nei suoi ranghi il 17% della forza totale delle Divisioni ausiliarie che, nel mese di aprile, ammonta a quasi 200.000 uomini; quindi circa 40.000 ne vennero impiegati alla fine delle operazioni.

Le unità del Genio continuarono nel corso del 1945 a svolgere i loro compiti di istituto, che voglio ancora ricordare: bonifica di campi minati, rimozione di interruzioni e di ostacoli in genere; costruzione, riattamento, manutenzione di rotabili e di ferrovie; costruzione, montaggio e smontaggio di baracche, tettoie e reticolati; stendimento, ripiegamento e manutenzione delle linee telefoniche (permanenti e campali); costruzioni varie in cemento ed in muratura; estrazione di pietrisco dalle cave a mezzo di esplosivi; sistemazione di impianti idrici ed elettrici; costruzione di zatteroni da sbarco per materiali e per personale; montaggio e smontaggio di ponti in ferro; lavori di mascheramento; costruzione di piste negli aeroporti.

Per meglio precisare la mole delle attività svolte, della loro importanza e spesso pericolosità è opportuno soffermarsi su alcuni aspetti.

La bonifica dei campi minati fu un compito pericolosissimo, svolto il più delle volte con mezzi inadeguati e, nei mesi invernali, in condizioni ambientali decisamente poco propizie. Questo lavoro, compiuto soprattutto da tre compagnie, la 561ª, la 562ª e la 563ª, con complessivi 500 uomini, consentì di bonificare importanti zone delle retrovie ad immediato ridosso delle prime linee. Per avere un'idea dell'opera prestata, basti pensare che la 561ª cp., nella

sola zona attorno a Livorno, rimosse ben 15.670 mine, alcune delle quali erano interrate ad una profondità di due metri; la 562ª cp., nella zona di Pescara - Ortona, ne rastrellò 61000.

Il rastrellamento delle mine, purtroppo, comportò un doloroso tributo di vite umane. Nel periodo gennaio - maggio 1945 le compagnie 561ª e 562ª persero rispettivamente undici uomini (tutti morti) la prima, settantuno uomini (ventidue morti e quarantanove feriti, molti di questi ultimi gravemente mutilati) la seconda.

Le operazioni di bonifica furono svolte particolarmente nelle zone di Gaeta, Formia, Ancona, Pesaro e, successivamente, in tutta la fascia appenninica a ridosso della *Linea Gotica*.

Il ripristino delle stazioni e delle linee ferroviarie - necessario e vitale per il traffico militare alleato- consentì anche una sia pur limitata ripresa dei traffici civili. I relativi lavori riguardarono successivi tratti della direttissima Bologna - Firenze, nel difficile tratto appenninico nel quale i tedeschi avevano distrutto quasi tutti i viadotti e le gallerie, nonché il tronco Pisa- Firenze. Il compimento di questi ultimi lavori permise di collegare la linea Roma - Livorno con la direttissima Firenze - Bologna e quindi di riattivare, subito dopo la fine delle ostilità, le comunicazioni fra il Settentrione ed il Centro- Sud della Penisola.

Sulla linea ferroviaria adriatica si lavorò dapprima per il ripristino dei binari nel tronco Ortona -Falconara e quindi nel tratto Ancona - Forlì. Per la posa dell'armamento e per la ricostruzione dei ponti fu per lo più possibile impiegare materiale di recupero, e ciò richiese un preventivo lavoro di rimozione delle macerie. Nel mese di aprile, subito dopo la liberazione di Bologna, fu altresì dato inizio alla ricostruzione dei tronchi Faenza - Castel San Pietro e Ozzano - Bologna.

Dopo la fine della guerra, i battaglioni Genio ferrovieri furono trasferiti attorno a Bologna e vennero particolarmente impiegati

per il ripristino delle linee che dalla città felsinea adducono in Lombardia e nel Veneto nonché per la ricostruzione dei ponti sul Po e sugli altri fiumi dell'Italia settentrionale.

Si può avere un'idea dei lavori compiuti dal Genio ferrovieri (5 battaglioni) e dalle unità (alcune compagnie pionieri) ad esso aggregate considerando alcune cifre. Nel mese di aprile furono impiegati in questi lavori ben 7.000 uomini. Nello stesso mese i reparti ferrovieri disarmarono 3.958 metri di binario, costruirono 7.777 metri di nuovi binari, rettificarono, livellarono, rincalzarono 37.599 metri di binari.

Quanto alle difficoltà incontrate nel corso dei lavori, si pensi che per riattivare talune gallerie della Firenze - Bologna, ostruite dai Tedeschi, i nostri soldati furono costretti a calarsi dentro pozzi profondi oltre 100 metri e quindi, a causa delle infiltrazioni delle falde idriche sotterranee, dovettero lavorare immersi nell'acqua fino a mezzo polpaccio.

Vale la pena di menzionare, in particolare, il lavoro di riattamento di ponti e di strade nelle zone avanzate e nelle retrovie svolto, durante i mesi invernali, dai reparti del *210° Raggruppamento Genio da Combattimento* nella zona appenninica avanzata. Nel solo mese di gennaio, in località soggette al tiro delle artiglierie nemiche, con temperature scese fino a quindici gradi sotto zero, quelle unità ricostruirono e riaprirono al traffico ben 116 km di strade, indispensabili per la vita delle unità più avanzate, nelle valli dei torrenti Lima e Limestre.

Nei mesi successivi i lavori proseguirono nelle valli del Lamone del Santerno, del Senio e nella zona di Brisighella (in marzo furono ripristinati in Romagna 180 km di strade).

A fine aprile la 156ª cp. g. partecipò, assieme a reparti alleati, al gittamento del primo ponte di barche sul Po, nei pressi di Occhiobello.

Nella zona delle retrovie nel mese di febbraio furono ricostruiti nove ponti e riattivati circa 100 km di strade; si provvide altresì alla manutenzione di oltre 400 km di altre rotabili. Nel mese di marzo furono sistemati 676 km di strade, ricostruiti 15 ponti semipermanenti, sistemati 10000 m^2 di piazzali.

I lavori proseguirono incessantemente su tutto il territorio nazionale anche dopo la fine della guerra, con particolare riferimento ai ponti sul Po e sugli altri fiumi dell'Italia del Nord.

I lavori relativi alla costruzione e manutenzione delle linee telefoniche. consentirono, tra l'altro, di riavviare alla normalizzazione anche il servizio delle telecomunicazioni, essenziale non solo ai fini militari, ma anche per la vita civile della Nazione.

Nei mesi di febbraio e di marzo venne costruito un nuovo oleodotto, da Pontedera a Pistoia, sotto la guida di pochi tecnici alleati e di nostri ufficiali del Genio. Il lavoro, svolto prevalentemente da reparti servizi, risultò particolarmente arduo a causa delle pendenze notevoli e degli importanti corsi d'acqua da superare (fra gli altri, l'Arno).

C'è da ricordare infine il contributo delle compagnie nebbiogeni, impiegate nel porto di Bari ed a difesa delle raffinerie circostanti, nel porto di Livorno e presso la raffineria dell'ANIC. Nel porto di Napoli operò anche una compagnia fotoelettricisti ed in quelli di Livorno ed Ancona operarono alcune unità di aerostieri, per realizzare sbarramenti antiaerei con palloni frenati.

8. La 205ª Divisione

La Divisione venne trasferita dalla Sardegna a Napoli nell'autunno del 1944. Le unità del Genio inquadrate nei suoi reparti svolsero attività presso diversi aeroporti, quale costruzione ex novo o riattamento di piste e di altre infrastrutture.

9. La 209ª Divisione

La Divisione in aggiunta alla forza del mese di dicembre 1944 ricevette il 71° Nucleo Italiano Genio per il I Distretto, dislocato a Perugia, alle cui dipendenze passarono tutti i reparti dell'Arma inquadrati nella Divisione; i battaglioni Genio ferrovieri, I e VI, inquadrati organicamente nel 2° rgpt. genio ferrovieri, con sede a Roma ma amministrato dalla Divisione.

Al 14 luglio i reparti del Genio in forza alla Divisione risultavano essere: il 71° Nucleo Italiano Genio per il I Distretto, con sede a Padova; il XXV btg. g. artieri, che inquadrava anche compagnie di diversa specializzazione; il DII btg. g. artieri, anch'esso eterogeneo, con sede del Comando a Forlì; i battaglioni genio ferrovieri, I, VI e XIII, aggregati alla Divisione e dislocati a Bologna e ad Ansola.

Lo scioglimento od il trasferimento dei reparti ebbe inizio il 25 agosto; il Comando della Divisione venne sciolto il 10 novembre.

10. La 210ª Divisione

La Divisione inquadrava il *210° Raggruppamento Genio da Combattimento*, costituito dai battaglioni XXIII e CIII, che, a loro volta, comprendevano vari reparti dell'Arma.

Del lavoro, improbo ed importantissimo, svolto dai militari inquadrati nel Raggruppamento abbiamo già parlato nella generalità. D'altronde l'appellativo "*da combattimento*", dato a questa unità ausiliaria del Genio all'atto della sua costituzione, in data 3 dicembre 1944, era un riconoscimento all'opera già prestata dalle unità che lo componevano nei precedenti mesi di guerra, soprattutto nelle operazioni sulla *Linea Gotica*, ed alla sua affidabilità per gli impegni futuri. E' un sacrificio di lavoro e di sangue sconosciuto al di fuori di pochi addetti ai lavori, persino nell'ambito della stessa Arma del Genio e della omologa Associazione d'Arma. Forse

è anche la conseguenza dell'oblio in cui opposte faziose riletture hanno fatto piombare la "tenace, infaticabile e modesta" opera fornita dalle unità regolari, di quelli del Genio in particolare, che combatterono la Guerra di Liberazione, nel corso della Campagna d'Italia.

La Divisione, ai primi di gennaio, era ripartita su tre blocchi: il 210° rgpt. g. da combattimento era prevalentemente impegnato nella zona di Firenze e lungo la direttrice Lucca - Abetone, su cui avanzarono, sfondando a Nord, sino a marzo e nella successiva grande offensiva di primavera, effettuata a ridosso delle linee della 5ª Armata statunitense. A maggio, il 210° rgpt. g. era impegnato in lavori nelle zone di Mantova, Pavia, Verona, Firenze, Modena, Vicenza. Nella avanzata vennero compiuti i lavori di riattamento delle rotabili ed il ripristino dei ponti sui principali corsi d'acqua, quali il Lima, il Reno ed il Senio.

Fanno fede di questo impegno e della sua importanza nell'economia delle operazioni e della campagna di guerra i riconoscimenti tributati al Raggruppamento, come agli altri Reparti del Genio, dalle autorità alleate. In allegato sono riportati alcuni dei più significati documenti a riguardo.

Sempre da fonte alleata, dal Comandante del II Corpo d'Armata statunitense, apprendiamo i dati complessivi relativi all'attività svolta dal *210° rgpt. g. da combattimento* nei pochi mesi della sua vita operativa. I reparti in esso inquadrati scavarono 6.350 m^3 di pietrame, movimentarono settecentomila tonnellate di materiali, riattarono e fecero lavori di manutenzione su 2.770 km di strade e ne costruirono 120 km, ripararono o gittarono 99 ponti di varie taglie, edificarono muri di sostegno e di contenimento per complessivi 47.250 metri cubi, disattivarono o fecero brillare 35.525 mine.

La Divisione da gennaio ad aprile ebbe complessivamente 44

morti, 80 feriti, 35 dispersi. Il Comando di Divisione venne definitivamente sciolto in data 15 ottobre.

12. La 227ª Divisione

La Divisione venne impiegata in supporto ad Enti britannici ad Occidente della displuviale appenninica, dalle coste calabre a Nord di Roma. La maggior parte delle truppe era dislocata in Campania, intorno Napoli e Salerno.

Era inquadrato nella Divisione il 72° Nucleo Italiano Genio, da cui dipendevano numerose unità dell'Arma, impiegate nei loro congeniali compiti d'Istituto.

Nonostante la distanza dal fronte la Divisione lamentò, tra gennaio ed aprile, 14 morti e 23 feriti, in larga parte a seguito di scoppi di proiettili inesplosi o di mine.

13. La 228ª Divisione

Presso l'Archivio Storico si trova il "Diario" della Divisione solo sino alla data del 31 ottobre 1944. Da una pubblicazione della Commissione Interalleata di Controllo apprendiamo che in data 9 marzo inquadrava il XIII btg. genio ferrovieri ed 8 compagnie di genieri. Da altri documenti apprendiamo che il I btg. genio ferrovieri era passato alle dipendenze del I rgpt. g. ferrovieri di Roma.

In data 8 giugno troviamo la Divisione in Veneto, con 28 compagnie genieri tra Udine (aliquota avanzata) e Padova (aliquota arretrata).

La Divisione venne sciolta l'11 novembre. Non si hanno dati sulle perdite subite negli ultimi mesi di guerra, che si devono presumere sensibili dal momento che la Divisione agì sempre a ridosso della linea del fronte dei reparti operanti con 8ª Armata britannica.

La 230ª Divisione

Per quanto riguarda il Genio non vi furono sostanziali variazioni rispetto l'anno precedente. In data 20 gennaio il Comando Italiano Genio per il II Distretto mutò nominativo in 72° Nucleo Italiano per Comando Genio.

Nei primi mesi del 1945 vi furono diversi trasferimenti verso nord, anche a causa delle esigenze di impiego di unità ausiliare in Toscana e nelle Marche. Questi movimenti divennero più intensi con l'offensiva di primavera ed il dilagare nella pianura padana ed in tutto il Nord d'Italia.

I reparti del Genio vennero adibiti nei loro consoni compiti d'Istituto, in particolare nella riattivazione di tratti ferroviari, bonifica di campi minati, riattivazione e manutenzione di linee telefoniche e telegrafiche. All'inizio del 1945 venne riattivata ad opera del Genio ferrovieri il tronco ferroviario Tursi - Nova Siri; molte vittime si lamentarono nel lavoro di bonifica dei campi minati in cui venne profuso un particolare impegno.

La Divisione venne sciolta il 15 dicembre.

14. La 231ª Divisione

La Divisione, dopo avere assorbito oltre 10.000 uomini della 210ª Divisione e dopo essersi schierata, a partire dal Dicembre, ebbe il compito di sostegno all'aliquota inglese (*british increament*) della 5ª Armata, in pratica il XIII Corpo d'Armata. In data 3 gennaio nell'ambito della Divisione venne costituito il 171° Comando Italiano Collegamenti, con due sezioni linee telefoniche, alle quali si aggiunsero tre reparti trasmissioni già in forza alla Grande Unità. Questo Comando, in data 15 gennaio, venne posto alle dipendenze del Comando Genio di Divisione. Tutti i reparti erano dislocati nella zona di Firenze.

Con il dispiegarsi dell'avanzata la Divisione si troverà ad operare in Piemonte, Lombardia, Liguria e parte dell'Emilia.

Lo scioglimento dell'unità comincerà nel mese si agosto e si protrarrà sino al 31 dicembre. Tra gli innumerevoli lavori prestati dai reparti del Genio merita particolare menzione il contributo fornito alla ricostruzione della direttissima Firenze - Bologna, alla quale, come si È riferito nelle generalità per l'anno 1945, i tedeschi in ritirata avevano apportato gravi distruzioni.

15. Il Comando Italiano 212

La fiducia che i nostri militari si erano progressivamente guadagnati con il loro impegno senza risparmio alcuno fece assegnare a reparti del Genio del Comando Italiano 212 la gestione dell'oleodotto Roma - Napoli e la manutenzione dell'oleodotto Taranto - Manfredonia. Da segnalare, inoltre, il lavoro di rastrellamento delle mine, proseguito per molto tempo, che erano state disseminate dalle truppe germaniche in ritirata. Questo lavoro procurò numerose vittime. Da gennaio ad aprile il Comando ebbe complessivamente tra le sue fila 34 morti e 140 feriti.

16. In Sardegna, Sicilia e Corsica

Il compito del Genio all'indomani dell'Armistizio fu, in Sardegna, quello di agevolare lo sbarco delle truppe Alleate, rimuovendo gli ostacoli, le ostruzioni ed i campi minati, precedentemente posti a difesa dell'isola, e di evitare che i Tedeschi in ritirata dessero mano a demolizioni o minassero punti sensibili.

Dopo il completo ritiro delle truppe germaniche dalla Sardegna, completato il 18 settembre 1943, il Genio dovette provvedere da un lato al ripristino delle condizione di viabilità e di fruizione delle infrastrutture, dall'altro a fornire attività in supporto alle esigenze logistiche delle truppe Alleate. Uno dei lavori di maggior rilievo a riguardo fu l'impianto di rifornimento idrico, realizzato a Cagliari tra il settembre e l'ottobre del 1944, per fornire acqua potabile alle

navi in sosta nel porto. Fu necessario scavare anche un canale che consentisse la posa delle tubazioni. Altre importanti attività vennero svolto nell'ambito delle basi marittime, aeree e terrestri.

Numerosi reparti del Genio erano inquadrati nelle Grandi Unità dislocate in Sardegna all'atto dell'armistizio, in particolare il CXX battaglione Genio inquadrato nella Divisione "*Friuli*", ed il CLXXXIV battaglione Genio guastatori, inquadrato nella Divisione "*Nembo*". I reparti Genio seguirono in generale le sorti ordinative e di destinazione delle unità in cui erano inquadrati, andando a rinforzare i reparti dislocati nel Continente.

In Corsica furono solo i reparti del Genio a rimanere dopo il trasferimento in Sardegna delle truppe italiane lì dislocate. Essi contribuirono a ristabilire le normali condizioni di normalità, ripristinando la viabilità interrotta dalle vicende belliche, ristabilendo collegamenti in telecomunicazione, rimuovendo ostacoli e macerie, rastrellando mine.

Un discorso a parte merita la Sicilia, di cui le truppe angloamericane avevano il controllo in data anteriore all'8 settembre. Era presente ad Enna, come reparto autonomo, il CXXX btg. misto genio che, insieme agli altri reparti dell'Arma che affluiranno in seguito, in particolare dalla Sardegna, contribuirà al ripristino della normalità, con le sue tipiche e consone attività di Istituto.

17. Considerazioni conclusive

Se è poco nota l'attività svolta dall'indomani dell'Armistizio dell'8 settembre all'estate 1945 dalle Unità Ausiliarie, ancor meno nota è l'opera del Genio il cui impegno può essere sintetizzato in pochi scarni numeri. La forza del Genio nella Unità Ausiliarie ammontava a 13.000 uomini nell'ottobre del 1943, a 21.000 uomini nel luglio del 1944, a 27.000 uomini nel gennaio 1945, per raggiungere la quota massima di 34.000 uomini nell'aprile del 1945, inqua-

drati in cinque battaglioni Genio ferrovieri e in 83 compagnie delle varie specialità dell'Arma. Essenziale fu il contributo di questi uomini che vennero impegnati nei loro compiti di istituto, quelli del lavoro sul campo di battaglia che caratterizza, insieme al combattimento, l'Arma del Genio come Arma bivalente.

Insieme al già ricordato appellativo "*da combattimento*" concesso al 210° Raggruppamento Genio, vogliamo di seguito riportare alcuni dei riconoscimenti da parte Alleata tributati ai nostri genieri. Di contro, dobbiamo lamentare la scarsa, pressoché inesistente, letteratura che in relazione a questo periodo caratterizza la storia dell'Arma. La "modestia" quando diviene eccessiva, può tramutarsi anche in un colpevole atteggiamento.

RICONOSCIMENTI TRIBUTATI DAGLI ALLEATI

Al CIII btg. g.m.

«Desidero elogiare voi, gli ufficiali e gli uomini del vostro battaglione per lo splendido assolvimento dei compiti affidativi durante la vostra aggregazione al XIX btg. g.

Il vostro spirito di cooperazione e la vostra tenacia di fronte a difficoltà di ogni genere sono state esemplari e hanno dato una grande contributo allo svolgimento delle operazioni del Corpo d'Armata.»

(Dal Comandante il 108° Eng. Combat Group 5 novembre 1944)

Al Comandante del XXIII btg. genio

«Nel tardo pomeriggio del 3 novembre si ebbe l'impressione che le forti piogge, che stavano aumentando d'intensità, avrebbero molto probabilmente interrotto le linee di comunicazione laterali del nostro Corpo d'Armata. Poiché erano previsti considerevoli spostamenti laterali nelle successive 24 ore tale interruzione avrebbe ostacolato l'esecuzione di molti piani.

Vostri uomini inviati all'ultimo momento a fare un lavoro, la cui responsabilità parlando francamente era affidata ad altri reparti, hanno lavorato duramente l'intera notte in condizioni atmosferiche del tutto avverse. Questo in special modo per quanto riguarda le squadre che hanno eseguito il rivestimento con sacchetti a terra lungo il canale ad ovest di Montecatini.

Desidero esprimerVi il mio elogio per l'eccellente lavoro fatto questa notte. Se voi aveste mancato le conseguenze avrebbero potuto essere disastrose. Voi non avete mancato e l'autostrada ha potuto essere utilizzata per gli spostamenti nel tempo desiderato».

(Dal Gen. Crittenberger, Comandante il IV C.A. USA)

Al Comandante del XXIII btg. genio da combattimento.

«E' un grande piacere per me lodare voi e i vostri uomini per l'eccezionale lavoro eseguito fra il 25 dicembre 1944 ed il 17 gennaio 1945 in Italia.

L'appoggio dato dalla vostra organizzazione del XXIII btg. g. da combattimento con la costruzione di un grande deposito, la manutenzione di ponti e strade è stato eccezionale.

Le strade di cui eravate responsabili nel periodo sopraddetto si trovavano in zone di montagna ed era difficile la loro manutenzione anche per la caduta di neve che in alcune zone ha raggiunto l'altezza di 45 cm. Inoltre buona parte delle strade era sotto la diretta osservazione e il tiro del nemico e i sei ponti Bailey erano bersaglio frequente delle artiglierie e dei mortai nemici. Nonostante questi ostacoli i vostri reparti hanno assolto il loro compito in maniera eccellente.

Quando un ponte fu danneggiato per la seconda volta dall'artiglieria nemica avete dimostrato grande energia, prontezza, coraggio e capacità tecnica nel ripararlo celermente benché la maggior parte del lavoro dovesse essere eseguita nella più completa oscurità. Durante questo periodo i vostri uomini lavorarono giorno e notte per mantenere le strade aperte al traffico pur essendo esposti continuamente a condizioni climatiche sfavorevoli, senza alcun riguardo per la loro salute e incuranti dei disagi.

Voi e i Vostri uomini avete offerto la massima cooperazione e per la Vostra energia, intelligenza e capacità le strade e i ponti vennero mantenuti così bene che il traffico non fu mai interrotto.»

(W.H. CRITTENBERGER Magg. Generale -USA - Comandante.
Da Comando IV C.A. USA 16 maggio 1945)

Al Comando XXIII btg. genio da combattimento.

«Dal 28 giugno 1944 il XXIII btg. ha servito con distinzione nella campagna

del IV C.A. contribuendo alla schiacciante disfatta del nemico sul nostro fronte.

Per la loro lealtà e devozione al servizio e per la loro reazione calma e misurata al fuoco del nemico quando il compimento di un lavoro assegnato era imperativo i suoi uomini diedero un esempio dello sprezzo del pericolo e della decisione che fecero loro meritare il profondo rispetto e la gratitudine delle nostre truppe alleate. Lo splendido record del XXIII è dimostrato dal fatto che già nel mese di agosto del 1944 esso ricevette la targa d'onore della 5ª Armata per la maniera volitiva ed energica con la quale seguì la costruzione e la manutenzione di strade nell'avanzata verso l'Arno.

Durante la minaccia dell'offensiva tedesca nella valle del Serchio, quando il ponte sul Sila era stato seriamente danneggiato dall'artiglieria nemica, i suoi uomini lo ripararono due volte nell'oscurità senza far sospendere il traffico.

In riconoscimento dei grandi servizi resi al IV Corpo dal XXIII battaglione per un periodo di più di 11 mesi autorizzo da ora il personale del battaglione a portare il distintivo del IV Corpo per tutto il tempo che il battaglione dipenderà da esso. Raccomando di svolgere un'appropriata cerimonia in modo che questo onore venga formalmente concesso a tutti gli uomini del battaglione.»

(W.H. CRITTENBERGER Magg. Generale -USA- Comandante)

LE UNITA' ARMATE ITALIANE AFFRETTANO I SUCCESSI ALLEATI (*Quartiere Generale delle Armate Alleate in Italia, 23 ottobre 1944.)*

«I successi militari Alleati non si sarebbero realizzati così presto senza il lavoro dei *Pionieri* italiani, operanti dietro le linee della quinta e ottava Armata. Ufficiali militari Alleati confermano il loro più alto riconoscimento a queste unità, che, senza posa, hanno mantenuto il rifornimento di munizioni, l'approvvigionamento ai combattenti alleati, ricostruendo ponti militari, e mantenendo le linee vitali sempre aperte.

Oggi, sul fronte in alta montagna, i soldati italiani, con i loro muli, trasportano proiettili per artiglieria, viveri, acqua e medicinali ai soldati alleati. E' stato impossibile misurare il tonnellaggio che queste unità italiane hanno trasportato; si deve pure ad esse il mantenimento libero delle linee di rifornimento, ed hanno pagato duramente il prezzo del compimento del loro dovere. Le perdite in battaglia di queste unità non sono state leggere.

Nel fronte della 5ª Armata opera un'intera Divisione Italiana, compiendo doveri di vitale importanza. Essi sono stati con la 5ª Armata durante tutta l'avanzata in Italia, battendo i sentieri delle posizioni avanzate, dove le truppe alleate avevano piazzato mortai da montagna, mitragliatrici e posizioni di artiglierie.

Queste unità hanno trasportato rifornimenti al fronte, mantenendo le strade di

comunicazione aperte, hanno costruito ponti, spesso sotto intenso fuoco nemico, hanno ricostruito strade ferrate, distrutte dai tedeschi in fuga, hanno costruito sentieri per camionette nelle prime linee di montagna, hanno ricostruito strade distrutte da guastatori tedeschi, caricato e scaricato materiali militari dai bastimenti e dai treni, hanno ricostruito i porti in rovina.

La Divisione italiana partecipante nel fronte della 5ª Armata comprende: dieci compagnie di muli, tre battaglioni di genieri comandati da un generale italiano, avente un proprio Stato Maggiore. I componenti di detta divisione portano l'insegna della 5ª Armata.

Le truppe Italiane unite si congiunsero con le truppe alleate dell'8ª Armata per la prima volta, vicino a Reggio Calabria, più di un anno fa. Essi seguirono l'Armata nell'avanzata verso Nord, operando con il loro impagabile lavoro nella traversata del Sangro, dove, sotto il fuoco nemico, costruirono ponti che permisero agli Alleati il passaggio, e conseguente avanzamento.

Più tardi trasportarono in su gran quantità di rifornimenti, necessari alle armate alleate, per lo sfondamento delle *Linee Gustav e Hitler* al sud di Roma, e più recentemente per la *Linea Gotica*. Le loro costruzioni di ponti furono, secondo il parere del genio militari alleato, impagabili. Una delle costruzioni più preziose per la difesa alleata: il ponte Bailey, ha meritato elogi dalle truppe alleate del Genio, le quali sono concordi nel riconoscere come i genieri italiani siano capaci quanto le unità inglesi, gli Americani, gli Indiani, i Canadesi e Neozelandesi.»

(Versione italiana da "Basic News" "Servizio Notizie Nazioni Unite" Martedì, lì 24 ottobre 1944)

L'ARTIGLIERIA NELLE DIVISIONI AUSILIARIE

di Sabino Malerba

Il Generale Sabino Malerba proviene dall'Arma di Artiglieria. Comandante di batteria presso l'8° Reggimento artiglieria da campagna semovente nella Brigata di cavalleria. Ha comandato il gruppo nel Reggimento artiglieria a cavallo. Ha prestato servizio per circa 15 anni presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, lo Stato Maggiore della Difesa (Consiglio Tecnico Scientifico), la Direzione Generale per le Armi ed i Munizionamenti Terrestri e presso il Centro Operativo Unificato della Protezione Civile, ricoprendo incarichi importanti nel campo informatico e della ricerca operativa.

1. Introduzione

Le precedenti esposizioni nel corso del convegno hanno già illustrato i compiti e le attività delle Divisioni ausiliarie ed hanno dato il senso generale del periodo in cui esse operarono. Alla luce di questo può sembrare vana fatica inseguire, nella storia di queste Divisioni, la storia particolare dell'Arma di Artiglieria in esse compresa, perché i compiti che quelle divisioni assolsero non avevano alcuna specifica affinità né con le funzioni che i reparti di artiglieria sono in grado di svolgere né con le attitudini individuali che lo specifico addestramento conferisce al personale di artiglieria di ciascun grado. Situazione opposta a quella dell'Arma del Genio, come abbiamo appena appreso dalla conversazione dell'ing. Giorgio Prinzi, giacché per il Genio (l'altra cosiddetta Arma dotta dell'epoca, insieme all'Artiglieria), molti dei compiti delle Divisioni ausiliarie costituirono una naturale occasione d'impiego.

Molto spesso ma non sempre - per fortuna, come vedremo - fu quindi necessario che i reparti di artiglieria lasciassero da qualche

parte i loro cannoni, inutilizzabili nei nuovi compiti e perciò dolorosamente ingombranti, e semplicemente si fondessero e si integrassero con i reparti delle altre Armi e Servizi, per concorrere tutti insieme nelle molteplici attività - ausiliarie, appunto - che impegnarono le divisioni ausiliarie in circa un anno e mezzo di guerra.

È superfluo, e impossibile nell'economia di questa conversazione, dare conto di tutti i reparti di artiglieria interessati, perché le vicende ordinative e d'impiego delle unità dipendenti dalle Divisioni ausiliarie furono caratterizzate da continue mutazioni organiche e da continue variazioni di dipendenza dai Comandi di Reggimento in relazione al mutare delle esigenze belliche e logistiche nelle diverse zone. È opportuno indicare a chi è interessato a questo aspetto particolare le due preziose monografie indicate in bibliografia e compilate rispettivamente dal Generale Mario Torsiello e dal Colonnello Luciano Lollio (incidentalmente, di artiglieria); quest'ultima, già segnalata l'altro ieri dal generale Ricciolio. Queste opere sono basate, naturalmente, sui diari storici dei reparti e sul carteggio ufficiale che l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha potuto acquisire ma è ovvio che questo materiale è sempre implementabile e quindi qualunque ulteriore testimonianza o documento di archivio privato o altro non può che concorrere a completare il quadro[1]. Deve essere sottolineato che le mutazioni ordinative e d'impiego nei primi mesi successivi all'armistizio furono tanto frenetiche e numerose che - se le citate monografie e gli stessi documenti primari non vengono consultati con puntigliosa attenzione alle date delle composizioni e delle dipendenze delle unità di ogni rango - è facile cadere nell'illusione di scoprirvi qualche contraddizione.

Si diceva dunque che i cannoni diventarono un ingombro superfluo in relazione ai nuovi compiti ma vi furono delle eccezioni. Già

poco più di una settimana dopo l'armistizio la 7ª Armata (italiana) poneva il 256° Gruppo da 100/22 di stanza a Grottaglie (TA)[2] e il 214° Gruppo da 100/22 di stanza a Massafra (TA) "*immediatamente alle dipendenze del comando della reale artiglieria della divisione paracadutisti inglese*"[3]. La monografia del Lollio precisa che quei due gruppi, insieme ad altri, furono impiegati contro i Tedeschi fra Gioia del Colle (BA) e Laterza (TA). Nello stesso periodo il 16° Raggruppamento Artiglieria della 210ª Divisione costiera si schiera a difesa di Brindisi con 5 batterie nel settore nord e con pezzi sfusi alle dipendenze di impiego dei reparti di fanteria dislocati sui capisaldi del settore sud. Ma una eccezione ancora più significativa ai fini di questa conversazione - perché verificatasi nell'ambito della più famosa delle Divisioni ausiliarie, la 210ª - fu l'avventura della 255ª batteria ferroviaria da 194/29, di cui si tratterà in seguito.

2. Provvedimenti ordinativi

Ed ecco qualche indispensabile riscontro sulle mutazioni organiche e sui cambi di dipendenza a cui si è accennato, i quali riguardavano direttamente o indirettamente ciascuna Arma e ciascun Servizio. Perciò, i provvedimenti che fioccarono in quel periodo e l'atmosfera da essi determinata coinvolsero ed avvolsero non l'Artiglieria soltanto, ma anche l'Artiglieria.

Ad alto livello, la circolare 1600/Ord. in data 1° febbraio 1944 dello SMRE (Stato Maggiore del Regio Esercito) - nel quadro della trasformazione dei raggruppamenti di artiglieria delle Divisioni ex-costiere in reggimenti di artiglieria mobile su due gruppi - allo scopo di scongiurare il rischio di confusioni, dal 10 febbraio 1944 premette per i reggimenti la cifra 5 al numero che indicava il raggruppamento. Ad esempio il 16° Raggruppamento della 210ª

Divisione ex-costiera diventa il 516° Reggimento artiglieria della medesima Divisione. In questo modo il reggimento con il 5 davanti al numero non può essere confuso con un altro 16° che già esisteva, il 16° Reggimento artiglieria della Divisione di fanteria "*Sabauda*"[4]. Circa due settimane dopo lo SMRE emana un analogo provvedimento per ventinove reggimenti di fanteria di dieci "divisioni ex costiere"[5].

Sempre a livello Stati Maggiori, alla fine del settembre 1943 lo Stato Maggiore della Regia Aeronautica propone al Comando Supremo di transitare nell'Esercito 4000 avieri a Bari. Sulle prime la proposta non viene accolta ma quel personale è proprio necessario: il successivo 14 ottobre quattro battaglioni e due compagnie avieri passano alle dipendenze dell'Esercito ed il 15 ottobre il IX C.d'A. riceve l'ordine di costituire altri cinque battaglioni avieri per manovalanza.

A partire dal 19 settembre 1943 sorsero i Campi di riordinamento (il 21 ottobre ne esistevano già sei), allo scopo di raccogliere i militari sbandati e le truppe recuperate dai Balcani e dal territorio nazionale occupato dai Tedeschi (primi fra tutti i resti della Divisione "*Emilia*"). Le attività essenziali svolte dai Campi furono: dar vita a nuove unità, fornire complementi a quelle esistenti, costituire nuclei di lavoratori. Il 15 ottobre lo SMRE elevò al rango di Comando di C.d'A. il Comando dei campi di riordinamento ma il 22 dicembre 1943 è già operante il piano di soppressione dei Campi. Due giorni dopo è istituito l'Ispettorato della manovalanza, retto da un Generale di Brigata e comprendente un ufficiale dello Stato Maggiore della Regia Marina ed uno dello Stato Maggiore della Regia Aeronautica.

Il 2 novembre 43 si affaccia la nozione di gruppi di artiglieria appiedata lavoratori[6]. Dal 2 al 19 novembre il Comando della 7ª Armata ordina a vari enti di costituirne sette (oltre a numerosi bat-

taglioni di fanteria lavoratori); uno di essi è formato con personale proveniente da gruppi di artiglieria costiera che vengono sciolti. Negli ordini si precisa: "*truppa disarmata; graduati armati di pistola o moschetto. Per ogni btg. o gruppo: 20 fucili per i servizi di guardia.*" L'inventario delle nuove denominazioni si arricchisce: il 22 marzo 1944 si approntano tre batterie senza pezzi per esigenze dei servizi di retrovia a favore degli Alleati; il successivo 19 aprile si costituiscono due batterie senza pezzi per servizi di Intendenza in Campania.

Ancora, nel dicembre, lo SMRE è costretto a varare una girandola di provvedimenti: ai vari enti si ordina di sciogliere qualcosa, di costituire qualcos'altro, di trasferire 7500 uomini in varie destinazioni, di assegnare 1000 artiglieri al 155° Reggimento artiglieria della divisione "*Emilia*", in corso di ricostituzione in Puglia[7]. E sempre a dicembre, per una richiesta alleata sulla piazza di Brindisi, viene disposta la costituzione di uno stranissimo - per allora, stranissimo - 191° reggimento lavoratori su 5 battaglioni costituiti con marinai, complementi vari e personale tratto da quattro gruppi di artiglieria.

Alla fine del 1943 a Bari è in funzione un Comando Raggruppamento Lavoratori, retto dal Colonnello Moccia, da cui dipendono cinque entità chiamate gruppi (denominazione tipica di reparti di Cavalleria e di Artiglieria) ed in cui coesistono battaglioni di fanteria, battaglioni lavoratori, gruppi di artiglieria, un battaglione avieri ed un battaglione sanità.

Sembra superfluo insistere qui sulle difficoltà affrontate dai nostri organi militari di ogni livello per andare incontro alle esigenze degli Alleati e per soddisfare le loro insaziabili richieste di manovalanza. Secondo Lollio (op. cit., pag 45) «*Gli Alleati, però, sembrava che non si rendessero conto delle nostre difficoltà.*» Altrettanto lecita può essere l'impressione che la loro indifferenza

nel formulare richieste palesemente esorbitanti fosse freddamente voluta per ragioni che esulano dalla presente trattazione. Di fatto gli Stati Maggiori dei vari livelli non sono più quegli organi propulsivi che si occupano di strategia, di tattica, di organica, di logistica, e di pianificazione operativa: adesso hanno altro per la testa e sembrano ridotti al rango di una gigantesca fureria[8].

3. L'atmosfera dei primi mesi

Un'altra fonte di preoccupazione degli SS. MM. e dei Comandi di ogni livello era la situazione interna dei reparti, condizionata dagli effetti dei tumultuosi recenti eventi nazionali e dalle precarie (a volte proibitive) condizioni logistiche.

Il 23 dicembre 1943 il Sottocapo di S.M. dell'Esercito Generale Mariotti, in un promemoria[9] - patetico e fiero al tempo stesso - indirizzato al Capo della Missione Militare presso l'Esercito Italiano (MMIA) Generale Duchesne, promette che saranno nominati "*colonnelli in S.P.E. particolarmente energici ed attivi al comando dei raggruppamenti di manovalanza di Bari, Brindisi e Taranto.*", ma è costretto a chiedere che:

- "*tutta la manovalanza sia alloggiata in locali coperti*" perché "*l'attendamento di parte di essa (oggi ancora in atto a Brindisi e a Taranto) deprime la efficienza fisica del personale, ...*" (la paglia da giacitura è scarsa e triturata);
- "*tutta la manovalanza sia vestita convenientemente.*" (si richiedono ricambio di biancheria e di vestiario, impermeabili, tute);
- "*per gli elementi alloggiati lontano dal posto di lavoro sia previsto l'autotrasporto*";
- "*al personale addetto alla manovalanza sia continuata la somministrazione da parte degli alleati di quel supplemento di*

razione che oggi è in uso";

- "*dalla sorveglianza al lavoro della manovalanza italiana siano esclusi elementi di colore, e che comunque si eviti l'uso di mezzi coercitivi da parte di chicchessia*" in quanto "*L'italiano ... non sopporta, o si avvilisce, se elementi di razze ... assumono nei suoi riguardi atteggiamenti di comando o, peggio, di prepotenza*";
- "*i reparti addetti alla manovalanza possano essere a turno ritirati dal lavoro per un periodo di reintegrazione fisica, morale e disciplinare*".

Il Generale Mariotti conclude con una considerazione profonda: «*Il soldato che si convincesse essere il suo destino per un tempo indefinito quello di scaricare piroscafi e che non avesse modo di sperare saltuariamente in periodi di rigenerazione, si abbatterebbe a tal punto di divenir preda dei più disonorevoli istinti.*»

Un ulteriore saggio sull'atmosfera interna dei Reparti è offerto da un documento della 209ª Divisione [10] il quale, in ben 19 motivi di disagio, presenta un repertorio completo delle difficoltà dell'epoca. Qui non si può che indicarne soltanto alcuni, scelti fra quelli che più attengono la tenuta morale dei reparti. Anzitutto si apprende un caso singolare che si riferisce, sia pure indirettamente, all'Arma di artiglieria: i colonnelli comandanti dei reggimenti di fanteria 15° e 112° saranno sostituiti con due colonnelli di artiglieria perché "*non danno pieno affidamento per lo svolgimento dei nuovi compiti a cui sono stati chiamati in dipendenza dell'attuale impiego della Divisione.*" È opportuno non scandalizzarsi: sono tempi difficili e di disorientamento ed occorre sforzarsi di comprendere certi sbandamenti [11] verificatisi negli animi di qualche protagonista. Ed infatti una grande piaga del dopo-armistizio fu proprio quella dei militari sbandati. Il documento della 209ª Divisione informa che la maggior parte degli sbandati, sprovvisti di

divisa, "*è impiegata nelle squadre di lavoratori civili che lavorano per gli inglesi*", che "*ufficiali inglesi si servivano di ex-prigionieri o sbandati come attendenti*" [12], e che negli ultimi giorni qualche sbandato sta tornando ai reparti dopo che è corsa voce di una "*speciale indennità della truppa in zona 8ª Armata*". Il Comandante della Divisione ha disposto che "*gli ufficiali che non sono impiegati nella vigilanza su reparti ai lavori (giacchè essa per disposizione inglese è affidata ai capisquadra) dovranno essere intrattenuti su argomenti professionali, ... al fine di ...*" e nel contempo perora l'assegnazione al 2° Reparto Autonomo Salmerie di un Capitano e di un Subalterno "*oltremodo necessari per assicurare energica e salda azione di comando italiano nell'intento di sottrarre il reparto alla invadenza inglese nel campo del governo disciplinare*".

La piaga degli sbandati è segnalata anche da Lollio [3] e da Lionello Boscardi [4].

In Lollio si legge che «*nei giorni seguenti l'8 settembre si verificò* (...) *l'abbandono del proprio reparto da parte di un certo numero di militari meridionali, a ciò indotti taluni da errate convinzioni, altri dalla propaganda germanica, e, in certi casi, anche alleata*» (pag. 18) e che «*la 214ª Divisione costiera, ... , il giorno 21 settembre* [13]*, segnalò al Comando del XXXI C.A. l'assenza arbitraria di ben 2000 militari.*»

Boscardi a proposito degli sbandati riferisce (pag. 47) che era difficile accertarne la provenienza in quanto «...*asserivano quasi tutti di aver passato le linee scendendo dal nord*», ed aggiunge «*A complicare le cose, ..., spesso i Comandi alleati arruolavano civili italiani senza eccessive formalità; naturalmente la maggiore libertà e talora il miglior trattamento loro corrisposto rappresentava per alcuni soldati incentivo irresistibile ad allontanarsi dalle proprie unità.*»

Infine si vuole qui ricordare la circolare 3/369/Mov. del

Ministero della Guerra in data 16 febbraio 1944 che consentì il congedamento di un gran numero di Ufficiali. Per dirla col Comandante della 209ª Divisione [14], «*Tale fatto si ripercuote sul morale della truppa che commenta sfavorevolmente l'allontanamento degli Ufficiali specialmente quando questi ultimi appartengono a classi più giovani di quelle per le quali - per i militari di truppa - non esistono disposizioni di ricollocamento in congedo.*»

4. Le vicende di alcuni reparti di artiglieria

In generale le vicissitudini dei Reparti di Artiglieria e dei loro artiglieri ricalcarono - per compiti, disagi ed abnegazione - quelle delle Divisioni ausiliarie; tuttavia qualche reparto dell'Arma andò incontro a vicende più singolari di quelle occorse ad altri.

Anzitutto si affermò un costante apporto di personale (quadri e truppa) da unità di artiglieria ai reparti salmerie. Già a metà ottobre 1943 il 58° Reggimento Artiglieria della Divisione "*Legnano*" aveva costituito - con 250 muli di altri reparti (67° Reggimento Fanteria e V Battaglione Armi di accompagnamento della stessa Divisione) [15] - un primo Reparto Salmerie [16], che era stato avviato immediatamente al fronte e del quale si erano avute le prime notizie (di fonte inglese) soltanto dopo alcune settimane. Un Gruppo di artiglieria del quale si parlerà ancora, il II/567°, nei primi mesi del 1944 fornì personale (ufficiali e truppa) ad alcuni reparti salmerie (il 1° "*Gennargentu*", il 2° "*Piemonte*" ed il 5° "*Montecassino*"), che rimasero nella 210ª Divisione ausiliaria fino al termine della Guerra.

Il "*Gennargentu*" ricevette personale anche dal 16° Reggimento "*adf*" (nota 4) della Divisione "*Sabauda*", ed il nucleo originario del "*Montecassino*" venne costituito dal 40° Reggimento adf della Divisione "*Calabria*"; il 9° Reparto Salmerie "*Lancieri di Novara*" e

l'11° "*Lancieri di Firenze*" ricevettero personale dal 55° Reggimento "*adf*" di stanza a Vibo Valentia; il 10° Reggimento "*adf*" di stanza a Caserta fornì personale ai seguenti Reparti Salmerie: 10° "*Valdieri*", 15° "*Monte Rumici*", 16° "*Sassoleone*", e 17° "*Monte Belvedere*".

Inoltre il 6° Reggimento "*Guardie*" [17] venne costituito con personale tratto dal 47° Reggimento adf della Divisione "*Bari*" proveniente dalla Sardegna.

Saranno ora seguite a titolo di esempio le vicende di alcune unità di artiglieria fra quelle dalla vita più movimentata, il 16° Raggruppamento Artiglieria ed il 67° reggimento Artiglieria, i quali furono coinvolti in una vera e propria girandola di reparti (che ebbe luogo specialmente fra le Divisioni Ausiliarie 210ª e 227ª) dovuta essenzialmente alla presenza in Campania del Campo di affluenza di Afragòla (NA) [18], ed al fatto che dal porto di Napoli transitavano tutti i trasporti destinati alla 5ª Armata statunitense e una parte considerevole di quelli destinati all'8ª Armata britannica, con conseguenti ovvie ripercussioni sulle attività e sulle dipendenze ordinative dei reparti italiani operanti a favore delle dette Armate alleate.

Deve essere qui ricordato che sul finire del 1943 le Divisioni ausiliarie 210ª e 227ª erano state inserite in un disegno ordinativo secondo il quale:

- la 209ª (anch'essa ex-costiera) era assegnata ai Britannici (Adriatico) e perciò aveva mosso dalla Puglia verso nord;
- la 210ª era assegnata agli Statunitensi (Tirreno) e perciò era stata spostata dalla Puglia in Campania; a quell'epoca vi era inquadrato il 16° Raggruppamento Artiglieria il quale, già schierato con la Divisione nella penisola salentina, aveva partecipato ad alcune operazioni di cui s'è data notizia in un paragrafo precedente;

- la 227ª era assegnata alle retrovie e perciò era stata spostata dalla Calabria in Campania; a quell'epoca vi erano inquadrati il 67° Reggimento Artiglieria (con un solo gruppo), ed i Gruppi LXXVI e CCXVI del 141° Reggimento Artiglieria.

Nel febbraio del 1944, per effetto della circolare dello SMRE di cui è data notizia nel precedente paragrafo 2, il 16° Raggruppamento assunse la denominazione di 516° Reggimento Artiglieria, ed il 67° quella di 567° Reggimento Artiglieria. Quasi contemporaneamente, per vicende che qui non interessa approfondire ma connesse con la girandola di reparti sopra menzionata, il 567° passò alla 210ª Divisione ed il 516° passò alla 227ª.

Il II/567° fu una delle primissime unità impiegate dagli Alleati sul fronte di Cassino ed alla fine di febbraio fu prescelto per essere avviato alla testa di sbarco di Anzio.

Il Gruppo, articolato su Reparto Comando e 4ª e 6ª Batterie per un totale di 300 uomini, salutato da S. A. R. Umberto di Savoia e dal Comandante della Divisione Generale Cortese, al comando del Maggiore Mario Carotenuto il 1° marzo del'44 si imbarca a Pozzuoli su navi statunitensi. È formato da artiglieri per gran parte nativi dell'Italia settentrionale e centrale provenienti da reparti già dislocati nel sud. L'indomani sbarca ad Anzio. É il primo reparto italiano organico che sbarca ad Anzio. Ovviamente gli artiglieri non hanno le artiglierie, hanno però l'arma individuale, e l'indomani si sistemano al Centro Esperienze Artiglieria e vengono impiegati sotto il fuoco dell'artiglieria tedesca nelle operazioni di carico e scarico nel porto di Anzio, fianco a fianco con truppe statunitensi e britanniche. Questo gruppo risale poi la penisola con un reparto statunitense, rimanendo unito fino alla fine della guerra con i suoi comandanti e mantenendo quindi i vincoli organici. L'episodio è ricordato anche nel giornale della 210ª Divisione (Allegato n.1)[19], e questo gruppo riceve numerosi encomi da autorità statunitensi

ed anche dal Ministro Casati.

L'altro gruppo del 567° Reggimento Artiglieria, rimasto a Pontecagnano (SA), fornisce manovalanza a tutto spiano ma è stimolante rilevare, dal diario storico, l'inflessibile determinazione del Comandante nel pretendere che tutti i quadri liberi dall'inquadramento della manovalanza facciano ogni giorno addestramento tecnico di artiglieria, in aula e in cortile, per mantenere viva la fiammella dell'Arma.

Nel febbraio del 1944 il 516° Reggimento di Artiglieria (già 16° Raggruppamento di Artiglieria della 210ª Divisione costiera) è sistemato a Torre del Greco (NA) e a Boscotrecase (NA). Nei mesi successivi questo reggimento riceverà ben nove compagnie del Genio (quasi in nome di un ideale collegamento fra le Armi dotte dell'epoca) e numerosi reparti vari (nebbiogeni, sanità, ecc.). Il Comandante, Colonnello Luca Bertola, è una figura bellissima. Inflessibile, energico, sicuro di sé, comanda il Reggimento fin dai tempi della Puglia; quindi i vincoli organici evidentemente sono rimasti integri. Il Reggimento svolge servizi di guardia e manovalanza, ma il colonnello riesce a svolgere durante questo periodo tutte le normali attività della vita di caserma (escluse ovviamente, purtroppo, quelle tipicamente di artiglieria): ci sono quindi corsi allievi caporali, corsi conduttori, istruzione sui regolamenti, scuola morale, ecc.. Quest'uomo non è mai fermo: egli vive ispezionando i suoi reparti e ricevendo visite da autorità alleate, anche più di una al giorno. Ha intensissimi contatti con il Genio inglese dove c'è un tenente Colonnello che fa il bello e il cattivo tempo, ma la cosa rimarchevole è che gli artiglieri di questo reggimento eseguono numerosi arresti di civili e di inglesi - soldati inglesi - che tentano di rubare nei depositi a cui i nostri fanno la guardia. Il 4 luglio addirittura gli intrusi sono statunitensi: si spara; i nostri ammazzano un americano e ne feriscono un altro. Da quello che risulta non

si ha notizia di inchieste o di complicazioni per il Reggimento o per il Colonnello. E piace pensare che sia andata così, per quest'uomo che ha saputo farsi rispettare.

Sul finire dell'estate del 1944 queste due belle unità di Artiglieria forniscono, insieme ad altri reparti, quadri e truppa al 412° Reggimento "*Lavoratori Pionieri*" ed al 407° Reggimento "*Lavoratori Pionieri*", destinato - quest'ultimo - a diventare nel corso dell'anno l'unità più efficiente della 227ª Divisione.

5. La batteria ferroviaria (*foto a pag. XIII*)

L'Artiglieria, oltre ad essere stata presente nella 210ª Divisione ausiliaria con proprie unità incaricate di compiti ausiliari e ad avere validamente contribuito alla costituzione di molti reparti della Divisione, ebbe anche l'opportunità di assolvere in una occasione i suoi compiti professionali svolgendo efficaci azioni di fuoco in combattimento altamente apprezzate dagli Alleati. Il caso, invero emblematico, è quello della 255ª batteria da 194/29 su affusto ferroviario (treno armato).

Questa batteria fu assegnata all'inizio del 1944 alla Divisione e fu inquadrata nel 548° Reggimento Fanteria comandato dal Colonnello Matteo Matteoni. Riorganizzata, completata negli effettivi e rapidamente addestrata, giunse a Mignano (CE) accolta con entusiasmo e simpatia dal Comandante e dagli ufficiali del 633° *Field Artillery Battalion* statunitense al quale la batteria stessa venne aggregata. Prima di entrare in azione venne visitata dal Comandante della Divisione e fu oggetto di curiosità ed interesse da parte degli artiglieri alleati non usi a vedere carri-pezzo di quel tipo, con le relative granate di ben 84 kg.

I tiri, diretti ed osservati da ufficiali italiani, furono eseguiti durante l'intera giornata del 13 marzo: più di un centinaio di colpi

vennero sparati con efficaci risultati. Il giorno successivo artiglieri e pezzi ricevettero l'ordine di lasciare la zona con destinazioni opposte: i carri-pezzo vennero messi a riposo, gli artiglieri destinati al 28° "*Malaria Field Control*" per essere adibiti a lavori di bonifica antimalarica. Ciò avvenne - si disse - perché in tutta l'Italia a sud del fronte non si era riusciti a trovare altro munizionamento da 194/29.

E fu così che anche gli artiglieri della 255ª batteria, malgrado gli elogi dei comandanti statunitensi per la perizia dimostrata, dovettero rassegnarsi a lasciare i loro pezzi e ad essere dirottati come molti altri artiglieri su compiti ausiliari. È questo l'unico episodio di sapore artiglieresco che si concluse però in modo piuttosto malinconico.

Dicevo: affusto ferroviario. L'idea di unire rotaia e arma da fuoco nasce in Francia negli anni 20 del XIX secolo, subito dopo la creazione della prima ferrovia in Gran Bretagna, mentre il primo impiego in campo bellico risulta avvenuto in Austria nell'insurrezione del 1848, quella che costrinse Metternich alle dimissioni e alla fuga. È utile una breve distinzione fra treno armato e treno corazzato: il *treno armato* è un'artiglieria su affusto ferroviario e quindi si tratta in sostanza di cannoni che muovono su rotaia; il *treno corazzato* è invece un vero e proprio convoglio ferroviario, con locomotore e vagoni blindati. Tutti gli eserciti li hanno usati, in configurazioni svariatissime. Basta ricordare i Tedeschi sulla Manica, i Sovietici nella guerra civile, e noi, gli Italiani, specialmente nella 1ª guerra mondiale, per la difesa delle coste adriatiche.

Torniamo alla 255ª batteria su treno armato, al comando del Capitano Attila Franchi. La batteria giunge a Mignano il 9 marzo del '44. Il materiale - questo dato non è molto sicuro - dovrebbe essere di preda bellica, francese, preso dagli Italiani nel 1942, probabilmente cioè quando Noi abbiamo occupato la Provenza in

seguito all'occupazione del Marocco e dell'Algeria da parte degli Statunitensi: 65 tonnellate il carro pezzo, 84 chili la granata, circa 18.000 metri la gittata.

Vediamo cosa dicono i diari storici. Quello del reggimento di fanteria in cui è inserita la batteria dice che la batteria giunge il 9 marzo, che dipende per l'impiego dal 633° "*Field Artillery Battalion*" statunitense e che ha il compito di effettuare tiri di artiglieria a nord di Mignano. Per quattro giorni il diario riporta "*Nulla di notevole da segnalare*". In realtà in quei quattro giorni la batteria ha sparato. Il 14 marzo la batteria si trasferisce da Mignano verso la zona di Napoli. Poi viene persa di vista nel diario del reggimento. Invece nel diario della divisione troviamo addirittura le coordinate del punto nel quale la batteria era schierata e finalmente sappiamo che il 13 ha fatto delle azioni di fuoco.

Vediamo cosa dicono gli americani[20]. «*Si desidera elogiare gli ufficiali e gli uomini della 255ª batteria per il buon lavoro da essi svolto nell'aumentare il peso e l'efficienza del nostro fuoco di artiglieria*». Seguono i nomi di tutti gli ufficiali, i meriti particolari da ciascuno avuti quel giorno. Firmato: il Comandante del battaglione, George E. Haliday, Comandante del 633° artiglieria statunitense. C'è anche un elogio più breve del Comandante del livello superiore.

La batteria non ha tenuto diario storico e quindi l'avvenimento sarebbe già concluso: ha sparato ed è andata via. Invece c'è un carteggio, interessantissimo, che intercorre fra il Comando FF.AA. della Campania, il Comando Divisione, il Comando di Reggimento e, buon'ultima, la 255ª Batteria. Di quest'ultima c'è la lunga lettera (Allegato n.2) inviata dal Capitano Franchi al Comando Divisione, dalla quale si viene a sapere che ha sparato 143 granate, con tiro osservato dagli stessi ufficiali italiani, il che è in accordo con l'elogio degli Statunitensi. Però l'indomani, il 14, alle 6,00 del

mattino improvvisamente la batteria viene fatta partire: ordine verbale del Comandante del Battaglione americano. Va a Cancello(NA), lì c'è una manovra di agganciamento di altri vagoni, il treno armato viene diviso in due tronconi: uno va a Napoli, l'altro a Maddaloni. Il capitano Franchi è furente, perché tutto questo non gli era stato detto. A Maddaloni, telefonate effettuate - pare - con l'aiuto del comando alleato della stazione: ma a Franchi non danno alcuna soddisfazione. La sera arriva un ufficiale americano, negro, - fa notare il Capitano Franchi, forse cedendo al fastidio e alla rabbia - con 10 autocarri, e gli dice «*dovete venire con noi, lasciate i pezzi, si va a lavorare*». Il capitano rifiuta. L'indomani, altra autocolonna americana, con un tenente; questa volta Franchi non precisa se è bianco o di colore. Discussione, telefonate. Il tenente americano impone al capitano di lasciare un sottufficiale e tre artiglieri a guardia dei pezzi. Quindi il capitano e gli altri vanno con lo statunitense e vengono presentati ad un certo Capitano Adam del 28° "*Malaria Field Control*". Adam minimizza e dice «*non ti preoccupare, la 5ª Armata provvederà a tutte le responsabilità; tu non hai più responsabilità, venire con noi*». Farsa finale: ci sono 17 uomini che restano senza viveri, promessi dagli Statunitensi, tutti gli uomini vengono recuperati dagli Statunitensi, i materiali restano incustoditi, e il capitano non sa più nulla dei pezzi. Nella sua lettera il Capitano Franchi non dice se ha sparato tutti i colpi che gli avevano dati.

La storia di questa batteria lascia un po' l'amaro in bocca. Non è l'unica cosa ovviamente di quel periodo che lascia l'amaro in bocca. C'è però da osservare ancora qualche cosa. Come si è giunti sia da parte statunitense sia da parte italiana alla decisione di impiegare al fuoco questa batteria? Probabilmente era chiaro a tutti che la 255ª Batteria non avrebbe modificato sensibilmente l'andamento delle operazioni. Si può forse essere autorizzati a supporre

che a quell'intervento si intendesse associare un significato ideale? E se si fossero reperite altre munizioni per quelle bocche da fuoco, quale destino avrebbe avuto la batteria? E qui c'è una piccola chiosa. Risulta che lo stesso 13 marzo, quindi il giorno del tiro, è partito dal comando della 5ª Armata un fonogramma che disponeva appunto la partenza della batteria, cioè l'abbandono della linea del fronte e la destinazione della batteria alle operazioni all'interno del reparto antimalarico. Quindi, insomma, tutto era già predisposto.

6. Conclusione

Abbiamo visto che l'unico impiego veramente artiglieresco delle numerose unità di artiglieria inquadrate nelle Divisioni ausiliarie è stato quello di questa 255ª Batteria e quello dei Gruppi intervenuti nel settembre del 1943 in Puglia, nella zona di Gioia del Colle e di Laterza, in operazioni contro i Tedeschi. Per tutte le altre unità, Reggimenti, Gruppi, Batterie autonome, non si è vista l'Artiglieria della massa né quella della manovra delle traiettorie e degli schieramenti, non si è vista, cioé, l'Artiglieria dell'esaltante impiego dell'estate del 1918, quell'Artiglieria - insomma - della *Battaglia del Solstizio*[21], al punto da suggerire di fissare nel 15 giugno la giornata della Festa dell'Arma di Artiglieria. Invece è stato un impiego in attività di lavoro, più proprio ad unità del Genio; ma non vi erano alternative e perciò è stato inevitabile operare in questo modo.

Allora, non dobbiamo tanto chiederci quali azioni militari abbiano svolto gli Artiglieri d'Italia, quanto invece con quale spirito essi hanno fatto quello che hanno fatto. In generale essi hanno lavorato. È stato un impiego un po' sui generis, ma esso è stato sempre svolto all'insegna del motto dell'Artiglieria: "*Sempre ed ovunque*".

Vi ringrazio dell'attenzione.

BIBLIOGRAFIA

[1] Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, fondo "*Diari Storici 2ª G.M.*", raccoglitori vari.

[2] Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico - *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, a cura del Generale (C.d'A.) (c.a.) Mario Torsiello - Roma, 1975.

[3] Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico - *Le unità ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione* (a cura del Col. a. t.SG Luciano Lollio) - Roma, 1977.

[4] Lionello Boscardi - *Dalle Puglie alla Valle Padana, 25 dicembre 1943 - 2 maggio 1945* - Rizzoli, 1945.

[5] Archivio privato del Generale Enrico Boscardi.

[6] Periodico "*La 210ª Divisione*", 1944 - 1945, 23 numeri.

NOTE

(1) Non sempre la documentazione ufficiale riesce a dare il senso del travaglio che enti e uomini hanno subito nel formalizzare una decisione. Quanto ai diari storici, da essi non si può pretendere una precisione assoluta: si tratta di annotazioni giornaliere compilate in condizioni logistiche ed in regime informativo non sempre ideali per cui, se in un Comando ci si rende conto che sul diario di guerra si è commesso un errore o una imprecisione, non è detto che siano sempre disponibili la persona e l'occasione per correggerlo.

(2) Allora inquadrato nella 210ª Divisione costiera, che in seguito sarebbe diventata la più famosa delle Divisioni ausiliarie.

(3) Foglio n. 14/Op. datato Posta Militare 107, 17 settembre 1943 del Comando Artiglieria 7ª Armata - Ufficio Operazioni.

(4) I reggimenti di artiglieria delle Divisioni di fanteria saranno indicati nel seguito del presente lavoro con l'acronimo adf (artiglieria per Divisioni di fanteria). L'esempio del 16° reggimento è proposto proprio nella citata circolare nella quale però lo SMRE cade in errore quando scrive "Sabaudia" intendendo "Sabauda". Si osserva che in questa circolare datata 1° febbraio 1944 lo SMRE continua ad adoperare la locuzione Divisioni ex-costiere pur avendo disposto in data 18 novembre 1943 che quelle Divisioni, mantenendo il proprio numero, perdessero l'aggettivo costiera e si denominassero semplicemente Divisione di fanteria. Lollio (op. cit., pag 28) - riferendosi alla comunicazione 1301/Op. in data 23 settembre 1943 dello SMRE, indirizzata al Comando Supremo nel quadro dei preparativi per la costituzione di quello che sarebbe diventato il Primo Raggruppamento Motorizzato (e che nel dicembre combatterà a Monte Lungo) - ritiene che "*Si può considerare il 23 settembre 1944 come una data molto importante nella storia delle Unità ausiliarie*". In detta comunicazione il Capo di SMRE Generale Roatta non ha "*Nulla in contrario che truppe italiane assicurino le ferrovie, le strade e le opere d'arte a tergo delle G.U. operanti, e che forniscano servizi di manovalanza e simili*" ma sconsiglia di impiegare in questo modo le G.U. già esistenti e propone che "*Stabilmente incaricate...*" di quei compiti "*...sarebbero le Divisioni costiere ed i reparti similari*".

(5) Circolare 1990/Ord. in data 18 febbraio 1944.

(6) Foglio n. 4/1285/O.M. da Posta Militare 107, 2 novembre 1943, del Comando della 7ª Armata.

(7) Per cause varie questa ricostituzione fu rallentata, ma l'anno successivo coglierà il 155° Reggimento artiglieria inquadrato nel Gruppo di combattimento "*Mantova*".

(8) Poiché era frequente che un reparto ne incorporasse o ne generasse altri, poteva ben accadere che l'Arma restasse nel nome di una unità senza necessariamente qualificarne il personale che ne faceva parte. Per quanto attiene il caso che qui interessa, si dovrebbe forse coniare una opportuna locuzione per indicare non già unità di artiglieria inquadrate nelle Divisioni ausiliarie nel classico significato militare dei termini, ma piuttosto unità militari generiche nelle cui denominazioni

ricorrevano i classici riferimenti all'Artiglieria ed erano costituite anche da personale recante le mostrine dell'Artiglieria.

(9) Foglio n. 3414/OP. V. da Posta Militare 151, 23 dicembre 1943, dello Stato Maggior Regio Esercito, Ufficio Operazioni.

(10) Foglio n. 01/703/A, da Posta Militare 185, 15 gennaio 1944, del Comando Divisione, Ufficio del Capo di S.M. Il Comandante, Generale Pier Giulio Properzj, riferisce al C.d'A. il contenuto del colloquio avuto in San Severo (FG) il giorno 13 con il Capo di S.M. dell'Esercito.

(11) Sbandamenti statisticamente inevitabili, se si considerano certi fieri accenti patriottici che fino al precedente agosto avevano avuto libertà di circolazione nelle comunicazioni verso il basso.

(12) Su questa particolare piaga il Capo di SMRE si è riservato di decidere dopo aver sentito la MMIA.

(13) del 1943 (*N.d.A.*).

(14) Foglio n. 01/3096/A da Posta Militare 185, 4 aprile 1944, del Comando della 209ª Divisione.

(15) La Divisione "*Legnano*", già dislocata in Provenza, si era trasferita nella zona di Bologna dal 29 luglio al 12 agosto, e da Bologna in Puglia a partire dal 29 agosto, ma diversi elementi della Divisione (il Comando della Divisione con lo stesso Comandante, gen. Roberto Olmi, ed il 58° rgt. di artiglieria) non poterono raggiungere la Puglia (il completamento del movimento era previsto per il 9 settembre). La Divisione "*Legnano*" diede in seguito valido contributo alla costituzione del Primo Raggruppamento Motorizzato (già citato in nota n. 4).

(16) Alla fine della guerra saranno stati costituiti ben 31 Reparti Salmerie.

(17) Reparti espressamente costituiti per i servizi di guardia e sicurezza ai depositi ed alle varie infrastrutture, servizi nei quali non vennero quindi più impiegati altri reparti ausiliari.

(18) Una variante dei Campi di riordinamento.

(19) Articolo dal titolo "*4^ Batteria del 2°/567 Regg. Art.*" pubblicato nel numero 8, in data 1° aprile 1945, del giornale della 210ª Divisione (pag. 4). La testata ebbe vita dal numero unico di "*Natale 1944 - Capodanno*

1945" al numero del "*12 agosto 1945*" - complessivamente 23 numeri - e prese i nomi di "*210ª Div.*" fino al numero 9 dell'8 aprile 1945 e di "*La 210ª Divisione*" fino all'ultimo numero.

(20) Articolo dal titolo "*Artiglieri in linea*" pubblicato nel numero 7, in data 25 marzo 1945, del giornale della 210ª Divisione (pag. 6).

(21) Fu, così detta, la battaglia che si svolse a partire dal 15 giugno 1918 sul fronte italo - austriaco, durante la Prima Guerra Mondiale.

CONTRIBUTI ITALIANI ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE IN JUGOSLAVIA

di Aldo Giambartolomei

Ufficiale subalterno, ha comandato durante la Campagna di Russia la 106ª Compagnia motociclisti del 6° Reggimento bersaglieri, unità decorata di 2 Medaglie d'Oro al Valor Militare per il 1942 e per il 1943.

Durante la Guerra di Liberazione, ha fatto parte del celebre "*Gruppo clandestino*" del Ten.Col. Montezemolo e poi del Servizio Informazioni Militari, per il quale ha condotto operazioni di passaggio delle linee a mezzo aerei o via terrestre con l'aiuto di partigiani sul fronte tirrenico o della XXVIII Brigata "*M. Gordini*" del Gruppo di Combattimento "*Cremona*", sul fronte adriatico.

Decorato di 2 Medaglie d'Argento ed 1 di Bronzo al Valor Militare, 3 Croci al Merito di Guerra, 1 Croce di Ferro e 7 onorificenze.

Laureato in Scienze Politiche, Capo del suo Corso di Scuola di Guerra e brillante diplomato del *Command and General Staff College* di Forth Leavenworth, Kansas.

Ha comandato reparti dimostrativi e sperimentali, d'assalto e semoventi da 75/18, il VII btg. bersaglieri meccanizzato, il 1° rgt. bers. corazzato e la Divisione corazzata "*Centauro*".

E' stato addetto all'ufficio di Capi e Sottocapi di S.M.E. e, per particolari esigenze, ha ricoperto anche un incarico diplomatico all'Estero. E' stato, altresì, Vice Capo e Capo di Gabinetto di Ministri della Difesa.

Congedato anticipatamente nel 1977 per il reinsorgere di una grave infermità di guerra, si è dedicato allo studio ed alla Pubblicistica.

Articolista di *Quadrante, Rivista Militare* e *Ordine Pubblico.* Iscritto al Ce.Mi.SS., associato al Centro Interuniversitario di Studi e ricerche Storico - Militari. Ha collaborato con l'Ufficio Storico dello S.M.E., con la Commissione Italiana di Storia

Militare e con la SIOI. Membro della Società di Storia Militare, dell'Accademia degli Incamminati e della Università Popolare Romana. Facente parte dell'ISTRID. Il tutto tradotto in saggi, spesso pubblicati, esposizioni ed interventi.

In campo televisivo è stato commentatore della "Guerra del deserto" per TMC, di "Radio... anch'io" e del "Circolo delle 12: rotocalco culturale scuola ed educazione" per la RAI, e per altre emittenti per quasi 100 trasmissioni.

Ospite periodico del CASD e dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Gli aiuti italiani alla Guerra di liberazione in Jugoslavia dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943 furono inizialmente indiretti, ma ben presto diretti e sempre più importanti.

Gli aiuti iniziali indiretti furono, in sostanza:

- la nostra cessazione del controllo del territorio e della contro guerriglia;
- perdite in uomini, mezzi e tempo inflitte alle truppe germaniche subentranti, dalle nostre truppe d'occupazione ancora presenti;
- la larga disponibilità per i partigiani di armi e materiali d'equipaggiamento italiani tolti ai caduti, presi agli sbandati, talvolta ceduti oppure abbandonati.

Quantificare quanto precede a tanta distanza di tempo non sembra possibile; tuttavia, cercherò di darne almeno un'idea, rievocando, .sia pure quanto mai sommariamente, i tristi eventi occorsi al di là dell'Adriatico subito dopo l'8 settembre 1943.

Al tempo, l'occupazione militare italiana investiva la Slovenia (d'interesse italiano), la Croazia (Regno autonomo), la Dalmazia (Provincia italiana), il Montenegro (Protettorato italiano), l'Erzegovina (d'influenza italiana) e l'Albania (Impero italiano), mentre l'occupazione germanica riguardava la Serbia, la Bosnia e la

Macedonia.

I rapporti numerici in fatto di Divisioni tra le Forze di occupazione italiana e tedesca erano allora (vds. allegato) di 8 a 8[1] in Slovenia, Croazia e Dalmazia, di 6 a 2[2] in Erzegovina e Montenegro e di 6 a 4[3] in Albania..

Ma tali rapporti non avevano alcuna corrispondenza con i reali rapporti di effettiva potenza operativa, che erano indubbiamente favorevoli ai tedeschi, in quanto:

- le Unità germaniche - talune in turno di riposo e riordinamento dal fronte russo - erano numericamente più forti, meglio armate, meglio equipaggiate e notevolmente più compatte e raggruppate, così da poter costituire - in breve - una notevole massa di manovra da impiegare rapidamente nell'intero teatro balcanico;

- le truppe italiane, per contro, soffrivano di gravi deficienze organiche[4], erano molto logorate dalla contro guerriglia ed avevano i reparti non solo generalmente diluiti su vasti territori, ma anche frazionati in innumerevoli presidi isolati.

In tale stato dei fatti, al momento dell'Armistizio:

- i tedeschi, messi già sull'avviso, si mossero immediatamente per chiudere il confine giuliano, occupare i porti dell'Adriatico, catturare di sorpresa i maggiori comandi italiani, impedire il raggruppamento delle nostre Unità e reparti ed ottenerne il disarmo e la resa, facendo ricorso anche ad ingannevoli promesse di sollecito rimpatrio o all'uso della forza, quanto più violenta e distruttibile possibile;

- gli italiani, dal canto loro, sorpresi, indecisi - per mancanza, ritardo, contrasto e ambiguità di ordini - demotivati e presto consapevoli di essere stati sostanzialmente abbandonati a loro stessi in terre ostili[5] e lontane dal territorio nazionale, non avrebbero potuto avere altre scelte che o passare ai tedeschi (pochi) o accettare le richieste di resa (una minoranza) o cercare di muovere verso la

Patria (la massa) puntando al confine giuliano (un'aliquota) o ai porti dell'Adriatico (la maggioranza), nella speranza di riuscire a trovarvi un imbarco per l'Italia, cosa che, per esaurimento dei trasporti navali, fu possibile solo a poco più di 20.000 di essi.

***

Ciò premesso, si può ora rivisitare brevemente quanto accadde in realtà nell'area della nostra occupazione immediatamente dopo quel disgraziatissimo 8 settembre 1943.

In SLOVENIA, i tedeschi catturarono, quasi subito: a Lubiana, i Comandi della 2ª Armata, dell'XI C.A. e della Divisione "*Cacciatori delle Alpi*"; a Novo Mesto, il Comando della Divisione "*Isonzo*" ed a Karlovac, quello della Divisione "*Lombardia*". Ne derivò che i reparti dipendenti si sbandarono e finirono per avvertire l'attrazione del vicino confine nazionale, verso il quale, stando alla "Memoria OP/44", avrebbero dovuto peraltro ripiegare.

In CROAZIA, le Divisioni "*Macerata*" e "*Murge*", del V C.A., furono immediatamente aggredite da Ustascia e Domobrani e quindi investite e sopraffatte da Unità regolari tedesche e croate.

In DALMAZIA, su due piroscafi diretti a Venezia, lasciarono subito Zara 500 uomini ed il Comando del XVIII C.A., mentre i distaccamenti dell'omonima Divisione "*Zara*", dislocati lungo i confini della Dalmazia storica, vennero invece intercettati da truppe tedesche motorizzate: solo 200 uomini del lontanissimo presidio di Knin, accerchiato da truppe croate e tedesche della 114ª "*Jaeger*", riuscirono ad unirsi ai partigiani. Il rimanente della Divisione, riunito al porto, occupato da forze germaniche sin dalla sera del 9 settembre, ritenne di dover rinunciare ad una oramai ritenuta inutile difesa e, con delusione della cittadinanza, lasciò le armi.

La "*Bergamo*", invece, riuscì a confluire, sia pure con gravissime

perdite, dai presidi dell'interno, su Spalato, dove subì un durissimo attacco aereo di 17 Stukas; cercò di unirsi ai partigiani locali, interessati più che altro ad impossessarsi delle armi; tenne a bada reparti tedeschi avioportati ed altri motorizzati, nel frattempo accorsi; il 23 settembre riuscì ad imbarcare 4.000 uomini, ma il giorno 27 la forza rimasta a terra fu costretta ad arrendersi e venne poi deportata in Polonia, tranne 50 ufficiali fucilati il 1° ottobre a Capo Limione, come esempio e ritorsione. Alcuni gruppi di irriducibili combattenti riuscirono, tuttavia, ad aprirsi la strada per la montagna.

In ERZEGOVINA, le Divisioni "*Messina*" e "*Marche*" del V C.A. ebbero una reazione unitaria, pur se episodica, ed una forte aliquota della "*Marche*", in particolare, dette molto filo da torcere alle forze tedesche protese alla conquista della storica città di Ragusa, lottando tenacemente sino alla sera del 15 settembre.

In MONTENEGRO, solo la Divisione "*Ferrara*" del XIV C.A. rifiutò di battersi contro i tedeschi, danneggiando in tal modo la contigua "*Taurinense*", ma, isolata e sparsa, finì per disintegrarsi rapidamente.

La Divisione "*Emilia*", G.U. a presidio delle Bocche di Cattaro, decise di far fronte ai tedeschi, mentre la Divisione alpina "*Taurinense*" decise dal canto suo di scendere verso il mare, aprendosi la strada, ove necessario, attraverso le schieramento della vicina "*Jaeger*".

I relativi combattimenti, iniziati il 14 settembre, presero ben presto una piega negativa per l'arrivo in forze della 7ª Divisione motocorazzata SS "*Prinz Eugen*", insieme a reparti di collaborazionisti croati, e per i ripetuti interventi in formazione di Stukas, che seminarono stragi fra le nostre forze.

Dopo le gravi perdite subite: 597 caduti e 963 feriti, la Divisione "*Emilia*" decise di imbarcare almeno i reparti più vicini al mare,

protetti da due battaglioni del 3° reggimento alpini, che si sacrificarono per difenderli.

Dopo di che la lotta della "*Taurinense*" e dei superstiti dell' "*Emilia*" continuò altrove, con gravi perdite dovute a ripetuti attacchi dei tedeschi e dei cetnici e agl'interventi pressoché continui degli Stukas. Ciò, fin tanto che la Divisione, ormai quasi priva di rifornimenti, non prese la decisione di sottrarsi ai tentativi di logoramento e di accerchiamento avversari, ripiegando verso l'interno, e sia per una collaborazione più organica con i partigiani.

La lotta, durata circa un mese, era comunque costata assai cara anche ai tedeschi, malgrado la loro assoluta superiorità in mezzi corazzati e blindati, in artiglierie ed in aerei.

La Divisione di fanteria da montagna "*Venezia*", ignorata inizialmente dalla reazione del nemico, non si affrettò, invece, a scendere verso il mare e decise plebiscitariamente di opporsi ai tedeschi, optò per la guerriglia scartando l'alleanza coi Cetnici, dimostratisi infidi, e stringendo invece, il 10 ottobre, un accordo di lotta col 2° Korpus d'assalto dell'EPLJ.

Il 14 ottobre, per sottrarsi all'avanzata concentrica di tre massicce colonne tedesche, affiancate da bande musulmane e albanesi e largamente appoggiate da Stukas, lanciatele contro dall'operazione "Balkanschlucht", la "*Venezia*" dava Inizio all'evacuazione dell'area difesa di Berane e, dopo una settimana di combattimenti, manovre e strenue marce in montagna, raggiungeva l'area di Plevlja, già in mani partigiane, senza lasciarsi indietro nessuno dei suoi reparti, ma purtroppo dovette abbandonare una parte dei residui e ormai preziosi rifornimenti, a causa della mancanza di mezzi di trasporto.

In ALBANIA, i tedeschi catturarono all'improvviso, a Tirana, i Comandi del Gruppo Armate Est, della 9ª Armata e dell'ottima Divisione Motorizzata "*Brennero*", nerbo della difesa della capita-

le.

Malgrado ciò, le truppe dipendenti reagirono ugualmente, anche se in modo scoordinato, e parziale, ed il 15 settembre il Comandante dell'aeroporto di Sciak costituì di propria iniziativa un "*Comando delle truppe italiane alla montagna*", con alle dipendenze soltanto "*I battaglione di formazione*", ma con l'intento di attirarvi i reparti della "*Bergamo*" tuttora liberi ed altri ancora incerti sulle decisioni da prendere.

Analoga idea, ma più in grande, era venuta in mente anche al Comandante della Divisione "*Firenze*" del XXV C.A., che, organizzatosi a difesa e respinta ogni richiesta di cessione delle armi ai partigiani locali, tentò, prima, di convincere gli Alti Comandi ed altre Unità e Reparti a reagire vigorosamente e poi, a richiesta del Comando dell'Esercito albanese di liberazione, mosse su Kruja, che occupò il 22 settembre dopo avere eliminato vivaci resistenze tedesche. Quivi, attaccato violentemente dalla 297ª Divisione di fanteria tedesca, resisté accanitamente per tre giorni e poi ritenne saggio ripiegare verso le montagne dove, firmato un accordo con le stesso Colonnello Generale Henver Oxha, assunse il comando delle "*Truppe italiane alla montagna*", ristrutturato, seguito da 6 battaglioni di formazione, 4 batterie someggiate e reparti di mortai da 81 e da 45, di mitraglieri e di servizi vari.

Alla Divisione "*Perugia*" del IV C.A. toccò invece in sorte una vera tragica anabasi. Il suo Comando, contattato il 10 dicembre da forze di una colonna corazzata tedesca in movimento dalla Grecia su Valona , respinte le richieste di cedere le armi, fece raccogliere i propri reparti, in parte, a Tepeleni e, in parte, ad Argirocastro.

Il movimento dell'aliquota per Tepeleni si trasformò n una sanguinosissima rotta nella lunga ed incassata Valle della, Vojussa, a causa del continuo cecchinaggio di una grossa banda di nazionalisti albanesi che peraltro depredarono completamente i superstiti

sbandati. Costoro, trasferiti sotto scorta tedesca a Valona, si dispersero, poi, per ogni dove durante un attacco dei partigiani ad una importante polveriera locale.

L'altra aliquota, giunta ad Argirocastro, dopo avere respinto le ripetute richieste di cedere le armi, respinse, quasi all'arma bianca, un tentativo di invasione e di sopraffazione posto in atto dai Bellikomintar, che subirono oltre un migliaio di perdite.

A questo punto un consiglio di guerra dei più elevati in grado optò per il trasferimento su Santi Quaranta dove la colonna, sottoposta, durante il percorso, al cecchinaggio dei vendicativi Bellikomintar, arrivò comunque regolarmente.

Il 21 settembre, lanciato da un aereo proveniente da Brindisi, giunse sul posto un ordine di trasferimento su Porto Edda. Il che comportò altri otto giorni di marcia col costante tormento dei cecchini e, all'arrivo: imbarco, su due navi disponibili, dei feriti, degli ammalati e dei disarmati; sistemazione a difesa dei reparti armati destinati a rimanere a terra; arrivo e partenza di altre tre navi col presidio, disarmato di Santi Quaranta, lasciato libero dai partigiani; ed il 25 settembre, nuovo ordine, a mezzo aereo, di trasferimento su Porto Palermo per l'imbarco definitivo anche dei reparti ancora pienamente efficienti. Da ciò un ordine sciagurato del Comandante, disatteso dai più, di lasciare le armi ed i materiali ai partigiani e quindi altra marcia forzata per la nuova destinazione dove, dopo tre giorni di ansiosa quanto inutile attesa, invece delle navi arrivarono i tedeschi che sopraffecero due battaglioni semi disarmati ed il 5 ottobre fucilarono a Capo Limione i 120 ufficiali della "*Perugia*" presi prigionieri. Solo 900 superstiti,, ben comandati, sfuggiti all'accerchiamento e unitisi ai partigiani (rinforzati presto con 30 nostri ufficiali), si scontrarono ancora lungamente con i tedeschi sino a che, frazionati e ripiegati sui monti, vennero raggiunti, sopraffatti e rastrellati dai tedeschi, che fucilarono gli

ultimi 30 ufficiali superstiti della sfortunata Divisione.

Per completare questa mesta elencazione, resta da dire solo della sorte toccata alle altre due Divisioni del XXV C.A.: la Divisione "*Puglia*" che, catturato fortunosamente il suo energico comandante, mentre si recava a prendere contatto con i propri reparti, non trovò altro elemento pronto a sostituirlo e finì deportata; la Divisione "*Arezzo*" che, disorientata da ordini contrastanti, fini per arrendersi alla sopraggiunta 1ª Divisione corazzata "*Brandeburgo*", che seppe reprimere con abilità e decisione i tentativi di rivolta e le sacche di resistenza di alcuni reparti della Divisione, tranne un battaglione ed altri reparti che riuscirono a sganciarsi e ad unirsi alla Divisione "*Firenze*".

Rievocati sommariamente i fatti sin qui considerati, si può ora concludere, in sostanza, che:

- le nostre Forze di Occupazione, pari a circa 300.000 uomini, colte di sorpresa, rimaste d'improvviso senza ordini, tagliate fuori dal territorio nazionale, senza aiuti dal mare e dal cielo, senza retrovie, senza rifornimenti e senza speranze, rivolsero quasi tutte, in un modo o in un altro, le armi contro i tedeschi, i loro alleati croati e quant'altri attaccanti;
- gli scontri, gli inseguimenti, le catture, le custodie ed i trasferimenti altrove degli italiani, finirono per costare sicuramente ai tedeschi notevoli perdite in uomini, mezzi, consumi e tempi, a tutto sollievo e vantaggio dei partigiani;
- le migliaia di armi leggere, medie e pesanti, cedute, abbandonate o sottratte rafforzavano notevolmente le forze di resistenza locali.

Quanto sopra evidenziato, per concludere l'argomento della rievocazione degli aiuti indiretti forniti dagli italiani.

***

Passiamo, ora, a trattare degli aiuti diretti forniti dai superstiti

delle nostre dissolte Grandi Unità d'occupazione all'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia (EPLJ) e all'Esercito Nazionale Albanese (ELNA).

I soldati italiani sfuggiti a sottrattisi alla repressione germanica e dei suoi alleati, ed impossibilitati al rimpatrio oltremare, non ebbero altre scelte che cercare rifugio fra le popolazioni del posto o unirsi per combattere in vario modo con le Forze di Liberazione locali.

I rifugiati presso le popolazioni civili ebbero quasi sempre una vita difficile e di duro lavoro a favore delle economie stanziali e del disimpegno di elementi validi per la guerra partigiana.

Gli aiuti italiani diretti alle Forze dell'EPLJ[6] e dell'ELNA[7] furono costituiti, in ultima analisi:

- da un elevato numero di volontari combattenti e lavoratori provenienti dalle nostre disciolte Forze d'occupazione;
- da un considerevole numero di missioni aeree di appoggio diretto e di aviorifornimento condotte dalla Regia Aeronautica, riorganizzatasi al Sud dell'Italia;

Entrando in ulteriori particolari, va detto subito che i nostri volontari nell'ambito dell'EPLJ furono generalmente inquadrati:

- singolarmente ed a gruppi, in un gran numero di unità, comandi, servizi e basi partigiane, segnatamente se specialisti e tecnici[8];
- in squadre, compagnie, battaglioni e persino Brigate e Divisioni costituite tutte da italiani.

E' in ogni modo certo che i Comandi dell'EPLJ preferissero la prima categoria, costituta spesso da elementi che avevano lasciato spontaneamente i propri reparti in disfacimento e si erano sottratti alla cattura o erano fuggiti dalla prigionia o ne erano stati liberati.

Le ragioni di simile preferenza sono intuitive e risiedono soprattutto nel fatto che questi elementi incorporati più o meno indivi-

dualmente erano, per questo, di più agevole comandabilità ed erano spesso tali, per loro qualificazione di impiego, da concorrere ad elevare più degli altri il livello di efficienza operativa delle formazioni partigiane slave.

Analogamente può forse dirsi anche per le unità della seconda categoria, sino al livello di battaglione, ma non anche per i livelli di Brigata, Divisione ed oltre, che si temeva potessero forse dare problemi di affidabilità politica e/o di facile comandabilità, ma soprattutto problemi di futura riconoscenza politica nei riguardi della nuova Italia, cosa che si voleva decisamente evitare.

Quantificare comunque l'apporto numerico preciso di tutti i sopraccitati volontari italiani é tuttora impossibile, ma si può forse dire, senza tema di grave errore, che quelli della prima categoria ammontarono ad alcune migliaia e quelli della seconda, esclusi per ora i livelli di Brigata e di Divisione, agli effettivi di una decina di compagnie ed a quelli di quasi il doppio di battaglioni. Due soli esempi emblematici a tale ultimo riguardo:

- una piccola aliquota di ufficiali e sottufficiali della "*Bergamo*", che con due pezzi d'accompagnamento da 65/17 iniziarono la guerra partigiana dal travolto presidio di Sinj per finire ai primi dell'Ottobre 1943 nei ranghi della 1ª Divisione Proletaria;
- il cosiddetto "*battaglione Taurinense*" che, separato dalla propria Divisione, combatté sino alla distruzione, con la 27ª Divisione partigiana, che a metà gennaio ne suddivise i superstiti fra i suoi reparti.

Resta ora da dire dello scioglimento delle nostre due Divisioni "*Venezia*" e "*Taurinense*" e poi della costituzione e della sorte seguite delle due nuove Divisioni partigiane italiane "*Garibaldi*" e "*Italia*".

***

Il 13 ottobre 1943, ad oltre un mese dall'armistizio, il Governo

italiano dichiarava guerra alla Germania conferendo, in tal modo, lo status di combattenti regolari ai nostri soldati che ancora combattevano fuori dei confini della Patria.

Comunque, dal 14 al 20 ottobre giunsero finalmente nell'area controllata dal 2° Korpus:

- i superstiti della "*Taurinense*" riusciti a sottrarsi ad ogni tentativo di insaccamento e distruzione esercitato da soverchianti forze tedesche e loro alleati;

- la Divisione "*Venezia*" al completo, dopo essersi sottratta abilmente all'operazione "Bankanschaucht" posta in essere da due Divisioni tedesche ed una croata, appoggiate dalla Luftwaffe.

Nella nuova area di dislocazione, tali due aliquote di forze assunsero rapidamente un più idoneo ordinamento partigiano e cioè: la "*Venezia*", su 6 Brigate e supporti, e la "*Taurinense*", su 3 Brigate (di cui una in formazione) e battaglione genio alpino.

Nell'intero mese di novembre, in vista della ripresa delle operazioni verso la Serbia, le nostre Brigate furono variamente impegnate in uno sforzo che fu eccezionale e che costò loro gravi perdite, specie nei già fortemente provati effettivi della "*Taurinense*".

Ad ogni modo il 29 novembre, con l'intento di rifornire adeguatamente le nostre forze e forse anche con il logico disegno di trasformarle in breve in un Corpo di Armata italiano - cosa risultata tutt'altro che gradita alle autorità jugoslave- una formazione di 12 nostri velivoli da trasporto scortati da caccia inglesi aviolanciò su Pejevlja 12 tonnellate e mezzo di rifornimenti.

La reazione delle autorità jugoslave fu immediata. Il 2 dicembre, in attesa di una massiccia offensiva tedesca, i materiali aviolanciati vennero trattenuti dagli jugoslavi, le Divisioni "*Venezia*" e "*Taurinense*" vennero dichiarate disciolte e da esse:

- vennero tratte le forze per la costituzione immediata della Divisione partigiana italiana "*Garibaldi*", ordinata su 3 Brigate di

1300 uomini ciascuna[9], un Comando, un Reparto scorta, un Reparto artiglieria e un Ospedale;

- vennero enucleati un gruppo carri armati, un gruppo di artiglieria, un autogruppo e un battaglione Genio, come supporti operativi del 2° Korpus;

- vennero organizzati 10 battaglioni di lavoro disarmati, della forza di 200-300 uomini ciascuno, da impiegare presso i reparti operativi ed i comandi territoriali nei territori liberati e come riserva di complementi per le Brigate italiane.

Nel mentre la "*Garibaldi*" stava riordinandosi secondo le ultime disposizioni, i tedeschi lanciarono con grandi forze l'operazione "Kugelbliz", detta dai partigiani la 6ª offensiva, che obbligò l'intero *2°Korpus* a ripiegare combattendo onde sottrarsi all'accerchiamento.

In pieno inverno, allo scopo di alleggerire il Saggiaccato da troppe forze partigiane, 2 Brigate della "*Garibaldi*" vennero trasferite in Bosnia ove trascorsero un periodo terribile ed in primavera vennero interessate alla 7ª offensiva "Operazione Roesselsprung" rinforzata da cetnici, musulmani ed ustascia.

Seguì in luglio l'operazione "Draufgaenger"[10] ed in agosto l'operazione "Ruebezahl", ossia l'8ª offensiva, ove per 16 giorni la "*Garibaldi*" agì per la prima ed unica volta unita, distinguendosi sul Dumitor, la montagna più alta del Montenegro (m.2.522).

Dopo di che le Brigate ripresero ad essere impegnate separate, a rinforzo o meno di altre unità partigiane, sino al 21 febbraio, allorché giunse l'ordine di concentrare la Divisione a Dubrovnik per l'imbarco per l'Italia, che avvenne l'8 marzo, con destinazione Brindisi, da dove fu poi trasferita a Viterbo, ove il 25 aprile 1945 assunse gli organici da reggimento italiano.

Per concludere l'argomento va detto infine che nell'impiego in terra straniera, a parte i riconoscimenti nazionali, la "*Garibaldi*"

aveva meritato degli encomi dal Comando Supremo dell'EPLJ e che le cifre del sacrificio dei suoi originari componenti seno risultate le seguenti:

Forza della "*Venezia*" e della "*Taurinense*" all'8 settembre 1943,	circa 22.000
Rimpatriati con la "*Garibaldi*"	3.800
Rimpatriati in precedenza perché feriti o malati	2.500
Rimpatriati dalla prigionia	4.600
Caduti accertati	3.900
Dispersi	circa 7.200

La Divisione partigiana "*Garibaldi*" era stata costituita in Montenegro con soldati di reparti combattenti regolari dell'Esercito italiano.

La Brigata (poi Divisione) partigiana "*Italia*" fu invece costituita successivamente in Jugoslavia con i combattenti di due preesistenti battaglioni partigiani italiani, il "*Garibaldi*" ed il "*Matteotti*", già costituiti in Dalmazia da elementi della "*Bergamo*" e da migliaia di sbandati o liberati durante 13 mesi di combattimenti.

Il battaglione "*Garibaldi*" era stato costituito a Spalato fra l'11 ed il 13 settembre 1943 da circa 200 carabinieri e da 150 circa fra bersaglieri e mitraglieri.

Il battaglione "*Matteotti*" era stato costituto, invece, a Livno il 15 ottobre 1943 con circa 200 elementi, fra i quali i componenti di una precostituita "*Italianska ceta*", di soldati in massima parte di sanità e da parecchi ufficiali inferiori.

Impiegati separatamente nell'ambito della 1ª Divisione proletaria, questi due battaglioni combatterono a lungo e coraggiosamente nello Spalatino e nella Bosnia-Erzegovina, per sottrarsi alla sesta offensiva germanica giungendo, infine, sino a Plijevlga in Montenegro e poi in territorio serbo sino a Belgrado, alla cui conquista parteciparono attivamente dal 14 al 20 ottobre 1944, con-

correndo alla cattura di importanti magazzini con materiali in buona parte di provenienza italiana ed alla liberazione di un rilevante numero di prigionieri, migliaia dei quali saranno assorbiti direttamente da reparti e comandi jugoslavi segnatamente se specialisti in qualsiasi settore tecnico e militare, mentre altre migliaia costituiranno validissimi battaglioni di lavoratori. Di qui la decisione di costituire in data 29 ottobre 1944 la nuova Brigata partigiana "*Italia*", realizzata combinando opportunamente i veterani dei due battaglioni "*Garibaldi*" e "*Matteotti*" e gli effettvi di due battaglioni di nuovi volontari di recente costituzione, il "*Mameli*"[11] ed il "*Fratelli Bandiera*".

La nuova Brigata, su quattro battaglioni, una compagnia armi d'accompagnamento[12], una compagnia Comando e collegamenti, nonché plotoni esplorante, genio, sanità e sussistenza avrà il battesimo del fuoco il 3 dicembre 1944. Dopo di che a metà gennaio ed a metà aprile affronterà ancora le reazioni nemiche al termine delle quali inizierà un lunghissimo inseguimento con obiettivo Zagabria, dove entrerà il 12 maggio '45 accolta con entusiasmo dalla popolazione.

Allegato

RAFFRONTO SOMMARIO A LIVELLO DIVISIONE TRA LE TRUPPE DI OCCUPAZIONE ITALIANE E TEDESCHE NELL'AREA JUGOSLAVA, ALL'8 SETTEMBRE 1943

Truppe italiane	Truppe germaniche
SLOVENIA - CROAZIA - DALMAZIA	
2ª Armata (Lubiana) 110.000 umini (dipendente dal Comando Supremo)	-71ª del XVI C.A., attestata sul confine austriaco.
- XI C.A. (Lubiana)	- XV e XXII C.A. da Montagna
. "*Cacciatori delle Alpi*" (Lubiana)	- LXIX C.A. di Riserva
. "*Isonzo*" (M. Mesto)	
. "*Lombardia*" (Karlovac)	- 100ª "*Jager*"
	- 114ª "*Jager*"
- V C.A. (Cirqueniza)	- 118ª "*Jager*"
. "*Macerata*" (Delnice)	- 173ª fanteria di riserva
. "*Murge*" (Signo)	- 187ª fanteria di riserva
	- 297ª fanteria
- XVIII C.A. (Zara)	
. 1ª "*Celere*" (Karlovac)	
. "*Zara*" (Zara)	- 369ª fanteria croata
. "*Bergamo*" (Spalato)	- 373ª fanteria croata

ERZEGOVINA - MONTENEGRO

Gruppo Armate Est (Tirana)
(dipendente dallo S.M.Esercito)

- VI C.A. (Ragusa) 28.000 uomini
  . "*Messina*" (Metkovic)
  . "*Marche*" (Ragusa)
- 7ª Panzer "*Prinz Eugen*"

- XIV.C.A. (Podgorica) 42.000 uomini
  . "*Emilia*" (Castelnuovo)
  . "*Ferrara*" (Cetinije)
  . "*Venezia*" (Berane)
  . "*Taurinense*" (Niksic)
- 298ª fanteria

ALBANIA

9ª Armata (Tirana) 28.000 uomini

- IV C.A. (Durazzo)
  . "*Perugia*" (Argirocastro)
  . "*Parma*" (Valona)
  . "*Brennero*" (Sassobianco)

Schierate a ridesse del confine albanese:

- 100ª fanteria
- 114ª fanteria
- 1ª "*Jager*"

- XXV C.A. (Elbasan)
  . "*Arezzo*" (Korcia)
  . "*Firenze*" (Dibra)
- 1ª Panzer "*Brandeburgo*"

- Settore "Z" (Scutari)
  . "*Puglie*" (Prizren)

NOTE

(1) Più 1 Divisione, la 71ª, del XVI Corpo di riserva, attestata lungo il confine austriaco.

(2) Compresa la potentissima 7ª Divisione motocorazzata SS "*Prinz Eugen*", forte di 22.000 effettivi, schierata in parte in Croazia ed in parte in Erzegovina.

(3) Compresa la 1ª Divisione corazzata "*Brandeburgo*"".

(4) Segnatamente in armamento controcarri e contraerei, in mezzi di trasporto, corazzati e blindati ed in dotazioni di munizionamento scoppiante.

(5) Ostili sia per pregressi rancori e sia per le pronte insidie di Ustascia, Demobrani, Cetnici, Belikombetari, Musulmani, partigiani, ladri e briganti comuni, bramosi tutti di impadronirsi delle armi, degli equipaggiamenti e dei rifornimenti italiani.

(6) EPLJ = Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia, al Comando del Maresciallo Josiph Broz,"Tito".

(7) ELNA = Esercito di Liberazione Nazionale Albanese, al Comando del Colonnello Brigadiere Henver Oxha.

(8) Esempi: operatori delle armi d'accompagnamento, artiglieri, trasmettitori, consiglieri, genieri, medici, specializzati vari, conduttori, carristi, ecc.

(9) 2 dalla "*Venezia*" ed 1 dalla "*Taurinense*".

(10) Dopo della quale la "*Garibaldi*" ricuperò molti soldati italiani già dispersi in varie località, cedendone poi un buon numero ai battaglioni "*Matteotti*" e "*Garibaldi*", notevolmente ridottisi di effettivi e che andranno a far parte della Brigata, poi Divisione, "*Italia*".

(11) Un battaglione "*Mameli*" era già stato costituito a Zara dopo l'8 settembre 1943 ed aveva combattuto con i partigiani sino a subire perdite tali da consigliarne la ripartizione fra i battaglioni "*Garibaldi*"[1] e "*Matteotti*".

(12) Su 10 mortai da 81 e 2 pezzi da 47/32.

MISSIONI AEREE SPECIALI: RIFORNIMENTI NEI BALCANI

di Alessandro Carpinelli

Aviere in servizio di leva, si è recentemente laureato in Scienze Politiche all'Università "La Sapienza" di Roma, svolgendo una tesi di Storia Contemporanea col Prof. Renzo De Felice.

La situazione della Regia Aeronautica all'indomani dell'armistizio, nel teatro d'operazioni balcanico, presentava delle possibilità di sviluppo tattico sensibilmente diverse da quelle già esaminate dal sottoscritto, in precedenti convegni, a proposito dell'intera fase di "ricostruzione" della forza armata stessa.

La prima azione, in senso lato, poteva avere uno sviluppo soprattutto propagandistico,.e così fu infatti: nei giorni 19 e 20 settembre, una piccola formazione costituita da 4 Macchi 205, sorvolava l'Albania nella zona di Coritza, lanciando un messaggio alle truppe italiane presenti. Durante il volo di ritorno, la reazione contraerea tedesca fu così forte, da costringere un apparecchio colpito ad atterrare proprio su Coritza: il pilota, una volta catturato, fu condotto davanti al plotone d'esecuzione e fucilato con l'accusa di essere un "franco tiratore". si trattava della medesima accusa cui erano stati sottoposti tutti i militari italiani, prima della dichiarazione di guerra alla Germania, fatta dal governo Badoglio solo il 13 ottobre.

La gran parte dell'attività aerea svolta dalla Regia Aeronautica nei Balcani, fu di supporto alle truppe di fanteria italiane che lì avevano svolto le loro principali azioni di combattimento prima dell'otto settembre. In particolare si trattava della costituenda divisione partigiana italiana "*Garibaldi*", e dei guerriglieri slavi dell'Esercito Popolare di Liberazione.

Le azioni di supporto diretto furono quelle del bombardamento e della caccia (con ricognizioni offensive e mitragliamenti); accanto ad azioni di supporto indiretto, ma forse di più marcata rilevanza strategica, come il rifornimento e trasporto, che spesso hanno rappresentato per quelle unità, lontane dal territorio metropolitano, un ausilio di indubbia incidenza materiale, ma con degli effetti psicologici sui soldati, la cui maggior portata è facilmente intuibile.

Il tentativo tedesco di disarmare i soldati italiani, in tutti i teatri di guerra ove i due schieramenti fossero venuti in contatto, fu applicato anche con le due divisioni presenti in quel momento nei Balcani, vale a dire gli alpini della "*Taurinense*" e i fanti da montagna della "*Venezia*", che il 9 settembre usarono cannoni e mitragliatrici contro l'ex-alleato, a Niksic e Petnica. Da quel momento le due unità italiane erano destinate non solo a mettersi agli ordini del maresciallo Tito, comandante dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, ma soprattutto a cambiare, in un futuro immediato, la propria struttura ordinativa, non adatta a quella guerra partigiana che gli slavi già conducevano per cacciare dal paese i tedeschi, in maniera definitiva.

Essendo le due divisioni venutesi a trovare in un pericoloso clima di isolamento, il ristabilimento delle comunicazioni e l'inizio di una serie di azioni nascenti da un comune disegno strategico, erano tutti intenti che l'esercito italiano realizzò grazie alla indispensabile opera fornita dalla Regia Aeronautica.

Il 12 ottobre, alla scadenza dell'ultimatum concesso dalle forze armate tedesche a quelle italiane, per arrendersi, due Macchi 205 lanciavano al comando della "*Venezia*" il cifrario con cui ristabilire il contatto radio, e fornire notizie di prima mano sulla posizione dell'unità. Ma l'azione dell'aeronautica continuava ininterrotta, se è vero che il 16 ottobre una nutrita formazione di velivoli da cac-

cia italiani compiva un'incursione sull'aeroporto di Scutari, mitragliando e spezzonando gli apparecchi tedeschi presenti.

Tuttavia era chiaro che la generosità prodigata dai piloti italiani non era sufficiente, e le richieste di supporto tattico alle forze aeree alleate, da parte italiana, non tardarono a giungere. L'opera di rifornimento doveva iniziare subito; pertanto il Comando Supremo italiano chiese a tale scopo la neutralizzazione degli aeroporti di Podgoritza, Scutari e Tirana, per citare solo quelli da dove più pericolosa poteva arrivare l'offensiva tedesca.

I contatti, tra il comando italiano e quello della divisione "*Venezia*", non erano certo improntati all'ottimismo; anzi fu subito chiaro che i rifornimenti periodici, fatti con una certa regolarità, potevano costituire solo un "pio desiderio". il Comando Supremo si limitava a suggerire di prendere contatto con la divisione "*Taurinense*".

Questa poteva contare su un ristretto organico, formato da appena 1.100 uomini, mentre 9.500 erano quelli presenti nei ranghi della "*Venezia*": per tutti comunque, i viveri sarebbero finiti il 5 novembre, e la necessità primaria era quella di ottenere una somma di denaro sufficiente per l'acquisto di generi alimentari, dalle diffidenti popolazioni locali. Tuttavia le esigenze non potevano essere solo queste, e infatti le richieste andarono anche verso scarpe, divise, coperte, e naturalmente, fucili, mitragliatrici e relativo munizionamento.

Le unità italiane risposero anche che vi era la possibilità di effettuare degli atterraggi notturni sull'aeroporto di Berane, e fu così deciso di inviare un tecnico in zona per verificare l'esattezza dell'informazione. Il 16 ottobre un aereo partito da Brindisi atterrò a Berane, riuscendo anche a stabilire un contatto diretto, con la consegna e il ritiro di plichi contenenti informazioni sulla situazione dei soldati e sulle modalità per effettuare i rifornimenti.

Quando al Comando Supremo lessero il messaggio inviato dalla "*Venezia*", le notizie erano poco confortanti: parlavano infatti di un prevedibile attacco tedesco sulle città di Berane e Andrijevica, su postazioni difficilmente difendibili e portato con mezzi corazzati. La migliore risposta operativa poteva venire da azioni di guerriglia, quella in cui si erano specializzati i partigiani titini; ma le divisioni italiane avrebbero avuto bisogno di un addestramento specifico in tal senso e di un generale snellimento dei ranghi, tutte cose che in quel momento dovevano essere procrastinate di fronte all'imperativo, ben più pressante, della sopravvivenza stessa degli uomini e delle unità.

Finalmente il 18 ottobre ci fu la prima risposta "operativa", con una missione di rifornimento decollata da Brindisi e svolta da un S.73, recante materiale bellico e valuta. Durante il decollo di ritorno, due caccia tedeschi sopraggiunti nel frattempo riuscivano ad incendiare e distruggere l'aereo italiano. Ciò consigliò, per il futuro, di affidare i rifornimenti a lanci con paracadute, effettuati da trasportatori scortati dalla caccia. I velivoli in formazione sarebbero atterrati al tramonto, per ripartire l'indomani all'alba.

Come temuto, l'attacco tedesco fece perdere alle unità italiane la possibilità di ricevere rifornimenti sul campo di Berane, nel frattempo passato in mano nemica, fino al 1° novembre. La battaglia di Berane si svolse lungo le direttrici che portavano a tre città principali tra quelle in mano alle unità italiane, Matesevo, Andríjevica e Berane stessa. In un primo tempo l'intervento dell'aviazione fu esclusivamente affidato alle forze alleate, mentre le unità italiane già il 20 ottobre erano costrette a sganciarsi, in vista di un probabile rovescio; in seguito, nei giorni dal 22 al 24 ottobre, la Regia Aeronautica compiva azioni di mitragliamento nella zona di Berane, incendiando alcuni mezzi e senza incontrare la reazione contraerea tedesca. Il mitragliamento fu poi combinato con il bom-

bardamento a tuffo, da attuarsi nei confronti di contingenti di truppe in movimento. Al termine del combattimento, l'aviazione italiana doveva contare, al passivo, due apparecchi perduti, mentre lo stesso numero di apparecchi nemici, all'attivo, era da associare all'abbandono tedesco dell'aeroporto di Podgoritza, alla distruzione di magazzini e depositi, all'abbandono dei trinceramenti.

La data del 1° novembre corrisponde al primo aviolancio di rifornimenti sull'aeroporto di Pljevlja, in un primo tempo ipotizzati di notte, ma poi realizzati in qualsiasi momento le difficili condizioni lo avessero consentito. Quando gli italiani furono costretti a lasciare Berane, rischiarono di perdere con la città, anche la possibilità di ricevere aiuti in futuro, visto che Pljevlja era decisamente fuori della portata della caccia, italiana e alleata, e che i rifornimenti con una così scarsa autonomia sarebbero stati estremamente pericolosi. Fu così risposto al Comando della "*Venezia*" che ogni possibilità risiedeva nella riconquista di Berane: tuttavia, il Comando della Divisione non si nascondeva che il disegno era in quel momento molto arduo da realizzarsi. Il tutto, mentre reiterate erano le richieste dei due comandi di divisione di fornire armi individuali, munizioni e vestiario per continuare a sopravvivere nel rigido inverno che si preannunciava sui rilievi del Montenegro e dell'Albania. Il 1° novembre fu il primo giorno di buone condizioni atmosferiche dopo una lunga serie di giornate proibitive, che avevano fatto temere il peggio alle truppe assediate dal freddo; l'esito positivo della missione si deve anche alla ricognizione offensiva effettuata qualche ora prima del volo di rifornimento, con la quale era stato scongiurato ogni possibile intervento di interdizione da parte tedesca. Mentre il Capo di Stato Maggiore elogiava i propri piloti per l'azione compiuta, sul campo di Pljevlja fu approntata una pista, ove avrebbero potuto atterrare S.81, S.82 e Douglas alleati.

Poiché le condizioni meteorologiche avrebbero subito un grave peggioramento, il comando della "*Venezia*" avvertì che erano indilazionabili delle missioni di rifornimento con le quali garantire, soprattutto, il pareggio della quota che avrebbe reso possibile l'acquisto dei viveri.

I tedeschi, intanto, il 7 novembre avevano attaccato in forze nella zona di Brodarevo, riuscendo ad infliggere agli italiani delle perdite rilevanti; il giorno successivo, un nuovo attacco tedesco fu respinto con un notevole sforzo, da parte dei soldati provati soprattutto dalla particolare condizione psicologica dovuta all'incertezzaa di sicuri rifornimenti. Benché in una situazione così difficile, il contingente italiano ebbe anche l'occasione di effettuare un' offensiva psicologica nei confronti delle truppe aggregate ai tedeschi, composte da cetnici e mussulmani, alle quali furono indirizzati messaggi propagandistici, rivelanti quali fossero le reali intenzioni dei tedeschi nei loro confronti.

L'attacco germanico andava tuttavia interpretato come un primo tentativo di rottura, visto che il giorno 13 novembre una nuova offensiva tedesca rischiava di tagliare in due lo schieramento italiano, lasciando fanti e alpini in una situazione disperata. Fu richiesto ancora il bombardamento e mitragliamento aereo da parte dell'aviazione alleata, e il giorno successivo la "*Venezia*" fu costretta a reiterare la medesima esigenza per poter alleggerire la pressione nemica, divenuta insostenibile. Il giorno 16 il Comando Supremo aveva dato ampie assicurazioni alla "*Venezia*", circa l'intervento dell'aviazione alleata in soccorso alle truppe italiane.

La richiesta di aiuti era stata formulata direttamente dai generali Oxilia e Vivalda, comandanti, rispettivamente, la "*Venezia*" e la "*Taurinense*", in toni drammatici: il morale delle truppe era depresso, anche per la dipendenza operativa e logistica dal comando partigiano jugoslavo. Si auspicava lo sbarco in forze degli allea-

ti o l'immediata evacuazione dell'intera Unità, stante l'approssimarsi dell'inverno, finché il campo di Pljevlja fosse rimasto in possesso italiano. La risposta alleata escludeva la possibilità di uno sbarco o di un'evacuazione, ma assicurava comunque che ogni infruttuoso tentativo, dovuto alle condizioni atmosferiche, sarebbe stato sicuramente ripetuto in caso di miglioramento. Inoltre la situazione militare tedesca era in rapido peggioramento, come dimostra il fatto che i soldati del "Reich" erano costretti ad abbandonare Berane, aeroporto di particolare importanza strategica per le truppe italiane.

La battaglia di Brodarevo, intanto, procedeva con continui capovolgimenti del fronte: se il 16 due battaglioni italiani ripiegavano con gravi perdite, il 18 i partigiani rioccupavano Brodarevo, quando gli italiani, intanto, conquistavano il presidio di Kremma, dopo una battaglia durata tre giorni e conclusasi con l'abbandono definitivo del presidio da parte tedesca. Il 22 Brodarevo è di nuovo in mano tedesca, e la situazione italiana si fa di giorno in giorno più difficile.

Il capo della Missione Militare Alleata ricevette il 18 novembre, direttamente dal Comando Supremo italiano, una relazione sulla difficile situazione in cui si trovavano le nostre truppe. Gli aerorifornimenti erano stati fino a quel momento radi, e comunque insufficienti per garantire ad ogni soldato l'equipaggiamento necessario al combattimento. Le scorte necessarie, che ammontavano a 70 tonnellate di materiale, giacevano in Italia inutilizzabili, per il fatto che non vi erano a disposizione i caccia alleati "Lightning" che avrebbero dovuto scortare i voli di rifornimento.

Il generale Foster, comandante dell'aviazione inglese, rispose in merito il 21 dello stesso mese, adducendo a giustificazione la grande distanza tra le basi aeree italiane della Puglia e l'aeroporto di Pljevlja, ove era impossibile eseguire il rifornimento senza il

rischio di dover abbandonare la missione nel momento cruciale, per una causa tanto banale come l'esaurimento del carburante. Il generale inglese suggeriva quindi di aviolanciare i rifornimenti, evitando l'atterraggio, in una zona non distante piu di 250 km. dalle basi dell'Italia sud-orientale.

Foster ebbe un colloquio anche con il maresciallo Messe: i due chiarirono che non era possibile uno sbarco sulle coste dalmate per la superiorità delle truppe tedesche, ma che anche gli aviolanci in una zona più vicina di Pljevlja rischiavano di andare perduti: Foster, pertanto, fu costretto a lasciare Messe con una generica promessa sull'inizio delle missioni di rifornimento, qualora le condizioni meteorologiche lo avessero consentito.

A Pljevlja dunque, iniziarono nella seconda metà del mese di novembre delle missioni, o quanto meno tentativi, di aeroriforni-mento. La missione del 17 fu interrotta per le cattive condizioni del tempo: le nubi ricoprivano talmente la zona del possibile lancio, da non consentire l'individuazione del segno convenzionale indicante il punto preciso del lancio. Il 19 fu effettuata una ricognizione offensiva - azione compiuta dalla caccia, generalmente in coincidenza con un volo di rifornimento - sull'aeroporto di Podgoritza, poiché i piloti, in una precedente azione, avevano riportato l'impressione che fosse stato abbandonato dai tedeschi: giunti sull'obiettivo invece, la forte reazione contraerea li persuase del contrario.

Il 24 la "*Venezia*" comunicò che un volo sarebbe stato opportuno per quel giorno stesso, per le condizioni del tempo eccezionalmente favorevoli, ma l'aereo che trasportava rifornimenti sanitari fu costretto al rientro; stessa sorte per il volo dell'indomani tanto che il Comando Supremo ritenne opportuno assicurare che il tentativo sarebbe stato ripetuto nei giorni successivi.

Il 27, dal Comando di Divisione, partì una richiesta di sollecito.

Finalmente, dopo quasi un mese dai precedenti voli, i soldati italiani ricevettero i rifornimenti con due distinte missioni, nei giorni 28 e 29; in questa occasione col supporto della stessa caccia alleata. Nel prezioso carico figuravano: mitragliatori con munizioni, una radio-trasmittente e oggetti di vestiario, oltre a carburanti e lubrificanti. Mancavano tuttavia le scarpe e materiali sanitari per cui quasi un centinaio di infermi, non trasportabili, persero una buona occasione per ricevere l'assistenza medica indispensabile.

Tuttavia, la dipendenza operativa dal *2° Korpus* jugoslavo del generale Dapcevic, non tardò a farsi sentire: quando, ai primi di dicembre del '43, da parte slava si decise unilateralmente di sciogliere le Divisioni "*Taurinense*" e "*Venezia*" per formarne una, la "*Garibaldi*", che ricordasse, anche nella denominazione, la nuova identità di partigiani italiani combattenti, con gli omologhi jugoslavi, per la liberazione del Paese.

La "*Garibaldi*" avrebbe avuto: tre brigate di fanteria, una batteria da 75/18, oltre ai reparti servizi e sanitari. Le rimanenti forze, di artiglieria, genio e autotrasporti, sarebbero divenute parte integrante del *2° Korpus* jugoslavo. Tutti i ranghi in esubero, compresi gli ufficiali, sarebbero entrati a far parte dei reparti lavoratori, a disposizione dei vari presidi, mentre il controllo slavo sulla neonata divisione si sarebbe esteso fino alle comunicazioni.

Il generale Foster dispose subito per gli aerorifornimenti notturni, ferme restando le possibilità di effettuare quelli diurni qualora fosse stata fornita, direttamente dagli alleati, la disponibilità della scorta caccia. Lo stesso Foster si adoperò molto perché questi rifornimenti fossero sempre di grossa consistenza materiale, in quanto gli Alleati puntavano molto sulla potenzialità d'azione dei partigiani jugoslavi. Inutile aggiungere, a questo proposito, che le vivaci proteste sollevate dal Comando Supremo italiano presso le Autorità alleate, non sortirono gli effetti desiderati.

Mentre gli alleati erano sicuri del successo ottenibile attraverso il rifornimento notturno, il nemico si preparava ad attaccare in forze, come fu chiaro la mattina del 4 dicembre ai soldati italiani che avrebbero dovuto difendere, da passo Jabuka, il possesso dell'aeroporto di Pljevlja: cadrà in mano tedesca già il giorno successivo. Durante la ritirata, la "*Garibaldi*" fu anche addirittura costretta a distruggere la propria radio, iniziando così un periodo di assenza di comunicazioni ristabilite solo venti giorni dopo. In quel momento il Comando Divisione si trovava a Kolasin.

Il resoconto della battaglia poteva dirsi dei più amari, con un intero battaglione prigioniero, oltre alla sezione dì sanità e all'artiglieria che versavano nella stessa situazione; le lunghe ed estenuanti marce, inoltre, avevano reso improcrastinabile l'invio di almeno tremila paia di scarpe. Anche lo sgombero dei feriti e dei malati gravi non poteva più attendere, e il Comando Divisione non aveva il denaro sufficiente per l'acquisto dei viveri.

Finalmente, la mattina del 31 dicembre si poteva dar corso all'operazione di sgombero dei feriti, caricati a bordo degli S.82 decollati da Lecce, col supporto indiretto dei caccia che effettuava le azioni di ricognizione offensiva sugli aeroporti di Scutari e Podgoriza.

Il bollettino delle missioni effettivamente realizzatesi negli ultimi mesi del '43, parla chiaro: solo 5 nel periodo dal 18 ottobre al 31 dicembre, sintomo questo che il contributo offerto dalla Regia Aeronautica fino a quel momento, non era stata messa in grado di ripagare i militari italiani con risultati paragonabili all'impegno profuso.

La costituzione della "*Garibaldi*", dietro l'operazione strategica di modifica di due unità non ancora adatte alla guerra partigiana, non era stata altro che il tentativo, perfettamente riuscito, di disarmare i soldati italiani in Montenegro. Il Comando Supremo italiano que-

sto lo aveva capito molto bene e lo aveva interpretato come risultato della nuova politica di aiuto alle truppe di Tito, che gli Alleati avevano deciso di adottare dopo il convegno di Teheran. La gran parte dei soldati, quelli che non facevano parte della "*Garibaldi*", era sparpagliata all'interno delle bande slave, vestiti coi resti di altre uniformi, costretti alle mansioni più umilianti per poter sopravvivere; i loro colleghi più "fortunati", quelli cioè che avevano continuato a far parte dell'unità combattente, vedevano frustrato ogni tentativo di raggruppamento dei reparti, per l'aperta ostilità in tal senso da parte dei guerriglieri slavi.

L'attacco tedesco di dicembre, partito in direzione di Prjepolje e giunto fino a Pljevlja, aveva costituito una sorpresa anche per i partigiani slavi, che a malapena riuscivano a sganciarsi, imitati in questo anche dai soldati italiani. Questi raggiunsero infine il nuovo Comando divisionale, posto nella città di Kolasin.

Una buona parte dei reparti italiani aveva seri problemi a causa dell'alimentazione, assolutamente inadeguata alle fatiche compiute in estenuanti marce di sganciamento, verificatesi ogni qualvolta le esigenze della guerriglia di disturbo lo avevano richiesto. Molti soldati, come più volte sottolineato, erano scalzi, o erano a malapena riusciti a trovare una copertura per i piedi negli stracci ottenuti con le proprie lacere divise.

Malgrado questa situazione non lasciasse prevedere nulla di promettente per il futuro, la remota speranza di un ritorno in patria e la citazione dei reparti italiani nei bollettini dell'esercito slavo, avevano contribuito a mantenere il morale dei reparti combattenti ancora "relativamente elevato".

Se la necessità di regolarizzare la presenza italiana in Montenegro era un imperativo per il Comando della "*Garibaldi*", altrettanto lo era il ristabilimento di un ritmo continuo e serrato di rifornimenti, come le richieste del generale Oxilia stanno a dimostrare, sia nei

confronti del Comando Supremo italiano, sia verso la Commissione Alleata di Controllo. I numerosi casi di congelamento e di iponutrizione, addotti da Oxilia, erano la testimonianza della fallacità della presenza italiana in Jugoslavia, se non supportata da un'organizzazione in grado di prevenire quantomeno i decessi dovuti a malattia.

Quanto all'intensificazione dei rifornimenti, il Capo di Stato Maggiore Generale, ricordando il colloquio avuto con Foster il 23 novembre, ne individuava la responsabilità esclusivamente nel peggioramento del tempo, certo non nella mancanza di una determinazione in tal senso.

Il disegno operativo della "*Garibaldi*", per le prime azioni del '44, fu quello di impedire il ricongiungimento di alcune pericolose bande filo-tedesche, di cetnici soprattutto, nei confronti delle quali la tattica adottata era quella della guerriglia, mutuata dai titini. Le diverse azioni evidenziarono che al lungo elenco di materiale indispensabile alla sopravvivenza degli uomini, doveva ora aggiungersi l'olio anticongelante per le armi automatiche.

All'interno della truppa intanto, oltre ai consueti casi di congelamento degli arti, si stavano verificando i primi casi di tifo esantematico, mentre il peggioramento del tempo - ai primi di febbraio - non consentiva lo sgombero dei numerosi feriti, tra i quali si contavano molti slavi.

Le poche giornate che consentivano agli aerei di essere utilizzati in missione, furono tempestivamente sfruttate dai piloti italiani per i rifornimenti - in casi eccezionali addirittura senza la scorta caccia - e per il rimpatrio degli infermi, come nelle due giornate del 12 e 20 febbraio, missioni che consentirono di scaricare in Montenegro ben 30 mila chili di materiale. Da notare inoltre, che uno di quei voli servì anche per trasportare gli Addetti Militari inglesi presso Tito.

Con una riunione tenutasi il 25 febbraio, il Comando dell'Unità Aerea di Bari decise quali sarebbero stati i compiti della Regia Aeronautica per le future missioni. I rifornimenti avrebbero avuto la priorità assoluta, con voli diurni e notturni, da effettuarsi con apparecchi S. 82 e Cant. Z 1007. La scorta caccia, affidata ai Macchí 202 e 205 - taluni dì questi con serbatoio supplementare - avrebbe dovuto seguire sempre l'operazione di rifornimento, scegliendo di volta in volta gli apparecchi idonei, a seconda della distanza da coprire. Il bombardamento avrebbe visto impegnati Cant. Z 1007 e Re. 2002 nelle missioni diurne, mentre ai soli Cant. spettavano i bombardamenti notturni.

Dopo questo parziale "riallineamento", la prima missione fu compiuta il 6 marzo, giorno in cui i Cant. lanciarono su Berane armi e munizioni. La seconda metà del mese di marzo sembrò concedere maggiori possibilità ai piloti italiani, i quali lanciarono in tre missioni oltre 15 tonnellate di materiale.

Le successive azioni consentirono di scaricare quasi 6 tonnellate di materiali, tanto da potersi ritenere il bilancio delle operazioni molto positivo e marzo come il mese contraddistinto da un'attività aerea particolarmente intensa.

Il mese di aprile rappresenta il paradigma simbolico di tutta l'attività di trasporto operata dalla Regia Aeronautica: in questo periodo si vide infatti una forte movimentazione di velivoli, il cui risultato pratico fu l'aver scaricato tra le città di Kolasin e Berane oltre 174 tonnellate di materiale, di cui però ben 118 destinate ai partigiani dì Tito.

La "*Garibaldi*" intanto, doveva affrontare i tedeschi in Montenegro, combattendo a fianco di una brigata partigiana e riuscendo a liberare 40 ostaggi nelle mani del nemico. La missione del 18 aprire, che consentì al reparto di ristabilire il contatto radio e di fornire razioni giornaliere di viveri, fu l'ultima tra quel-

le approvate dalla Commissione Alleata di Controllo, che in quell'occasione pose il suo veto e decise che le successive missioni di rifornimento avrebbero dovuto ricevere prima l'assenso degli anglo-americani.

Fu così che il comando della "*Garibaldi*" si vide costretto a segnalare agli Alleati la grave situazione alimentare per soldati - in quel momento stazionanti tra le città di Bare e Negobuda - e l'urgente necessità di medicine ad ampio spettro d'azione; il Comando italiano ricevette l'ennesima risposta negativa.

Sorte diversa fu invece riservata ai partigiani slavi, che in base ad un accordo entrato in vigore da giugno avrebbero ricevuto i rifornimenti necessari in missioni separate, condotte con aerei ben distinti, in modo da evitare possibili frizioni sul criterio di distribuzione del materiale stesso.

Gli spostamenti dovuti ad esigenze operative avevano mietuto le prime vittime in quei malati intrasportabili, già colpiti dal tifo e costretti ad essere abbandonati a sicura morte.

Nelle sue comunicazioni, il Comando Divisione non esita ad ammettere che la situazione generale dell'Unità era "pietosa", con organico ridotto a 800 uomini, l'epidemia di tifo petecchiale in atto e i soldati prostrati da un inverno trascorso a vettovagliamento ridotto.

Il mese di maggio vide appena tre missioni destinate ai militari italiani: la gran parte, infatti, aveva per beneficiari i partigiani di Tito. La Regia Aeronautica anzi, compie più d'una difficile missione verso la località albanese di Potom, proprio per rifornire i titini là presenti. Tuttavia si vede sbarrare la strada dalle proibitive condizioni del tempo, ma anche dall'intervento diretto della caccia nemica che, nella giornata del 14 maggio, fece cadere sul campo ben cinque apparecchi italiani.

Alla metà di giugno la "*Garibaldi*" lamentava addirittura la scom-

parsa dì una brigata, la terza, dì cui non si avevano notizie, e che si riteneva quasi sicuramente distrutta. Durante una precedente azione infatti, un battaglione della terza brigata fu circondato e annientato, mentre il Comando della Brigata stessa, con un altro battaglione, fu fatto prigioniero; dell'intera Brigata restavano solo un centinaio dì uomini, inquadrati tutti nel *3° Korpus*.

A partire dal 24 giugno, i voli di rifornimento ripresero con continuità, anche se in più di un'occasione gli italiani dovettero subire la beffa di non poter imbarcare dei propri feriti sugli aerei sanitari alleati, per la banale scusa della mancanza di posti negli ospedali: così molto spesso gli aerei ripartivano vuoti e per i nostri militari era scritta una definitiva condanna.

Se la forza della Divisione andava progressivamente diminuendo - a giugno vi erano solo 3.000 effettivi - a luglio fu deciso di riordinare i suoi organici, tenuto conto dei continui afflussi su cui l'Unità poteva contare. Una volta ricostituiti i vari battaglioni, soprattutto della terza Brigata, la Divisione poteva contare su almeno 6.000 uomini. Questo nuovo status fu tradotto dal Comando di divisione nella richiesta di raddoppiare i voli giornalieri di rifornimento, da 2 a 4, ma essa rimase senza risposta da parte della Commissione Alleata.

Che la nuova situazione numerica sarebbe stata foriera di nuove difficoltà, fu chiaro al Comando di Divisione già dal mese dì agosto, quando i soldati italiani ricevettero ben 28 tonnellate di materiale in meno rispetto al quantitativo previsto. L'ufficiale alleato, interpellato, rispose che la nuova situazione gli era nota, ma che comunque non avrebbe potuto consentire più di un decollo al mese per ogni 300 soldati, in vista degli impegni futuri che le forze armate alleate stavano per assumersi.

Il mese di agosto è quello che segna il maggior numero di missioni di rifornimento, come di consueto separate nettamente per

quantità di materiali ricevuti, con soli 203 quintali alla "*Garibaldi*", sugli oltre 2.200 quintali consegnati.

Anche nel mese dì agosto, durante il quale le condizioni atmosferiche avrebbero dovuto consentire missioni aeree più agevoli, i rifornimenti per la "*Garibaldi*" non sempre ebbero l'esito sperato; favorevoli furono le missioni compiute su Kolasin nei giorni 3 e 4, oltre a quelle che si svolsero a cavallo di ferragosto. Seguì un periodo di oscuramento delle comunicazioni, mentre la Divisione continuava la propria marcia, e l'Unità aerea decise di effettuare comunque un lancio nella zona ove presumibilmente si sarebbe trovato il reparto italiano.

Finalmente, quando la "*Garibaldi*" indicò il punto preciso ove stazionava - la città di Velimlje - furono effettuate altre quattro missioni, mentre i partigiani slavi potevano continuare a valersi di un rifornimento ben più continuo e puntuale, spesso effettuato con due missioni ogni notte.

Verso la metà di agosto, la Divisione italiana rischiò dì trovarsi tagliata fuori, nel bel mezzo di un attacco tedesco che intendeva liberare la via di comunicazione che unisce Podgoritza a Pec, in direzione di Kolasin e Berane.

In settembre invece, i rifornimenti furono ristabiliti a cominciare dal giorno 7, e proprio nella zona di Velimlje, seguì una nuova interruzione, protrattasi fino al 24 e reiterata il 26, totalizzando comunque 260 quintali di materiale, contro i 1.000 e oltre che la Regia Aeronautica consegnò nelle mani dei titini. Il maltempo riprese il suo ruolo di arbitro dell'attività aerea nei Balcani, interrompendo ogni possibile missione fino alla prima settimana di ottobre; il 7 ci fu un tentativo infruttuoso da parte di un Cant. Anche l'attivitá a favore dell'esercito jugoslavo subì una battuta d'arresto dovuta al maltempo, senza comunque impedire alle due formazioni di contenere gli attacchi tedeschi. Dal giorno 21, gli

S.82 italiani cominciarono ad atterrare sul campo di Niksic, mentre il Comando si trovava a Velimlje. E proprio su queste città si svolsero gli aviolanci del mese di novembre, diurni e sotto scorta della caccia.

I lanci di materiale, durante quel mese, avevano consegnato ai militari italiani una quantità più che doppia rispetto al mese precedente, tanto da far riconoscere al Comandante della Divisione che la situazione si era notevolmente alleggerita, e questo, implicitamente, grazie al contributo della Regia Aeronautica.

Nel mese di dicembre, i tentativi di raggiungere Velimlje si rivelarono tutti infruttuosi fino al 17, quando finalmente i *Cant Z. 1007* riuscirono a scaricare il loro quantitativo di materiale, armi e munizioni soprattutto. Riguardo ai tentativi di raggiungere Berane si mantennero avari di successo per tutto il mese.

Nei successivi mesi di gennaio e febbraio '45, il contributo dell'Aeronautica non fu più decisivo: molti rifornimenti avvenivano per mare, e la Balcania stessa era diventata una zona ad attività bellica molto ridotta, rispetto ai mesi appena trascorsi, facendo fede, in questo, il fatto che molti combattenti stavano per essere rimpatriati. Dalla fine di gennaio, i *Cant* ripresero l'antico compito di ricognitori meteorologici, abbandonato mesi prima per la pericolosità che poteva rivestire, e nello stesso tempo i rifornimenti persero la scorta caccia, proprio a causa della scarsa insidia che poteva provenire dall'Aviazione tedesca.

Fino all'otto maggio, giorno dell'ultima missione di guerra che vide impegnati i piloti italiani, le azioni della Regia Aeronautica furono di pericolosità e difficoltà certamente minore, rispetto a quanto visto fino a quel giorno nella *Balkan Air Force*. Le forze aeree italiane avevano conquistato la stima dei propri colleghi alleati, spesso combattendo con loro spalla a spalla, e recando la propria testimonianza di aiuto ovunque un soldato italiano lo avesse richiesto.

LE MISSIONI AL NORD - I CONTATTI TRA LA REGIA MARINA E LA MARINA DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

di Giuliano Manzari

Il Contrammiraglio Giuliano Manzari ha frequentato l'Istituto di Guerra Marittima. Specializzato in Telecomunicazioni, ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore della Marina, il Comando delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa (Verona) e lo Stato Maggiore della Difesa. È stato Addetto Militare per le tre forze Armate presso l'Ambasciata Italiana a Teheran. Destinato presso l'Ufficio Storico della Marina Militare, ha lasciato il servizio attivo per limiti di età nel dicembre 1993.

La Marina italiana, per considerazioni di realistica politica navale e per aspirazioni patriottiche, fin dai movimenti irredentistici che avevano preceduto la Prima Guerra Mondiale, aveva appoggiato i diritti dell'Italia alla sponda orientale dell'Adriatico. Tale linea era stata seguita anche durante la fase finale del primo conflitto mondiale e durante le trattative di pace.

Nel 1944 in conseguenza dei lenti, ma continui progressi dell'avanzata degli Alleati lungo la penisola, la questione della Venezia Giulia riacquistò anche per la Marina, come per la altre Forze Armate ed alcuni dei rappresentanti politici e dei partiti, una nuova attualità; vennero così posti di nuovo gli interrogativi connessi con quali sarebbero state le decisioni per la sistemazione finale della frontiera orientale italiana.

Nell'ambito delle sue limitate possibilità la Regia Marina fece alcuni tentativi e sforzi per creare, preventivamente, condizioni

favorevoli per un benevolo esame del problema da parte delle Nazioni Unite.

La Marina aveva alle sue dipendenze il Servizio Informazioni Segrete (S.I.S.) che, però, all'8 settembre 1943 era rimasto, praticamente a Roma. Il suo capo, Ammiraglio Franco Maugeri, aveva ricostituito, a Roma, con uomini di sua fiducia[1], il S.I.C. (Servizio Informazioni Clandestino), che operò da Roma con centri informativi in Liguria, Lombardia, Toscana e Svizzera. Il S.I.C. prese contatto con il colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo e con l'organizzazione informativa della 5ª Armata in Roma.

Alcuni ufficiali, in tempi successivi, passarono le linee e ricostituirono il Servizio Informazioni dello S.M. della Marina. A loro capo fu messo il capitano di vascello Agostino Calosi; questi era giunto a Sud su una motosilurante britannica che aveva effettuato una missione sulle coste laziali per compiti informativi, condotta di comune accordo fra i servizi segreti alleati (*I.S.: Intelligence Service,* inglese ed *O.S.S.: Office of the Strategic Service*, americano) con cui era in corso una stretta cooperazione fin dai primi giorni successivi all'armistizio.

Il Reparto Informazioni seguiva con particolare attenzione tutto ciò che si riferiva alla Venezia Giulia; in tale incarico si distinse particolarmente il ten. comm. di complemento prof. Diego de Castro, perfetto conoscitore della Venezia Giulia.

Dopo la liberazione di Roma, il Reparto Informazioni comunicò al Capo di Stato Maggiore della Marina, amm. De Courten, alcune notizie, raccolte da famiglie giuliane, residenti in Puglia, che mantenevano contatti con i loro amici rimasti ancora nella Venezia Giulia. Secondo queste notizie, gli alleati, in relazione alla sempre più evidente tendenza degli jugoslavi a creare alla frontiera orientale italiana una situazione "*di fatto*" suscettibile di giustificare, al termine del conflitto, la loro pretesa di portare il territorio nazio-

nale fino all'Isonzo, non avrebbero visto di malocchio un'azione militare italiana che, al momento del crollo tedesco, precedesse gli jugoslavi nell'occupazione della Venezia Giulia. Calosi assunse informazioni fra gli ufficiali dei servizi informativi britannici destinati presso i comandi italiani e trovò una certa rispondenza con le sue informazioni. Fu possibile abbozzare un progetto schematico che prevedeva uno sbarco di reparti della Marina (Reggimento R. Marina "*San Marco*") e dell'Aeronautica (Battaglione "*Azzurro A.A.*") nelle vicinanze di Trieste, dove le truppe avrebbero dovuto essere trasportate da mezzi navali italiani; l'operazione sarebbe stata effettuata sotto l'esclusiva responsabilità del comando italiano. mentre gli alleati avrebbero dovuto fingere di ignorarla.

Il Capo di Stato Maggiore rimase scettico sulla validità delle informazioni e pensò di approfondirle. Ai primi di settembre, in occasione di colloqui più impegnativi con rappresentanti qualificati dell'Intelligence Service, il comandante Giuseppe Cigala Fulgosi (MOVM) ebbe l'incarico di mettere in rilievo i seguenti punti:

1°- La questione della Venezia Giulia, che sta tanto a cuore a tutti gli italiani, è particolarmente sentita dalla Marina che è disposta a fare qualunque sforzo e sacrificio per un suo favorevole sviluppo.

2°- La Marina, al pari delle altre Forze Armate Italiane, da molti mesi non chiede agli alleati che di agire, in qualunque settore: anche per questa ragione un'operazione nella Venezia Giulia, affidata alla Marina, sarebbe oltremodo desiderata.

3°- La Marina ha sempre lealmente e scrupolosamente adempiuto gli obblighi armistiziali, né intende allontanarsi da questa linea di condotta: in conseguenza, pur essendo disposta a lasciar apparire che essa agisca di propria iniziativa, non vuole far nulla che possa essere considerato violazione dell'armistizio e desidera quindi ricevere formale autorizzazione all'operazione, sia pure sotto il

vincolo della segretezza.

4°- D'altra parte mezzi e truppe italiani sono impiegati ed a disposizione dei comandi navali e terrestri alleati, i quali dovrebbero ovviamente lasciare libere le forze destinate all'operazione per il trasferimento nei punti di addestramento, concentramento e partenza: questo a prescindere dalla necessaria cooperazione per la scorta aerea ai convogli e dalla non meno indispensabile sincronizzazione dello sbarco con le azioni volte all'occupazione via terra della Venezia Giulia.

Inoltre lo stesso De Courten trattò l'argomento più volte, personalmente, con l'ammiraglio Morgan (F.O.L.I.)[2] che, però, nel progredire dei colloqui si dimostrò sempre più evasivo.

Si presentava, per altro, un'altra possibilità suscettibile di arrivare a concreti risultati ai fini della realizzazione del progetto sulla Venezia Giulia.

Il 20 agosto 1944 aveva passato le linee, presso Sassoferrato, il .tenente di Vascello Giorgio Zanardi. Questi 1'8 settembre 1943 era temporaneamente a Livorno come Ufficiale in 2ª del cacciatorpediniere "*Corsaro*". Falliti i tentativi di resistenza fu rinchiuso con altri prigionieri nella Fortezza Vecchia. Messosi in borghese riuscì ad evadere e, successivamente, fece prigionieri tre tedeschi (un capitano, un sottufficiale ed un soldato) presso Colle Salvetti e li consegnò ad un comando italiano di Guasticce. Non trovando più comandi costituiti in zona, si recò a Roma, al Ministero, e fu messo al corrente della situazione. Rientrò a Crespina, in Toscana, deciso a non collaborare con i tedeschi e con la nuova dirigenza della Marina repubblicana. Successivamente, dopo la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, si recò a Belluno e parlò con l'ammiraglio Sparzani che era stato suo comandante sul "*Vittorio Veneto*". Contattò anche numerosi altri ufficiali da cui ebbe informazioni su uomini ed organizzazioni. Fu invitato a La Spezia dove il coman-

dante Arillo (MOVM), della X MAS, gli offrì il posto di Capo Reparto dei mezzi di assalto di superficie, incarico che Zanardi rifiutò.

Rientrò a casa e cominciò a prendere contatto con organizzazioni partigiane, in particolare con un Comitato di Bologna che sembrava avere collegamenti con il capitano Gasco, che si diceva appartenente al Servizio Informazioni del Regio Esercito. Zanardi consegnò al gruppo un messaggio da trasmettere a De Courten con la proposta di creare un collegamento, radiofonico o aero - marittimo, attraverso il quale ricevere l'ordine di costituire una zona di sbarco in Romagna, da mantenere libera per dodici ore, al fine di favorire un' azione alleata alle spalle del fronte tedesco. Rimase in attesa, invano, della risposta, perché il Capitano Gasco non riuscì a passare le linee.

Zanardi si portò, allora, a Milano per incontrare Padre Gemelli per assicurarsi un appoggio verso la Svizzera ma non ottenne risultati. Fece allora una ricognizione sulla frontiera con tale paese e prese accordi con un gruppo di contrabbandieri.

Iniziò a raccogliere armi e bombe a mano da impiegare al momento opportuno. Si recò, poi, a La Spezia giusto in tempo per assistere al rientro di Borghese dopo la vicenda del suo arresto[3] (e del relativo rilascio) per contrasti con gli organi centrali della RSI (in particolare la GNR ed il Sottosegretariato alla Marina).

Resosi conto della scarsa consistenza e della poca iniziativa del Comitato di Bologna lo lasciò e passò ad uno di Ferrara per ottenere un "lasciapassare" necessario per l'attraversamento delle linee.

Il 12 febbraio 1944, l'Ammiraglio Sparzani fu nominato Sottosegretario di Stato alla Marina e Zanardi partì per Vicenza per parlargli; non lo trovò perché era a Belluno; parlò con il tenente di vascelllo Pulcini che gli disse, tra l'altro, che gli ufficiali che non

avevano aderito sarebbero stati inviati, man mano, in campo di concentramento.

Rientrò, quindi, a Ferrara e vi si trattenne in attesa di passare le linee cooperando con il Comitato di Liberazione Nazionale; in uno scontro con fascisti, fu colpito al capo ed al ventre e lasciato per morto. Curato, si portò a Cervia dove i genitori possedevano una villa e vi rimase in convalescenza per quattro mesi. Rimessosi ritornò a Vicenza. Nel frattempo Roma era stata liberata. A Montecchio Maggiore, ebbe un colloquio con Sparzani a cui propose di passare le linee e mettersi d'accordo con De Courten. Sparzani accettò dichiarando che se egli avesse potuto fare qualche cosa senza tradire i tedeschi l'avrebbe fatta; disse anche di aver inviato un ufficiale[4] per parlare con de Courten, ma che non ne aveva più avuto notizie. Tanto da ritenere che l'inviato fosse stato fucilato. Zanardi ricevette, nell'occasione, dall'aiutante di bandiera dell'ammiraglio, copia delle lettere inviate da Sparzani alle vedove degli ammiragli Campioni e Mascherpa dopo la loro fucilazione.

Iniziò, quindi, il tentativo di passaggio del fronte lungo l'itinerario Carpegna - Urbino - Fossombrone assieme ai figli del generale Morigi che attendevano in quella zona il padre, comandante la Divisione "*Nembo*". I tre decisero di tentare l'attraversamento delle linee seguendo l'itinerario Montepietralata, Gola del Furlo, Monte Sacro, Mollione, S. Savino, Acquaviva, passarono le linee a Frontone la notte del 20 agosto 1944 raggiungendo Sassoferrato ove erano reparti del Reggimento Marina "*San Marco*".

Zanardi, redasse una relazione molto articolata che comprendeva:

- un rapporto sulle attività svolte dall'8 settembre 1943 al 21 agosto 1944;
- una relazione di carattere militare contenente notizie sulle condizioni delle ferrovie e delle strade da lui percorse e sulla situa-

zione di Ferrara; nonché sugli schieramenti delle truppe, dei comandi tedeschi, delle truppe repubblicane e le loro sistemazioni e depositi;

- una relazione sulla situazione dell'Italia occupata dai tedeschi con diverse valutazioni ed indicazioni. In particolare, egli riteneva che i romagnoli erano, in genere, contrari ai tedeschi e che lo sbarco era possibile tra Rimini e Ravenna. Inoltre forniva indicazioni sulle linee che avrebbe dovuto seguire la propaganda (dignità patriottica di tutti gli italiani) e richiedeva il potenziamento di Radio Roma;
- un rapporto sul pericolo comunista in cui riferiva che vi erano scontri, nel CLN, fra totalitaristi e gli altri;
- una situazione sulle bande nella Romagna in cui si evidenziava che molte erano disorganizzate e di nessuna efficienza pratica dal punto di vista bellico;
- una situazione dei Comandi Marina Repubblicana terrestri e Basi Navali (Trieste, Genova, Venezia, La Spezia, Pola, Sesto Calende, Levico, Mezzano (Ravenna), Lonato (Brescia), Desenzano, Stresa, Borromeo e Baveno, Padova e Milano);
- notizie generiche riguardanti particolarmente la Marina; notizie generiche riguardanti particolarmente l'Esercito, come la posizione di quattro emissari, fuori sede, che si erano fatti scavalcare dal fronte e poi trasmettevano notizie con radio clandestine; notizie sulle divisioni addestrate in Germania ("*Monterosa*", "*San Marco*", "*Italia*" e "*Littorio*") e con valutazioni sul livello morale della "*San Marco*", molto basso, dove in particolare le diserzioni ammontavano al 20%;
- trattamento dei militari italiani internati;
- rapporti del Governo repubblicano con il Governo del Reich;
- proposte per la propaganda alleata.

Zanardi recava anche una relazione dell'Avv. Comandini (capo del

Partito Socialista di Ferrara e membro del CLN) al Capo del Governo,Bonomi.

Successivamente, il comandante Calosi, di sua iniziativa, decise di inviare di nuovo lo Zanardi in una missione al nord per avere un punto di situazione sia sulle intenzioni che sulle possibilità della Marina Repubblicana e reperire informazioni aggiornate e fondate che potessero, eventualmente, confermare le notizie di cui il S.I.S. era già in possesso.

Missione Zanardi dal 14 settembre al 20 ottobre 1944

Zanardi partì il 14 settembre da Roma con il generale Morigi, che si recava a S. Genesio (Macerata), che, poi, l'accompagnò a Fossombrone (17 sett.); da qui con un partigiano si recò in motocicletta a Fano.

Proseguì poi per Pesaro e Cattolica. Incontrò finalmente il Capitano Giani del SIM, che trovò, solo, in una villa. Ricevette informazioni sulla situazione del fronte (che era tra Riccione e Rimini ed aveva già toccato S.Marino). Qui iniziarono i problemi con gli inglesi che lo fermarono varie volte e lo riaccompagnavano, in genere, indietro. Si ritrovò così a Pesaro. Ritentò e raggiunse le linee; di nuovo incontrò gli inglesi ed uno di loro lo allontanò portandolo a Morciano, a 10 Km dalle linee. Seguì a piedi l'itinerario Morciano - Croce - Monte Colombo - Monte Scudo (che doveva essere l'ultimo paese in mano alleata) e proseguì nonostante fosse stato fermato più volte dalla Polizia Militare. Vide soldati alleati fino a Faetano. Passò le linee approfittando di un violento bombardamento. Raggiunse San Marino dove vi era la sua famiglia.

Il Governo della Repubblica di San Marino gli affidò due lettere da portare una a Milano, al Cardinale Schuster, e l'altra a Salò al Ministro degli Esteri Mazzolini. In giornata proseguì ed il giorno

dopo giunse a Cervia. Proseguì da qui in bicicletta per Ravenna e poi giunse a Milano, con mezzi di fortuna, il pomeriggio del 20 settembre. Consegnate le due lettere proseguì per Montecchio alla villa di Sparzani; dopo averlo incontrato, la sera, si recò a Vicenza ospite del tenente di vascello de Manicor aiutante di bandiera di Sparzaní.

Il giorno dopo proseguì per Venezia dove incontrò due agenti del Partito d'Azione che avevano attraversato le linee un mese prima. Ebbe così notizia della fucilazione, avvenuta a Venezia, di un ufficiale di marina che aveva collaborato con l'Intelligence Service (forse il capitano di corvetta Costa). Qui incontrò l'Ammiraglio Zannoni (suo ex comandante in 3ª sull'incrociatore "*Da Barbiano*").

Il 24 settembre ripartì per Vicenza per incontrare de Manicor. Proseguì per Milano ove incontrò degli industriali amici del cugino, anch'egli industriale. Tutti espressero la loro preoccupazione per la sorte delle loro industrie. Zanardi decise, quindi, di parlare di questo problema con Borghese (che non conosceva) che incontrò nella stessa Milano. Quindi si decise a rientrare; si recò a Piacenza - Reggio - San Benedetto Po, attraversò Finale Emilia e raggiunse Ferrara. Proseguì per Messano dove dormì presso il tenente di vascello Giannelli (comandante della Marina Repubblicana del Nord, dipendente da Marina Venezia). Proseguì in moto per Ravenna e in bicicletta per Cervia, dove restò tre giorni. Raggiunse Cesenatico. Tentò tre volte di attraversare il fronte senza successo. Il 6 ottobre scoprì un "*mosconc*" in buone condizioni. All'alba dell'8 si impadronì di un "*sandolino*", ma il tentativo fallì per il ribaltamento del mezzo. Riuscì a tornare a terra, a nuoto, anche se vestito. La notte successiva partì con il moscone assieme a due ragazzi. Fallì ancora per lo stato del mare.

Il 13 trovò un altro "*mosconc*", di una coppia di sposi, che glielo cedettero purché potessero imbarcare anche loro.

La sera del 14 partirono dalla Marina di Cesenatico. Percorsero 30 Km e presero terra al di là di Rimini. Appena a terra Zanardi fu arrestato dagli inglesi e venne portato in campo di concentramento. Dopo due giorni fu trasferito a Chiaravalle al "*R.I.P.*" dell'8ª Armata dove fornì alcune notizie e poi fu affidato al S.I.M.

Anche di questa missione Zanardi redasse una relazione descrittiva con cinque allegati.

Allegato 1: avente per oggetto una conversazione avuto con l'Amm. Sparzani e il Tenente di Vascello de Manicor sulla situazione della Marina repubblicana. L'ammiraglio Sparzani riferiva sul problema di Trieste: «*Fare qualche cosa per salvaguardare l'italianità di Trieste*». Ha inviato alla spicciolata marinai all'insaputa dei tedeschi e ve ne sono 400 a Trieste, 200 a Fiume e 380 a Pola, dove vi sono le forze del Comando Marina. Tutti i marinai sono armati con armi sottratte dal Comandante Borghese ai ribelli. Promise la presenza di 5000 italiani in Istria, al momento buono, per agire contro i tedeschi e gli jugoslavi. Non potrà aprire il fuoco per primo. Il comando sarà affidato al comandante Rocca. Ha richiesto che gli alleati, se riuscisse l'occupazione italiana di Trieste (ciò che sarebbe segnalato con grandi bandiere tricolori) avrebbero dovuto inviare parlamentari italiani. Stabilisce un codice di riconoscimento e parole convenzionali.

Allegato 2: avente per oggetto colloqui avuti con avuti con il Conte Ruggero Mazza sulla situazione dei piroscafi "Sidarma" a Venezia e sui problemi degli industriali. Anche con lui stabilì un cifrario ed orari di collegamento.

Allegato 3: avente per oggetto accordi con l'ammiraglio Zannoni (Venezia) per il salvataggio dell'Arsenale (300 uomini armati destinati a prenderlo). Accordi su trasmissioni, cifrari, codici di riconoscimento.

Allegato 4: avente per oggetto un colloquio avuto con il coman-

dante Borghese. Borghese sostiene che egli combatte contro gli alleati. Non andrà mai in Germania, perché non ritiene che dalla Germania possa operare per il bene del Paese; piuttosto si ritirerà sulle montagne e continuerà a combattere gli inglesi; da lì invierà parlamentari ad italiani degni di stima per offrire il suo appoggio ad un movimento di indipendenza.

Alla domanda sulla possibilità di distruzione della industria lombarda da parte dei tedeschi ritiene che si raggiungerà un accordo per cercare d'intervenire se richiesto dagli industriali. Zanardi redarguì Borghese sull'impiego della "*X MAS*" contro i partigiani. Borghese riferì che aveva già tentato accordi con capi partigiani, ma questi non avevano trasmesso le promesse di buon trattamento da lui fatte, ai loro uomini per timore di perderli. Attenderà, quindi, che scendano per fame e freddo dalle montagne.

Allegato 5: avente per oggetto accordi con il C.L.N. di Ferrara.

Missione Giorgis

Essendo ormai chiaro che il piano di impiego di forze regolari italiane era inattuabile per l'opposizione degli alleati, de Courten decise di sfruttare i contatti avuti per cercare di ottenere il massimo risultato ed inviò un altro emissario, l'ingegnere Giulio Giorgis[6] con l'incarico di riferire all'ammiraglio Giuseppe Sparzani il seguente messaggio: «*Gli Alleati intendono lasciare all'Italia la completa integrità del territorio nazionale, eccetto Pola e Fiume. Tito accampa diritti su Trieste e zone limitrofe; il governo russo non sarebbe completamente del parere di dare Trieste alla Jugoslavia, ma per i legami con Tito, sarebbe obbligato ad appoggiare le richieste jugoslave. Se i circa 20000 partigiani slavi riuscissero ad occupare Trieste gli anglo - americani avrebbero difficoltà a lasciare la città. S'impone che le truppe di Tito non abbiano ad*

occupare Trieste.»

De Courten chiede la collaborazione della Marina repubblicana poiché gli consta che forze della "*X MAS*" sono in Venezia Giulia; chiede che Sparzani voglia impedire con la forza l'occupazione di Trieste e provincia da parte delle truppe di Tito.

Non resistere ad eventuali occupazioni da parte alleata. Le truppe italiane della Repubblica Sociale dovrebbero portare una fascia bianca al braccio sinistro senza aprire il fuoco. Gli alleati lascerebbero armi ed insegne alle truppe repubblicane.

Il messaggio fu riferito. Fu fatto un rapporto, in data 23 aprile 1945, giorno nel quale Giorgis incontrò Borghese.

Missione Marceglia

Il comandante Calosi decide d'inviare a Nord una nuova missione e in un promemoria del 25 giugno 1945 il comandante Calosi così ne riassume i motivi ed i compiti: «*Ricollegandosi alle informazioni ed alle impressioni ricevute dalla missione Zanardi.e Giorgis, nel febbraio 1945 fu ritenuto opportuno preparare il successivo invio di un altro emissario che, avvicinando gli esponenti della marina repubblicana, la cui fedeltà alla repubblica fascista ed alla Germania appariva dubbia, potesse, sfruttando l'intervenuta evoluzione della situazione politico - militare, cercare di:*

1) apportare ulteriori elementi di turbamento nella coesione morale delle forze direttive della marina repubblicana;

2) sfruttare lo stato d'animo che si supponeva esistente, per ottenere, facendo leva sul desiderio di una riabilitazione, il sabotaggio delle operazioni di distruzione che era prevedibile fossero eseguite all'atto del collasso;

3) immettere nell'organizzazione informativa nemica elementi

fidati di collegamento per seguirne l'attività;

4) portare ulteriori elementi informativi sulla situazione, specie morale, in campo avversario.»

A tale scopo, in accordo con il Servizio americano fu deciso (d'iniziativa del Reparto Informazioni e senza particolare autorizzazione ufficiale) l'invio, oltre le linee, del capitano genio navale Antonio Marceglia che, per la precedente attività di guerra (partecipazione alla operazione dei mezzi d'assalto ad Alessandria d'Egitto) e per le conoscenze personali, sembrò l'elemento più adatto tra i vari volontariamente offertisi per missioni in territorio occupato dal nemico.

Marceglia, mentre operava a Taranto collaborando alla messa a punto dei "*maiali*" in dotazione al reparto inglese del tenente di vascello Hobson, aveva costituito, con il tenente di vascello Robba (aiutante di bandiera dell'ammiraglio Manfredi), il guardiamarina Zar ed altri, la "*Lega Adriatica*" il cui scopo ufficiale era l'assistenza ai militari ed ai civili giuliani che si trovavano a Taranto; lo scopo reale era la raccolta di notizie e mantenere saldo il vincolo nazionale e di selezionare elementi adatti da inviare oltre le linee per costituire gruppi di resistenza patriottica a carattere italiano.

Nella "Lega", i pareri erano molto discordi essendo presenti elementi legati ai ricordi dell'Impero austro - ungarico e dei benefici "marittimi" di Trieste; altri erano di idee indipendentiste e sognavano uno "Stato Libero"; altri ancora erano fedeli a Tito, che aveva infiltrato un proprio agente (un tale Svoboda); solo gli ufficiali e pochi altri erano rimasti attaccati alla bandiera italiana.

Marceglia a Roma, nell'ottobre 1944, incontrò il capitano commissario Makaus reduce da una missione di tre mesi in Istria per conto dell'*Intelligence Service*, che gli riportò le notizie aggiornate, in particolare sulla forza e consistenza del "*IX Korpus*" jugoslavo. Ricevette anche informazioni sullo scopo della missione, sulla

situazione in Italia settentrionale e, in particolare, nella Venezia Giulia e, dagli americani, sulla dislocazione della "*X MAS*" e su quella degli speciali centri di addestramento della "*S.D.*" (Sicherheitdienat) tedesca. Incontrò anche il suo concittadino Senatore Pitacco, già sindaco di Trieste.

Dopo un periodo preparatorio[6], ai primi del mese di marzo, il capitano Marceglia passò le linee.

Egli, verso il 7 marzo, raggiunse le linee a Seravezza (Forte dei Marmi) e fu aggregato a *corvee* di reparti dei Patrioti Apuani che agivano oltre le linee con base a Forno (Carrara). Il passaggio delle linee avveniva sopra il monte Altissimo, ma era reso più difficile dalla situazione meteorologica primaverile e dalle azioni dei reparti tedeschi e della divisione "*Monte Rosa*"[7].

Un primo tentativo (9 marzo) fu sospeso perché la guida era poco sicura e per la presenza di mine.

Il 10 marzo si ritentò con otto persone e con guida esperta. Alle 22 iniziò la marcia ed alle due di notte il gruppo raggiunse la vetta. Successivamente il gruppo fu preso d'infilata dal tiro di mitragliatrici.

Il gruppo si sbandò e rimasero in tre (un esponente del CLN, un sottotenente partigiano e Marceglia) e raggiunsero all'alba Antona, un piccolo paese di montagna da cui Marceglia proseguì, con un partigiano, per Carrara. Qui incontrò il presidente del CLN che gli doveva fornire una carta d'identità ed il lasciapassare per raggiungere Parma e Milano. Questi gli consigliò di passare la notte nell'albergo Garibaldi, tenuto da un certo Marchetti, un partigiano; qui, l'indomani, avrebbe avuto i documenti. Invece, poco prima dell'alba, l'albergo fu circondato da truppe.tedesche e tutti i presenti furono condotti alla ex scuola elementare. Si era verificato che un gruppo di tre disertori tedeschi era stato preso ed uno di questi aveva indicato l'albergo come base per il passaggio del fron-

te.

Marceglia fu interrogato e dichiarò di venire da La Spezia per acquistare farina di castagne. Poiché era sprovvisto di documenti validi fu trasferito al Comando della Feldgendarmerie di Aulla da cui, dopo un nuovo interrogatorio fu portato al carcere di Migliarina, a La Spezia.[8]

Qui trovò il comandante Bussolino, arrestato assieme a gran parte del CLN; da questi apprese che l'ufficiale più elevato in grado della RSI a La Spezia era il suo compagno di corso Mario Rossetto. Tramite la moglie del capitano Fabbri, un altro membro del CLN in prigione, riuscì ad inviare a Rossetto un bigliettino che diceva: «*Sono in prigione a Migliarina, ti prego di avvertire il comandante Borghese.*»[9]

Non venne ulteriormente interrogato e verso il 25 marzo si presentarono al carcere[10] due ufficiali delle S.S. che lo prelevarono e lo portarono al loro Comando ove si incontrò con Rossetto, alla presenza di uno di loro; la sera partirono per Genova alloggiando alla Casa dello Studente (Comando locale delle S.S.). Qui venne interrogato e si parlò dell'azione di Alessandria d'Egitto giungendo alla pausa pranzo senza aver parlato dei tempi presenti. Alla sera fu preso in consegna dal tenente di vascello Ungarelli e da un altro ufficiale e portato al Comando della "*X MAS*" dove fu avvertito che Borghese aveva richiesto la sua consegna e fu messo in divisa della "X". Il 29 raggiunse Milano ed il 30 incontrò Borghese e Sparzani. Dal colloqio apparve evidente che i due non si rendevano conto del precipitare degli eventi e che fossero preoccupati solo di giustificare le loro azioni.

Marceglia si rese conto che le truppe della "X" erano un po' evanescenti così come le formazioni partigiane, troppo sparpagliate.

I reparti più efficienti ed operativi della "X" erano sotto il diretto controllo dei tedeschi. Borghese promise che avrebbe fatto di

tutto per spostare reparti verso la Venezia Giulia e che avrebbe cercato ancora contatti con la Brigata "*Osoppo*", la formazione partigiana più nazionalista.

Il giorno dopo, con il comandante Belloni, Marceglia proseguì per Lonato ove incontrò altri ufficiali della "X" (i capitani di corvetta Uxa, Ninni, Allegri e Agostini); in tutti mancava una vera convinzione sugli scopi della "*X MAS*".

La vigilia di Pasqua (31 marzo) Marceglia raggiunse Venezia, dove si ammalò con febbre alta. Chiese all'ammiraglio Zannoni di incontrarlo e questi venne, ma nonostante la frase di riconoscimento datagli da Zanardi si mantenne sulle generali ed il colloquio non sortì risultati apprezzabili

L'8 aprile, ristabilitosi, Marceglia proseguì per Cormons (Gorizia) e Trieste. Cormons costituiva il limite fra la Brigata "*Osoppo*" e la Brigata "*Garibaldi*" aggregata al "*IX Korpus*". Prese contatto con i partigiani e fu chiaro che questi volevano evitare complicazioni e che il loro impegno sarebbe terminato con la cessazione delle ostilità.

Anche a Trieste ebbe l'impressione che non esisteva un C.L.N. efficiente ed anche le formazioni partigiane erano assolutamente dilettantistiche e si preoccupavano solo di sopravvivere.

Ritornò a Venezia dove incontrò di nuovo Borghese ed il Dott. Italo Sauro (figlio di Nazario) incaricato da Borghese di organizzare localmente una protezione antitedesca; Sauro non aveva fatto ancora niente e chiese solo finanziamenti.

Al 10 aprile la situazione era la seguente:

- "*X MAS*", presente in Venezia Giulia con due contingenti di 3/400 persone; altra formazione organizzata sul fronte adriatico (non più di 1000 persone) sotto diretto comando tedesco;
- partigiani italiani, solo nel Friuli, alieni dal cercare nuove avven-

ture contro gli slavi;
- CLN, a Trieste, fantomatico o inesistente.

Marceglia decise di far arrivare tali notizie al SIS e riuscì a convincere il suo compagno di corso tenente di vascello Eugenio Wolk a dargli un'automobile per lasciare Venezia.

Raggiunse Milano il 19 o il 20 aprile. Si recò all'Alfa Romeo per contattare l'ingegnere Giorgis, che non trovò; lasciò una relazione particolareggiata da trasmettere al Sud con i mezzi di cui l'Alfa Romeo disponeva.

Il 22 ripartì per Venezia. I tedeschi erano già in rotta ed a Peschiera colonne di sbandati dirigevano in bicicletta verso il Brennero. A Verona reparti del genio facevano saltare gli ultimi ponti. Il 24 raggiunse Venezia e fu inserito nella formazione del capitano di corvetta Zanelli destinata ad occupare l'arsenale.

Quali azioni intraprese la X MAS in seguito ai contatti

Secondo alcune fonti, Borghese elaborò un piano che inviò al sud con il tenente di vascello Rodolfo Ceccacci dei reparti "*N.P.*"(nuotatori paracadutisti); non se ne ha conferma nella documentazione dell'Ufficio Storico della Marina. Il Ceccacci effettuò un'azione nella zona di Marzocca il 24 ottobre 1944 (dieci giorni dopo il rientro di Zanardi), fu fatto prigioniero ed inviato in prigionia alle Torrette di Ancona.

Fra la metà di novembre 1944 ed il 10 febbraio 1945, parecchi reparti della "*Divisione X*" di fanteria di marina, agli ordini del capitano di fregata Carallo furono spostati nella zona di Gorizia. Ciò portò ad attriti con i tedeschi, che avevano sia il controllo amministrativo che quello militare dell'Italia orientale, ed a scontri militari con il "*IX Korpus*" sloveno. In tali scontri, durante l'effettuazione dell'operazione "*Adler*" (Aquila), il 21 dicembre, morì il

comandante Carallo. Fra il 25 ed il 28 dicembre si svolsero scontri sanguinosi. I combattimenti ripresero, fra il 13 ed il 20 gennaio, nella zona di Tarnova. Il battaglione "*Fulmine*", su 214 uomini impegnati, ebbe 86 caduti e 56 feriti. Sotto la pressione dei tedeschi, a febbraio, la "*Divisione X*" lasciò il goriziano.

Nel dicembre 1944, Borghese visitò la Venezia Giulia. Fu a Trieste il 10, costituendovi il battaglione "*San Giusto*" - già "*X MAS Trieste*" - (sottotenente di vascello Chicca) su un Comando, un plotone comando e tre compagnie fucilieri.

Proseguì per Pola ove vi era la compagnia "*Sauro*" (capitano di corvetta Baccarini). A Pola erano presenti numerosi reparti italiani (circa 1200 uomini) e tedeschi (circa 6000 uomini).

Il 13 era a Fiume ove i tedeschi tentarono di arrestarlo, ma Borghese li ignorò. Qui fu costituita la compagnia "*D'Annunzio*" (sottotenente di vascello Vigjak).

Nel febbraio 1945 la "*Divisione X*" fu riorganizzata su due gruppi di combattimento per consentire una maggiore autonomia.

Il I Gruppo di combattimento (Capitano di Corvetta Di Giacomo) comprendeva tre battaglioni di fanteria di marina ("*Barbarigo*", "*Lupo*" e "*N.P.*"), un gruppo d'artiglieria ("*Colleoni*") ed una parte del battaglione genio collegamenti ("*Freccia*").

Il II Gruppo di combattimento (capitano di corvetta De Martino) comprendente i tre battaglioni di fanteria di marina ("*Fulmine*", "*Sagittario*" e "*Valanga*"), due gruppi di artiglieria ("*San Giorgio*" e "*Da Giussano*") ed il resto del "*Freccia*".

Il I Gruppo era destinato al fronte, in Romagna, alle dipendenze del LXXVI Corpo d'Amata corazzato tedesco.

Il II Gruppo fu dislocato nella zona Bassano - Thiene, pronto per un nuovo intervento in Venezia Giulia.

Borghese aveva dato ordini sigillati al comandante Di Giacomo.

In effetti il fronte rimase fermo a lungo dall'autunno inoltrato del

'44 a tutto l'inverno. Quando le operazioni ripresero si giunse ad un rapido crollo del fronte.

Il 22 aprile da Milano, Borghese ordinò alla "*Divisione X*" di spostare il II Gruppo di combattimento in modo da costituire una zona di resistenza in Val d'Astico o sull'Altipiano di Asiago. Tale ordine fu eseguito con notevole ritardo. Solo il 27 i reparti si mossero verso Thiene ove giunsero circa 400 uomini del "*Fulmine*" e del "*Sagittario*"; gli altri reparti furono fermati a Bassano. Il 29 alcuni dei reparti di Thiene si arresero. Circa 300 uomini diressero verso il Trentino; giunti a Schio furono fermati dalla 88ª Divisione USA e qui avvenne la resa.

Il I Gruppo di combattimento si ritirò dal fronte ormai spezzato riuscendo a superare il Po fra il 24 ed il 25 aprile; il battaglione "*N.P.*" proseguì per Venezia ove il 30 aprile si incontrò con i reparti "*N.P.*" del sud. I reparti rimasero in caserma fino al 7 maggio quando furono presi in consegna da reparti della Brigata "*Queen,s*" (inglese).

Gli altri reparti del I Gruppo, attraverso Adria, si portarono a Padova ove Di Martino aprì gli ordini sigillati che dicevano: «*Abbandonare i tedeschi e dirigere per Thiene ove doveva unirsi al II Gruppo, per poi procedere verso Trieste.*» Lo sganciamento dai tedeschi era già in atto, ma non fu possibile superare Padova ove avvenne la resa.

Sorte dei reparti presenti in Istria

Cherso e Lussino: 100 uomini della Compagnia "*Bardelli*" (ex Sud - Adriatica). Il 19 aprile subirono pesanti attacchi aerei. Alle 14,00 i reparti tedeschi si arresero e successivamente i partigiani iugoslavi costrinsero alla resa anche gli italiani.

Fiume: compagnia "*D'Annunzio*". Il 25 aprile la città fu circon-

data dalle forze della 4ª Armata popolare iugoslava. Un reparto slavo sbarcò a Laurana e fu contrastato dai tedeschi e da 130 uomini della "X" che si spostarono verso Abbazia ove furono attaccati, il 25 e 26 aprile, avendo 90 caduti. La battaglia attorno a Fiume durò fino al 3 maggio quando i pochi superstiti della "*D'Annunzio*" si arresero.

Pola: compagnia "*Sauro*" Comando Marina (Cap.Corvetta Marchini): squadriglia "*Longobardo*" (sommergibili tipo "*CB*" e "*CM*") a Brioni (tenente di vascello De Siervo), Base Est (sottotenente di vascello Cavallo). Erano presenti 1200 italiani e 6000 tedeschi. Molti reparti puntarono verso Trieste. Rimasero solo i reparti della "X" e dodici soldati. Il giorno 28 Baccarini propose al CLN locale di unire le forze. I sommergibili "*CM1*" e "*CB21*" salparono per Venezia ove giunse solo il primo, essendo stato, il "*CB 21*", speronato da una motozattera tedesca. La resistenza durò fino al 7 maggio.

Trieste: Battaglione "*San Giusto*". I reparti attesero invano l'arrivo delle truppe italiane.

NOTE:

(1) 20 ufficiali di Marina e 6 dell'Esercito, 7 sottufficiali, 3 sottocapi e comuni, 28 civili (uomini e donne aggregati).

(2) *Flag Officer Liaison, Italy*. (ufficiale ammiraglio di collegamento, rappresentava le Marine alleate presso la Regia Marina.

(3) Borghese fu arrestato a Gargnano il 13 gennaio 1944. Fu liberato qual-

che giorno dopo grazie al diretto intervento del capitano di vascello Enzo Grossi presso Mussolini.

(4) Un ufficiale, il maggiore medico di Marina Putzolu (giá appartenente al SIM), programmò il passaggio a sud, ma di fatto non sembra che tale passaggio sia stato effettuato.

(5) Era un maggiore di complemento del Genio Aeronautico, fratello del Comandante dell'incrociatore "*Fiume*", caduto a Capo Matapan e decorato di MOVM alla memoria. Giorgis si recava a Milano dove lavorava presso l'Alfa Romeo.

(6) A Firenze, ove ricevette documenti personali a suo nome da cui risultava congedato per malattia dalla G.N.R.

(7) Così dice Marceglia, nella sua relazione; si trattava, probabilmente, di altri reparti della R.S.I.

(8) Secondo una testimonianza del tenente di vascello Mario Rossetto era una villa adibita a prigione.

(9) Rossetto così lo riporta: «*Caro Rossetto, sono in prigione a Migliarina, tirami fuori e avvisa Borghese*».

(10) Rossetto dice di aver incontrato Marceglia in carcere e di aver avuto un colloquio con lui alla presenza di un tedesco; dalla richiesta di informare Borghese e dal fatto che si trovava a La Spezia, mentre dichiarava di voler tornare a casa a Trieste, dopo vari anni di assenza e da altre notizie, Rossetto intuì che Marceglia era là per motivi di assai maggiore importanza. Rossetto avvertì i tedeschi che avrebbe provveduto al più presto a farsi consegnare l'ufficiale in quanto già appartenente alla "*X MAS*". Tornato in ufficio avvertì per telefono il capitano di corvetta Arillo che avvertì Borghese e dispose l'invio di Ungarelli con una macchina per prelevare Marceglia.

IL CORPO DI ASSISTENZA FEMMINILE

di Maria Gabriella Ravera Baldini

Ispettrice della Croce Rossa Italiana, per la provincia di Lucca, per otto anni, in quattro diversi mandati. Da circa venti anni si interessa dell'apporto femminile alla organizzazione infiermeristica nell'ambito delle Forze Armate.

Attualmente è responsabile del gruppo "*Monitori*" delle Infermiere Volontarie.

Nel nostro Paese le prime donne ritratte in uniforme sono le "Vivandiere nel Corpo dei Volontari" (1866) raffigurate da Quinto Cenni, pittore risorgimentale, nel codice omonimo conservato all'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Le donne, anche se in via non ufficiale, hanno sempre avuto una parte importante, e certo non meno rischiosa, di quella degli uomini, in tutti i conflitti bellici dalle guerre per l'Indipendenza e l'Unità del nostro Paese, a quelle più recenti.

Ho detto "*in via non ufficiale*" perché è stato difficoltoso rimuovere i vecchi pregiudizi tesi a limitare le capacità intellettive e conoscitive della donna mirando a rinchiudere la sua esistenza in un'area ristretta di spettanze tradizionalmente affidatele.

Ma quando la realtà contingente si fa più ardua, concordemente con alcune recenti teorie sul Servizio Militare Femminile, "il clima di emergenza può indurre a compiere sacrifici tali per cui essa non si differenzia dall'uomo se non per quelle mansioni che necessitino di una notevole forza fisica". Quindi, solo per citare alcuni esempi, esse sono perfettamente adatte a svolgere le più disparate mansioni, come: "medico, paramedico, operatrici in seno ad un posto di comando, ad un centro trasmissioni, a svolgere compiti di polizia

militare" ed altro.

A tale proposito si ricorda che fino all'8 settembre del '43, ad eccezione della Regia Aeronautica che, prima in assoluto, aveva costituito alcuni nuclei femminili addetti alle telecomunicazioni, quali telefoniste e centraliniste, il personale femminile era stato impiegato solo in alcuni settori specifici ai fini di assistenza infermieristica, sanitaria di base, o psicologica per la cura ed il recupero di militari feriti o convalescenti o di attività di ordine più propriamente pratico negli ospedali. E più specificatamente:

- nella Croce Rossa Italiana le appartenenti al Corpo Infermiere Volontarie, ausiliario delle Forze Armate, istituito e regolamentato dal 1907 quando, per volontà della Signora Mayer Camperio, fu fondata a Milano la prima scuola per infermiere;
- le Fasciste ospedaliere e le Ausiliarie, inserite in strutture sanitarie di vario tipo, dopo un breve corso di qualificazione, quale supporto alle Infermiere Volontarie, durante il periodo bellico;
- nelle organizzazioni di partito, invece, il personale femminile aveva il compito di predisporre e svolgere attività ricreative oppure provvedere ad operazioni più specifiche di controllo come il personale militarizzato inserito nell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea).

Dopo l'8 settembre la dicotomia della Nazione si ripercuote anche sulle Associazioni preposte all'Assistenza. «*La stessa CRI* - sostiene Massimo Jevolella nel suo libro, "L'Appassionante Storia della Croce Rossa" - *ad un certo momento, come tutti gli altri Enti ed Istituzioni, si trovò ad essere divisa, priva di un comando centrale e di un'unica direttiva. Purtroppo non operarono in quel momento le garanzie di neutralità offerte dal suo simbolo e anch'essa si trovò ad essere spezzata in due tronconi isolati, dei*

quali uno operava per il governo del Nord e l'altro continuava ad operare a Roma, i danni e le perdite materiali furono gravissimi e resero perplessi i suoi dirigenti, tuttavia la CRI nel suo complesso, resistette a questo momento di generale smarrimento, conservando in ogni suo singolo centro uno spirito di benefica iniziativa e di autonoma attività».

Esiste, in merito traccia documentata anche nell'archivio storico dell'Ispettorato: le difficoltà affrontate, le umiliazioni subite, i compromessi accettati, i gravi rischi corsi dalle Sorelle in quel periodo ai fini di salvare il salvabile per il bene dei meno fortunati, fanno impallidire la nostra attività odierna e ci inducono a riflettere attentamente sull'essenza della natura umana.

Dopo l'8 settembre, dicevo, la Repubblica Sociale al Nord, organizza il personale femminile nel SAF (Servizio Ausiliario Femminile), istituito con Decreto Legge che appare sulla Gazzetta Ufficiale N.178 del 1 Agosto 1944 e nel Protocollo 4239A, ne vengono specificati i compiti: addette ai posti di ristoro, telefoniste, archiviste, impiegate di concetto, ragioniere, marconiste, medici, farmaciste, infermiere, autiste. Età compresa tra i 18 e i 45 anni, inquadrate gerarchicamente dopo un corso accelerato di 45 giorni propedeutico alle quattro specialità d'impiego previste: servizi militari, ospedalieri, difesa contraerea, posti di ristoro; esse dipendono da un generale di brigata nella persona di Piera Matteschi Fondelli.

Contrariamente a quanto si tende a lasciar credere in "*Storia del Servizio Militare in Italia*" omettendo la data di pubblicazione del Decreto di Istituzione del Servizio Ausiliario Femminile sulla Gazzetta Ufficiale, là dove cita: «...*che in evidente risposta propagandistica al SAF fu istituito, al Sud, nel Regio Esercito, il CAF (Corpo di Assistenza Femminile)*» si dimentica che una più attenta osservazione delle date avrebbe prudentemente esonerato dall'in-

correre in tale erronea e forse polemica valutazione, in verità assai futile, dato che il CAF fu istituito, al Sud, con Decreto legislativo Luogotenenziale del 25 Giugno 1944 N. 151 ed il SAF, istituito al Nord, con Decreto, già più sopra citato, apparso sulla Gazzetta Ufficiale del 1 Agosto dello stesso anno. Diversa pare, invece, la questione nell'ottica della regolamentazione tesa ad un rapido utilizzo effettivo dei due Corpi, regolamentazione realizzata e posta in essere, al Nord in tempi brevi (Settembre 1944) forse per le necessità contingenti o per il notevole afflusso di personale femminile: 4000 secondo le fonti dell'epoca; al sud, per motivazioni diverse non ultima né estranea una mentalità tendente ad esonerare la donna da certe mansioni, unita a difficoltà di carattere contingente, in tempi evidentemente più lunghi (Febbraio 1945) tanto da penalizzare pesantemente l'operatività stessa del Corpo relegandolo ad un episodio del tutto marginale.

Secondo testimonianze del tempo, molto più semplicemente, ed al di fuori di ogni polemica, entrambi i Corpi furono istituiti non certo per una mera questione competitiva, ma per motivazioni indubbiamente più pragmatiche, derivanti dall'attenta osservazione degli eserciti stranieri nei quali il personale femminile era già inserito da tempo in base a schemi e mansioni ben determinate; così, al Sud vennero prese a modello le Americane, al Nord, le tedesche. Quanto esposto per semplice dovere di cronaca.

Le appartenenti al CAF, al Sud, vengono incorporate nelle Unità del Regio Esercito, nel 1944-45 operarono prevalentemente al fianco degli Alleati e svolsero la loro attività nelle immediate retrovie del fronte. Facevano parte di questa istituzione le donne di cittadinanza italiana, età compresa tra i 21 e i 50 anni, in possesso di un titolo di studio equivalente all'attuale diploma di scuola media superiore di secondo grado, potevano essere coniugate, ma con

figli di età superiore ai 12 anni.

Il Corpo era soggetto a disciplina militare e le sue appartenenti moralmente assimilate al grado di sottotenente, gerarchicamente organizzate in modo piuttosto semplice: una Ispettrice Generale, alcune Vice Ispettrici, Capogruppo e Gregarie.

Tali incarichi si riconoscevano, come dice il Viotti nel suo volume "*Uniformi e Distintivi dell'Esercito Italiano nella Seconda Guerra Mondiale*" dai bottoni metallici apposti sulle controspalline semifisse della giubba: 4 per l'Ispettrice Generale, 3 per le Vice Ispettrici, 2 per le Capogruppo, 1 per le Gregarie.

Vestivano uniformi di foggia inglese sul tipo di quelle dell'ATS (Auxiliary Territorial Service): «...*di color cachi, giubba ad un petto, quattro tasche, due al petto, due ai fianchi, gonna dritta, scarpe basse tipo uomo marroni, cappotto a doppio petto per l'inverno, borsa marrone*».

Oltre i distintivi di grado già citati, portavano nastrini di decorazioni e secondo fonti, in verità ampliamente contrastanti, le appartenenti al Corpo di Liberazione del Regio Esercito portavano stellette al bavero, sopra le mostrine della Fanteria ad indicare, appunto, la loro fonte di appartenenza. Mentre secondo altra documentazione fotografica risulta che quelle in servizio presso il Gruppo di Combattimento "*Folgore*" portavano le mostrine anche se prive di "stellette".

Prestavano un servizio volontario di 12 mesi, avevano diritto all'alloggio, all'uniforme ed al vitto gratuito. Non percepivano un vero e proprio stipendio, ma un'indennità che, per i tempi, era considerevole e precisamente di 2 mila lire se in servizio presso la zona di residenza abituale, di 3 mila lire se fuori sede.

Alcune di loro provenivano sicuramente dal Corpo Infermiere Volontarie della CRI, ma se ne hanno solo scarse documentazioni fotografiche, fra le altre, quella pubblicata a pag.39 di "*Storia*

Militare" N.7 dell'aprile 1994, a corredo dell'articolo di Roberto Manno intitolato "*Donne in Guerra*" e che ritrae alcune appartenenti al CAF incorporate nel Corpo di Liberazione del Regio Esercito agli ordini del Maggiore Camaiora nel Centro Assistenza Logistica e che recano sull'uniforme «...*l'insegna di sottotenente, mentre sulle controspalline la striscia segnala il medesimo grado nella Croce Rossa; oppure portano appuntato il nastrino di Infermiera Volontaria*».

Dalle cronache del tempo risulta inequivocabilmente che vennero utilizzate alla fine del mese d'Aprile del 1945 con la 210ª Divisione di fanteria (ausiliaria) nella zona di Peschiera - a operazioni belliche ormai ultimate - sotto la guida della contessa Flavia Theodoli della Gherardesca.

Furono circa 400, sulla carta, quelle impiegate presso le cosiddette "cantine mobili" o "carrozzoni", come venivano definiti familiarmente i camion attrezzati all'interno con cucine ed altri "servizi di ristoro". Ma si ritiene che le loro mansioni sfociassero anche in attività di tipo sociale, almeno, questo è quanto risulta dalla lettura di un brano di giornale dell'epoca, intitolato "*La 210ª Divisione*" là dove si afferma che furono impiegate nella preparazione di pacchi per i feriti che esse stesse pensavano, poi, a recapitare. Espletavano, comunque, anche mansioni nelle foresterie, negli spacci presso le "Case del Soldato", impiegate in biblioteca o negli uffici.

Se ne parla, infatti, ne "*Il Libro del Soldato*" quando s'invitano le reclute a tenere un atteggiamento improntato a correttezza e rispetto nei loro confronti.

Nonostante le ricerche effettuate non esistono, però, notizie più esaurienti, né documenti in grado di far luce circa l'utilizzo su più larga scala, nell'ambito del Regio Esercito, delle appartenenti a questo Corpo, così come nulla appare nella raccolta delle disposi-

zioni riguardanti il personale militarizzato.

Mi pare comunque doveroso sottolineare la validità dell'istituzione di questo gruppo di persone le quali, al di là dei limitati ambiti, per tempi, area di operatività e difficoltà d'inserimento, ha saputo validamente espletare con entusiasmo le mansioni loro affidate.

BIBLIOGRAFIA

(1) E. Boscardi, "*La 210ª e la 5ª Armata americana*, in *Le Unità ausiliarie nella Guerra di Liberazione*, ed. *Rivista Militare*, Roma, 1987.

(2) G. Canino, *Il servizio militare femminile nell'ottica del militare*", in *Rivista Militare*, Roma, 1987, pag. 98.

(3) C. Pulcinelli Cossu, *Le Infermiere Volontarie della CRI*, in *Oplitoy, 1988*, n. 4 luglio - agosto.

(4) M.L. Li Gotti, *Il Corpo di Assistenza Femminile nella 210ª Divisione*, conferenza tenuta al Circolo Ufficiali di Roma, Palazzo Barberini, il 16 novembre 1987.

(5) V. Ilari, *Verso l'istituzione di un Servizio militare femminile volontario. Il Corpo di Assistenza femminile (1944-45) e il progetto di SMD di Corpo Femminile Interforze*, in *Storia del Servizio Militare in Italia*.

(6) M. Jevolella, *L'appassionante storia della Croce Rossa*.

(7) R. Manno, *Donne in guerra*, in *Storia Militare*, n.7, aprile 1994.

(8) A. Viotti *Il Corpo Assistenza Femminile* in *Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella Seconda Guerra Mondiale (1940 - 1945)*, Ufficio Storico dello SME, Roma, 1988.

LE PERDITE NELLE DIVISIONI AUSILIARIE

di Franco Bandini

Senese, classe 1921, studia al Politecnico di Milano, alla Cattolica e poi Scienze Politiche a Siena. Ufficiale di artiglieria, volontario al fronte russo 1942-43, entra al "*Corriere della Sera*" come cronista e poi inviato speciale nell'agosto 1945. Per i successivi 49 anni, passando dal "*Corriere*" all' "*Europeo*", poi a "*Tempo*" settimanale, e quindi ancora al "*Corriere*" viaggia come inviato in gran parte del mondo, pubblica all'incirca 5000 articoli, inchieste e servizi, specialmente dall'Africa, dall'oltre cortina e dalle guerre d'Israele. Autore di quindici volumi, dedicati alla storia delle due guerre mondiali e del fascismo; vive ora in Toscana con moglie e tre figli.

Mi propongo di essere brevissimo per due ragioni: la prima è che la concisione è sempre d'oro, e la seconda, che la materia del discorso, trattando delle perdite registrate nelle nostre Divisioni ausiliarie, è forzatamente di ordine statistico. Tuttavia, vorrei incominciare con un rimarco ed un aneddoto che si narra sul visconte di Assaye, meglio noto come Arthur Wellesly, ma non ancora duca di Wellington, quando rientrò a Londra nel 1804, dopo due notevoli battaglie vinte in India. Gli fu chiesto come mai, dopo aver comandato 40.000 uomini in combattimento, dopo aver compiuto tante egregie cose e guidato eserciti, appunto, in operazioni complesse, si fosse contentato di un semplice comando di Brigata ad Hasting. E Wellington rispose: «*Perché io sono quello che noi in India chiamiamo un "Nimmuhwallah", ossia, "uno che ha mangiato il sale del Re": e perciò è mio dovere servire in quell'incarico ed in quel luogo che il Re avrà deciso per me.*»

Se noi applichiamo una tal straordinaria risposta alla nostra Guerra di Liberazione, ne nasce – per me – un giudizio, forse abbastanza inedito. Ho sentito, qui, molto parlare di "*secondo piano*" in riferimento alle operazioni, specie quelle condotte dalle Divisioni ausiliarie.

Wellington – ne sono sicuro – non avrebbe avuto dubbi a questo proposito, perché non è il combattimento in sé e per sé, la mansione in sé e per sé, il momento in sé e per sé che qualificano una partecipazione. Che si sia servito affrontando la mitraglia, oppure portando un carico di viveri al fronte è la stessa identica cosa. Da un punto di vista di "servizio" – e non voglio fare della retorica – dello Stato, se non del Re, non di un'idea ma di questo grande mistero che è l'animus dell'uomo in uniforme, si tratta della stessa cosa. E da questo punto di vista vorrei fare una successiva osservazione: io non so "*chi*" e "*come*" e "*per quali ragioni*" sia nato l'appellativo "*gruppi di manovalanza*" e anche quella successiva di "*Divisioni ausiliarie*". Come giornalista, cioè come uomo abituato a vedere la realtà dal di fuori, avrei cercato termini più equanimi, proprio perché non è il tipo di servizio che si è reso a qualificare poi la memoria storica. Questi, ai quali ci riferiamo, erano soldati; che poi siano stati destinati ad una cosa o ad un'altra non deve affatto richiamare – specie allo storico – quel vecchio adagio militare secondo il quale "*si fa il proprio dovere anche montando di sentinella ad un bidone di benzina*". E' davvero un'altra cosa. E' che portare la divisa significa obbedire a quanto ci viene ordinato. Provvederanno "i consoli" a dire quel che dobbiamo fare. Noi uomini, siamo titolati – abbiamo questo grande privilegio – di servire là dove ci viene comandato. E da questo punto di vista, quindi, il parlare delle perdite delle Divisioni ausiliarie non deve portarci a confronti con quelle di altre Unità, anche se naturalmente lo faremo. Perché coloro che sono morti nelle Divisioni ausiliarie è

come se fossero morti in combattimento, come se fossero morti in un reparto di "Commandos", come se fossero stati fulminati su un aereo da caccia, perché hanno –tutti – pagato il loro prezzo. E questo è il prezzo al quale essi – tutti – sono stati obbligati dalle circostanze, non dalla loro volontà. Il distinguere le morti, le ferite, le malattie, insomma il "tributo pagato" non deve approdare a due ordini morali diversi. Io posso morire annegando in un fiume costruendo un ponte, e sarò morto così come è morto l'eroe che poi diviene Medaglia d'Oro. E' uguale, identico. Guai a far differenza!

E riportiamoci anche al discorso di Lincoln a Gettisburg, davanti al carnaio di Gettisburg. Questo degno e intelligente presidente – uno dei pochi veramente intelligenti e degni americani – insieme ad alcune banalità, disse cose molto profonde proprio sui morti. Disse: «*Non dobbiamo fare distinzioni, perché esiste un mistero dentro ogni uomo che muore indossando una divisa, quale che essa sia. Perché il combattente – l'uomo che indossa una divisa – va al fronte e adempie alla sua missione con il doppio pensiero: la certezza che non morirà mai e la cupa rassegnazione a morire.*

Molte volte è stato detto che se si potessero fare rivivere i morti e fare tra loro un referendum, si scoprirebbe che essi non accetterebbero mai più una guerra, proprio perché ne hanno dovuto pagare il massimo prezzo.»

Ho riflettuto a lungo su questo, perché io non sono morto sul fronte russo, e molte volte ho pensato che non consentirei a rifare la stessa esperienza. E tuttavia, il mistero sta proprio in questo, che l'uomo viene alle volte chiamato ad un qualcosa di profondo che sta dentro di lui, e che lo forza ad esporsi a questo rischio totale. In questo sta il bello e il tragico della divisa. Diciamo, il sacro della divisa.

***

Vediamo allora più da vicino l'elenco delle perdite delle otto Divisioni chiamate "*ausiliarie*". Non so, ripeto l'osservazione, se sarebbe stato possibile e giusto chiamarle "*di supporto*", oppure di "*seconda schiera*", oppure "*logistiche*". Forse "*ausiliarie*" ha un suono troppo chiaro di spostamento di valore.

Comunque, così sono state chiamate e così – inchinandoci, ma non consentendo – seguiteremo a chiamarle.

Abbiamo tre fonti – e ciò dice da sé che i dati sono incerti – e per prima una tabella, redatta dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, secondo il quale tali perdite furono di 565 morti, 1320 feriti e 164 dispersi. Per alcune Unità, tuttavia, mancano i dati, per cui ho provveduto ad integrarli facendo un'operazione di bilanciamento "probabilistica", per la quale i morti verrebbero a risultare 1520, i feriti 665 e 204 i dispersi pari ad un totale di perdite di 2389 militari.

C'è poi un egregio articolo del generale Boscardi, nel quale si cita, invece, sempre su fonti dello Stato Maggiore, un totale di 3085 uomini suddivisi in 774 morti, 2202 feriti e 109 dispersi. Abbiamo, infine, una terza fonte, quella del generale Mario Puddu, che ha scritto il libro *Tra due Invasioni*, nella quale il totale sale a 3289, di cui 897 morti, 2283 feriti e 169 dispersi. *Osservo subito* che le perdite reali, con ogni probabilità, furono superiori a quelle riportate da tutte e tre le fonti, tenute presenti le ambiguità ed errori delle registrazioni, specie quelle del primo tempo. Infatti, la mancata applicazione della disciplina prevista dal regolamento, come voi sapete, esige l'adozione di alcune norme fondamentali intese a dare il massimo di certezza alle morti. Senza considerare, soprattutto, il fatto che qui, nei dati già citati, non si tiene conto di quella che è stata la bella sorpresa della 1ª e della 2ª guerra mondiale quando, con i dati pubblicati dieci anni dopo i due conflitti, si scoperse che i morti per malattia contratta "in divisa" andavano da

un terzo ad un quarto del totale dei morti in combattimento o comunque nel periodo di fronte o di guerra.

E' evidente che questo è un indice di minima, cioè un totale di cui siamo ragionevolmente sicuri. In più, *una seconda osservazione* può essere fatta sull'inconsueto rapporto esistente tra feriti e morti. Per una lunga serie di esperienze belliche abbiamo, più o meno, 3,7 feriti per ogni caduto. Qui, per le Divisioni ausiliarie, invece, il rapporto è, secondo i dati già citati, del 2,29 o del 2,80 o del 2,55. C'è dunque lo scostamento di un punto percentuale medio in tutte tre le fonti. Il che significa che non si trattava di combattenti, perché il combattente – per paradosso – è meglio protetto contro la morte e rischia più di essere ferito che non ucciso di quanto non sia il soldatino che porta il rancio in linea. Non mi stupirebbe di scoprire che tra tutti coloro che sono stati impegnati in queste corvée – come si chiamano – la percentuale dei morti risulti davvero insolita, poiché il soldato non è, nel momento del servizio ordinario "non in linea", disposto al combattimento e non adopera tutte quelle piccole astuzie che fanno sì che, proprio al fronte, nelle prime ventiquattr'ore, il 70% dei morti si ha tra i soldati "novellini". Quando il "novellino" supera queste prime terribili ore, impara come si fa a non morire.

Ma il soldato delle Salmerie non lo ha ancora imparato, quindi ignora quali sono gli angoli morti, quali sono i sentieri battuti o meno battuti, quali sono le "tecniche" per non lasciarci la pelle. E ciò dà conto di questa differenza esistente tra i dati che si sono citati e quelli delle Divisioni in linea.

Una terza osservazione è da farsi sulle diverse incidenze delle perdite Divisione per Divisione. La gran parte di esse fu assai meno esposta al fuoco, al pericolo, al rischio che non la 210ª. Questa ebbe, da sola, il 30% delle perdite complessive: 260 morti, 640 feriti e 132 dispersi, per un totale di 1032 unità, che costituiscono

da sole, appunto, un terzo di tutte le perdite. In sostanza, questo vale a dire che una sola Divisione, un ottavo del complesso delle Divisioni ausiliarie (forse anche meno, in termini strettamente numerici, visto che essa aveva effettivi per una consistenza media di 13.000/16.000 uomini su 190.000 e cioè meno della decima parte della forza complessiva) ebbe l'8% secco di perdite. Dato, questo, particolarmente rilevante, anzi piuttosto inconsueto sui nostri teatri. Dobbiamo infatti por mente che 260 caduti sono una cifra cospicua se li raffrontiamo ad altri valori di perdite durante la Campagna d'Italia. Valori che pochi conoscono, come ad esempio quelli riferiti alle tante operazione estremamente complesse, pericolose e costose che l'8ª Armata britannica condusse in Sicilia per 38 giorni, nel 1943. In essa, infatti, si ebbero 2062 morti in tutto. Fino a Roma le perdite complessive dell'8ª Armata furono di 18.000 uomini. Perdite, quindi, ragguardevoli, anche se il numero non dice molto, ma riferisce soltanto che questi uomini morirono. Morirono nell'assolvimento del proprio dovere e questo è il solo aspetto che veramente conta.

Anche se facciamo il paragone con il Corpo Italiano di Liberazione e, poi, con i Gruppi di Combattimento, si arriva a questa strana conclusione: la forza complessiva dei Gruppi di Combattimento può essere stimata intorno a 71.500 uomini ed il rapporto tra morti e feriti risulta all'incirca lo stesso delle Divisioni ausiliarie, però il totale delle perdite di 4375 unità è inferiore a quello della 210ª Divisione, essendo del 6,1% contro l'8%.

Questi sono numeri che debbono farci riflettere in quanto si continua a dire "Divisioni ausiliarie" ma la morte non è ausiliaria. La morte è morte comunque venga, dovunque venga, per qualunque causa venga.

Io ho cercato, in questi ultimi anni, di sondare me stesso e di studiare più da vicino il meccanismo profondo del combattimento e

sono qui a portare un incitamento ed anche un contributo, da persona esterna a queste vicende, allo studio sistematico delle memorie singole: dei singoli combattenti o, come in questo caso, dei singoli soldati che fecero parte di queste Unità.

Gli Americani, che hanno grandi difetti, ma certamente il grosso pregio di tenere archivi ammirevoli e di preoccuparsi sempre di raccogliere il più grande numero di memorie possibile, hanno ormai schedato circa cinquanta milioni di lettere spedite dai vari fronti dai soldati dello "zio Sam" alle proprie case. Si tratta di materiale di prim'ordine perché da uno spettrogramma così ampio si può arrivare a capire cos'è davvero l'uomo in combattimento e scoprire questo straordinario mistero della pulsione a fare comunque il proprio dovere in una forma tanto tragicamente estrema. Essa ha preoccupato moltissimo quello scrittore ed insegnante di materie militari ad Oxford che si chiama John Keegan, al quale dobbiamo *Il Volto della Battaglia*: uno dei più straordinari libri che siano comparsi in quest'ultimo ventennio. In esso si esaminano tre battaglie: quella di Azincourt, quella di Waterloo e quella della Somma del 1916, ovvero: arma bianca, arma monocolpo e arma multicolpo, sulla base delle memorie dei singoli con un quadro di enorme lucidità.

Ho sondato me stesso, come dicevo poc'anzi, per vedere se, pur avendo conosciuto la grande tragedia che è stata la Campagna di Russia e la successiva lunga ritirata e che considero uno degli episodi più tristi della mia vita, sarei ancora disponibile – prescindendo dall'età, dalla stanchezza fisica, dalla capacità a muovermi – almeno come animo – a ripetere l'esperienza. Sì, sarei ancora disponibile. Dico di sì perché esiste davvero qualche cosa che animava allora gli uomini dei quali abbiamo parlato e che continuerà ad animarci perché in questo qualcosa noi crediamo. A questo qualcosa dobbiamo credere conservandone la memoria senza retorica ed

anche senza diminuzioni. Io mi permetto qui di ribadire – e concludo – che non si dovrebbe mai più parlare di "Divisioni ausiliarie" e di " Divisioni combattenti", ma soltanto di soldati d'Italia.

LE ASSENZE ARBITRARIE

di Fabrizio Braccini

Il professore Fabrizio Braccini, psicologo, svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Scienze del Comportamento Animale e dell'Uomo presso l'Università di Pisa ed insegna Pedagogia nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere della stessa Università. Ha condotto studi sugli aspetti socio-psicologici e storico-politici delle due guerre mondiali, con particolare attenzione alle vicende umane dei combattenti, che sono stati anche oggetto di relazioni presentate nei precedenti convegni organizzati e curati dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

1. Il nocciolo della questione

Dopo la bella relazione del dottor Bandini credo sia difficile parlare di cose umanamente più interessanti. Eppure io sono contento di avere il tema che ho, perché ritengo che proprio quello delle assenze arbitrarie sia uno dei più begli argomenti di cui si possa trattare a proposito della Guerra di Liberazione. L'asserzione può inizialmente stupire, perché le assenze arbitrarie - coloro che per una ragione o per l'altra si sono sottratti al proprio dovere - sono qualcosa di cui si dovrebbe parlare con un certo imbarazzo, la pagina oscura che si contrappone a quella luminosa delle perdite, di coloro che hanno dato la vita per il proprio dovere. Ma se si richiamano alla mente le condizioni morali e materiali in cui il Regio Esercito si è trovato a combattere l'ultima fase della guerra in Italia si può arrivare a rendersi conto di come questo sia effettivamente uno dei punti più toccanti e significativi.

Per coloro che c'erano - per i comandanti che andavano a dormi-

re col dubbio che la forza del loro reparto al mattino avrebbe potuto non esser più quella della sera, per i commilitoni che in compenso d'aver resistito alla tentazione d'andarsene si trovavano a dover supplire in qualche modo agli assenti - il ricordo di queste cose non ha probabilmente alcunché di toccante o di gradevole. Ma per me che non c'ero, che nel 1943 avevo appena un anno e che son venuto a conoscerle solo molti anni dopo, attraverso le carte e le testimonianze, queste vicende appaiono favolose, straordinarie, leggende d'un'epoca tanto più eroica quanto più i suoi protagonisti dalle divise raffazzonate e dalla scarpe scalcagnate - quando e se avevano le scarpe - erano mille miglia lontani dal pensarsi eroi ed anzi, ammesso che capitasse loro di rifletterci, erano semmai proclivi a ritenersi soltanto dei fessi. Perché il punto è qui, ed è qui in fondo tutto il succo della mia relazione: se il fenomeno delle assenze arbitrarie non fosse esistito con le modalità, i risvolti e le connotazioni con cui è effettivamente esistito - cioè, per parlar chiaro, se le circostanze avessero permesso che le diserzioni si potessero ancora chiamar diserzioni, con tutti gli annessi e connessi previsti dal Regolamento di Disciplina e dal Codice Penale Militare di Guerra - i reparti regolari italiani della Guerra di Liberazione sarebbero un esercito come tutti gli altri, composto di soldati come tutti gli altri, magari un po' più provati degli altri, capaci di stringere i denti un po' più degli altri, ma in fondo senza gran differenze con gli altri - inglesi, americani, polacchi, marocchini - che combattevano la stessa guerra, negli stessi posti, sotto lo stesso clima. Così come invece sono andate le cose, nel periodo che va dal settembre del '43 al maggio del '45 il Regio Esercito Italiano, con tutte le sue deficienze, le sue debolezze, le sue manchevolezze, diviene qualche cosa di veramente unico al mondo, un vero e proprio esercito di giganti.

Ma per comprendere appieno questo dato di fatto occorre richia-

mare anzitutto altri dati di fatto, che se ancora non appaiono - o non appaiono a tutti - pienamente tali è solo perché troppe ideologie e troppi interessi di parte si sono accaniti per cinquant'anni a distorcere, nascondere, travisare e interpretare capziosamente i fatti, a cominciar da quelli che portarono a svolgersi nel modo in cui si svolsero le vicende dell'8 settembre 1943. Proprio di recente è apparso un libro molto interessante e documentato sull'armistizio dell'8 settembre, al quale l'Autrice ha dato un titolo che deve esserle parso già molto coraggioso: *L'inganno reciproco*[1]. Ebbene, è appunto su quel titolo che non mi trovo molto d'accordo: perché un inganno indubbiamente vi fu, ma da una parte sola. Le puerili furbizie di Badoglio e dei suoi emissari potevano essere e furono in effetti valutate dagli anglo-americani per quello che erano, il tentativo di scaricar su di loro quanto più possibile del prezzo - che per il nostro paese si presentava comunque salato - di ciò che a Badoglio pareva interessarli più che la semplice uscita dell'Italia dal conflitto, cioè il vero e proprio rovesciamento di fronte ed il concorso attivo nella guerra ai tedeschi. C'erano del resto precedenti illustri, fra i quali quello degli stessi tedeschi - più esattamente, dell'esercito prussiano ai tempi di Clausewitz - nei confronti di Napoleone. Ma era proprio questo che gli anglo-americani *non* volevano, guardandosi però bene dal togliere agli italiani le loro illusioni ed anzi fomentandole fino al limite della più smaccata menzogna, con le solennissime dichiarazioni a proposito di quel famoso "biglietto di ritorno" ch'erano già fermamente intenzionati a *non* rilasciare.

Occorre pur dire che quell'illusione non era infondata. Tutto si può dire del Maresciallo Badoglio, eccetto che non s'intendesse di strategia: e non servivano poi grandi doti per capire che dopo lo sbarco la macchina bellica alleata, costruita per il deserto, si sarebbe senz'altro inceppata dinanzi alle prime giogaie dell'Appennino. Forse trasmutare dall'oggi al domani i nemici in alleati non era più

così facile come nell'era napoleonica, ma non era irragionevole fidare che il proverbiale pragmatismo anglosassone, dinanzi alle obbiettive necessità della guerra, avrebbe finito con lo sfumare le clausole d'una resa incondizionata imposta essenzialmente per motivi di principio in qualcosa che permettesse anche all'Italia d'occupare un posto, fosse pur uno sgabello o uno strapuntino, al tavolo dei vincitori; e fu per questo che i negoziatori italiani in pratica non negoziarono alcunché, accettando tutto ciò che gli alleati volevano che accettassero, compreso quel trasferimento del Re e del governo in località più sicure che a cose fatte perfino gli alleati stessi, con la miglior faccia tosta di questo mondo, non hanno mai perso occasione di rinfacciarci come viltà.

Il punto debole del ragionamento, per quanto possa apparire paradossale, stava nel credere che anche ad Algeri s'intendessero di strategia. È un altro dato di fatto che nella Campagna d'Italia gli anglo-americani sottovalutarono il terreno, sottovalutarono il nemico, sottovalutarono le più ovvie necessità in misura tale da trovarsi poi davanti una fonte continua di non gradite sorprese. Tutto l'aiuto italiano di cui prevedevano la necessità l'immaginavano limitato a mansioni di facchinaggio e guardianaggio, per espletare le quali, a rigore, non c'era nemmeno bisogno di soldati, e meno che mai d'ufficiali. Non c'era quindi ragione che a Washington e a Londra ci si ponesse il problema, per assicurarsi la vittoria in Italia, di dover rinunciare a qualcosa della già conseguita vittoria sull'Italia. Costasse quel che costasse, finita la guerra l'Italia doveva comunque presentarsi sconfitta, e fino a che non fosse finita il suo governo - che pur doveva continuare a sussistere per assicurare tutta una serie di servizi dei quali gli Alleati trovavano troppo gravoso assumere la gestione diretta[2] - non doveva avere altro potere ed altra autorità, fin nei confronti del proprio stesso esercito, che quelli volta a volta concessi dai vincitori.

La radice ultima di tutte le tribolazioni che i nostri soldati ebbero a sopportare dal '43 al '45 sta nella scelta alleata di ridurre l'Italia ad una sorta di protettorato, delegittimando di fatto ogni istituzione, ogni gerarchia, ogni normativa, talché la situazione del Paese poteva di nuovo esprimersi nello *slogan* "comandi chi può, ubbidisca chi vuole", coniato dal manzoniano Renzo Tramaglino per sintetizzare lo stato della Lombardia sotto l'amministrazione spagnola. Ed è appunto questo che suscita stupore e ammirazione, come a dispetto di ciò vi sia stato qualcuno che abbia avuto il coraggio - o l'incoscienza - di provarsi a comandare e soprattutto qualcun altro che abbia trovato altrettanto coraggio, o altrettanta incoscienza, per decidere d'ubbidire, specie considerando che, nella maggior parte dei casi, doveva ormai averne le tasche piene d'ubbidire. Perché non dimentichiamo che fra i quattrocentotrentamila uomini calcolati nella "*Relazione Cadorna*"[3] come tutto ciò che restava dell'esercito vi erano sì delle reclute, vi erano sì dei giovani allievi ufficiali di complemento, ma vi erano anche divisioni costiere formate da uomini delle classi più anziane, che avevano già sul gobbo tre anni di guerra, quando non addirittura la Spagna o l'Etiopia, e che proprio a questi uomini toccò si può dire fin da subito la parte più ingrata, quella del facchinaggio e della manovalanza al diretto servizio della logistica anglo-americana.

E non dimentichiamo infine un altro fatto, cioè che dell'aliquota di quei quattrocentotrenta-mila che si trovava nel Sud della penisola - duecentoventimila uomini circa - *nessuno* s'era allontanato dal proprio reparto, arbitrariamente o meno, né l'8 settembre né i giorni successivi, salvo coloro cui dagli alleati stessi era stato ingiunto di farlo. Sembra incredibile, ma è proprio così: furono anzitutto gli inglesi sbarcati in Calabria che, giungendo man mano in contatto con reparti della divisione "*Mantova*" che stavano ripiegando verso la Basilicata, "*procedettero arbitrariamente al loro dis-*

armo e alla relativa smobilitazione, invitandoli a tornare alle proprie case, non risparmiando ad essi umiliazioni e soprusi"[4]. Ma anche qui c'è un particolare sul quale non si può essere d'accordo, ed è l'avverbio "arbitrariamente". Nell'esercito britannico niente accade in modo arbitrario, non è pensabile che ai reparti inglesi non fossero state impartite istruzioni sul come comportarsi nei confronti delle truppe italiane, né si può credere che in un frangente così delicato i comandanti di quei reparti disattendessero tali istruzioni e facessero di testa loro. Se agivano in quel modo, era perché così loro era stato ordinato. Del resto già l'articolo 11 del cosiddetto "armistizio corto" aveva dato al Comandante in Capo delle forze alleate "*il pieno diritto di imporre misure di disar- mo, di smobilitazione e di smilitarizzazione*"[5]; e se è da credere che nel caso di specie il generale Eisenhower non avesse pensato ad imporre un bel nulla, c'era senz'altro nell'ambito del suo Comando più d'un generale ben proclive a rimediare alla dimenticanza. D'altra parte, come ancora ci documenta il generale Torsiello, la quasi totalità degli sbandati finì col ripresentarsi ai reparti di provenienza, talché all'arrivo della "*Mantova*" in Puglia gli assenti erano sì e no un paio di dozzine; altra smentita, se ancor ce ne fosse bisogno, alla logora tesi che sui soldati italiani non si potesse in quei giorni fare affidamento, tanto sarebbero stati proclivi a squagliarsela non appena fuori dallo sguardo dei superiori.

2. Le dimensioni del fenomeno

Ma pochi o molti che fossero, gli assenti arbitrari costituivano comunque un problema del quale il Regio Esercito, tra l'altro, non aveva quasi più esperienza. Un altro dei fatti che risultano sgraditi a certo nostrano "sfascismo", ammantato magari di postumo antifascismo, è la constatazione che nella "guerra non sentita" del

1940-1943, come sia pur con molta ostentazione di prudenza e quasi in tono di scusa riconferma l'Ilari, "*i fenomeni di renitenza, diserzione, autolesionismo, sbandamento, codardia e insubordinazione collettiva siano stati molto più contenuti che nel 1915-1918*"[6]. Per ciò che attiene alle diserzioni vale ovviamente la circostanza che le operazioni vere e proprie avvenissero fuori dal territorio nazionale, ove un disertore delle truppe d'invasione ben difficilmente poteva aspettarsi di trovare un rifugio, mentre con la guerra ormai in casa le cose venivano del tutto a rovesciarsi. È vero che per molti la casa stava al Nord, nell'Italia ancor saldamente in mano dei tedeschi; tuttavia anche per un settentrionale c'erano mille modi di cavarsela fino alla fine della guerra senza dover rischiare la pelle e senza essere infastidito da nessuno, il più semplice dei quali era quello di svolgere per gli occupanti lo stesso lavoro che avrebbe dovuto svolgere restando sotto le armi, ma come impiegato civile e ben retribuito per giunta, quanto meno in confronto con quel ch'era all'epoca la paga del soldato.

Riuscir a ricostruire un quadro attendibile del fenomeno è un'impresa quasi impossibile, sia dal lato contabile che dal lato morale. Sul piano quantitativo un bilancio si potrebbe pur azzardare, considerando che quegli assenti, di cui non si trovi poi riscontro in nessuna lista di caduti, di prigionieri o di degenti in qualche ospedale militare, vanno di solito a finire nell'elenco dei cosiddetti dispersi: solo che, come è stato costretto a rilevare ancor di recente Virgilio Ilari, i dati relativi ai dispersi esposti nelle pubblicazioni ufficiali risultano inaffidabili e contraddittori già per quanto attiene ai vari teatri di guerra fra il '40 e il '43[7], mentre ancor praticamente non esistono per quanto attiene alla guerra di liberazione[8]. Nel numero speciale della "Rivista militare" ridistribuito fra i materiali di questo Convegno[9] c'è una tabella che proprio su ciò che c'interessa contiene un marchiano errore, indicando in 109 il numero tota-

le dei dispersi delle unità ausiliarie e subito dopo in 130 quello dei dispersi della sola 210ª Divisione; ma anche ritenendo che le due cifre siano semplicemente da sommare s'arriva ad un totale di 241, che appare decisamente sospetto in raffronto col numero dei caduti, che secondo la stessa tabella assommerebbe a ben 744. Ciò finirebbe col dare alle divisioni ausiliarie una proporzione di dispersi nettamente minore, ovvero uno per ogni tre morti, che nelle stesse unità combattenti, ove apparirebbero due dispersi per ogni cinque caduti.

Anche la tabella relativa alle perdite fra le forze terrestri nel periodo della cobelligeranza riportata da Virgilio Ilari contiene, manco a dirlo, un errore di stampa proprio rispetto al totale dei dispersi, indicato in 435 anziché (ammesso s'intende che non vi siano errori almeno nei dati parziali) 1335, con un rapporto di 0,7 rispetto al totale dei caduti (1874), il che risulterebbe maggiormente plausibile. Però a questo punto, se per ogni sette uomini datisi alla latitanza ne abbiamo ben dieci che si son fatti ammazzare, la gravità del fenomeno risulta ampiamente ridimensionata, sia sul piano dei numeri che soprattutto su quello morale.

In realtà le cose non stanno proprio così, perché questi dati riguardano comunque un bilancio definitivo, mentre all'esame della predetta tabella appare ad esempio che dal gennaio all'aprile 1945 i dispersi nelle unità ausiliarie furono soltanto 12 di contro ai 997 del periodo fra l'ottobre 43' e il dicembre '44, mentre per converso i morti nello stesso periodo, la maggior parte ovviamente nell'offensiva di aprile, furono 823 (660 fra le unità combattenti e 163 fra quelle ausiliarie), di contro ai 1.081 (di cui 93 fra prima e seconda versione del Raggruppamento motorizzato, 377 del CIL e ben 611 delle unità ausiliarie). Per capire davvero l'andamento del fenomeno bisognerebbe poterlo studiare mese per mese, direi anzi settimana per settimana, in relazione alla diversità dei luoghi, del

clima, degli incarichi operativi e così via; ma per questo occorrerebbe disporre di ruolini, diari, relazioni periodiche sullo stato morale dei reparti che risultano ormai la più parte distrutti per il decorso dei termini di conservazione. Una piccola parte di queste notizie è stata salvata grazie alla tesi sulla 210ª Divisione ausiliaria con la quale al generale Boscardi venne a suo tempo l'uzzolo di conseguire una laurea in Scienze Politiche[10] , ed è soprattutto da esse che si può arrivare a farsi un'idea di quali debbano essere state le condizioni in cui si trovarono ad operare le varie unità, le difficoltà e gli ostacoli che dovettero superare, gli alti e bassi del loro morale, le mille ed una ingegnosità che dovettero escogitare anche talvolta per semplicemente sopravvivere, l'attività infaticabile, troppo spesso però molto simile a quella di Sisifo, posta in opera dai rispettivi comandanti.

Sul piano quantitativo non sembra comunque possibile giungere a determinazioni più precise, il che finisce col lasciare in ombra un altro aspetto importante dei fenomeno, quello dei rientri più o meno spontanei degli sbandati ai reparti. Perché in effetti gli assenti arbitrari furono in alcuni periodi molti di più rispetto a quanto appare dal predetto computo dei dispersi: solo che pochi di essi finivano per venir registrati in altre tabelle, come ad esempio quelle dei condannati dalla giustizia militare, un po' perché, come fra poco vedremo, prenderli e processarli era diventato sommamente aleatorio, ma soprattutto perché, con la penuria di uomini che c'era, il più delle volte la cosa migliore da fare era quella di ricondurli ai reparti, il che - visto che anche nell'opinione di coloro che non se ne allontanavano la vita ai reparti era senz'altro peggiore di quella in galera - appariva già una punizione sufficiente.

E per molti versi lo era. Ho già accennato come la causa fondamentale di tutti i guai fosse da ricercare nell'arroganza con cui gli anglo-americani avevano inteso fare del nostro esercito una sorta

d'immensa compagnia di disciplina ove tutti, dal Capo di Stato Maggiore all'ultimo conducente di mulo, dovevano solo lavorare e stare zitti, sopportar senza fiatare umiliazioni e vessazioni, beccarsi ad ogni motivo qualche bel "cazziatone" e soprattutto non dimenticare mai, neanche per un minuto, di dipendere in tutto e per tutto dal beneplacito dei vincitori; e se tale arroganza s'era col tempo un po' affievolita fra gli uomini dei reparti combattenti, che non potevano non apprezzare quanto a dispetto di tutto andavano facendo i nostri soldatini straccioni, era rimasta ben viva ad altri livelli, soprattutto fra i guerrieri da tavolino. Uno dei modi coi quali gli alleati perpetuavano questo stato di sudditanza era per l'appunto costituito dagli ostacoli sistematicamente frapposti al recupero degli assenti arbitrari. Così ad esempio era costretto a rispondere al comando della 210ª il maresciallo comandante una stazione dei Reali Carabinieri, che era stato interessato per la ricerca di un assente arbitrario: "*Il militare trovasi nel comune di Stornana. Questo Comando non può disporre il rientro perché l'ufficiale dell'AMG ha disposto che non si proceda a fermi, e tanto meno ad arresti, di militari sbandati e di disertori, anche se colpiti da mandato di cattura, e di militari eventualmente in licenza che allo scadere della stessa non rientrano al corpo*"[11].

Quando e se si riusciva infine a recuperare gli assenti, poteva poi accadere che fossero gli ufficiali di collegamento alleati ad ingiungere di non reincorporarli, in quanto elementi inaffidabili che avrebbero potuto diffondere il contagio. Anche a questo proposito d'esempi se ne possono fare parecchi, ma mi limito per brevità ad un episodio di fine gennaio 1944: "*Su 59 complementi assegnati al 3° Rep. 'Salmerie', disertori 34. I carabinieri ne rintracciano 24 e per ordine del COFAR Campania li accompagnano al reparto. Il Comando X C.A. (inglese) non li accetta perché non danno affidamento e sono deleteri alla compagine del reparto*"[12].

Disposizioni del genere non arrecavano all'esercito soltanto il danno di ridurne la forza, ma quello ben più grave di minarne lo spirito: "*Siffattamente si spiega*", chiosava il generale Cortese nel rapporto col quale faceva menzione di tali episodi, "*come alcuni militari vadano affermando non essere vero che gli alleati desiderino l'esistenza di soldati o reparti italiani i quali combattano o collaborino attivamente con essi, e vadano inoltre dicendo che tale esistenza è solamente interesse dei generali e degli ufficiali italiani per la loro carriera*" [13].

Questa sensazione era rafforzata dalle condizioni in cui le truppe italiane venivano impiegate: vitto scarso e non confacente alle nostre abitudini alimentari, riposo inesistente, generi di conforto dosati col contagocce (particolarmente sentita la penuria di sigarette), vestiario logoro, inadeguato e il più delle volte senza nemmeno un capo di ricambio, poche o punte notizie dalle famiglie (delle quali molti dei soldati d'origine settentrionale ignoravano addirittura la sorte), licenze rarissime e, data anche la situazione dei trasporti, aleatoriamente utilizzabili, i reparti spesso attendati anche in condizioni meteorologiche rigide, gli ufficiali sovente allontanati o comunque impediti di comandare essi stessi i loro uomini, le unità frazionate, spostate, rimescolate e perfino dimenticati (come avvenne ad esempio ad un reparto salmerie che dopo un trasporto di rifornimenti sulla linea del fronte si trovò lasciato "in parcheggio" per diversi giorni, senz'acqua e senza viveri né per gli uomini né per gli animali). Per godere d'un po' di considerazione non bastava nemmeno dimostrare di saper fare più che bene il proprio dovere: "*Nelle operazioni preliminari contro le difese di Cassino una batteria da 149/29 fu impiegata per una particolare azione di fuoco presso Mignano. Gli americani elogiarono l'efficacia del tiro. Dopo però, non prevedendosi il suo ulteriore impiego, la batteria fu sciolta sbrigativamente: un convoglio con i soli*

pezzi partì per destinazione ignota e gli uomini che protestavano, trasportati su un altro convoglio, furono destinati ad uno dei reparti della Divisione impiegato per servizi di manovalanza"[14].

Ce n'era abbastanza per far venire anche i più volonterosi il desiderio d'andarsene; ma quello che maggiormente influiva, è doveroso ancora sottolineare, era l'impressione della futilità dello sforzo, la sensazione che tutto ciò che veniva fatto non servisse a nulla e non importasse a nessuno. Vale la pena di riportare un altro brano dalle relazioni del generale Cortese, magari un po' lungo ma - credo - significativo, relativo alla situazione morale del 114° Rgt. Fanteria nel Capodanno 1944: "*Alla dolorosa constatazione di appartenere ad un esercito vinto si unisce nell'animo del soldato - e non solo del soldato - la convinzione che da parte dei superiori comandi italiani è cessato ogni interessamento per le sue necessità e che le autorità civili nulla fanno per migliorare le condizioni del paese e della sua famiglia. L'evidente impunità degli sbandati [...] invita i soldati a far ritorno alle loro case ove, indisturbati da chiunque, guadagnano cifre elevate facendo lo stesso lavoro dei nostri reparti. Né, di fronte a tali vantaggi, la parola del superiore fa più presa sull'animo del soldato specialmente allorché questo è spinto all'allontanamento dal giustificato desiderio di rivedere la propria famiglia [...] Certo è doveroso riconoscere che nel soldato che disimpegna il servizio di manovalanza al servizio degli americani e degli inglesi e che non si sente vincolato dalla disciplina formale [...] la combattività diminuisce di giorno in giorno e si fa sempre più strada l'idea che la sua permanenza alle armi è inutile"*[15].

3. Conclusioni

Il punto è però che, per quanto potesse ritenerlo inutile, sotto le armi la gran maggioranza ci restava, e magari all'occorrenza, dopo essersene allontanata, ci ritornava. Solo così è possibile spiegare

un'altra incongruenza dei documenti e delle cifre, poiché è ben noto che, se dalla fine dell'agosto '44 in poi le assenze si ridussero fin quasi a sparire nelle unità ausiliarie, presso i Gruppi di combattimento in via di costituzione si produsse il fenomeno inverso, talché ad un certo punto il "*Cremona*" e il "*Friuli*" si trovarono a mancare di quasi 1400 uomini ciascuno, all'incirca il 14% dell'organico. Evidentemente la maggioranza di quegli assenti fu prima o poi reincorporata, magari nei reggimenti per la sicurezza interna o nelle unità ausiliarie, altrimenti non si spiegherebbe la macroscopica discrepanza con la cifra finale dei dispersi di cui s'è detto poc'anzi.

Ed è qui da notare che, come ritiene anche la "*Relazione Cadorna*", se nei Gruppi di combattimento le assenze arbitrarie poterono essere arginate fino a cessare quasi del tutto al momento dell'entrata in linea, si deve in gran parte al fatto che questa volta l'esistenza e l'efficienza dei Gruppi stessi stavano a cuore anche agli alleati, i quali permisero un ritorno quasi completo (c'era sempre qualche inframmettenza dei soliti ufficiali di collegamento, ma non provocava poi molto danno) all'autorità dei Comandi italiani ed al pieno vigore della legge italiana. Gli assenti arbitrari furono rintracciati, processati e debitamente condannati - pur se a pene non gravissime - dai Tribunali militari divisionali appositamente costituiti per l'occasione, il che diffuse l'impressione che si ricominciasse a fare sul serio, che se si doveva rischiare la pelle era finalmente con un'utilità e con uno scopo; esattamente com'era avvenuto quando nel febbraio del '44 si riuscì a processare e condannare alcuni dei disertori del Raggruppamento motorizzato e dopo quelle condanne, sia pure a pene decisamente miti, gran parte di coloro ch'erano ancora latitanti si ripresentarono spontaneamente[16].

Mi sono chiesto molte volte qual sia in realtà il ruolo della pena, s'essa debba considerarsi un meccanicistico "deterrente" fondato

sulla paura o non abbia piuttosto una funzione, nella compagine sociale, più articolata e complessa. Proprio dalle vicende relative alle assenze arbitrarie mi si rafforza la convinzione che essa operi anzitutto sul piano simbolico, e in una duplice direzione. Da un lato la potestà di punire è un attributo dell'autorità e, insieme, una rivendicazione di legittimità da parte dell'autorità stessa: con i processi e le condanne ai disertori il regio governo e lo Stato Maggiore dimostravano coi fatti d'avere riassunto l'integrità delle proprie funzioni, che quantunque occupata l'Italia era ancora uno stato sovrano e che, pertanto, non era senza significato venir chiamati a combattere ed a morire per essa. Su un altro piano, la pena non ha efficacia tanto per la paura che può incutere al potenziale delinquente (che di solito tranquillamente se ne infischia), quanto per il sostegno che riesce a dare alla coscienza di colui che potrei chiamare il "potenziale onesto", cioè di colui che, quantunque a volte possa venirne tentato, si astiene già da sé dal comportamento delittuoso, ma ha bisogno di qualcosa di tangibile, come appunto la pubblica punizione del reo, che gli confermi d'essere nel giusto, che lo compensi del sacrificio che gli costa lo star dalla parte della gente perbene.

Davanti alla generale impunità dei disertori fra il '43 e il '44 la gran maggioranza dei soldati non seguiva comunque il loro esempio, ma compiva il proprio dovere con riluttanza, piantava grane ad ogni piè sospinto, non aveva fiducia nei superiori, soffriva d'ogni genere di mali e in primo luogo della nostalgia di casa, ciascuno in fondo sempre attanagliato dal dubbio: ma il solo fesso fra tanti furbi debbo continuare ad esser proprio io? Dopo che si ricominciarono a punire l'atmosfera generale cambiò radicalmente, tanto i reparti ausiliari, che non avevano mai cessato l'attività, quanto i Gruppi di combattimento che furono impiegati nell'offensiva di aprile vi presero parte con baldanza, quasi con entusiasmo, rassicurati dal fatto

di non doversi più ritenere dei poveri fessi ma di sentirsi ed essere nuovamente, a tutti gli effetti, soldati italiani.

Ed è a questo punto che si rinnova in me lo stupore e l'ammirazione, considerando il fatto che questa coscienza e questa dignità fino ad allora gli italiani se l'eran dovuta dare ciascuno per sé, senza alcun aiuto dalle istituzioni e nessun incoraggiamento dal rimanente della società, al contrario di quanto avveniva per gli alleati, dove l'autorità c'era, le istituzioni funzionavano ed il prestigio fra la popolazione (italiana) era altissimo. Proprio in relazione a quell'esercito britannico che nel settembre del '43 s'arrogava il diritto di disarmare e di spedire a casa i nostri soldati si può osservare un dato interessante, quello cioè che le diserzioni e gli allontanamenti arbitrari, piuttosto contenuti all'inizio della campagna e andatisi via via incrementando, sia pure con qualche oscillazione, fino all'ottobre '44, nel mese di novembre assumono una decisa impennata che prosegue per tutto il dicembre ed il gennaio del '45, fino a che le truppe britanniche in Italia non vengono sottoposte ad un energico ciclo di riaddestramento. Che cos'era avvenuto? Semplicemente che nel frattempo in Inghilterra era cambiato il governo ed i laburisti, appena giunti al potere, non solo avevano pensato bene d'abolire la pena di morte per il reato di diserzione e di sostituirla col carcere, ma addirittura avevano in certo modo dato esca all'idea che alla fine della guerra ci sarebbe stata un'amnistia generale per i reati militari; e ciò era bastato perché le diserzioni assumessero d'un colpo il ritmo di 1100-1200 al mese[17]. Per quanto riguarda l'esercito italiano, dove non solo la speranza, ma la quasi piena certezza dell'impunità sussisteva fin dal settembre '43, c'è quindi ragione di stupirsi non per il numero degli uomini che se ne sono andati, quanto proprio per quello di coloro che vi sono rimasti.

E c'è di più. Sempre su Jackson trovo una tabella, chissà perché

limitata al periodo fra il 9 settembre 1943 e il 13 agosto 1944, che mette a confronto le perdite subite in Italia dai vari eserciti che vi combattevano. Il dato per gli italiani è senz'altro sfavorevole, con 447 dispersi a fronte di soli 179 morti (manca ovviamente il conteggio dei caduti del CIL nelle operazioni d'agosto), superiore perfino al numero dei feriti (378); ma non è che il coraggio e l'ardore combattivo degli inglesi vi faccia poi una miglior figura, con 9736 dispersi in confronto a 5246 caduti. Fra gli americani, che di solito vengono ritenuti meno proclivi degli inglesi a rischiare la pelle, il rapporto invece s'inverte, pur mantenendosi quasi in equilibrio (13225 morti e 8012 dispersi). Chi c'esce meglio sono i francesi, che con un numero di caduti addirittura superiore a quello degli inglesi (5246) fanno riscontrare soltanto 1943 dispersi[18]; ma non si deve dimenticare, per dare il giusto valore a questi dati, che gran parte delle forze francesi in Italia era composta di marocchini, che da un lato erano stati durissimamente impegnati nella battaglia per aprire agli alleati la strada di Roma e dall'altro, per certe loro note intemperanze nei confronti della popolazione civile, nel caso d'un allontanamento dai reparti avevano scarse probabilità non solo d'ottenerne l'aiuto per riguadagnare le coste africane, ma proprio e puntualmente di sopravvivere.

Ritornando agli inglesi, si potrebbe ancora osservare come il forte divario fra i dispersi e i caduti registrato nell'agosto del '44 non possa verosimilmente essere che aumentato a seguito della massiccia ondata di diserzioni dell'inverno, talché al momento della resa tedesca appare improbabile che abbia potuto giungere ad un equilibrio simile a quello degli americani, e meno che mai ad uno squilibrio inverso come quello dei francesi. Ma allora, se si deve ritenere attendibile il computo dei nostri sette dispersi per ogni dieci morti, la misura dell'impegno, del coraggio e della tenacia espletati dai soldati italiani risulta inferiore solo a quella dei fran-

cesi, eguaglia o addirittura supera di poco (sempre, s'intende, in percentuale) quella degli americani e batte alla grande quella degli inglesi, checché abbia poi sostenuto una parte non piccola della loro storiografia e la quasi totalità della memorialistica dei loro spocchiosissimi marescialli e generali. E se si pon mente alle condizioni in cui questo impegno, questo coraggio e questa tenacia sono stati espletati, non sembrerà più tanto un'esagerazione retorica quanto asserivo in apertura di questa relazione, che in confronto a qualsivoglia altro nel mondo il Regio Esercito Italiano assume la figura d'un esercito di giganti.

NOTE

(1) E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio fra l'Italia e gli Angloamericani del settembre 1943*, Roma 1993.

(2) E forse nemmeno questo era nelle intenzioni anglo-americane, se è vero che ancora il 20 settembre 1943 il generale Eisenhower sollecitava una più netta presa di posizione in sostegno al governo Badoglio, l'unica alternativa al quale sarebbe stata quella di "istituire un Governo Militare Alleato dell'Italia occupata e accettare i pesantissimi impegni connessi", come risulta da un telegramma al presidente Roosevelt integralmente citato in G. Bernardi, *La Marina, gli armistizi e il trattato di pace (settembre 1943 - dicembre 1951)*, Roma 1979, p. 82.

(3) Cit. G. N. Amoretti, *La Relazione Cadorna sull'Opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943 - 31 gennaio 1947)*, Rapallo 1983, p. 8.

(4) Ministero della Difesa-Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943,* a cura di M. Torsiello, Roma 1973.

(5) Cit. in V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia - Volume quarto - Soldati e partigiani (1943-1945)*, Roma 1991, p. 147.

(6) Cfr. Ibidem, p. 19.

(7) Cfr. ibidem, pp. 29-31.

8) Cfr. ibidem, pp. 180-181. Di fatto per le assenze arbitrarie l'Ilari si limita a parafrasare le sintetiche annotazioni della *Relazione Cadorna*; pur avendo riportato qualche pagina prima una tabella delle perdite in cui figurano anche i dispersi, senza tuttavia indicare in base a quali fonti la tabella stessa sia stata redatta.

(9) Cfr. *Le unità ausiliarie nella guerra di liberazione*, *Rivista Militare*, n° speciale 1987, tab. A a p. 2.

(10) Cfr. E. Boscardi, *La 210ª Divisione Fanteria nella Guerra di Liberazione*, Tesi di Laurea, relatore prof. Mariano Ga-briele, Università di Roma, 1982.

(11) Cfr. ibidem, pp. 141-142.

(12) Cfr. ibidem, p. 77.

(13) Cfr.. ibidem, p. 142.

(14) E. Boscardi, op. cit., p. 90.

(15) Cfr. ibidem, pp. 214-215.

(16) Cfr. G. Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma 1984, p. 161.

(17) Cfr. W. A. Jackson, *La battaglia d'Italia*, trad. it. Milano 1970, pp. 358-359.

(18) Cfr, ibidem, tab. 1 a p. 520.

ASPETTI SANITARI NELLE DIVISIONI AUSILIARIE

di Silvano Franco

Docente all'Università di Cassino. E' autore di saggi storici sulla rivoluzione del 1799 nel Regno di Napoli nonché della nascita e dell'avvento del Fascismo nella provincia di Terra di Lavoro. Si è interessato altresì delle tematiche igienico-sanitarie e socio-ambientali nell'Italia meridionale. Particolare attenzione ha posto nei suoi studi alla politica sanitaria nel Regno di Napoli ed alle epidemie coleriche del XIX e XX secolo.

Dice Sun Tzu, nella celebre opera "*L'arte della guerra*", che «*un carro di provviste preso al nemico vale venti dei nostri, e parimenti un "picul" del suo foraggio ne vale venti delle nostre scorte*»[1]

Le finalità di questo principio sono due: a) impoverire il nemico; b) non sconvolgere economicamente il proprio paese. Infatti, uno Stato che debba provvedere all'approvvigionamento del proprio esercito lontano, attingendo alle proprie risorse, è costretto a sottoporre la propria popolazione civile a requisizioni e tassazioni.

L'applicazione di tale principio da parte degli Alleati, nella prima parte della Campagna d'Italia, aggravò ulteriormente la già precaria situazione italiana, dove già caserme, magazzini e depositi «*erano andati in parte distrutti, specie nelle aree portuali, per le azioni aeree alleate o per le distruzioni dei tedeschi in ripiegamento; altri erano invece stati requisiti dagli Alleati per le loro esigenze (nostri mezzi, materiali ed armamenti vennero, fra l'altro, forniti alle forze partigiane jugoslave); altra parte, infine, fu saccheggiata dalla stessa popolazione civile*»[2]. Ma Sun Tzu, sempre nella stessa sua opera, sostiene pure che «*il materiale di guerra deve essere portato dal proprio paese.*»[3]

Specialmente a quest'ultimo enunciato, di ben 2.500 anni prima, si ispirarono gli Alti Comandi alleati nei confronti del governo italiano dopo l'8 settembre 1943. Infatti, ad armistizio concluso, quando ormai si trattava di dar corpo alla cobelligeranza, si manifestò una certa divergenza fra, le posizioni italiane e quelle degli Alleati: «*da parte italiana l'aspirazione di partecipare subito e direttamente con proprie forze alla lotta contro i germanici; da parte alleata la ferma determinazione di limitare al massimo tale tipo di partecipazione. Lo SMRE il 13 settembre inviò al Generale Mac Farlane, Capo della Missione Militare Alleata, proposta di dar luogo alla cooperazione, in combattimento, delle forze italiane con quelle alleate contro i tedeschi. La proposta non venne accolta. Il Generale Mac Farlane rese noto che, in base alle esigenze del momento, era preminente che l'Italia fornisse a Taranto mezzi di trasporto e personale di manovalanza al fine di accelerare lo sbarco delle unità alleate.* »[4]

Appare chiaro che la risposta di Mac Farlane era stata concertata fra le autorità politico-militari angloamericane, che per ragioni politiche e militari, che necessariamente dovevano tenere presente l'intero scacchiere mondiale, particolarmente quello europeo, ma ancor più quello Mediterraneo[5], «*non desideravano che consistenti forze italiane partecipassero direttamente alle operazioni belliche. Preferivano invece che i nostri soldati fossero impiegati nelle ben più umili mansioni di carattere ausiliario, pur esser tuttavia necessarie per la vita delle loro unità*»[6].

Comunque, il governo italiano, non pago delle risposte avute e delle ragioni addotte, dopo la dichiarazione di guerra alla Germania - 13 ottobre 1943 -, tramite Badoglio, rinnovò agli Alleati la richiesta di consentire la partecipazione diretta alla guerra di Unità italiane. Anche questo tentativo risultò vano.

«*Anzi proprio in quei giorni il generale Mac Farlane ricevette dal*

Comando in Capo del Mediterraneo disposizioni che limitavano il contingente italiano da impiegare in linea al fianco degli Alleati ad una sola Unità del livello di Brigata. Tali disposizioni stabilivano, inoltre, che le forze italiane dovevano prevalentemente essere impiegate in manovalanza, nei porti, nella difesa delle retrovie, delle basi navali e delle vie di comunicazione, nella riparazione delle distruzioni operate dai tedeschi e nel rifornimento in prima linea delle Unità alleate. Il Comando Supremo Italiano, pur non desistendo dalle proprie richieste, ripetutamente avanzate, si rese infine conto che la cooperazione con gli angloamericani avrebbe dovuto, purtroppo, realizzarsi non sulla base della, se pur legittime, aspirazioni italiane, ma in conseguenza delle necessità e delle richieste degli Alleati nella misura e nel tipo da essi sollecitato.»[7]

Infatti, a partire dall'ottobre 1943 - anche se già all'indomani dell'armistizio alcune unità italiane furono impiegate, per agevolare il movimento delle forze alleate, per iniziativa dei singoli comandanti - lo Stato Maggiore Regio Esercito costituì i primi battaglioni di lavoratori e di reparti di salmerie, e successivamente le Divisioni Ausiliarie.

Al di là degli aspetti organizzativi ed operativi di dette Divisioni, che sono di competenza degli storici militari, ci si limiterà ad indicarne le finalità e ad approfondire gli aspetti sanitari.

Le Divisioni Ausiliarie poste in essere dallo SME che parteciparono alla Campagna d'Italia furono otto: 205ª - 209ª - 210ª - 227ª - 228ª – 230ª – 231ª ed il Comando italiano 212. [9]

Complessivamente furono impiegati tra i 150.000 ed i 160.000 uomini , pari al 25% degli effettivi del XV Gruppo di Armate. Parte di tali unità furono poste alle dipendenze della 5ª Armata americana (US ITI) e parte della 8ª Armata britannica (BR ITI).

L'attività delle Divisioni ausiliarie era finalizzata a: ripristinare la viabilità stradale e ferroviaria; rimuovere i campi minati; rendere

efficienti porti ed aeroporti; organizzare itinerari; impiantare e gestire campi sosta per autocolonne; impiantane o ripristinare linee telegrafiche e telefoniche; assicurare guardia e protezione a depositi, formazioni logistiche, ponti ed infrastrutture in genere.

«*Ogni Divisione ausiliaria* - sostiene Boscardi - *venne costituita in relazione agli specifici compiti ad essa assegnati e fu soggetta, per tutta la durata della Campagna, a soventi, periodiche trasformazioni. Ciò per meglio assolvere la propria missione in relazione alle variazioni delle esigenze conseguenti all'evolversi della situazione e allo sviluppo delle operazioni.*»[10]

Particolarmente rilevante fu il contributo dato dall'Arma del Genio e dalle Salmerie. Basti pensare che nell'aprile 1945 operavano per gli Alleati, nelle Divisioni ausiliarie, 5 battaglioni ferrovieri, 83 compagnie del Genio e 31 reparti Salmerie.[11]

A noi interessa evidenziare particolarmente gli aspetti sanitari delle Divisioni ausiliarie, perché l'impiego di forze e strutture sanitarie italiane, come per tutte le altre branche delle attività ausiliarie, consentì, agli Alleati di svincolare numerose formazioni di detti servizi e destinarle in altre zone operative. Anche se è molto difficile stabilirne con precisione l'entiità.

Comunque, è sufficiente dire che le forze dei servizi di sanità, di commissariato e di artiglieria impiegate nel corso della Campagna d'Italia, a fianco delle forze armate alleate si aggirarono intorno al 5% del totale.

In effetti., col progressivo spostamento del fronte dalla "*Linea Gustav*" alla "*Linea Gotica*" si assistette ad un progressivo incremento di uomini e mezzi dei servizi di sanità, che a partire dalla fine del 1944 e fino all'aprile 1945 si attestò su un organico di circa 8.600 uomini, fra sanità, servizi di commissariato e logistici.

Essi erano ripartiti in servizi «...*di sanità (4 Ospedali da campo, 15 compagnie di sanità, reparti pionieri impiegati per assistenza*

nelle sale chirurgiche degli Ospedali, nei servizi di disinfezione e bonifica, sgombero e trasporto dei feriti); vettovagliamento (tra l'altro, tre compagnie addette alla pianificazione), artiglieria (otto reparti appositi per il rifornimento, il ripristino il carico, lo scarico, la contabilità delle munizioni); ippico e veterinario (sette infermerie quadrupedi, due reparti di rimonta, quattro reparti complementi per le unità inglesi)»[12]

Appare evidente lo sforzo operato dello SMRE, per approntare tali forze sul territorio nazionale in condizioni particolarmente disagiate.

Infatti, anche se all'inizio del conflitto erano stati messi in funzione 200 Ospedali Militari Territoriali, tra principali e di riserva furono schierati sui vari fronti 990 Ospedali da campo, 216 nuclei chirurgici; 311 sezioni di sanità, 108 sezioni disinfezione, 270 ambulanze di cui 135 radiologiche e 135 odontoiatriche, a cui vanno aggiunti i 36 magazzini di sanità di Armate, per ripianare le esigenze di materiale sanitario e le centinaia di treni ospedali che trasportarono centinaia di migliaia di feriti e di ammalati. Non si può non tenere presente che il Corpo Sanitario Militare «*...è stato presente su tutti i fronti, da quello nord-occidentale all'Africa Orientale, dall'Africa Settentrionale all'Albania, alla Grecia, alla Russia con un'imponente organizzazione sapientemente concepita ed attentamente realizzata, grazie alla preparazione scientifica, alla capacità e all'immenso spirito di sacrificio dei suoi Ufficiali e gregari. Al nostro soldato non è mai mancato il più amorevole e immediato soccorso fin sulle primissime linee. Anche nelle più avverse condizioni belliche, gli interventi vennero sempre eseguiti fino all'estremo limite delle possibilità con perizia e ricchezza di mezzi, affermazione questa che si basa oltretutto su numerosi riconoscimenti di autorità sanitarie nemiche.*»[13]

La dedizione e l'abnegazione con cui i reparti sanitari partecipa-

rono all'azione bellica è testimoniata da un avvenimento di cui fu protagonista la 228ª Divisione Ausiliaria, nella fase di spostamento dal Sud verso il Nord.

Il 16 giugno 1944 il Comando della Grande Unità si spostò da Piedimonte d'Alife (provincia di Caserta) a Palestrina (provincia di Roma). Il Comando del Raggruppamento trovò la città del tutto distrutta e la popolazione in stato di indigenza. Il Comandante dispose, al fine di un intervento immediato e del sollevamento fisico e morale dello stato di detta popolazione, che il Capo Ufficio Sanità prestasse gratis la propria assistenza ai civili malati. Inoltre, gli ufficiali e tutto il personale del Comando rinunziarono spontaneamente a parte della propria razione viveri, a favore degli indigenti. Ciò a dimostrazione della particolarità dell'opera svolta dal soldato di sanità, finalizzata unicamente ad arrecare aiuto al fratello che soffriva, spesse volte incurante dei rischio cui andava incontro.

Nel corso del 1944, con l'intensificazione delle battaglie per la conquista di Cassino e della successiva occupazione del territorio fino alle propaggini della "*Linea Gotica*", oltre alla normale attività istituzionale di soccorrere e curare i feriti, le squadre sanitarie furono impegnate nella bonifica antimalarica di quelle zone notoriamente infestate dalla malattia.[14]

In tae occasione - come nelle altre mansioni - le squadre sanitarie riuscirono in maniera egregia, in quanto già in occasione della guerra italo–etiopica (3 ottobre 1935 - 9 maggio 1936) i 178 ufficiali chimico–farmacisti dell'Esercito ed i 15.500 soldati di sanità avevano combattuta una strenua lotta contro le malattie infettive, endemiche nelle zone tropicali; ragion per cui l'esperienza acquisita precedentemente consentì al nostro Corpo sanitario di dimostrare capacità e perizia in tale operazione.

«*Nelle zone più avanzate, l'opera delle truppe ausiliarie fu compiuta spesso in un clima di grande spirito di sacrificio e talvolta, di*

vero e proprio eroismo. Salmerie che trasportavano rifornimenti e munizioni fino alle postazioni sulle prime linee ed uomini delle varie armi e dei reparti pionieri che si affiancarono ad esse quali semplici ed umili portatori là dove nemmeno i muli riuscivano ad arrivare fornirono un concorso prezioso con ammirevole costanza e con impareggiabile forza d'animo, senza pause né attimi di cedimento, anche quando il fuoco nemico li minacciava direttamente.»[15]

Queste considerazioni sono ancora più valide per gli uomini dei reparti di sanità che, incuranti della propria vita, soccorrevano i feriti con l'abnegazione, di cui aveva già dato ampia prova la 51ª Sezione di sanità nel Primo Raggruppamento Motorizzato, nel C.I.L. ed infine nei Gruppi di Combattimento.[16]

La ricompensa morale alla dedizione, alle sofferenze ed ai sacrifici dei militari di sanità è rappresentata dalla motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa al Servizio Sanitario militare: «*Erede e custode di una secolare tradizione di dovere, di sacrificio, di eroismo, divideva sempre coi combattenti le buone e le avverse fortune nelle Guerre di Indipendenza, d'Africa e contro l'Austria Ungheria.*

Durante l'ultimo conflitto su sette fronti, nella lotta partigiana e nella lotta di liberazione confermava, rinnovandole, le sue altissime virtù militari e di coraggio, di amor di patria e di olocausto, aggiungendo alla schiera dei suoi eroi, innumeri schiere di caduti immolatisi con alto spirito di sacrificio e nobile senso umanitario per la salvezza dei fratelli colpiti ed a maggior gloria della Patria.

Africa Meridionale ed orientale, Albania, Fronte Russo, Guerra di Liberazione. 10 giugno 1940 – 9 marzo 1945.»

La fulgidità dell'esempio offerto alle generazioni future dal Servizio Sanitario Militare appare a tutti evidente, ma proprio perciò e per obiettività storica non si può non ricordare l'altissimo

contributo morale e materiale che, insieme ad esso, offrirono Associazioni come il Corpo della Croce Rossa Italiana ed il Corpo Militare del Sovrano Militare Ordine di Malta allo sforzo del popolo italiano nella Guerra di Liberazione, particolarmente nel campo degli aiuti sanitari in favore dei militari e della popolazione civile.

Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nel settembre 1943 si prodigò - come già durante la guerra italo-turca, la Campagna di Libia, e la prima guerra mondiale – per arrecare soccorso ai feriti durante i combattimenti per la difesa di Roma e di tutti i Presidi che riuscirono ad opporsi al nemico, prendendo parte attiva alle operazioni per la liberazione della Sardegna.

Durante la Guerra di Liberazione, "*...unità organiche del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nelle quali erano in forza, come sempre, anche le Infermiere Volontarie, venivano impiegate nell'ambito di Unità dell'Esercito alle dipendenze del Corpo Italiano di Liberazione (CIL), nella 209ª Divisione italiana e con il Comando Italiano 212, nonché al seguito della 5ª Armata Americana e dell'8ª Armata Britannica.*

Con la partecipazione attiva alla Resistenza, infine, suggellata con l'olocausto delle Fosse Ardeatine di due Ufficiali, il Tenente medico CRI Luigi Pierantoni ed il Sottotenente Commissario CRI Guido Costanzi, il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana costantemente vicino alle Forze Armate ed al popolo, dava alla Resistenza ed alla Guerra di Liberazione, un'ulteriore silenziosa prova di valore, di patriottismo, di dedizione ai più alti ideali.»[17]

Il Corpo Militare del Sovrano Militare Ordine di Malta (costituito il 26 gennaio 1877), oltre agli aiuti forniti ai militari e civili sui vari fronti dal 1941 al 1943, fu molto attivo nell'organizzare in Italia strutture ospedaliere.

Infatti, nella prima parte della guerra «*...due ospedali territoriali dell'Associazione erano a disposizione delle Forze Armate, uno a*

Roma, il secondo a Napoli. L'ospedale di Roma, "Principe di Piemonte", fu aperto nel gennaio del 1941 nel Collegio Inglese in via di Monserrato. Articolato su quattro reparti, aveva un totale di 225 letti. In 44 mesi di attività ricoverò 3.786 fra feriti e malati. L'ospedale di Napoli, "Principessa di Piemonte", entrò in funzione alla fine del 1942, con una capienza di ben 500 letti. Chiuse nel mese di novembre del 1944, avendo ricoverato 5.376 fra feriti e malati.»[18]

Con l'8 settembre 1943 i tre treni ospedale dell'Ordine furono saccheggiati, requisiti e poi bombardati o distrutti.

Con l'avvicinarsi del fronte alla Capitale furono aperti, a Roma, nove posti di soccorso, dove «*...i militari- del Corpo si prodigavano nel soccorrere, la popolazione civile duramente colpita dalla guerra incalzante. Questa attività valse al Labaro del Corpo Militare la Medaglia d'Argento al Valor Militare, concessa "sul campo" e datata "dal Campidoglio, 5 giugno 1944". L'Associazione, in questo travagliao periodo, aveva anche aperto tre ospedali nel Nord, e precisamente a Genova, Milano e Torino.*»[19]

NOTE

(1) Sun Tzu, *L'Arte della Guerra*, a cura di Alessandro Corneli, Napoli, 1989, pag.76.

(2) P. Bertinaria, *Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione e nella Resistenza*, in Atti del Convegno nazionale: *Le Forze Armate italiane nella Guerra di Liberazione*, Torino, 11 novembre 1989, Torino, 1991, pag. 26.

(3) Sun Tzu, *op. cit.*, pag. 76.

(4) E. Boscardi, *Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*, in Atti del Convegno nazionale: *Le Forze Armate Italiane nella Guerra di Liberazione*, Torino 11 novembre 1989, Torino 1991, pag. 80

(5) R. Cartier, *La Seconda Guerra Mondiale*, Milano 1977; W. Hofer, *Lo Scatenamento della Seconda Guerra Mondiale*, Milano 1969; H. Michel, *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Milano 1974; G. Wright, *L'Europe en Guerre*, Paris 1971; P. Villani, *Trionfo e Crollo del Predominio Europeo XIX - XX Secolo*, Bologna, 1993.

(6) Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Le Unità Ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione, Narrazione Documenti*, a cura di Luciano Lollio, Roma 1977, pag.24.

(7) E. Boscardi, *Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*, cit., pag.80.

(8) Sull'organizzazione, l'operatività e la consistenza numerica delle Divisioni Ausiliarie, della loro costituzione alla fine del 1945, cfr. Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Le Unità Ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione*, op. cit.

(9) Cfr. L. Poli, *Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943 - 1945*, Roma 1995,

(10) E. Boscardi, *op. cit.*, pag.. 81.

(11) Cfr. Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Le Unità Ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione*, *op. cit.*

(12) *Ibidem*, pag. 154.

(13) *Il Corpo di Sanità Militare*, in Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Il Servizio Sanitario nell'Esercito Italiano*, Mostra Storico Documentaria, Castel Sant'Angelo 30 gennaio - 31 marzo 1987, Roma 1987, pag. 31.

(14) Per il problema della malaria durante e dopo la battaglia di Cassino, cfr. F. Leoni, *La Situazione Sanitaria del Basso Lazio nel Teatro di Guerra Durante gli Avvenimenti del 1944*, Quaderni di Civiltà Aurunca, n. 4, Scauri 1988.

(15) Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Le Unità Ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione*, op. cit., pag. 222.

(16) Cfr. S.Franco, *Aspetti Sanitari nel C.I.L.*, relazione tenuta al Convegno Nazionale di Studi, *Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) 1944* , Corinaldo 22-24 giugno 1994.

(17) *Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana Ausiliario alle Forze Armate dello Stato*, in Stato Maggiore dell'Esercito, *Il Servizio Sanitario nell'Esercito Italiano*, op. cit., pag. 74.

(18) E. G. Vietti, *Il Corpo Militare del Sovrano Militare Ordine di Malta Ausiliario delle Forze Armate dello Stato*, in Stato Maggiore dell'Esercito, *Il Servizio Sanitario nell'Esercito Italiano*, op. cit., pag. 159.

(19) *Ibidem*, pag. 160.

UNITA' COMBATTENTI ED UNITA' LOGISTICHE

di Domenico De Napoli

Il professor Domenico De Napoli insegna Storia dei Partiti e movimenti Politici presso l'Università di Cassino. Studioso di Storia militare ha pubblicato numerosi articoli e saggi e, tra gli altri, i volumi *Il caso Ranzi ed il Modernismo militare, La Brigata Maiella: dall'Abruzzo alle Marche* e *La Sanità militare durante la prima guerra mondiale*. E', purtroppo, deceduto prima che questi "atti" vedessero la luce.

A conclusione di un Convegno estremamente interessante e ottimamente organizzato dal generale Boscardi, credo sia emersa una obiettiva valutazione del notevole apporto che le Unità Logistiche dettero alla ricostruzione delle fondamenta dello Stato italiano.

Nella mia relazione tenterò di prendere in esame le caratteristiche e il rendimento delle Unità Logistiche rispetto alle Unità Combattenti, sul piano dei rapporti con gli anglo-americani, della politica interna e sul piano morale e disciplinare all'interno dei reparti.

1. Sul piano dei rapporti con gli Alleati

L'impostazione di fondo adottata dagli anglo-americani nei confronti dell'Italia, all'indomani della caduta del fascismo, può essere dedotta dai messaggi inviati da Churchill a Roosevelt tra il 25 e il 30 luglio 1943, i cui contenuti furono sostanzialmente condivisi dal presidente americano. La premessa da cui partiva il premier inglese prescindeva da qualsiasi valutazione d'ordine morale o ideologico: «*Non ritengo che dovremmo essere troppo schizzinosi nel trat-*

tare con qualsiasi governo non fascista, anche se esso non è proprio quello che vorremmo. Ora che Mussolini se ne è andato, tratterei con qualsiasi governo non fascista che possa consegnare la merce.»[1]

Pochi giorni dopo Churchill specificava meglio le sue idee: «*Non ho affatto paura, a questo scopo, di aver l'aria di riconoscere Casa Savoia o Badoglio, sempre che essi siano capaci di far fare agli italiani ciò di cui abbiamo bisogno per i nostri scopi militari, che certamente sarebbero ostacolati dal caos, dalla bolscevizzazione o dalla guerra civile. Non abbiamo il diritto di imporre fardelli non necessari alle nostre truppe*».

«*Dall'istante in cui fu firmato l'armistizio* - scrisse Churchill - *e la flotta italiana lealmente e coraggiosamente passò dalla parte alleata io mi sentii impegnato a lavorare col Re d'Italia e il maresciallo Badoglio, almeno fino a quando Roma non fosse stata occupata dagli alleati e non avessimo potuto costituire un vero governo italiano di larga base, per il proseguimento della guerra al nostro fianco*».[2]

Questa linea di condotta del premier britannico era, peraltro, in linea con le conclusioni della conferenza di Quebec, che avevano condizionato il riconoscimento del governo Badoglio e della Monarchia alla loro effettiva rispondenza alle esigenze alleate.

«*Vittorio Emanuele* - spiegò il diplomatico americano Robert Murphy - *costituiva il nucleo di un governo legale, come nessun altro italiano in quel momento, e Mac Millan ed io pensammo che il piccolo seguito riunito fedelmente intorno al monarca sarebbe potuto essere il solo governo italiano in grado di tenersi utile agli scopi militari angloamericani in quel momento.*»[3]

E fu per tale motivo che Eisenhover propose al suo governo e a quello inglese di riconoscere il Regno del Sud come cobelligerante o associato militare, sempre che il governo di Brindisi si fosse impegnato ad allargare il ministero ai rappresentanti dei partiti e a

promettere libere elezioni per un'assemblea costituente.

Anche Roosevelt accettò la tesi di Eisenhower con una serie di distinguo sulla provvisorietà dell'appoggio alla Monarchia e al governo Badoglio che non lasciavano dubbi, qualora ve ne potessero ancora essere, sulla posizione americana in campo istituzionale.[4]

La questione Italia viene affrontata in occasione della conferenza di Mosca (19-30 ottobre 1943) organizzata dai ministri degli Esteri americano, inglese e sovietico per preparare il primo incontro dei tre Grandi, che si sarebbe dovuto svolgere di lì ad un mese a Teheran. Se tale era lo scopo principale del convegno e se la discussione investì importanti questioni di carattere militare - si pensi, ad esempio, al probabile ritardo all'apertura del secondo fronte in Normandia come conseguenza della difficile situazione militare in Italia - non di meno gli argomenti riguardanti la nostra penisola ebbero un loro spazio certamente non irrilevanti. Per la prima volta gli Alleati si trovarono a dover verificare i rispettivi punti di vista sulle soluzioni politiche immediate e future da adottare in un paese già parzialmente liberato. Come era prevedibile non emersero sostanziali differenziazioni: abbiamo già illustrato l'omogeneità delle posizioni americane e inglesi, ma anche i sovietici non avevano modificato la linea dell'unità delle forze antifasciste adottata in seguito all'attacco nazista alla Russia; anzi la moderazione del movimento comunista era stata ribadita da Togliatti in una conversazione radiofonica trasmessa da Mosca il 16 ottobre.

Da un punto di vista più specifico, subito dopo l'armistizio, lo Stato Maggiore aveva proposto alla Missione Militare che era stata posta a guardia dell'Italia vinta, di portare in linea le quattro Divisioni che avevamo in Sardegna. L'obiettivo politico era di realizzare una nostra alleanza di fatto, che fatalmente si sarebbe poi trasformata in alleanza di diritto. Ma proprio questo volevano evitare gli inglesi, e alla Missione Militare fu ordinato, di conseguen-

za, di chiedere un sempre maggior numero di reparti da impiegare nelle retrovie.

Fornivamo così sul piano militare un consistente aiuto, che alle volte si rilevò provvidenziale, con minimi riflessi sul piano politico.

Quanto alle Unità combattenti, che un peso politico non potevano non avere, ci fu solo concesso, *obtorto collo*, di portare in linea un piccolo Raggruppamento motorizzato di 5000 uomini. Con il passare dei mesi quei 5000 lievitarono nei 25000 del Corpo Italiano di Liberazione, ed infine nei 50000 dei Gruppi di combattimento.

La modesta consistenza dei nostri reparti combattenti a fronte dei circa 200000 uomini delle Unità Ausiliarie è l'indice più eloquente della debolezza politica del Governo dell'Italia vinta, rispetto agli onnipotenti Alleati.

Tutto quello che riuscimmo ad ottenere dipese, in gran parte, dal concreto rendimento bellico del CIL e delle Divisioni Ausiliarie alle quali i Comandi Alleati riconobbero formalmente, a onor del vero, un preciso ed indiscusso valore operativo. Reparti combattenti e reparti logistici acquisivano in tal modo una uguale valenza politica.

Ciò nonostante, l'orientamento di fondo dei vincitori rimase sostanzialmente inalterato. Le nostre Unità, sempre più numerose, seguitarono ad essere impiegate separatamente tra loro, alle dipendenze dei più diversi Comandi alleati. Noi fornivamo un vistoso supporto logistico alla 5ª e all'8ª Armata, mentre i nostri reparti combattenti erano privi di supporti logistici italiani. Gli alleati riuscirono così a minimizzare in sede politica il peso dei nostri 200000 uomini in armi, anche se le Divisioni Ausiliarie si erano imposte, per loro capacità, sullo stesso piano morale delle Unità combattenti.

2. Sul piano della politica interna

A fine settembre 1943 a Brindisi aveva trovato riparo la Corona, fonte legittima del potere, che, con il Governo, assicurava la continuità dello Stato Italiano. Ma la penisola era divisa tra Regno del Sud e Repubblica Sociale Italiana, tra occupazione militare tedesca ed occupazione militare alleata. Le grandi masse della popolazione, sia a nord che a sud, erano assillate soprattutto dal problema della sopravvivenza.

E come non giustificare il disimpegno civile della maggioranza della popolazione in un momento in cui, perduta la guerra, era stato messo in discussione il principio della indipendenza e della unità nazionale?

Sbaglia certa pubblicistica resistenziale a parlare di una rivolta popolare contro il nazifascismo, poiché fu soltanto una minoranza a mettere in pericolo la propria vita in nome di valori superiori e collettivi.

«*La finta guerra civile* - scrive Galli della Loggia - *è stata vinta dagli stranieri, dagli Alleati anglo-americani che hanno portato e garantito la libertà e la democrazia del nostro Paese. La guerra partigiana si è svolta nell'indifferenza della maggior parte della popolazione. Nessuna parte in lotta, nemmeno quella dei presunti vincitori aveva, quindi, la necessaria legittimazione guadagnata sul campo con le proprie forze, per assumersi il compito etico di ricomporre l'unità nazionale*»[5].

Esautorare la Monarchia in quel momento storico significava recidere le radici con l'unica Istituzione che aveva consentito la caduta del fascismo e garantito la continuità dello Stato all'indomani dell'8 settembre. Proprio nel momento in cui la rinascita del Paese doveva essere ricercata al di là delle divergenze ideologiche e politiche. La pesante lotta contro la Monarchia consentì ai Comitati di Liberazione di rafforzare i poteri dei partiti, ma non

rispondeva agli interessi generali della Nazione.

E' sintomatico che Togliatti, ad esequie avvenute per la Monarchia, nel 1950 riconoscerà l'errore commesso dal CLN nell'insistere nella polemica istituzionale: «*Chi è stato in Italia negli ultimi mesi del 1943 e nel 1944* - scrisse il leader comunista - *sa che ciò che faceva più piacere agli Alleati anglo-americani era che tra italiani si esasperasse il dibattito istituzionale, in modo che fosse impedita anche solo la presa di posizione sui problemi concreti della partecipazione dell'Italia alla guerra, della ricostruzione di un esercito nazionale, dei diritti del nostro Paese come cobelligerante*»[6].

In realtà, nel periodo descritto da Togliatti i CLN assunsero posizioni diversificate. «*Nel Meridione i partiti dei Comitati di Liberazione* - riferisco le parole di Roberto Battaglia - *isolati dal Paese, racchiusi in se stessi, vanno sognando un impossibile rivoluzione giacobina, una costituente che giudichi Vittorio Emanuele III come reo di lesa patria, e persino Benedetto Croce finisce per credere al fantasma del processo al Re, quando rievoca alla radio il ricordo di Carlo I e di Luigi XVI*»[7].

Ben diversa era la situazione nell'Italia settentrionale dove i problemi del rapporto tra Monarchia, CLN e lotta armata erano di vivissima attualità. In una lettera inviata il 9 settembre 1943 al gruppo romano, Luigi Longo, ipotizzando l'avvenuta trasformazione del Comitato di Liberazione Nazionale in governo, poneva l'interrogativo: «*Che posizione prenderà nei confronti della monarchia? Prenderà delle decisioni che rendono impossibile ogni collaborazione con elementi monarchici... oppure cercherà una soluzione che, mentre afferma le proprie intenzioni repubblicane, non tagli i ponti ad una collaborazione di elementi monarchici?*»[8]. La risposta la forniva lui stesso, sostenendo che i comunisti dovevano essere orientati «*a una soluzione puramente di CLN, ma senza*

perdere di vista un'altra eventualità a cui possiamo essere costretti dalla situazione politica o dalle esigenze della lotta contro i tedeschi: di essere costretti cioè a venire ad un compromesso con le forze badogliane»[9].

«Il fatto era anche che Longo comprendeva chiaramente, in quei primi momenti in cui la guerriglia partigiana non era ancora cominciata, che l'intervento della lotta e l'aiuto dei soldati e ufficiali del disciolto esercito era di estrema importanza, pertanto non si poteva offendere troppo apertamente la loro fedeltà alla monarchia se non si voleva correre il pericolo di schierarseli contro.»[10]

Dunque al Nord il peso e il significato della presenza monarchica non poteva essere ignorato da parte di quelle forze, che, volendo contrastare non soltanto a parole fascisti e nazisti, non si potevano permettere esclusioni mutilanti. Diverso è il discorso nel meridione dove le forze politiche si ponevano in prospettiva i problemi della gestione del potere dell'Italia postbellica ed avevano tutto l'interesse ad escludere una rappresentanza legittimista che rischiava di essere maggioritaria (così come attesterà il referendum del 1946) contrastando in tal modo l'operazione di abbattimento della Monarchia, operazione dalla quale per di più sarebbe dovuto derivare l'appropriazione delle Istituzioni da parte di forze politiche.

Il problema della onerosità del famoso "*biglietto di ritorno*" che l'Italia avrebbe dovuto pagare ai vincitori era connesso con il contributo allo sforzo bellico, sia potenziando il ruolo delle nostre forze armate, sia formando i gruppi partigiani di più armi e di un comandante, generale dell'esercito regolare. Al contrario, i Comitati di Liberazione Nazionale si dimostrarono ostili all'esistenza e all'impiego del Regio esercito. Osserva Giovanni Artieri: *«Ogni, anche minore, successo militare si rifletteva sulla bandiera con lo stemma dei Savoia e rafforzava il prestigio della Monarchia.*

Ciò non volevano i partiti politici»[11] che controllavano il CLN. Essi mostrarono sempre una sostanziale avversione sia verso i soldati del Corpo Italiano di Liberazione, sia verso i militari delle unità logistiche.

Quanto all'Italia settentrionale, gli appartenenti al Regio esercito erano ugualmente osteggiati sia dalla propaganda dei repubblichini, che dall'azione di quella parte del movimento partigiano tesa a far prevalere il "*vento del nord*".

3. Sul piano morale e disciplinare

I condizionamenti internazionali e le difficoltà interne sulle quali mi sono soffermato lasciano intravedere quali problemi e quali umiliazioni dovettero affrontare le unità combattenti e le unità ausiliarie del Regio esercito. Probabilmente soltanto chi visse quei momenti può descrivere l'atmosfera deprimente della disfatta che si respirava a Brindisi sul finire del 1943. Gli sbandati dei reparti che si erano dissolti in Italia e nei Balcani, erano affluiti in Puglia nei campi di riordinamento improvvisati in diverse località del Tavoliere. Non sempre si riusciva a dare a tutti un tetto, una coperta e un po' di paglia per dormire. L'intelaiatura disciplinare era di fatto crollata e, nella mancanza di tutto, la maggioranza degli italiani era convinta che, dopo la resa dell'8 settembre, nessuno avesse più obblighi militari o di altro tipo nei confronti della Patria.

Con questo materiale umano, in quella situazione politica interna ed estera, il Governo e lo Stato Maggiore si accingevano a risalire la china dal fondo in cui eravamo precipitati. Lo stato era ridotto a brandelli. Solo i singoli individui potevano ricostruirlo dalle fondamenta, attingendo ciascuno la forza necessaria a questo compito immane nella propria educazione civica, nella propria memoria storica.

E come sempre era questione di quadri, perché in guerra i reparti finiscono per assomigliare ai loro ufficiali.

Dunque, fu un miracolo se il giovanissimo Corpo Sociale Italiano, riunito in unità nazionale da meno di un secolo, riuscì a sopravvivere al trauma di una duplice invasione straniera. Riuscì, infatti, a esprimere cittadini che avevano sufficiente senso civico per sentire il bisogno di ricomporre la nostra fragile unità nazionale; sufficiente memoria storica per ricordare che la ricostruzione delle forze armate e il loro impiego stavano alla base della nostra ordinata rinascita. Di fronte ai pericoli di disgregazione del tessuto nazionale si sarebbe dovuto ricordare che - come ricordava "*Il Ribelle*", il giornale delle Fiamme Verdi, nell'agosto1944 - «*una nazione ha sempre bisogno di una tradizione e di un vincolo che unisca i cittadini al di sopra delle divisioni di parte*»[12].

E quale tradizione, quale vincolo avrebbe potuto sostituire quello, vilipeso e contestato dalle forze del CLN, rappresentato dalla Monarchia? Eppure quel giuramento al Re - al di là delle vere o presunte colpe di Vittorio Emanuele III - di cui era stata imposta l'abolizione era stato determinante nel consentire, per esempio, il trasferimento a Malta della flotta, col quale si realizzò una delle condizioni imposte dall'armistizio. E quale conseguenza avrebbe avuto l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana dei 630000 militari "internati" in Germania?

Per non tradire quel giuramento, uno dei più valorosi comandanti di sommergibili italiani, il pluridecorato capitano di fregata Carlo Fecia di Cossato si tolse la vita il 27 agosto del'44.[13]

Commentando questo suicidio, "*L'Italia Libera*", organo del partito d'azione, descriveva involontariamente lo sbandamento e il negativo effetto sul morale provocato dalla decisione imposta dal CLN al Luogotenente. «*La Marina, si dice,* - scriveva il giornale azionista - *è fedele; i marinai non si interessano di politica, ma*

obbediscono al Re, presidio unico e supremo del bene del Paese. Ubbidirono al Re l'8 settembre, ubbidiscono al Re oggi, ubbidiranno al Re domani e sempre, perché sono uomini d'onore che rispettano il giuramento prestato al bene inseparabile del Re e della Patria»[14].

Un altro fattore mi sembra importante sottolineare. Bisogna ricordare che inizialmente il contributo voluto e richiesto dagli Alleati alle forze armate italiane fu un contributo di manovalanza e di guardia. «*Non può essere dimenticato* - scrisse Lionello Boscardi - *ciò che si provò in quei giorni assistendo o ascoltando da attori o testimoni oculari le espressioni del rammarico provato, nei soldati come negli ufficiali, all'atto dell'assegnazione ai servizi ausiliari, del versamento ai magazzini delle artiglierie e delle armi di reparto, che limitavano al solo fucile l'armamento delle truppe*»[15].

Si può immaginare quanto basso potesse essere il morale dei militari italiani, privati delle armi, considerati idonei solo ai lavori più umili, costretti a vivere in uno stato di umiliante miseria, dove la scarsezza di cibo, di vestiario e di materiale era resa ancor più umiliante dal quotidiano confronto con l'abbondanza nella quale operavano gli Alleati. In quelle condizioni la prima difficoltà era legata al problema del comando, cioè alla capacità di cementare i singoli componenti di un reparto. Problema che presentava caratteristiche diverse in relazione all'arma e alla specialità. In linea teorica la Marina si poteva considerare privilegiata poiché una nave, isolata dalla terraferma, costituisce un mondo a sé che lega i suoi componenti alla stessa vita e alla stessa mentalità.

Sappiamo pure che nei reparti di artiglieria i cannoni, i missili, sono punti di forza ideali, attorno ai quali è più facile amalgamare lo spirito degli artiglieri. Sappiamo anche che i reparti di fanteria e di cavalleria hanno i loro punti di forza ideali nelle tradizioni secolari dei "Vecchi" reggimenti oppure nell'orgoglio delle più rischio-

se specialità. E sappiamo infine che la spinta ancestrale al confronto diretto con il nemico, è l'elemento più valido per la coesione dei reparti in armi.

Tuttavia nella dura realtà della fine del 1943, l'Italia aveva dovuto consegnare la flotta, i suoi soldati le armi collettive e la stessa denominazione di "*Ispettorato della manovalanza*", adottata a dicembre, la diceva lunga sul tipo d'impiego che gli Alleati volevano riservare alle nostre truppe.

Quindi non fu impresa facile trasformare la massa amorfa dei campi di riordinamento negli improvvisati ma validissimi reparti del Corpo Italiano di Liberazione. E a maggior ragione bisogna riconoscere che i reparti ausiliari superarono obiettivamente difficoltà maggiori dei reparti combattenti, se riuscirono a mantenersi saldamente uniti, se riuscirono ad assolvere il loro compito ingrato, senza il supporto di antiche tradizioni, senza armi collettive a cemento dei reparti, senza la carica di quello spirito offensivo che costituisce di per sé la più valida motivazione dei reparti in armi.

Certamente la distinzione tra unità combattenti e unità ausiliarie appare di secondo piano se tiene conto che il vero problema, fin dall'inizio, fu quello di sanare il dualismo tra l'aspirazione italiana di partecipazione, subito e con le proprie forze, alla lotta contro i tedeschi e la volontà degli Alleati di limitare, per evidenti ragioni politiche, tale partecipazione.

Le modalità e le fasi di questa divergenza sono note. Ricordo soltanto che già il 18 settembre, a fronte della richiesta dello Stato Maggiore del Regio Esercito di rendere operativo il contributo italiano, il Capo della Missione Militare Alleata rese noto che tale contributo doveva limitarsi alla fornitura, a Taranto, di mezzi di trasporto e di personale di manovalanza, al fine di accelerare lo sbarco delle unità alleate.

E quando, all'indomani della dichiarazione di guerra alla

Germania, il maresciallo Badoglio insistette per ottenere la partecipazione al conflitto di unità combattenti italiane, il Comando Alleato del Mediterraneo limitò tale impegno ad una sola unità del livello di Brigata, ribadendo che le nostre Forze Armate dovevano essere impiegate prevalentemente in manovalanza nei porti, nella difesa delle retrovie, delle basi navali e delle vie di comunicazione, nonché nel rifornimento in prima linea delle unità alleate.

Nel periodo compreso tra il novembre 1943 e l'aprile 1944 il contributo richiesto agli italiani fu quasi esclusivamente di manovalanza: a fronte degli 8000 uomini delle unità di combattimento, le unità ausiliarie misero in campo oltre 100000 militari.

Anche se alcuni reparti salmerie operarono attivamente con le unità impegnate nelle battaglie d'inverno intorno a Cassino, e reparti di manovalanza furono assegnati alle teste di sbarco di Anzio, le unità ausiliarie vennero soprattutto assegnate alla preparazione logistica della offensiva di primavera. Più specificatamente gli Alleati utilizzarono gli italiani per lo scarico dei materiali nei grandi porti meridionali e per la costruzione dei depositi.

Questa riduttiva utilizzazione delle forze armate non contribuiva di certo ad accrescere un morale già basso. Eppure c'era nella maggioranza dei nostri soldati la consapevolezza che l'adattamento ai più umili servizi era una parte del prezzo che l'Italia doveva pagare per avere perso la guerra, ma anche l'occasione per poter riscattare il proprio futuro.

Nello stato di minorità al quale erano condannate le nostre Forze Armate si dovettero affrontare problemi quasi insolubili legati alla carenza di mezzi di comunicazione e di trasporto in una fase, quella a cavallo tra la fine del'43 e l'inizio del'44, in cui i reparti erano disseminati in un territorio grandissimo che comprendeva, per esempio, i porti della costa tirrenica e adriatica.

Ed ovviamente la polverizzazione dei reparti creava ulteriori dif-

ficoltà per l'esercizio di una efficace azione di comando. Di fronte alle esigenze della vestizione, dell'alimentazione e dei materiali non si disponeva più di magazzini italiani, le industrie non producevano e i rifornimenti forniti dagli Alleati erano insufficienti o scarsi.

Ma forse l'ostacolo più incomprensibile veniva dal fronte interno, dalla indifferenza di parte della popolazione e dalle polemiche di partiti ed esponenti politici. L'impostazione di fondo della stampa dell'epoca si può sintetizzare nella sottovalutazione del contributo delle forze armate regolari, a fronte di una enfatizzazione della attività delle formazioni partigiane. Commentando una visita del Luogotenente ai soldati del Corpo Italiano di Liberazione, nel luglio del'44 l'organo ufficiale del partito d'azione così concludeva: «*Il minimo che possiamo chiedere è che i volontari della libertà non vengano costretti ad atti umilianti e che non sentano di appartenere all'esercito dinastico dell'8 settembre*»[16].

In fondo l'accostamento fra il Luogotenente e il nostro esercito non era casuale. Nel suo romanzo autobiografico, lo scrittore Eugenio Corti, che nel 1944 era ufficiale della divisione "*Nembo*", coglieva, lui non monarchico, il significato di quelle visite di Umberto ai nostri soldati: «*L'uomo che avevo di fronte* - osserva Corti - *stava compiendo, al pari del Re suo padre, il proprio dovere, e lo compiva fra scarsi battimani e molti insulti e sputi. Alla testa di un popolo sempre bravo di individuare capri espiatori, ai quali attribuire la responsabilità delle proprie incoerenze e viltà*»[17].

E quando non prevalevano incoerenza e viltà, emergeva l'altro difetto nazionale: l'autocommiserazione. In "*Salvate l'Italia*", Arturo Labriola scriveva: «*Sinora alla guerra non siamo ancora ammessi che come bagaglioni, manovali, sterratori, pedotti, guide, cuochi, camerieri, e lustrascarpe delle forze combattenti. Ho letto che qualcuno di costoro è stato perfino decorato per il felice adempimento di questi uffici e senz'ombra d'ironia la nostra patriottica*

stampa ha posto in rilievo che anche l'esecuzione di simili compiti porta con sé rischi di natura militare che possono attestare coraggio e valore in coloro a cui si fa l'onore di esporveli»[18].

Ciò che Labriola non comprendeva era che, al di là delle modalità del contributo apportato dalle divisioni ausiliarie, fu importante l'influenza positiva che tale impiego ebbe nel modificare l'iniziale diffidenza degli Alleati; premessa questa che consentirà poi l'incremento delle unità combattenti italiane[19].

Quanto alla qualità dell'impegno italiano, ricordo a titolo esplicativo la dichiarazione rilasciata nell'agosto 1944 dal generale Browning, Capo della sottocommissione per l'esercito nella Commissione Alleata di Controllo: «*Penso che pochi si rendano pienamente conto di come si sia comportato bene l'Esercito Italiano... La parte servizi ed Unità ausiliarie ha assolto un compito immenso riparando vie di comunicazione, lavorando nei porti... e così permettendo di risparmiare personale alleato. L'Esercito Italiano ha lealmente operato come cobelligerante, concretamente, in silenzio e senza alcun inconveniente. Vorrei che tutti si rendessero conto di ciò e che l'Esercito Italiano avesse il suo giusto e meritato riconoscimento sia sulla stampa che nell'animo degli Alleati, per il prezioso contributo dato alla causa alleata*»[20].

Di attestati di stima e di ammirazione per l'azione svolta dai militari italiani ce ne furono tantissimi, soprattutto da parte americana: sarebbe una elencazione ripetitiva. Piuttosto credo interessante citare un sorprendente articolo apparso sull'*Avanti!* Il 7 dicembre 1944. Sorprendente perché, pur essendo pubblicato sul quotidiano di un partito, all'epoca decisamente antinazionale, rendeva giustizia allo spirito disfattista e alla congiura del silenzio con i quali si voleva minimizzare lo sforzo bellico delle forze armate regolari. «*La disciplina.* - scriveva l'articolista - *Ecco perché nello squallido paesaggio tra le case distrutte, il fango, i calcinacci e il continuo tuo-*

nare delle artiglierie, tanto ci rincuorò veder accorrere e scattare sull'attenti, come ad una parata, i nostri salmeristi. (...) Ci mischiamo ai salmeristi, ascoltiamo dall'uno e dall'altro opinioni, racconti, frasi. C'è in tutti un grande entusiasmo. Sono trattati bene dagli americani, sia materialmente che moralmente. E ciò li conforta non soltanto per sé; ma perché pensano che uguale trattamento sia riservato anche alla nazione italiana. Ci sono molti anziani. E non lo dice lamentandosi... Egli non ignora che ci sono in giro molti più giovani di lui che non sono sotto le armi. Egli non ignora che, se volesse, potrebbe benissimo tornare a casa e magari far quattrini col mercato nero. Ma preferisce fare il suo dovere. Senza vantarsi e senza lamentarsi»[21].

La conclusione dell'articolo mi sembra particolarmente interessante. Ad un certo punto del colloquio tra i giornalisti e i soldati furono questi ultimi a porre tante domande. «*Adesso sono loro* - scriveva il redattore dell'*Avanti! - che interrogano noi. Ci chiedono di Roma, dei partiti, della politica. Rispondiamo, parliamo. Ma a loro, e anche a noi, qui, sembrano cose lontanissime, quasi irreali. C'è il freddo, qui, il fango, questi continui colpi di cannone, e i tedeschi, che a pochi chilometri di qui straziano i nostri fratelli...*»[22] .

Lontano dai veleni della politica, i giornalisti del quotidiano socialista scoprivano le ragioni della Patria comune e capivano che la rinascita dell'Italia non passava attraverso le lotte intestine per la conquista del potere, ma si manifestava nel sacrificio quotidiano e oscuro di quei soldati.

NOTE:

(1) *Foreign relations of the United States, 1943,II*, Washington 1964, pp. 332-334.

(2) W. Churchill, *La campagna d'Italia*, Milano 1951, p. 202.

(3) R. Murphy, *Un diplomatico in prima linea*, Verona 1967, p.289.

(4) «*A condizioni che esso dichiari guerra alla Germania, all'attuale governo italiano è consentito di comportarsi come governo dell'Italia e (sarà) trattato come cobelligerante nella guerra contro la Germania*». (*Foreign Relation of the United States, 1943, II*, Washington 1964, p. 374).

(5) E. Galli della Loggia, *Intervista sulla Destra*, Roma-Bari, 1994, pp. 104-105.

(6) P. Togliatti, in "*Rinascita*", n.3, 1950.

(7) R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino 1964, p.208.

(8) L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma 1973, p.142.

(9) *Ibidem*, p.145.

(10) F. Catalano, *Guerra, Resistenza, Ricostruzione*, Milano 1977, p.142.

(11) G. Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia. Dalla Vittoria alla Repubblica*, Milano 1978, p.896.

(12) *Il problema della Monarchia*, in "*Il Ribelle*", 12 agosto 1944.

(13) Cfr. E. Magri, *Morire per il Re*, in "*Il Giornale*", 24 luglio 1994.

(14) *Che accade nella Marina?*, in "*L'Italia Libera*", 2 novembre 1944.

(15) L. Boscardi, *Le Truppe ausiliarie italiane nella Guerra di Liberazione*, in "*Il Secondo Risorgimento d'Italia*", n.8-9-10, agosto-settembre-ottobre 1994. p.34..

(16) *Il C.I.L. e il Luogotenente*, in "*L'Italia Libera*", 28 luglio 1944.

(17) E. Corti, *Gli ultimi soldati del Re*, Milano 1994, p. 106.

(18) A.Labriola, *Salvate l'Italia!*, Milano 1945, p.69.

(19) Ufficio Storico-Stato Maggiore dell'Esercito, *Le unità ausiliaire dell'Esercito italiano nella guerra di liberazione*, Roma 1977.

(20) Cfr. E. Boscardi, *Le unità ausiliarie nella guerra di liberazione*, in Atti del Convegno Nazionale "*Le FF.AA. italiane nella guerra di liberazione*", p.82, Torino 11 novembre 1989, a cura del Consiglio Nazionale della Regione Piemonte..

(21) *Al fronte coi salmeristi*, in "*Avanti!*", 7 dicembre 1944.

(22) *Ibidem.*

LE TRUPPE AUSILIARIE ITALIANE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

di Lionello Boscardi

Il manoscritto, steso nel 1945, che pubblichiamo integralmente nella stesura rapida originale, ritrovato tra mille e mille libri e carte, forse non destinato a veder luce, è opera dell'allora Capitano di Corvetta della Regia Marina Lionello Boscardi. Ufficiale di marina non nuovo alla trattazione di argomenti di questo tipo. Frequentatore della Scuola di Guerra dell'Esercito a Torino negli anni 1935-36, ha seguito il Comando della 210ª Divisione di fanteria - divisione ausiliaria - durante tutta la Campagna d'Italia 1943-45.

Ha seguito in modo particolare le Salmerie da combattimento italiane della 5ª Armata. Ha scritto un volume (edito da Rizzoli nel settembre 1945) dal titolo. «*Dalle Puglie alla Valle Padana. La 210ª Divisione di Fanteria Italiana nella 5ª Armata Americana*». E autore dei primi tre articoli sulla Guerra di Liberazione pubblicati dalla «Rivista Militare» negli anni 1945-1946.

Ha fondato e diretto il giornale «La 210ª Divisione» di cui furono pubblicati 23 numeri.

Il problema della cooperazione militare italiana nel mese di settembre 1943 fu risolto spontaneamente a seconda delle situazioni operative che si verificarono in Italia meridionale ed in Sardegna là dove unità italiane avevano superato la crisi dell'armistizio rimanendo in buone o discrete condizioni di efficienza.

Successivamente la dichiarazione di cobelligeranza, che non escludeva l'applicazione delle clausole dell'armistizio, portò al disciplinamento dell'impiego delle forze italiane secondo criteri stabiliti dal Comando in Capo Alleato del Mediterraneo in armonia

con la politica generale concordata dalle Nazioni Unite nei confronti dell'Italia.

L impiego delle unità dell'esercito italiano rispecchia con dati di fatto - assai più eloquentemente di quanto non risulti dalle letture degli articoli di una convenzione militare - come gli alleati abbiano inteso sfruttare le nostre forze militari nella guerra contro la Germania. Infatti, nel primo periodo le truppe ausiliarie rappresentarono la quasi totalità delle forze italiane impiegate e nei successivi fra gli otto ed i nove decimi.

Non sembra che fino ad oggi l'opera svolta dalle truppe ausiliarie sia stata messa nella giusta luce. Una vasta letteratura sta fiorendo sulla guerra partigiana e le pubblicazioni ufficiali danno in genere particolare rilievo al contributo di guerra delle unità combattenti, denominate inizialmente «*Primo Raggruppamento Motorizzato*», poi «*Corpo Italiano di Liberazione*», espanso negli ultimi due periodi a quattro gruppi di combattimento: «*Cremona*», «*Friuli*», «*Folgore*», «*Legnano*». Neppure è frequente una opinione errata, dichiarata esplicitamente o pensata da molti, simile a quella espressa da un ingegno non mediocre come il Labriola, il quale («*Salvate l'Italia*», pag. 69) scrive: «*Sinora alla guerra non siamo ancora ammessi che come bagaglioni manovali sterratori pedotti guide cuochi camerieri e lustrascarpe delle forze combattenti. Ho letto che qualcheduno di costoro è stato perfino decorato per il felice adempimento di questi uffici e senz'ombra di ironia la nostra patriottica stampa ha posto in rilievo che anche l'esecuzione di simili compiti porta con sè rischi di natura militare che possono attestare coraggio e valore in coloro a cui si fa l'onore di esporveli. Donde prima di tutto riconoscenza a coloro che permettono ai nostri connazionali di morire per essi sia pure in berretto da cuoco e con la cinghia per il trasporto delle cassette di cottura*».

Queste parole, come il pensiero di molti, più che un senso di livore esprimono il bruciore per l'offesa ad un sentimento di amor proprio nazionale assai evidente anche se non espresso. Ma esse si riferiscono ad una descrizione convenzionale e per nulla affatto vera di quello che fu l'apporto dato dalle truppe ausiliarie e del loro contributo alla vittoria, sui quali appunto ci proponiamo di chiarire qualche idea.

Come si vede, nel complesso la comprensione ed il riconoscimento dell'attività di quelle truppe vagano fra il relegarle in secondo piano nella valutazione dello sforzo italiano ed il considerarle adibite al disimpegno dei più umilianti servizi. Non è affatto necessario giungere all'eccesso opposto, cioè tentare di enfatizzarle a discapito delle altre forze, per dimostrare come esse, insieme alle unità combattenti ed ai partigiani, hanno ben meritato dal Paese in questa fase della guerra, sopportando dignitosamente e virilmente una somma di sacrifici e di pericoli che nel suo insieme non è inferiore a quello cui furono sottoposte le altre.

La ripartizione delle forze ausiliarie fino al dicembre 1943 fu piuttosto indefinita e rispose alle necessità di soddisfare rapidamente le esigenze alleate del momento dove si presentavano. Col 1944 si addivenne alla suddivisione di esse in unità aggregate alle grandi unità operanti ed a quelle logistiche delle retrovie e l'organizzazione generale si conservò tale fino al termine delle operazioni con gli spostamenti di dislocazione e le variazioni di composizione richieste dalle situazioni operative nel corso dell'avanzata lungo la penisola.

Le grandi unità ausiliarie aggregate alla 5ª ed all'8ª armata variarono nel tempo da due a tre (divisioni 210ª, Raggruppamento Forze Italiane 8ª armata, poi 228ª , 231ª)

Le unità destinate nelle retrovie nell'ultimo periodo della guerra furono nelle regioni tirreniche 227ª e 230ª divisione ed in quella

adriatica 209ª . Il comando italiano 212 venne aggregato alla PBS americana e la 205ª divisione destinata ai servizi delle Forze aeree americane.

Tale modificazione fece sì che i comandi di grandi unità avevano giurisdizione su reparti disseminati in territorio estesissime: basti pensare alle truppe dipendenti dalla "PBS" - circa 60.000 uomini - frazionate nei grandi porti tirrenici da Napoli a Livorno. Queste condizioni causarono grandi difficoltà all'esercizio di azione di comando efficace: perché è vero che per l'impiego le truppe erano alle dipendenze delle unità alleate, ma restava la dipendenza amministrativa dai nostri comandi, in un certo senso la più importante come quella che si riferiva alle disciplina, alla vestizione, alimentazione ed alloggiamento degli uomini.

Queste difficoltà furono sempre grandi per difetto cronico di mezzi adeguati di comunicazione e trasporto e per mancanza di materiali e generi di vettovagliamento: i nostri magazzini non esistevano più, le industrie non producevano ed i rifornimenti concessi dagli Alleati erano scarsi per non dire insufficienti. Fu perciò singolarmente arduo amministrare, cioè comandare, efficacemente ed è titolo d'onore per i comandi italiani esservi riusciti in condizioni eccezionalmente precarie, supplendo a tutto ciò che mancava e vincendo ogni difficoltà con l'attività e la buona volontà. Perché il risultato che si raggiunse fu grande, in quanto si riuscì a mantenere la fisionomia delle grandi unità che risultavano così ancora parti integranti di un esercito, sconfitto ma tuttavia degno di rispetto per la determinazione con la quale si manteneva spiritualmente e praticamente compatto nel venir meno di ogni speranza di vittoria e non si trasformava in manipoli dispersi di mercenari.

Quelle decine di migliaia di uomini non erano composte di «*pedotti cuochi bagaglioni e lustrascarpe*». Ma anche se lo fossero state, l'adattarsi ai più umili servizi in un periodo nel quale l'impu-

nità per la fuga era quasi certa ed altrettanto lo era la speranza di campar la vita in un modo qualsiasi nel disordine generale imperante - da addebitarsi in parti uguali alla crisi interna italiana ed al permanere nel territorio di truppe numerose di ogni lingua e colore - avrebbe dimostrato se mai, come infatti avvenne in ufficiali e soldati, una intelligente e generosa compensazione, trasfusa nelle opere, della necessità per l'Italia di far onore alla propria firma nella nuova via sulla quale si era messa, anche se questa si rivelava per certi aspetti dolorosa e mortificante.

Quel periodo, che pure non giunse a registrare le umiliazioni che molti ancora credono - proprio per l'umiltà rassegnata che caratterizzò il lavoro compiuto - rimane come una testimonianza che ci conforta a non disperare del futuro per la fermezza che nelle ore più tristi molti italiani - autentici figli del popolo - dimostrarono di possedere. Quel lavoro è uno dei pesi che prima o poi dovranno valere sulla bilancia della giustizia: ma è necessario che noi per primi - per lo meno coloro che non videro e perciò non sanno - non incominciamo a sottovalutare una forma di concorso che rimane insieme come un simbolo di volontà di riscatto e, per la misura in cui fu dato, ebbe influenza non disprezzabile sull'andamento delle operazioni.

Da mille a millecinquecento morti e circa tremila feriti, oltre i dispersi, sono il contributo di sangue dato dalle truppe ausiliarie in diciannove mesi, che per la maggior parte fu offerto dalle unità avanzate.

Una granata che scoppia in mezzo agli uomini di un reparto che appartiene ad un esercito proteso verso la vittoria produce un certo effetto, ben diverso e più limitato di quello che causa su soldati che arrischiano la vita nella ipotetica speranza di render meno gravi le conseguenze di una sconfitta.

Quelle cifre vanno considerate tenendo conto di questa distin-

zione e solo così si può comprendere che, se i reparti italiani si mantennero saldi ed uniti fino alla fine, quei morti e quei feriti anche se non furono moltissimi assumono un grande significato, per cui risulta gravemente errato giudicare la grandezza degli avvenimenti e l'importanza di ciò che fu fatto alla stregua del bilancio contabile delle perdite umane.

Tutti coloro che caddero, delle salmerie del genio ed in genere delle unità di prima linea, morirono nel secolo dei carri armati imbracciando un fucile '91. Molti morirono rastrellando mine affinché altri italiani potessero riprendere senza insidie la vita ed il lavoro. Non basta scorrer le cifre e dire: furono pochi, né fermarsi alle apparenze e dichiarare guerriero solo chi ha in mano armi potenti; ma è assai più umano e più giusto indagare in quali condizioni di spirito e per quale scopo la vita fu sacrificata: solo così si può capire come un uomo o pochi uomini caduti sono sufficienti per simbolizzarne, al pari di mille, con uguale onore ed efficacia la dedizione ai più elevati sentimenti ed all'idea del dovere.

Per quanto riguarda il contributo qualitativo il periodo della cobelligerenza è da dividersi in due tempi: il primo tempo dall'ottobre 1943 al maggio 1944 e il successivo fino alla resa tedesca.

La caratteristica fondamentale del primo tempo fu la preparazione logistica alla grande offensiva di primavera che in tre mesi portò gli Alleati dalla Linea Garigliano-Sangro a quella Arno-Cesena e le necessità alleate furono particolarmente sentite per lo scarico dei materiali nei grandi porti dell'Italia meridionale: Napoli Taranto Bari Brindisi e per la costituzione dei depositi.

Da parte italiana la situazione di fatto era determinata dal quasi completo svuotamento dei magazzini militari e dalla mancanza di grandi industrie locali in condizioni di ripianare quelle fondamentali deficienze. Per questo motivo l'eventuale impiego su vasta scala di unità italiane combattenti era subordinato al rifornimento di

armi ed equipaggiamenti alleati. La soluzione di questo problema non sarebbe stata facile per molteplici ragioni: prima di tutto perché gli Alleati dovevano provvedere non solo all'Italia ma alla preparazione dell'offensiva contro le coste atlantiche e poi perché sarebbe stato necessario addestrare preventivamente gli uomini all'impiego dei mezzi e delle armi nuove.

Da aggiungere sentimenti poco favorevoli nei nostri confronti che andavano dal ricordo che eravamo i nemici di ieri a non sempre dissimulata diffidenza: sentimenti che però la nostra leale collaborazione incominciò subito a far modificare. Né era da escludersi una predeterminata politica nei confronti dell'Italia, in forza della quale le divisioni di Corsica e Sardegna («*Calabria*», «*Sabauda*», «*Nembo*», «*Bari*», «*Cremona*», «*Friuli*» più raggruppamenti speciali fra cui corazzati e motorizzati) radunate in Sardegna furono mantenute per allora inattive e solo assai più tardi trasferite a scaglioni in continente, venendo usate nella maggior parte come serbatoio per rifornire o costituire unità ausiliarie ed in misura minore, completamente trasformate, per i costituendi gruppi di combattimento «*Cremona*», «*Friuli*» e «*Folgore*».

In conclusione, un poco per effettive ragioni di convenienza, ossia per permettere una rapida utilizzazione delle forze disponibili, un poco per le altre cause accennate il cui esame esula dall'argomento di questa rapida rassegna, il contributo richiesto e dato inizialmente fu prevalentemente di manovalanza e guardia: incarichi per vero più che modesti che determinarono nel principio un sensibile abbassamento di morale.

Non può essere dimenticato ciò che si provò in quei giorni assistendo od ascoltando da attori o testimoni oculari le espressioni del rammarico provato - nei soldati come negli Ufficiali - all'atto dell'assegnazione ai servizi ausiliari, dal versamento ai magazzini delle artiglierie e delle armi di reparto, che limitavano al solo fucile l'ar-

mamento delle truppe. E' vero che il 25 luglio e l'8 settembre non erano mancate qui e là - non dappertutto le grida solite di tutti i tempi e di tutti gli eserciti «è finita la guerra» con qualche sparatoria di gioia. Ma era quella una reazione nervosa dopo una lunga tensione, affatto transitoria. Più tardi per l'artigliere dover veramente abbandonare il proprio cannone, per il carrista il carro, per il mitragliere la sua arma, o, peggio, vivere in inattesa delusa giorno per giorno guardando le proprie armi divenute oggetti inutili, fu vivere doloroso, soprattutto se si pensa che circa due terzi d'Italia erano ancora in mano tedesca e molti soldati delle regioni occupate, a parte ogni altra considerazione, erano pronti a combattere nuovamente pur di abbreviare la separazione dalle proprie famiglie.

Ciò nondimeno anche in quei primi mesi la cooperazione fu aperta e piena e si inghiottirono molti bocconi amari nella speranza di un migliore avvenire che a seconda della sensibilità individuale oscillava fra il desiderio di riprendere le armi e quello di tornare a casa o pure di guadagnare qualche titolo di merito al Paese.

Del resto fino da allora furono costituiti alcuni reparti salmerie che operarono con le unità impegnate nelle battaglie d'inverno intorno a Cassino e reparti di manovalanza furono assegnati alle teste di sbarco di Anzio con incarichi nei quali al disagio ed alle privazioni si aggiungeva il pericolo.

La considerazione dei servizi loro affidati e delle condizioni in cui li prestavano - mentre non erano tuttavia definite le norme dei rifornimenti alle truppe italiane ed in condizioni climatiche avverse specie per le salmerie, il cibo variava fra il poco ed il pochissimo, il vestiario mancava e tutto si compiva sotto il segno della miseria che aggravava lo sconforto, anche in confronto dell'abbondanza in cui vivevano gli altri - in una parola questa esemplarità di contegno si impose ai comandi alleati. Per questo fino da quel

penoso inverno un comando americano elogiava un reparto salmerie impiegato sotto Cassino con frasi non dubbie dalle quali era facile desumere che cosa fosse costato guadagnarseli a quegli uomini, fuori di metafora, laceri e scalzi: «*La vostra cooperazione è stata infatti di virile contributo nell'incessante avanzata delle nostre truppe verso i loro obiettivi...* » Ed il comando di una divisione indiana «*... malgrado tutti questi fattori avversi il duro lavoro svolto con lena ed entusiasmo riuscì ad assicurare il costante rifornimento delle truppe in prima linea ...* »

Un comando inglese scriveva « *... questi soldati italiani si sono comportati come gentiluomini sia fuori servizio che in servizio ...*»

Il comandante del porto di Anzio per parte sua dichiarava: «*Durante questi ultimi due mesi con qualunque tempo sotto il tiro delle artiglierie e sotto i bombardamenti la batteria ha con volontà e caparbietà mantenuto una media di tonnellate che non soffre nel confronto ...* »

Intanto alcuni reparti del genio ferrovieri collaboravano con incarichi di specialità al riattamento delle ferrovie. Cosicché l'accertamento della volontà italiana di sincera collaborazione, la constatazione della capacità tecnica degli uomini che riusciva a superare con genialità operosa le deficienze di mezzi e l'aumento delle necessità alleate facilitarono la via per un impiego più razionale e specializzato delle truppe ausiliarie e permisero di conseguire un miglioramento delle loro condizioni materiali di vita, cui corrispose un innegabile elevazione del morale.

All'inizio dell'autunno 1944, il secondo grande ciclo operativo durante il quale fu attaccata la *Linea Gotica* trovò le truppe ausiliarie in condizioni sensibilmente diverse dall'anno precedente. Esse non erano ideali né mai lo divennero durante il corso della campagna perché la sorveglianza alleata, fosse chiamata collegamento od ispettorato tecnico, fu diminuita ma mai annullata. Viveri e vestia-

rio vennero distribuiti però non solo non in misura uguale alle truppe alleate, ma pur sempre inferiore a quelle necessarie ed i mezzi (come il vestiario) che furono distribuiti, definitivamente o solo per l'impiego di massima non erano nuovi ma usati e poi revisionati o riparati.

Pur tuttavia si ricevette un riconoscimento almeno formale delle nostre fatiche sotto forma di elogi dei comandi alleati, specie di prima linea, contenenti espressioni che in qualche circostanza, particolarmente nel fronte della 5ª armata, quando le piogge improvvise e violente determinarono situazioni critiche, furono veramente calorose e sincere. Quanto ai mezzi di equipaggiamento individuale ed ai trasporti, se pure la quantità a stretto rigore era insufficiente e lo stato mediocre, erano sempre meglio del niente di alcuni mesi prima.

Il calvario degli uomini si era iniziato nel fango e nel gelo dell'inverno precedente, aveva continuato con la polvere ed il caldo dell'estate: fonti di continuato e pesante disagio per uomini che lavoravano e si muovevano a piedi ed avevano poco agio di ripararsi per povertà di indumenti adatti e di appropriati ripari: tende, baracche od edifici.

Ora quel calvario si concludeva di nuovo nel fango dall'estremo limite della Pianura Padana nel forlivese alle alture dell'Appennino. Ancora una volta le truppe ausiliarie avanzate dimostrarono coraggio eroico ed il fatto che si compiva un anno dall'inizio, aggiungeva ad esse il suggello della tenacia.

Perché è facile ironizzare o quanto meno essere scettici ma si danno diverse forme di coraggio. C'è quello inebriante, una specie di nobile ubriachezza, dell'uomo che va all'assalto, c'è il coraggio di chi vicino ad un'arma potente si esalta pensando che se il pericolo cui si espone è grave, uguale e forse maggiore è quello che corrono coloro che egli può agevolmente colpire e distruggere. Ne esi-

ste però anche un'altra specie, troppo spesso dimenticata perché meno brillante, di colui che più o meno rischia la vita come gli altri, non è sostenuto dalla possibilità di ricambiare le offese adeguatamente e nel tempo stesso deve compiere sforzi fisici estenuanti ed abbrutenti sotto la sferza del sole torrido, del vento, del gelo od infradiciando nella pioggia e nel fango, situazione che produce forse il massimo della sofferenza fisica ed insieme deprime il morale. Questa forma di coraggio con sfumature diverse la praticarono tutti i nostri uomini dalle linee del fronte ai ponti delle retrovie.

Quando si siano visti scaricatori che, alternandosi in due ed al massimo in tre turni, compivano riprese di lavoro di dodici ore, guardie che prestavano analoghi servizi, autieri che facevano convogli di quarantotto ore, reparti salmerie che prestavano servizio in linea fino a settanta giorni consecutivi, da metà settembre a fine novembre, pronti tutte le ore ad effettuare trasporti, sovente per ventiquattrore di seguito là dove gli autocarri non arrivavano ed essi rappresentavano l'unico mezzo per assicurare la riuscita dell'attacco, la solidità della difesa, quando si sia visto tutto ciò e si sappia come quegli uomini vivevano - ed in queste pagine se ne è scritto qualcosa - allora e solo allora si può stabilire quali titoli essi abbiano guadagnato alla nostra riconoscenza come italiani e perché la denominazione di truppe ausiliarie sia da pronunciare con rispetto piuttosto che con la perplessità provocata da un fatto che si cerca di dimenticare perché poco degno.

Infine è bene intendersi: oggi tutti vantano i progressi miracolosi della tecnica e la sua funzione primaria in guerra, così come i militari dichiarano e con ragione uguaglianza, se non addirittura preminenza d'importanza, del fattore logistico su quello operativo strettamente inteso. Oggi colui che convenzionalmente s'intende per combattente vero e proprio non costituisce più numericamen-

te, non già la quasi totalità ma neppure la maggioranza ed egli adempie ad una funzione che è impossibile assolvere senza quella che si può definire la catena logistica.

Non è più il combattente armato di lancia: si tratta di un operaio specializzato il quale, se gli mancano i pezzi di ricambio, fiumi di carburante, tonnellate di munizioni, è meno di nulla perché egli vale come combattente solo in quanto funziona la sua macchina di guerra carro armato, cannone, mitragliatrice od altro. Se poi si considera che i mezzi di offesa di ogni specie, da quello aereo (le cui possibilità sono smisuratamente aumentate dalla bomba atomica) ai siluri volanti ai campi minati, tendono ad uniformare il pericolo in una zona indifferenziata dalle prime linee alle estreme retrovie, si conclude che il combattente per definizione si trova in certo modo in condizioni privilegiate rispetto all'ausiliario perché a suo vantaggio ci sono armi offensive e protezione mentre questi difetta delle une e delle altre e quindi i reparti ausiliari ricevono una consacrazione quali combattenti che fino a pochi decenni fa non era giustificata e della quale oggi non tutti - ed a torto - sono ancora convinti.

«*Questo comando è orgoglioso delle prodezze compiute dal XXIII battaglione artieri*» dichiarava un elogio di un corpo d'armata americano, mentre ad un reparto salmerie veniva scritto «*possa la vostra partecipazione essere riconosciuta come un importante fattore per la liberazione della vostra terra*».

Ed ancora ad un reparto pionieri operante nelle forze britanniche: «*...il compito è stato arduo e le condizioni atmosferiche estremamente cattive. Ciò nonostante il personale di ogni grado ha mostrato un alto spirito ed ha compiuto il proprio dovere in modo degno* ... » E per terminare un alto ufficiale alleato della Commissione di controllo per l'esercito dichiarava esser stato autorevolmente affermato che: «*i successi dell'8ª armata sul fianco*

orientale alleato possono essere direttamente attribuiti all'opera di soldati italiani sul fronte e nelle retrovie. In alcuni casi essi hanno aperto linee di comunicazioni vitali per la lunghezza di 100 miglia».

E poiché i dati di fatto sono assai più convincenti delle semplici parole riteniamo opportuno esaminare nelle grandi linee la composizione qualitativa delle forze ausiliarie italiane durante un mese dell'ultimo periodo della guerra ed i compiti che erano affidati ed esse: nel gennaio 1945 circa 40.000 uomini erano assegnati alle unità avanzate (divisioni 210ª, 228ª, 231ª) e 110.000 nelle retrovie. Circa 43.000 erano destinati a lavori di manovalanza, carico e scarico nei porti, trasporti, sgombero delle macerie, cioè si andava dai portatori nelle prime linee sotto il tiro delle artiglierie fra il fango e la neve ai reparti di scaricatori dei porti, primo ed ultimo anello della catena che alimentava la guerra.

In Ancona fu raggiunto il limite di scarico di 17 quintali/ora per giorno. Per ciò che riguarda la quantità di materiali scaricati si può citare un battaglione portuale ripetutamente elogiato che in sei mesi in Livorno maneggiò 139.000 tonnellate in 12.422 ore lavorative cioè alla media di 17 tonnellate/ora.

I lavori del genio assorbivano circa 27.000 uomini. Di essi 7.500 erano adibiti a lavori stradali: riattamento o ricostruzione di ponti, riparazione e manutenzione di strade.

Nel mese di cui si tratta reparti avanzati mantenevano le strade delle valli del Lima e del Limentra per un percorso di 116 km e misero in opera due grandi ponti Bailey in ambiente naturale difficile e sotto l'offesa nemica con lavoro continuativo diurno e notturno di 10 giorni.

2.750 uomini erano adibiti alla manutenzione, stendimento e recupero delle linee telefoniche, occupandosi non solo di quelle militari ma anche degli impianti e delle linee statali distrutte o danneggiate per causa di guerra.

5.500 uomini cioè 5 battaglioni ferrovieri più reparti pionieri procedevano alla riattivazione delle linee ferroviarie: in gennaio eseguivano lavori in Val Bisenzio e fino a Grizzana sulla linea del fronte per il ripristino della direttissimo Bologna-Firenze ed agli scali ferroviari di Livorno Pisa Lucca Firenze.

Vi erano poi due compagnie di rastrellatori di mine. Una di esse operava nella zone di Cassino e l'altra in quella di Pescara: quest'ultima, dal settembre 1944 al gennaio 1945 aveva individuato 216.624 mine con la perdita di 12 morti e 42 feriti.

5.300 uomini erano addetti ai servizi degli aeroporti. Reparti mascheratori ed aerostieri erano adibiti alle operazioni di annebbiamento presso il fronte e nei porti ed alla manovra dei palloni di sbarramento.

6.700 uomini erano impiegati nei laboratori e nelle officine, per la raccolta e riparazione di carri armati, costruzioni di travature in ferro, ed altri lavori. 1.400 militari specializzati aggregati alla "PBS" ripararono in quel mese 3.200 automezzi e 1.200 motori oltre l'esecuzione di smontaggi e revisioni di altri tipi di macchinari.

Le salmerie numeravano 9300 uomini ed è da notare che esse non si limitarono soltanto ad eseguire servizi di trasporto ma già fino dell'offensiva del maggio precedente in più di una circostanza avevano talvolta cooperato - benché molto mediocremente armate - ad azioni di guerra di pattuglie così come, sovente in caso di bisogno, si erano offerte anche per il compito di portaferiti: 8.100 autieri erano addetti ai trasporti automobilistici.

In gennaio 3 battaglioni autieri trasportarono 101.000 tonnellate di materiali con un percorso complessivo di 4.080.000 km senza incidenti ed uno di essi fu classificato al primo posto per rendimento in gara coi reparti similari americani e nazionali.

Alcune compagnie autonome dipendenti dell'A.M.G. (Allied Military Government) erano destinate al trasporto di soccorsi alle

popolazioni delle località occupate avanzando.

28.100 uomini erano destinati ai servizi di Polizia militare (IGM - Italian Military Guards) che andavano dal controllo traffico in prossimità delle prime linee alla guardia ai depositi nelle retrovie, scorta ai convogli ferroviari etc.

I servizi logistici vari impiegavano 7.750 uomini. Fra essi meritano un cenno quelli di sanità che comprendevano reparti portaferiti e nella stagione malarica squadre di bonifica che operarono nelle paludi Pontine, nel Grossetano, nell'agro Pisano e, dopo l'armistizio nelle valli di Comacchio. Le unità del servizio automobilistico provvedevano alla distribuzione dei carburanti ed alla sorveglianza tecnica degli oleodotti che si irradiavano dai porti principali verso il fronte o le grandi basi logisticbe.

In quell'epoca furono costituiti campi di affluenza per i complementi destinati alle unità ausiliarie nei quali si trovavano circa 12.000 uomini.

Erano poi in funzione già da alcuni mesi scuole telegrafisti, autieri di polizia militare e dei servizi nelle quali venivano inviati militari destinati ad incarichi di specialità in modo da impratichirli nell'esercizio del materiale alleato che avessero dovuto impiegare ed istruirli sulle norme regolamentari la cui conoscenza era indispensabile per il servizio con i reparti alleati.

La sommaria elencazione dell'attività delle truppe ausiliarie mette in evidenza una circostanza importante. Le riparazioni o ricostruzioni di strade, di ponti, ferrovie, linee telefoniche e telegrafiche, la bonifica delle zone malariche, il rastrellamento delle mine e l'assistenza alle popolazioni civili erano insieme compiti di guerra e di pace. Di guerra, perché tendevano a facilitare le operazioni ripristinando viabilità e comunicazioni, risanando il terreno, rimuovendo insidie, contribuendo al mantenimento dell'ordine pubblico nelle zone presso il fronte rifornendo le popolazione. Di

pace, perché quelle sommarie riparazioni erano le prime medicazioni alle profonde ferite del Paese, il cibo ed il vestiario venivano portati ai fratelli, e le bonifiche che difendevano dalla malaria e dalle insidie delle mine erano utili non solo alle truppe che si trattenevano temporaneamente nelle varie località ma alle popolazioni stesse. Ecco quindi un altro motivo per il quale buona parte dell'attività delle truppe ausiliarie faceva di esse i primi artefici della rinascita togliendo così definitivamente ogni dubbio sul significato della loro opera importante e fondamentale militarmente e civilmente.

Ci rimarrebbe ora da accennare per completare la rievocazione che un reparto salmerie entrò fra i primissimi coi reparti polacchi in Bologna, una formazione di IMG entrò per prima in Ferrara, elementi di una sezione di sanità passarono il Po sui traghetti con le avanguardie di una divisione americana da montagna che attraversò per prima il fiume ed ancora che, fra i primi ponti sul Po uno di barche, chiamato «Ponte della Pace», fu costruito dai nostri genieri.

L opera delle forze ausiliarie non si arrestò coll'armistizio. Per circa quattro mesi esse in molte zone dell'Italia settentrionale iniziarono i lavori diretti a riparare i danni della guerra. Furono ancora strade nel Veneto, ponti in Lombardia ed in Piemonte, linee telegrafiche e telefoniche che ripresero a funzionare per merito dell'attività degli stessi uomini che dall'Italia meridionale, con una fede che andava molto al di là dei tristi spettacoli che si rinnovavano continuamente sotto i loro occhi, avevano saputo fondere, nobilitando incarichi apparentemente umili per un soldato, le fatiche della guerra con quelle necessarie per ridare la vita alla Patria martoriata.

DISCUSSIONE

INDICE DEGLI INTERVENTI

1. Alessandro Cicogna Mozzoni pag.464
Con riferimento alle relazioni di Enrico Boscardi (pag. 121), Vittorio Panetta (pag. 233) e Rodolfo Puletti (pag. 243)

2. Gianni Oliva pag.467
Intervento non programmato

3. Alessandro Cortese De Bosis pag.470
Con riferimento all'intervento di Gianni Oliva

4. Fabrizio Braccini pag.471
Con riferimento all'intervento "di Gianni Oliva

5. Alessandro Cicogna Mozzoni pag.474
Con riferimento all'intervento di Gianni Oliva

6. Enrico Boscardi pag.474
Con riferimento all'intervento di Gianni Oliva, di Alessandro Cortese de Bosis e di Fabrizio Braccini

7. Alessandro Cortese De Bosis pag.475
Con riferimento alla presentazione di Francesco Griccioli della Grigia del libro "In terra di nessuno" (pag. 267)

8. Enrico Boscardi pag.480
Con riferimento alla relazione di Giorgio Prinzi (pag.275)

9. Fabrizio Braccini pag.482
Con riferimento alla relazione di Domenico de Napoli (pag.429)

10. Massimo Mazzetti pag.483
Con riferimento alla relazione di Domenico de Napoli (pag.429)

11. Enrico Boscardi pag.485
Con riferimento alla relazione di Domenico de Napoli (pag.429) ed ai successivi interventi di Fabrrizio Braccini e di Massimo Mazzetti

1. ALESSANDRO CICOGNA MOZZONI

Con riferimento alle relazioni di Enrico Boscardi (pag. 121), Vittorio Panetta (pag. 233) e Rodolfo Puletti (pag. 243).

Sono il col. Alessandro Cicogna Mozzoni, allora Capitano e Ufficiale di collegamento, del Regio Esercito, presso il Comando della 5ª Armata americana, dopo essere stato con l'8ª Armata (nel periodo del CIL) e prima ancora con la 5ª Armata (nel periodo del Primo Raggruppamento Motorizzato).

Avevo il compito di tenere il collegamento tra il Comando dell'Armata e le Unità italiane dipendenti.

Quando sono arrivato alla 5ª Armata, nella mia prima assegnazione, non esisteva ancora la 210ª, o meglio, la 210ª Divisione non faceva ancora parte ufficialmente della 5ª Armata, però esistevano già nell'ambito dell'Armata reparti Salmerie italiani che non avevano nessun santo a cui votarsi quindi io, appena arrivato, vista la situazione, mi sono subito dedicato alla loro assistenza. Ma fu un breve periodo perché venni poi dirottato al Comando dell'8ª Armata britannica, in seguito al trasferimento del CIL sul versante adriatico, su richiesta del gen. Utili.

Ritornai al Comando della 5ª Armata dopo lo scioglimento del CIL. Ho dovuto così occuparmi nuovamente della 210ª Divisione e, poco dopo, della "rivitalizzata" 231ª, due Divisioni ausiliarie italiane che nell'Armata facevano servizio di linea.

Gli americani mi parlavano di muli, di conducenti, di rifornimenti in linea, di veterinari e mi chiedevano di fare il possibile per agevolare al massimo queste Divisioni nel loro lavoro. Possono, quindi, rendersi conto che si trattava di un lavoro molto importante. Tra l'altro, alcuni reparti Salmerie nella 5ª Armata dipendevano dal X Corpo britannico che, pur essendo britannico, faceva parte della 5ª Armata.

Mi misi subito all'opera col mio piccolo Stato Maggiore di vete-

rinari, medici, artiglieri, artificieri, etc. Tra gli altri miei collaboratori c'era l'allora tenente Franco Magrini, presente qui oggi. Il nostro compito, a fianco degli americani, era quello di assistere i reparti italiani, in particolare le Unità Salmerie e le Unità del Genio. Si trattava, come ho già detto, di un compito importante completamente diverso da quello che avevano gli ufficiali di collegamento italiani assegnati a Comandi, unità e reparti britannici dell'8ª Armata. Essi avevano il compito di assistere i reparti britannici. Compiti utili in ambedue i casi, ma quello svolto alla 5ª Armata, decisamente immediato ed a vantaggio esclusivo dei nostri reparti, soprattutto Genio e Salmerie.

Ho parlato di Salmerie e non posso fare a meno di confessare che quando alcuni anni fa ho appreso che nell'Esercito erano stati aboliti i muli, ho pianto. E questo perché avendo io fatto la guerra in Africa Orientale con i muli ed avendone poi, in più occasioni, seguito l'impiego, ho potuto constatare l'importanza di questo animale intelligente e veramente utile, soprattutto in certi terreni. La prova l'avemmo proprio qui in Italia, sull'Appennino.

Un'altra cosa che desidero ricordare ed elogiare - del resto ne ha già parlato il gen. Boscardi, che ha fatto una bellissima relazione - è lo spirito di Corpo degli Ufficiali di Cavalleria impiegati in questi reparti Salmerie. Io sono nato come Ufficiale di Artiglieria a cavallo quindi ho sempre avuto stretti rapporti di collaborazione con la Cavalleria: molti Ufficiali di Cavalleria erano amici miei da sempre e ho visto come si sono dedicati a questo impegno con i muli. Per loro, sostituire con il mulo il "nobile animale" poteva essere considerata una *diminutio*, poteva avere del demoralizzante, viceversa si dedicarono al comando ed all'impiego dei reparti Salmerie con un entusiasmo ed uno spirito di Corpo che ho visto raramente in altri reparti. Comandavano i reparti Salmerie come avrebbero comandato reparti a cavallo.

Tra gli altri, oltre al colonnello Berni Canani, comandante del 20° Raggruppamento Salmerie da combattimento, che conoscevo molto bene, c'era il maggiore Alberto Moro che comandava uno dei battaglioni. Lo spirito di Cavalleria di questa gente era straordinario; così pure quello dei veterinari.

Molti di questi reparti non erano facilmente raggiungibili; io avevo a disposizione una *Jeep* un po' "scassata" e con quella cercavo di arrivare il più vicino possibile, ma certe volte - specie di notte - raggiungere questi reparti, spesso con il parabrezza abbassato, perché era pericoloso per gli aerei, non era facile. Sovente c'erano lunghi percorsi da fare a piedi: strade, stradine, mulattiere, sentieri.

Desidero ricordare un episodio occorsomi con il Principe di Piemonte (nel mio primo periodo alla 5ª Armata, a fine dicembre 1943). Il Principe, che abitava a Villa Maria Pia, a Posillipo, spesso veniva a visitare questi reparti e mi telefonava a Caserta chiedendomi di andarlo a prendere con la mia *Jeep* perché con la sua macchina non poteva arrivare nei luoghi che voleva visitare. Una volta siamo andati a visitare un reparto salmerie. Arrivati ad un certo punto, all'inizio di una mulattiera, mentre salivamo a piedi, un Colonnello scendeva e consigliò Sua Altezza di non proseguire perché la zona era pericolosa, sistematicamente bersaglio di artiglierie, mortai ed altro. Quando il Colonnello si allontanò, il Principe si rivolse a me dicendomi: "S*ono effettivamente un po' stanco, ma dopo le parole del Colonnello non abbiamo altro da fare che andare avanti finché non troveremo il reparto*". E così facemmo. Abbiamo trovato il reparto che, tra l'altro, appena battuto da tiro di mortai, aveva anche subito delle perdite. Si stavano, infatti, dando tutti da fare per ricuperare i morti, uomini e muli, e provvedere alla loro sepoltura. Sua Altezza si fermò, poi, per consumare il rancio con i salmeristi.

Incontrai il Comandante, capitano Galli, a Milano alla fine della guerra e, ricordando il fatto che ho descritto, mi disse: "*L'unico Generale che ho visto al mio reparto è stato il Principe di Piemonte. Ti ringrazio ancora oggi, di cuore, per avermelo portato. Quella visita fece molto bene ai salmeristi*".

Queste sono cose che la massa della gente non conosce, ma è bene saperle, anzi è giusto saperle.

Ricordo, di quel periodo, i contatti dei nostri bravi veterinari con il colonnello Pickering, Capo del Servizio Veterinario della 5ª Armata USA; era un uomo terribile, non facile da avvicinare, stimava, però, molto i nostri veterinari. Lo ricordo sempre pronto a risolvere i problemi delle nostre Salmerie ed a soddisfare tutte le loro necessità.

Differenza dei rapporti con gli Americani e con gli Inglesi: gli Americani erano di cuore più largo e si potevano ottenere da loro tante cose non nelle vie ufficiali; tutte le cose "ufficiali" avevano - ahimé - bisogno del consenso del CCS (Combined Chief of Staff) di Washington; il che comportava lunghi tempi di attesa. Gli Inglesi erano più pratici e accordavano quasi sempre qualsiasi cosa.

I nostri rapporti, comunque, sono stati in genere buoni con gli uni e con gli altri.

Grazie!

2. GIANNI OLIVA

Intervento non programmato

Insegno Storia Contemporanea alla Scuola di Applicazione d'Arma di Torino; io non chiedo chiarimenti perché mi sembra che tutte le relazioni ascoltate sino ad ora siano state estremamente chiare. Proprio per la loro chiarezza volevo proporre all'uditorio due riflessioni che mi sono venute in mente. Al di là di una chiave

di lettura di storia militare, non è possibile forse dare agli avvenimenti della Guerra di Liberazione una chiave di lettura anche in termine di storia sociale? Vale a dire , forse, fare anche delle riflessioni su quanto la presenza di forze regolari italiane, che hanno combattuto accanto agli Alleati americani e inglesi, abbiano contribuito a legittimare la stessa presenza alleata nell'Italia Meridionale e Centrale e a conservare una identità nazionale anche in momenti così drammatici. Ora, noi viviamo in un paese dove la storiografia è sempre molto poco attenta alla storia militare e ai problemi delle Forze Armate. Ma io credo che, in un paese come l'Italia, nato con tutte le difficoltà nel corso dell'Ottocento e con il bisogno, nel momento in cui si è costituito di creare l'italianità, perché l'italianità non esisteva, l'italianità è stata costruita in gran parte, in virtù delle Forze Armate. Se andiamo a leggere i libri su cui ho fatto un anno fa una ricerca - i sussidiari che si usavano alle elementari, di fine della seconda metà dell'Ottocento, che erano quelli che costruivano l'italianità - ebbene, l'italianità si costruiva attraverso le Forze Armate, attraverso il bagaglio di valori, di miti, di immagini, di modelli, di stili che le Forze Armate sapevano vivere al loro interno, ma sapevano anche proiettare all'esterno. Adesso, per esempio, c'è qui il generale Poli e la prima cosa che mi viene in mente è pensare agli Alpini e a quanto gli Alpini costituiscono un ambito di valori e di aggregazione che dal mondo militare si trasferisce, attraverso l'Associazione Nazionale Alpini, nel mondo civile. Inoltre, ho sentito stamani degli interventi che riguardavano la Cavalleria. La mia famiglia è originaria di un paese vicino a Pinerolo, dove c'era la Scuola di Cavalleria. Ebbene, i cavalieri erano un mito popolare, perché il modo di muoversi nelle strade, l'eleganza, la lucentezza dei finimenti erano un'immagine dello Stato, che attraverso quei reparti entrava nell'immaginario collettivo, nell'immaginario popolare, tant'è che oggi, a distanza di anni,

pur non essendoci più la Scuola di Cavalleria, gli anziani continuano a parlarne e continuano a ricordarla in quei termini.

Tornando al problema del 1943-45 (è un'intuizione, è una ricerca da fare) io credo che la presenza di quei soldati italiani, di quelle Forze Armate regolari italiane accanto agli alleati, siano stati un grosso strumento di conservazione dell'italianità e di legittimazione di una presenza, che non era soltanto quella che la cinematografia nel neorealismo ci ha abituato a pensare. Cioè, la presenza di un esercito americano non voleva dire soltanto cioccolato e *cewingum*, voleva dire anche il fronte, voleva dire migliaia di uomini da mantenere, voleva dire inflazione, voleva dire tutte le conseguenze di una presenza così massiccia e così corposa. Come mai, oggi, nessuno sa nulla sulla Guerra di Liberazione; si scopre solamente in questi anni che è esistita e che c'è stata una Guerra di Liberazione. Allora, sarebbe opportuno fare due ricerche.La prima: io non credo che 1945-46 la popolazione non sapesse che c'erano state Forze Armate regolari che avevano fatto la Guerra di Liberazione. E' un problema di numeri. Infatti, nel Settentrione, dove c'è stata la resistenza partigiana fatta da circa 200.000 uomini (ma 200.000 nella primavera del '45, perché nell'estate del '44, c'era stato il periodo di maggiore espansione. Secondo dati del Corpo Volontari della Libertà, quindi degli stessi partigiani, in realtà i partigiani erano 100.000). Questa presenza, ha comunque fatto sì che nell'immaginario collettivo, ci fosse la coscienza e la consapevolezza che c'era stata la resistenza.

Nel Meridione, poi nell'Italia Centrale, il numero di soldati che hanno partecipato alla Guerra di Liberazione era di gran lunga maggiore: oltre 350.000 persone. Il che vuol dire 350.000 famiglie, 350.000 soggetti che hanno relazioni amicali interpersonali. Non è, quindi, una cosa che passa sotto silenzio, non è anonimato tutto questo. Sarebbe, quindi -ecco la ricerca da fare - da proporre

per uno dei prossimi appuntamenti, magari per quello conclusivo, una riflessione più storiografica (attraverso spoglio di giornali, se possibile magari con un osservatorio locale, ricorrendo all'uso di fonti orali e di fonti testimoniali) per verificare quanto l'esistenza di una forza regolare italiana fosse in realtà un elemento conosciuto tra la popolazione, cioè a livello popolare, nel 1945. Credo che questa sarebbe una chiave di lettura che in qualche modo, contribuirebbe a capire meglio quel periodo e poi bisognerebbe forse fare, prevedere anche per i prossimi convegni, la parte successiva - ed ecco la seconda ricerca - cioè una riflessione storiografica che cerchi di comprendere meglio come mai di queste cose non si è mai parlato; perché io credo che sia comprensibile che la storiografia di sinistra non abbia parlato della Guerra di Liberazione. Era logico, era nella natura delle ideologie, delle scelte, delle opzioni che s'erano create. Si studiava là dove si trovava la propria legittimazione. Però, come mai altri non hanno fatto altrettanti studi di questo genere? Non si può solo invocare l'egemonia della cultura di sinistra sugli studi storici perché l'egemonia degli uni presuppone sempre l'abdicazione degli altri. Bisognerebbe, allora, attraverso una riflessione storiografica, verificare come mai c'è stata una storiografia così partigianocentrica che ha spaccato la storia italiana in due parti, di cui una ha avuto dignità di storia e l'altra è rimasta anonima. Grazie.

3. ALESSANDRO CORTESE DE BOSIS

Con riferimento all'intervento di Gianni Oliva.

Credo che l'intervento e le domande del prof. Oliva che, anche se molto giovane, è dei nostri, come vedo ha messo l'indice sulla piaga, perché celebrare la Guerra di Liberazione deve significare anche liberare quella guerra dalla menzogna e dalla appropriazione

indebita, fatta forse per motivi ideologici di tutto rispetto, ma la cui conseguenza è quella illustrata da questo giovane professore che si lamenta che i giovani dei quali è docente, non siano informati su questa che, insisto per la seconda volta dopo l'intervento di ieri, è la sesta guerra di indipendenza italiana e di liberazione non erano guerre di liberazione; quelle del 1848, 1849, 1859, 1866 che ci hanno ridato le terre irredente? e non era tutta irredenta l'Italia da liberale del 1943? Ecco perché anche io invito a una riflessione, soprattutto i testimoni dell'epoca che si sono riuniti qui, oggi, dopo essersi riuniti a Cassino, a Bari, a Corinaldo, sotto la guida del gen. Poli e del gen. Boscardi è bene che non ci si limiti ad un'opera di erudizione per gli addetti ai lavori, ma che lo spieghino ai giovani di oggi che sono entusiasti di imparare queste cose; abbiamo visto in televisione una ragazza che non sapeva chi era Badoglio, lo diceva con un minimo di vergogna. E diciamoglielo noi, chi era Badoglio e che cosa è successo in quei anni ! Restituiamo alla Guerra di Liberazione la sua dignità di guerra di indipendenza. Ho cercato di dare in questo senso qualche contributo in un mio libro che verrà presentato lunedì, ma inviterei fin d'ora il col. Cicogna, il cap. Magrini, e tutti i testimoni diretti di quei giorni e di quegli anni - sono sicuro che il gen. Poli concorda: facciamo, prima che sia troppo tardi, un'antologia dei testimoni sopravvissuti, in cui daremo una risposta a quello che giustamente il prof. Oliva ha posto come problema.

Grazie.

4. FABRIZIO BRACCINI

Con riferimento all'intervento di Gianni Oliva.

Sono stato molto stimolato dall'intervento dell'amico prof. Gianni Oliva e mi sembra che proprio su questa via si possa comin-

ciare a capire alcune cose relativamente al problema da lui posto. Perché una certa storiografia specifica non c'è stata? o, almeno, non c'è stata nei termini che adesso stiamo riscoprendo, mentre avrebbe dovuto esserci? Molto probabilmente questo deriva, secondo una mia impressione, dal fatto che la Campagna d'Italia è stata in realtà *duplice*, e la difficoltà è proprio nel riuscire a vederla nei suoi due aspetti. Uno è l'aspetto oggettivo, forse, in alcuni risvolti, non lusinghiero per noi, della Campagna d'Italia propriamente detta, così come illustrata dal colonnello Magris nella sua relazione in questo convegno.

Le vicende italiane nel quadro delle necessità politiche, strategiche, operative della seconda guerra mondiale, sono da questo punto di vista un'appendice che, per ragioni politiche, gli stessi anglo-americani hanno voluto che risaltasse il meno possibile. D'altro lato nell'ambito di questa Campagna, si combatté soggettivamente, nello spirito dei partecipanti alla sesta guerra d'indipendenza, ricordata dall'ambasciatore Cortese De Bosis. La grossa difficoltà di questa sesta guerra d'indipendenza è che si combatté sia contro i tedeschi sia, sotto un certo aspetto, contro gli Alleati, i quali, appunto, frappongono ostacoli e creano difficoltà, non tanto a una partecipazione italiana al conflitto, quanto a una partecipazione italiana *autonoma,* ad una partecipazione *armata* italiana nel conflitto. Ostacoli non ne pongono affatto, anzi sono ben lieti, che le Forze Armate italiane, l'unica cosa di organizzato rimasta nell'iniziale sfacelo del Paese, forniscano il supporto (e lo si sta vedendo in questo convegno) senza il quale le stesse operazioni della 5ª Armata americana e del 8ª Armata britannica non avrebbero potuto avere quello svolgimento che hanno avuto. Questo, io credo, deve aver pesato nel dopoguerra. Data la situazione politica creatasi con la guerra fredda, la costituzione della NATO e i rapporti che, per forza di cose, s'erano creati al confine orientale per l'in-

combente minaccia iugoslava (non dimentichiamo la minaccia iugoslava al confine che c'è stata per anni), contro la quale l'Italia non aveva, tutto sommato, altra difesa che un'adesione sempre più stretta al blocco delle potenze occidentali. Forse a questa storiografia specifica dovrebbero cominciare a lavorare gli Uffici storici degli Stati Maggiori le cui pubblicazioni in materia, appunto, sono state spesso accusate di essere molto schematiche nelle trattazioni e di sorvolare su fatti che meriterebbero un certo approfondimento. Probabilmente, su questo ha giocato la scelta, forse politica, di non mettere in luce gli elementi di contrasto con gli Alleati, che indubbiamente sono esistiti e che hanno condizionato queste vicende.

Io direi che a distanza oramai di cinquant'anni e con una situazione politico-strategica mondiale (si spera, nonostante tante tensioni, almeno un poco più distesa), senza iattanza ma anche senza recriminazioni, certe cose si può cominciare a dirle nel loro effettivo aspetto e che, quindi, questa storiografia possa nascere e che la conseguente divulgazione storiografica possa effettivamente avvenire nel rispetto di quanto in realtà è successo, senza la remora, che ho avvertito fortissima fra le righe di molte pubblicazioni ufficiali, di tenere un occhio, oltre che al nemico, anche all'alleato. Questa è un po' la mia impressione. Se noi riusciremo a far capire, nel quadro globale della Campagna d'Italia, lo spirito soggettivo con cui le Forze Armate italiane vissero la guerra del loro e del nostro riscatto nazionale, che ha avuto una sua fisionomia specifica, ha avuto una sua importanza, ha avuto - come ha tuttora - una sua eredità, io credo che renderemo un grande servizio alle giovani generazioni.

Scusate.

5. CICOGNA MOZZONI

Con riferimento all'intervento di Gianni Oliva.

Io plaudo e mi rallegro con tutti quelli che mi hanno preceduto, che hanno detto delle cose molto, molto interessanti. Vorrei dire solo una cosa, mi pare che uno dei compiti della nostra Associazione, sia quello di far conoscere al Ministro della Pubblica Istruzione cosa si deve scrivere sui libri di scuola. E la storia è questa! non quella che nel dopoguerra hanno propagandato tutti coloro che volevano affossare l'Esercito e con esso, la Patria, le Tradizioni. La parola Patria non si conosceva più, è caduta in disuso. Bisogna, allora, che i libri di storia riportino con fedeltà gli avvenimenti storici del Novecento, senza manipolazioni di sorta. Seconda cosa che mi preoccupa molto, è il fatto che adesso con la trasformazione dell'Esercito con reclutamento a base volontaria, avremo un esercito piccolo e che con la mancanza di un esercito di leva sparisca la funzione educativa nei confronti della massa dei giovani, avviando così la Nazione all'autodistruzione morale per la mancanza, appunto, di quei valori che soltanto una buona Scuola e le Forze Armate erano in grado dare.

Grazie!

6. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento agli interventi di Gianni Oliva, di Alessandro Cortese de Bosis e di Fabrizio Braccini.

Circa i quesiti e le proposte del Prof. Oliva, ritengo che abbiano certamente una loro importanza ma vadano discussi e sviluppati in altra sede, forse in un apposito convegno. Anche perché più che

studi e ricerche storiche, riguardano la diffusione della storia della Guerra di Liberazione. Anzi, a tale proposito, il Presidente Nazionale ha in mente iniziative e programmi per la diffusione nelle scuole civili e militari della storia della Guerra di Liberazione, nel quadro, anche, di una Fondazione che egli ha in animo di costituire e nella quale avrà preminenza proprio la diffusione della storia.

Io mi fermo qui in quanto il tema del convegno riguarda le Divisioni ausiliarie nella Guerra di Liberazione. Tuttavia, riallacciandomi a quanto ho detto all'inizio di questo mio intervento, i quesiti e le proposte del Prof. Oliva nonché gli interventi di coloro che lo hanno seguito in questa discussione potranno costituire punto di partenza per un apposito convegno - che anche da parte mia ritengo utile ed opportuno - e che, con l'approvazione del generale Poli, potrà senz'altro essere, in futuro, realizzato.

7. ALESSANDRO CORTESE DE BOSIS

Con riferimento alla presentazione di Francesco Griccioli della Grigia del libro "In terra di nessuno" (pag. 267).

Sono veramente commosso di questa bella presentazione. Questo libro ha uno scopo precipuo, quello di essere un po' provocatorio, quello cioè di incitare tutti i *Liaison Officers*, ufficiali di collegamento, a pubblicare i loro diari. Alcune pagine mi sono già state inviate da alcuni colleghi e sono stupende. Ciò risponde anche al desiderio espresso ieri dal capitano (così vuole essere chiamato) Cicogna Mozzoni affinché queste testimonianze vive servano a spiegare, non più ormai soltanto a quelli che hanno i capelli bianchi, ma alle generazioni nuove - per intenderci agli studenti -che non sanno chi era Badoglio e quale è stata la parte che l'Esercito Italiano, nel suo insieme, incluse le gloriose Divisioni Ausiliarie, ha

svolto in questa che è la sesta guerra per l'indipendenza nazionale. E che ben pochi, tranne alcuni rari storici, hanno voluto chiamare così.

Rispondo brevemente ai due quesiti che l'Ammiraglio Sicurezza, in qualità di Presidente della sessione di questa mattina, ha espresso in merito alla *cecità degli alleati* e alla *indifferenza*, per non dire a volte *ostilità dei partiti politici*, cui, nella presentazione del mio libro ha fatto riferimento Francesco Griccioli.

Vi può essere stata, Ammiraglio, presso gli alti comandi strategici, della ostilità verso il nemico di ieri il quale, immediatamente dopo l'armistizio, si è rivolto contro gli alleati precedenti, in regime di cobelligeranza. Posso essere testimone, e credo che 200 ufficiali di collegamento possano dire la stessa cosa, che questa cecità non esisteva sul piano operativo a livello di battaglione di fanteria: eravamo tutti amici e ognuno stimava il contributo dell'altro. Era una multinazionale del coraggio, Ammiraglio. Non mi sono mai accorto di nessuna cecità. Un colonnello inglese mi ha salvato la vita sul Senio e gli sono stato eternamente riconoscente. Con altri abbiamo dormito insieme sulla terra bruciata dopo l'attacco sul Lamone. Non mi sono mai accorto, forse per mia cecità, di questa che viene chiamata indifferenza o cecità degli Alti Comandi alleati. Questo cameratismo ha reso possibile l'avviamento, qualche anno dopo la sconfitta e il trattato di pace, all'entrata nell'Alleanza Atlantica dove abbiamo molti di noi ritrovato, a livello funzionari o militari, gli stessi colleghi di prima o i loro emuli. Perciò questo dovrebbe dare la risposta, seppur parziale o di reparto - perché io ero con un battaglione di fanteria e poi con una Brigata - su quello che riguarda l'atteggiamento inglese. L'atteggiamento inglese può essere stato all'inizio, certamente, verso il nemico di ieri di cecità o incomprensione, ma diventa di totale stima alla fine della guerra, dopo che si sono accorti che non eravamo secondi a nessuno. Il

primo episodio, che io sappia, è quello del capitano dei paracadutisti Francesco Gay, che si presenta da solo con 18 parà ad un reggimento di fanteria inglese, schierato sul Garigliano in difficoltà tattiche, e gli domanda se c'era un posto per lui. Il comandante di reggimento è ben lieto di prendere il cap. Gay con questi parà del tipo di quelli di El Alamein, per intenderci, e nel giro di 24 ore si accorge di che razza di soldati fossero. La notizia si è subito diffusa con il "tam tam" dell'8ª Armata, finché alla fine ogni Brigata voleva qualcuno, italiano veterano o meno veterano, che gli servisse da guida, da interprete, da collegamento con la popolazione civile, da raccordo con i partigiani perché altrimenti questi si smarrivano, come è detto anche in un bel libro sulla battaglia di Cassino. E' un reggimento canadese si smarrisce per intero e quando arrivano i rinforzi e domandano al comandante di questo reggimento, con radio portatile "*Ma dove siete tatticamente*", questo risponde: "*Non sappiamo dove siamo*". Poi arrivano gli ufficiali di collegamento, gli I.I.L.Os., a dargli una mano e la situazione si chiarisce. Questo, per quanto riguarda la *cecità degli Alleati.*

Passo ora al secondo quesito*: indifferenza dei partiti politici.* Qui torniamo, e gli storici ci aiuteranno a capirlo. Credo che il Prof. De Leonardis ha accennato ad un aspetto tipicamente italiano e direi storico, quasi risorgimentale. Anche nel Risorgimento c'era ostilità tra i "volontari" e l'Esercito regolare: c'è stata anche lì una divisione di compiti. C'è stata una rivalità e una divisione di compiti che ha visto le cinque giornate di Milano e le dieci giornate di Brescia, che naturalmente non hanno fatto loro da sole l'indipendenza d'Italia, ma che insieme hanno costituito l'aspetto popolare di una guerra di indipendenza portata avanti dal Regio Esercito, anche in quell'occasione, in cui ci sono state gelosie e rivalità tra i combattenti di Pastrengo, di San Martino e delle altre battaglie con i rivoltosi popolari, eroici anche loro, ma che non potevano certo

considerarsi i *monopolisti* del Risorgimento, della liberazione di Milano e di Brescia.

Questa indifferenza dei partiti politici fatta per una determinata scelta strategica - lo sappiamo benissimo - dell'estrema sinistra è riuscita però a mobilitare molta della cultura politica italiana degli ultimi quarant'anni e a distorcere la visione esatta di quanto è successo. Questo tentativo di *appropriazione indebita*, come l'abbiamo definita negli ultimi giorni della vittoria, del successo dell'Italia dal 1943-1945 necessita di una correzione. Ecco perché abbiamo parlato della necessità di restaurare la verità storica per il bene dei nostri figli. Tanto è vero che dobbiamo tenere presente - come diceva l'amico e collega Griccioli - che il 25 aprile è una gloriosa battaglia vinta, ma non è la fine della guerra. La fine della guerra è il 2 maggio 1945 dopo l'*armistizio di Caserta* (29 aprile), a cui noi, come parenti poveri delle due Armate, non fummo allora invitati, ma che oggi, cinquant'anni dopo, dobbiamo noi celebrare da padroni di casa.

E qui debbo dire un grazie commosso ai nostri ospiti: ai generali Poli, Bisognero, Boscardi, Toselli che hanno voluto onorare della loro firma un modesto *appello* che il vecchio burocrate, ambasciatore Cortese, si è permesso di buttare giù e che con il vostro permesso, signor Presidente, vorrei brevemente leggere e concludo. Io considero questo appello come l'ultima pagina del libro che è stato presentato questa mattina.

Testo dell'appello al Presidente del Consiglio dei Ministri, Onorevole Silvio Berlusconi.

Onorevole Presidente,
i sottoscritti membri dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate, nonché gli storici e pubblicisti partecipanti al Convegno

Nazionale di Studi sul Cinquantennale della Guerra di Liberazione (Lucca, 8-10 ottobre 1994), hanno l'onore di attirare la Sua attenzione sulla futura celebrazione del 50° anniversario della fine della Guerra di Liberazione: terminata il 2 maggio 1945.

Negli ultimi 50 anni la Festa della LIberazione è stata celebrata il 25 aprile a ricordo dell'aspetto popolare della Resistenza italiana e della lotta che contribuì alla presa di Milano e di Torino.

Ma l a Guerra di Liberazione, dichiarata il 13 ottobre 1943 dal governo dell'Italia libera contro la Germania nazista che si era annessa le provincie italiane del Nord-Est, poste sotto un gauleiter tedesco, e occupato Roma e il territorio nazionale, la guerra combattuta dalle nostre Forze Armate insieme alle Armate alleate - e con l'ausilio delle brigate partigiane - termina il 2 maggio 1945 dopo l'armistizio di Caserta, firmato il 29 aprile dal generale Morgan e dal rappresentante del generale Vietinghoff. Tale data non è stata mai ufficialmente celebrata da parte italiana.

Ma mezzo secolo dopo, come potrebbe la nuova Italia, l'Italia che oggi fa parte a pieno titolo della Unione Europea e del Gruppo dei Sette, che proprio a Caserta ha presieduto il recente vertice, come potrebbe l'Italia non ospitare lei, da padrona di casa, i rappresentanti di tutte le nazioni che hanno dato il loro sangue insieme alle nostre gloriose divisioni, per la sconfitta del nazismo in Italia? Sarebbe a nostro parere del tutto improprio e francamente avvilente per i veterani di quella guerra e per la nazione italiana, se l'armistizio di Caserta, che pose fine ad una guerra, per noi "risorgimentale" come quelle del 1859, 1866, 1915 che ci ridettero le terre irredente, fosse ignorato o celebrato in modo sbilanciato nei confronti di altre date, pur gloriose, come quella del 25 aprile. Il 25 aprile è la data di una battaglia vinta, non già della fine della Guerra di Liberazione, che terminò il 2 maggio con le nostre Divisioni schierate sulle Alpi. Superfluo notare che la guerra svoltasi in Italia dal '43 al '45 rischiava di rimanere una guerra tra eserciti stranieri, ma che le Forze Armate italiane e le brigate partigiane hanno "nazionalizzato" con il loro sacrificio. Da guerra straniera di conquista, come le guerre del '500, essa divenne così guerra di liberazione, accomunando gli alleati anglo americani, i polacchi, i soldati del Commonwealt ai soldati italiani nella lotta contro il nazismo e nel sacrificio supremo.

In questo spirito rievocativo sarebbe pure altamente auspicabile che il Capo dello Stato e il Governo italiano non limitassero la loro presenza alle celebrazioni della resistenza di popolo ma la estendessero ai campi di battaglia della linea del Senio, che vide le divisioni italiane impegnate nell'ultima offensiva che il 9 e 10 Aprile provocò il collasso delle armate tedesche e poi la liberazione di Milano.
Sappiamo bene, Onorevole Presidente, che con la Sua sensibilità politica e storica Ella vorrà tener conto di questo appello dettato dal patriottismo mai spento con cui cinquant'anni fa essi hanno partecipato a quella guerra insieme a 300.000 soldati italiani, per l'onore dell'Italia.
In attesa di una Sua decisione, che ci auguriamo rispondente allo scopo di "restaurare" la verità e la memoria storica del Paese, voglia gradire, Onorevole Presidente, i sensi della più alta considerazione.
(seguono le firme)

8. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento alla relazione di Giorgio Prinzi (pag.275).

Desidero chiarire un argomento. Cosa che faccio in "Discussione" con riferimento alla relazione *Il Genio nelle Divisioni ausiliarie* di Giorgio Prinzi.

Capita, consultando documenti e leggendo articoli o relazioni sulla Guerra di Liberazione, di incontrarsi in reggimenti o battaglioni *pionieri* (*Pioneers*). Essi non vanno confusi con i nostri pionieri presenti nei vari reparti del genio inseriti nelle Unità di combattimento italiane, che hanno operato nella risalita della Penisola (Primo Raggruppamento Motorizzato, Corpo Italiano di Liberazione e Gruppi di Combattimento), nonché nelle Divisioni ausiliarie in cui erano presenti, anche in misura piuttosto consistente.

Sotto la dizione di "*pioneers*" andavano indicati tutti quei militari, riuniti in reggimenti (esistenti sia nell'ambito della 5ª che dell'8ª

Armata) che avevano, in prevalenza, compiti di manovalanza.

E' interessante il seguente riconoscimento attribuito a queste Unità *pionieri* dal generale H.F. Carter D.D.L. (Deputy Director for Logistics) del Comando XV Gruppo di Armate:

QUARTIER GENERALE DELLE ARMATE ALLEATE IN ITALIA

Agli Ufficiali Comandanti di tutte le Compagnie Pionieri

Il tributo e l'attaccamento dimostrato per l'eccellente lavoro,che è stato fatto e che ancora seguita ad essere operoso,sotto la vostra guida, è lodevole e soddisfacente.

La storia dei Pionieri Italiani nelle battaglie che sono state combattute durante gli ultimi dodici mesi è ancora da scrivere. Essa sarà una storia di privazioni, di pericoli e di difficoltà di ogni genere, che però lo spirito di soldati ha sempre saputo superare.

Esiste fra i Pionieri una massima che sempre resta viva: Essi non cedono. Essi non esitano. Essi non falliscono.

Voi dovete essere fieri dei vostri uomini e del reggimento nel quale essi operano. I vostri uomini stessi saranno orgogliosi delle loro passate prodezze e della parte che dovranno assolvere nel futuro, per la liberazione della loro Patria.

30 ottobre 1944

H.F. Carter
Brigadier
Deputy Director for Logistics

9. FABRIZIO BRACCINI

Con riferimento alla relazione di Domenico de Napoli (pag. 429).

Desidero fare una breve osservazione sulla relazione dell'amico Domenico de Napoli che mi è sembrata molto bella e interessante.

Ad un certo punto del suo dire, però, ci ha parlato del superamento della diffidenza iniziale verso i soldati italiani da parte degli angloamericani. Questa fra l'altro è una tesi che sostenne già il gen.

Berardi in un suo articolo del 1947 e, successivamente, nelle sue "*Memorie*" come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, pubblicate molto più tardi, mi sembra, negli anni cinquanta. Personalmente ritengo che questa tesi possa essere considerata sostanzialmente vera se noi la riferiamo, fino al livello di comando di Armata. Cioè è vero che nella fase iniziale della partecipazione italiana ci fosse una certa generale diffidenza verso le capacità e la disposizione degli italiani a riprendere e poi continuare ulteriormente lo sforzo bellico. Diffidenza che scomparve tra gli Alleati a livello delle Unità in linea e che, molto presto, scomparve anche nella considerazione dei comandi di livello più elevato, come ho affermato poc'anzi, diciamo fino a livello Armata, man mano che da parte italiana si dimostrava la reale volontà e capacità di combattere e di tenere duro. Ma questa tesi del superamento della diffidenza, dobbiamo ammetterlo, si rileva inesatta se si sale al livello del Comando Alleato del Mediterraneo e, più ancora, dei referenti politici di Londra e di Washington.

Sembra, tra l'altro, che sia stato abbastanza assodato, oramai, anche dai contributi di carattere più strettamente storico-politico, venuti fuori da questo nostro ciclo di convegni, che nelle intenzioni angloamericane a livello politico c'era qualcosa di più profondamente diverso. Non bastò, cioè, il comportamento del soldato italiano – il suo battersi e sapersi battere – per modificare l'atteggiamento iniziale degli Alleati, che è poi quello che si sarebbe manifestato al tavolo della pace. Questa - l'abbiamo chiamata diffidenza - pesò ugualmente, come l'8 Settembre, in quanto in realtà non si trattò, per gli Alleati, agli alti livelli politico–militari, di diffidenza ma di un *disegno politico*, il che è completamente diverso,

Ho voluto fare questa precisazione e, ripeto, mi sembra assolutamente necessario distinguere tra l'atteggiamento alleato a livello politico e l'atteggiamento delle forze armate alleate in linea, nei

confronti dei nostri combattenti, che si concretò, effettivamente, in un grosso riconoscimento anche di stima per ciò che gli Italiani avevano mostrato essere capaci di fare. Tale atteggiamento, però, rimase al livello di "camerati" sul campo di battaglia, ben distinto dal disegno agli alti livelli politici di Londra e di Wshington.

10. MASSIMO MAZZETTI

Con riferimento alla relazione di Domenico de Napoli (pag.429).

Sostanzialmente sono abbastanza d'accordo su quello che ha detto il prof. Braccini , nel senso che questa storia della diffidenza nei confronti degli Italiani da parte degli Alleati era come un elastico che tirandolo, o meno, si allungava o si accorciava a seconda di come faceva loro comodo. Infatti, all'inizio, quando noi potevano fare le cose più "trucide", questi signori sbarcano la 1ª Divisione paracadutisti inglese a Taranto e - si badi bene - non la sbarcano da mezzi da sbarco, ma da navi normali che, tra l'altro, possono sbarcare solo all'interno del Mar Grande, quindi sotto il tiro delle artiglierie della Piazza navale in una condizione, cioè, che se i nostri artiglieri avessero voluto fare loro del male, li avrebbero affondati tutti. Ne discende che quando si trattava di fare questa operazione - il 9 settembre - gli italiani erano considerati dagli inglesi affidabili, mentre più tardi, quando si trattò di sparare sui tedeschi, al loro fianco, gli italiani non errano più affidabili.

Vorrei fare altre due precisazioni. La prima: il prof. de Napoli ha parlato di ricostituzione dell'Esercito Italiano. Questo non è vero! il Regio Esercito Italiano non è stato mai stato ricostituito perché non è mai stato sciolto. Possiamo parlare di riorganizzazione, di ristrutturazione, di riscossa del Regio Esercito, ma non di rifondazione, di rinascita, di ricostituzione, appunto perché il Regio Esercito non è mai stato sciolto. Nella "*Relazione Cadorna*" l'auto-

re afferma che il problema era di salvare il salvabile. Cioè, il problema non era quello di ricostituire qualcosa, ma d'impedire che quanto esisteva venisse distrutto. Invece, quello che c'era, in parte fu distrutto perché fu "pompato", per esempio, nelle Divisioni ausiliarie. Non solo, diciamo anche che un mucchio di gente fu mandata a casa e poi, come al solito, abbiamo dovuto ricorrere, al momento del bisogno, per mandare i soldati nei Gruppi di Combattimento, ad altri espedienti.

La mia seconda precisazione riguarda la Regia Marina. La flotta - l'8 Settembre - non è stata consegnata agli inglesi. Lo dico perché ad un certo punto viene fuori la richiesta sovietica di navi italiane, che Roosevelt tira fuori al momento dell'inaspettato ripristino delle relazioni diplomatiche tra Unione Sovietica e Regno d'Italia per cercare di rompere il gioco. Ma tale questione era già stata tirata in ballo da Churchill, che era addirittura arrivato al punto di concordare con gli Stati Uniti, di dare insieme, inglesi e americani, in prestito ai Russi una quota di naviglio di tonnellaggio corrispondente a quello che avrebbe dovuto essere consegnato loro dagli italiani. Tutto questo perché i sovietici lasciassero in pace gli italiani e le loro navi che, in caso contrario, si sarebbero, tutte, autoaffondate. E questo lo avrebbero potuto ben fare perché la flotta italiana si era sì presentata a Malta, ma non si consegnò agli inglesi e rimase sempre con la propria bandiera ed agli ordini diretti dei propri comandanti.

11. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento alla relazione di Domenico de Napoli (pag.429) ed ai successivi interventi in "discussione" di Fabrizio Braccini e di Massimo Mazzetti.

Io non sono né professore a Salerno e neanche a Cassino. Qui si

è parlato di diffidenza, poi il prof. Mazzetti è passato alla affidabilità, poi si é citato Cadorna , ecc. Ora io dico questo, la questione per me è un'altra, la questione è che ai livelli militari alleati, dai più bassi ai più elevati - si è parlato di livello Armata, e sono d'accordo - venivano dati determinati riconoscimenti alle nostre Unità, al nostro Esercito, alle nostre Forze Armate, ai singoli soldati. Questo più da parte americana che da parte britannica. Gli americani hanno anche conferito onorificenze e decorazioni al Valore Militare. E, invece, salendo ai livelli militari più elevati (Comando Alleato del Mediterraneo) e soprattutto agli alti livelli politici, i riconoscimenti nei nostri riguardi svanivano. E qui mi viene in mente quello che il prof. De Leonardis ha detto in varie circostanze, che io condivido pienamente: la famosa questione delle *necessità militari* e delle *opportunità politiche*. Sia le une che le altre premono sugli angloamericani. Da un lato, a livello Armata e forse anche a livello Gruppo Armate, tutto sommato non si disdegna di avere un certo numero di Unità italiane (il Primo Raggruppamento Motorizzato, poi il Corpo Italiano di Liberazione, lo Squadrone "*F*" ed infine i Gruppi di Combattimento, per non parlare delle otto Divisioni ausiliarie). In particolare i Gruppi di Combattimento, che sono Divisioni a tutti gli effetti, a loro servono in quanto devono dirottare un certo numero di Divisioni su altri fronti (Francia meridionale) ed ecco che agli italiani si manifestano riconoscenza, apprezzamenti, stima e poi quando si giunge ai livelli politici, si tende a minimizzare il contributo italiano, specie in combattimento, se non addirittura a ridurlo. I meriti sfumano e ci si dimentica del "cobelligerante" italiano. Desidero ricordare un fatto particolare: mi dispiace per questo dovermi riferire ad una circostanza in certo senso familiare. Familiare perché è successa a mio padre, che, Capitano di Corvetta della Regia Marina, scrisse nel 1945 un libro sulla 210ª Divisione, intitolato *Dalle Puglie alla valle Padana*, pub-

blicato dalla Rizzoli nel settembre 1945 (del libro è fatto cenno nella mostra allestita nell'attigua Sala degli Svizzeri). Mio padre sperava che il libro venisse pubblicato in Giugno-Luglio. Non fu possibile. Rizzoli doveva pubblicare con urgenza un libro che il Gen. Gonella Pacchiotti conosce bene, dal titolo "*Finito!*". Era opera del Comando XV Gruppo Armate, scritto in inglese, anche se il titolo era in italiano: *Finito!*, con un bel punto esclamativo. Quando mio padre chiese il motivo del ritardo per la pubblicazione del suo libro, l'editore gli rispose che doveva pubblicare quello del XV Gruppo Armate perché il Comandante, gen. Clark, lo voleva avere al più presto. Mio padre, rassegnato, chiese però di vedere le bozze di *Finito!*, ed esaminando attentamente le cartine, che sempre il gen. Gonella ben conosce, si accorse che in esse erano accuratamente riportate le Armate, i Corpi d'Armata, le Divisioni britanniche, americane, neozelandesi, sudafricane, brasiliane, ecc., ma nessun segno sulle carte indicava la presenza di Unità italiane. A questo punto, indispettito, prese la bozza e si recò immediatamente al Comando Gruppo Armate, senza neppure passare dal Comando della 5ª Armata, e chiese di parlare direttamente con il gen. Clark, che ben conosceva dalla 5ª Armata in quanto spesso aveva collaborato con il "G2" del Comando Armata, col. Philip Morse, nella compilazione di importanti servizi informativi, riferiti alle zone al di là del fronte. Quello che disse fu, più o meno, quanto segue: "*Avete fatto elogi, tributato encomi, avete concesso onorificenze (Legion of Merit), decorazioni (Silver Star e Bronze Star) e poi ? quando allineate sulla "Linea Gotica", in una cartina, le Grandi Unità partecipanti alle operazioni, vi dimenticate di inserire i Gruppi di Combattimento italiani. Tutto quello che è italiano sparisce.*" Insomma il risultato fu che sulla pubblicazione *Finito!* vennero inseriti, fra le varie Unità alleate, tutti i Gruppi di Combattimento italiani, con l'indicazione dei loro nomi.

Sarebbe stato certamente – non forse - necessario che anche ai livelli italiani più elevati ci fosse stato qualche militare o qualche politico che avesse avuto il coraggio di pretendere che gli italiani non venissero ignorati.

Ecco che purtroppo dobbiamo dire che non era questione di diffidenza o di affidabilità. E ritorno al vero nocciolo della questione: quello delle *necessità militari* e delle *opportunità politiche*. Questo punto di vista di Massimo De Leonardis è giustissimo e lo condivido al "mille per cento". I Comandi militari alleati avevano necessità di questo aiuto italiano, sia logistico che operativo, però dal punto di vista politico, agli alti livelli, non si voleva che nei loro paesi - diciamo pure nel mondo - si dicesse e si sapesse che alla Campagna d'Italia e nella sua conclusione sulla *Linea Gotica* avevano partecipato tot divisioni operative italiane (non parliamo delle Divisioni logistiche), che avrebbero potuto essere tranquillamente riunite in due Corpi d'Armata italiani. E tanto meno volevano che si sapesse quello che era stato il contributo complessivo italiano: il contingente italiano era il più consistente, il più numeroso dopo quello americano. Praticamente un quarto delle forze del XV Gruppo Armate era italiano ed italiano era un ottavo delle forze operative.

Questo è il punto. La realtà è che a livello Comandi militare, al momento della battaglia finale, ogni tipo di *diffidenza* era svanito ed era riconosciuta la massima *affidabilità* (quindi accettazione di Unità italiane, e di conseguenza, encomi, elogi, medaglie) ma poi, al livello politico, quando è stato il momento di rendere pubblici i riconoscimenti e di concederci qualche contropartita, il riconoscimento pubblico non c'è stato e quel minimo di contropartita che ci aspettavamo non è arrivata.

Grazie.

COMPIACIMENTO

di Filippo Stefani [*]

Il mio non è un intervento a carattere storico, né a carattere illustrativo, né memorialistico. E' determinato soltanto dal desiderio,dal bisogno di ringraziare l'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate e, in particolare, il Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, nonché di congratularmi sia col generale Poli che col generale Boscardi per l'organizzazione di questi convegni - mi sembra che con questo di Lucca siano quattro - a carattere memorialistico e storico sulla Guerra di Liberazione.

La Società Italiana di Storia Militare, di cui mi onoro di essere il Presidente, è rimasta molto impressionata per il livello di questi convegni e sono molto grato al generale Boscardi per avere contribuito ad allargare l'area della storia militare con la trattazione degli argomenti che sono stati oggetto di questi convegni.

Ringrazio ancora, a nome della Società, il generale Poli, il generale Boscardi e tutti coloro che hanno contribuito all'organizzazione. Grazie per avermi invitato anche questa volta e per avermi dato la possibilità di udire cose molto, molto interessanti, delle quali molte erano da me ignorate. Non ho, però, finito.

Ringraziamento sì, ma con un auspicio: la garanzia che argomenti dello spessore dei convegni di Cassino, Bari, Corinaldo e Lucca - nonché dei prossimi di Firenze e Bologna - rimangano. Lo spessore degli argomenti e la serietà con cui sono stati trattati, meritano

[*] Presidente della Società Italiana di Storia Militare

di rimanere, di rimanere scritti. Quindi pregherei il gen. Poli, nei limiti del possibile, e spero che sia possibile, di procedere a tempo debito alla stampa degli atti perché, ripeto, questi convegni - pur senza pomposità, pur senza darsi delle arie - hanno arricchito la storiografia oltre che la memorialistica in maniera molto, molto apprezzabile sia da parte degli accademici presenti che degli storici militari -laici e chierici- sia dei testimoni, sì da ottenere il plauso ed il consenso di tutti i presenti. Anche di coloro che, come me, pur appartenendo alle Forze Armate regolari, non parteciparono alla Guerra di Liberazione, per quanto mi riguarda, perché ero "internato" in Germania.

Grazie!

CONCLUSIONE

di Enrico Boscardi

Siamo giunti alla conclusione del convegno. Come organizzatore debbo dire che sono piuttosto soddisfatto per come si è svolto - non intendo dal punto di vista organizzativo, poiché equivarrebbe ad un autoelogio - per come si è sviluppato tramite gli interventi programmati e non programmati, la partecipazione alla discussione ed anche per l'interesse mostrato dagli ospiti e dal pubblico in genere, sia per il convegno sia per la mostra.

Particolarmente dirompente la relazione del colonnello di Stato Maggiore Magris che con altre, puntuali e precise nelle loro osservazioni e proposte, dovrebbero spingere all'*approfondimento* - non si tratta di *revisionismo* - alla *chiarificazione* di quanto avvenne in quel periodo, di oltre cinquant'anni fa, nel quale si sviluppò, inquadrata nella Campagna d'Italia, la Guerra di Liberazione.

Interessanti alcune osservazioni e proposte avanzate dal prof. Oliva, che ritengo meritevoli di un *attento* esame e di un adeguato sviluppo cui, penso, farà cenno il generale Poli.

Con piacere anticipo a tutti loro che con gli atti di questo convegno, accogliendo l'auspicio manifestato dal Presidente nella sua prolusione dell'altro ieri, saranno pubblicate alcune relazioni tenute al convegno di Palazzo Barberini sulle Unità Ausiliarie, nel 1987, che non vide la stampa dei suoi atti.

Vorrei ora fare notare che 37 sono le persone che hanno dato vita a questo convegno (Presidente del convegno, Presidenti di sessione, relatori, testimoni, interventi non programmati). Di queste, 17 sono ex combattenti, 7 erano già nati nel 1943 ma erano ragazzi o bambini; 12 sono nate nel dopoguerra e tra queste ci sono i 9 pro-

fessori universitari presenti (meno uno, il prof.Mazzetti), un ufficiale di Stato Maggiore ed un militare di leva dell'Aeronautica.

Credo che questa notevole presenza, diciamo pure giovanile, in specie di docenti universitari presenti, debba essere particolarmente apprezzata.

SALUTO DI CHIUSURA

di Luigi Poli

Sono passati tre giorni. Siamo così giunti alla fine anche di questo quarto convegno in questa bella terra di Lucchesia, in questa città tranquilla, ospitale e ricca di preziose opere d'arte. Ed è grazie alla gentilezza ed ospitalità della locale Giunta Provinciale che abbiamo potuto svolgere il nostro convegno su "Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione" in questa magnifica Sala dell'Ademollo, del maestoso Palazzo Ducale, ed allestire la Mostra - che avranno certamente visitato - nell'adiacente Salone degli Svizzeri.

Anzitutto desidero ringraziare ancora i padroni di casa, con in testa l'ing. Grabau, per averci amabilmente ospitato. Altro sentito ringraziamento lo porgo agli intervenuti tutti. Lo rinnovo di cuore al generale Bisogniero ed, in particolare, agli appartenenti alle Divisioni Ausiliarie di allora, tra cui, i Generali: Cavalli, Gonella, Pacchiotti, Panetta, Pensabene ed il marinaio scelto Ranalletta. *Dulcis in fundo*, Alessandro Cicogna che, pur non essendo salmerista, doveva risolvere ogni giorno, con l'amico Magrini, anch'egli qui presente, i problemi di migliaia di muli e di migliaia di uomini.

A parte il ricordo che ho delle Salmerie e delle Divisioni Ausiliarie, di quand'ero un ventenne Sottotenentino, dai tempi della guerra, già partecipando al convegno del 1987 a Palazzo Barberini, a Roma, sulle Divisioni Ausiliarie, mi ero fatto un'idea di quanto queste Unità avessero fatto nella Guerra di Liberazione, di quanto fosse stata importante la loro attività e di quanto poco fossero state ricordate nel dopoguerra. Dopo questo convegno, dopo avere ascoltato relazioni e testimonianze, ho avuto modo di

fare ancora mente locale su questo argomento che io conoscevo si, ma non così in profondità. E, come Presidente Nazionale dell'Associazione, devo dire che se mi sento onorato di essere il presidente degli eredi del Primo Raggruppamento Motorizzato, del CIL e dei Gruppi di Combattimento, mi sento altrettanto onorato di essere il Presidente degli eredi di queste Divisioni Ausiliarie.

Mi collego, adesso, a quanto ha detto il generale Boscardi nel suo ultimo intervento in "discussione" a proposito dell'intervento del prof. Gianni Oliva, relativamente alle sue proposte ed alle considerazioni di coloro che sono con lui intervenuti in "discussione". Ritengo che non sarebbe male organizzare un convegno su tale interessante tema, naturalmente dopo il Cinquantenario.

Desidero comunque anticipare che ho alcune idee in merito alla costituzione, quanto prima, di una Fondazione sulle "Forze Armate nella Guerra di Liberazione". Naturalmente non è una cosa che può essere realizzata dall'oggi al domani. Bisogna fare tutto un lavoro preparatorio e, soprattutto, bisogna reperire un sia pur minimo "capitale costitutivo" senza il quale la Fondazione non potrà nascere. Tra i suoi compiti ci sarà, preminentemente, quello della divulgazione della storia, soprattutto tra i giovani. Mi sembra che le proposte del prof. Oliva e dell'ambasciatore Cortese riguardano proprio questo argomento che, in attesa che la Fondazione nasca e cominci a funzionare, verrà invece subito affrontato con l'adozione di iniziative, alle quali dare corso immediato, per la diffusione della storia nelle scuole civili e militari. E', questa, un'attività alla quale attribuisco molta importanza: rivolgersi ai giovani per spiegare loro che cosa è stata questa Guerra di Liberazione.

A proposito di gioventù, mi ha favorevolmente colpito quanto evidenziato dal generale Boscardi nel suo intervento conclusivo, circa il fatto che tutti i professori universitari (meno uno) che si sono alternati al microfono, sono nati nel dopoguerra. Ritengo

positiva la circostanza e mi auguro che ciò sia di buon auspicio per il futuro. Ringrazio ancora tutti e spero che ci possa rivedere presto.

Stampato dalla
Tipolitografia Ambrosini Gianfranco
Zona Industriale Loc. Campo Morino
Acquapendente (Vt)
Tel. 0763/ 711040 - Fax 0763/732188

SCENA ILLUSTRATA
Editrice

Atti dei Convegni

1. *La Riscossa dell'Esercito. Il Primo Raggruppamento Motorizzato. Monte Lungo*
   Atti del Convegno di Studi, Cassino 6-7 dicembre 1993

2. *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle forze armate regolari italiane. La cobelligeranza*
   Atti del Convegno di Studi, Bari 28-29-30 aprile 1994

3. *Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.)*
   Atti del Convegno di Studi, Corinaldo, 22-23-24 giugno 1994

4. *Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*
   Atti del Convegno di Studi, Lucca, 8-9-10 ottobre 1994

6. *Le Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*
   Atti del Convegno di Studi, Bologna, 21-22 marzo 1995

7. *La Marina nella Guerra di Liberazione e nella Resistenza*
   Atti del Convegno di Studi, Venezia, 28-29 aprile 1995

In preparazione

5. *I Gruppi di Combattimento nella Guerra di Liberazione*
   Atti del Convegno di Studi, Firenze, 1-2-3 febbraio 1995

LE FORZE ARMATE NEL CINQUANTENARIO DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE